



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, SCIENZE DELLA
COMUNICAZIONE
E INGEGNERIA DELL'INFORMAZIONE

DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE SOCIALI
Indirizzo in Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi
XXVII CICLO

LO SPAZIO DEI PROBLEMI.
PROCESSI DI SPAZIALIZZAZIONE DEI
PROBLEMI SOCIALI: IL CASO DI SCAMPIA

Direttore della Scuola:
Prof. ANTONIO FADDA

Tutor:
Prof.ssa ANTONIETTA MAZZETTE

Co-Tutor:
Prof. MAURIZIO BERGAMASCHI

Dottoranda:
Dott.ssa CAROLINA MUDAN MARELLI

ANNO ACCADEMICO 2013-2014

Abstract

The issue of Italian popular suburbs has been the subject of specific investigations and urban policies. Policies aim to eliminate those problems that are considered more dramatic for these areas (crime, poverty, unemployment, school dropouts, etc.). At the same time, these policies seem to give rise to “priority geographies” in urban landscape.

While both studies and the institutional framework are clearly addressed in some European contexts, such as France or England, in Italy there is a need to identify a proper approach.

The goal of this research project is to understand if the Italian context of public policy is experiencing a creation process of priority geographies, through a spatialization of social problems. This subject will be investigated starting from an ethnographic field work within a “problematic” neighborhood in the north of Naples, called Scampia.

Indice

Introduzione	1
A monte, c'è un "dove"	2
La Francia delle banlieue e la sociologia critica	4
Il problema delle periferie. Un senso comune	7
L'oggetto e il tempo della ricerca	9
L'architettura dello scritto	11
Andare sul campo, andare a Scampia	17
1. Dal Sogno fordista, ai territori escludenti	19
1.1 Introduzione	19
1.2 La fine del sogno fordista e l'inizio del capitalismo avanzato	20
1.3 Polarizzazione sociale e segregazione spaziale. Una relazione incerta	22
1.4 Competizione urbana e coesione sociale	31
1.5 La traiettoria concettuale dell'esclusione. Da nozione semplice a paradigma	33
1.6 Da territori esclusi a territori escludenti. Le teorie sull'effetto di quartiere	40
1.7 Concludendo.....	47
2. Dalle teorie polarizzanti, alle politiche <i>place-based</i> in Europa	50
2.1 Introduzione	51
2.2 Un focus su ciò che "escluso"	53
2.3 I livelli politici presi in considerazione	54
2.3.1 <i>La Francia della Politique de la Ville</i>	55
2.3.1.1 Un nuovo modo di intervenire sui problemi	56
2.3.1.2 Breve nota metodologica	57
2.3.1.3 I primi esperimenti di PdV. La geografia prioritaria esplicita e frammentata	62
2.3.1.4 Una fase intermedia e un cambio di paradigma nella PdV	63
2.3.1.5 Gli anni '90 della PdV	66
2.3.1.6 Le rivolte delle banlieue del 1990	68
2.3.1.7 Una nuova griglia di lettura. Sulla Loi d'orientation pour la ville (LOV)	78
2.3.1.8 Le nuove geografie prioritarie	80
2.3.1.9 Concludendo con la PdV	81
2.3.2 <i>Le prime Area Based Initiatives e l'importanza dell'esperienza politica inglese</i>	81
2.3.2.1 Un contesto, un tempo, altri problemi. L'Inghilterra e le sue "questioni socio- urbane" tra gli anni '60 e '70	82

Dott.ssa Carolina Mudan Marelli

Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali: il caso di Scampia

Tesi di dottorato in Scienze Sociali – Indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi

Università di Sassari

2.3.2.2 Tra EPAs e UAPs. Ovvero i primi esperimenti di ABIs	85
2.3.2.3 L'Urban Programme del 1968 e l'etnicizzazione della questione sociale e urbana	89
2.3.2.4 I programmi urbani inglesi per le inner cities tra gli anni '60 e '70	90
2.3.2.5 Le ABIs anglosassoni degli anni '90. Ovvero nuove strategie contro nuovi problemi	92
2.3.2.6 Le conseguenze del rapporto SEU: Il New Deal For Communities	97
2.3.2.7 Concludendo	100
2.3.3 L'Unione Europea e l'ingresso del concetto di esclusione sociale in ambiente urbano	101
2.3.3.1 La prima commissione Delors e l'idea di una solidarietà sociale europea	103
2.3.3.2 La lotta all'esclusione sociale e il trattato Europeo del 2008	107
2.3.3.3 Il rapporto Barca	109
2.3.3.4 Una nuova concezione di esclusione sociale?	109
3. Le statistiche del disagio. Tra prova dei fatti e strumento di governo	116
3.1 Introduzione	116
3.2 Fatti sociali o questioni metodologiche?	119
3.3 Problemi di manipolazione	120
3.4 Il focus	121
3.4.1 I territori a "problema" secondo il linguaggio statistico	122
3.4.2 L'unione Europea e le statistiche urbane	128
3.4.3 Una prima considerazione: le statistiche tra oggettività e oggettivazione dei fatti sociali	129
3.4.4 Una seconda considerazione: l'uso di dati disponibili per indagare un fenomeno	130
3.5 La statistica e i suoi attori	133
3.6 La statistica tra stato ed economia	137
3.7 La statistica e il processo di costruzione di un problema pubblico	139
3.8 La quantificazione come produzione di fatti sociali?	140
3.8.1 Il valore medio, ovvero sulla logica dello scarto	142
3.8.2 Omogeneizzare, Standardizzare, Comparare. Implicazioni politiche di un agire statistico	144
3.9 Qualche considerazione conclusiva	148
4. Oggetto, domande e metodi	150
4.1 Un nuovo sguardo su una vecchia questione. L'oggetto, le domande e le ipotesi di ricerca	151
4.2 Le ipotesi iniziali	153
4.3 L'antecedente, ovvero il percorso verso la definizione dell'oggetto di ricerca	154
4.4 Quale ricerca per il mio oggetto?	156
4.5 Per uno sguardo da "dentro". Sull'approccio etnografico	160
4.5.1 Dal micro al macro	172

4.6 Scampia come punto privilegiato di osservazione dell'oggetto d'indagine	176
5. Il campo. Scampia.....	179
5.1 Problemi di vista. Come descrivere, da dove descrivere, cosa descrivere?	179
5.2 Un storia urbanistica e sociale del quartiere	181
5.2.1 <i>L'ideale della Grandissima Napoli</i>	183
5.2.2 <i>L'elemento naturale e lo sviluppo urbano partenopeo</i>	184
5.2.3 <i>Le direttrici di espansione</i>	185
5.2.4 <i>Oltre i discorsi: la legge 167 del 1962</i>	188
5.2.5 <i>La "167" di Scampia</i>	191
5.2.6 <i>L'assegnazione degli alloggi, i primi residenti di Scampia e il grande terremoto</i>	194
5.2.7 <i>Le occupazioni abusive degli alloggi all'interno del quartiere Scampia</i>	198
5.2.8 <i>Le occupazioni dei lotti L e M come sgretolamento definitivo delle aspirazioni moderniste napoletane</i>	198
5.3 Il quartiere in una prospettiva statistica	202
5.3.1 <i>La struttura demografica del quartiere</i>	202
5.3.2 <i>La "popolazione" del quartiere</i>	203
5.3.3 <i>I primati del quartiere e il "valore medio" napoletano</i>	205
5.4 Il quartiere dei media.....	206
5.5 Situazioni di quartiere	211
5.5.1 <i>Il mercato del Venerdì. Andata e ritorno</i>	212
5.5.2 <i>Una festa per tutti, un rito per alcuni. Il carnevale del G.RI.DA.S.</i>	219
5.5.3 <i>La casa</i>	225
5.5.3.1 <i>Situazioni domestiche. A casa di B. e A.</i>	230
5.5.3.2 <i>Un Sabato sera a casa di Ms</i>	232
5.5.3.3 <i>A proposito della porta di casa. Un dettaglio</i>	238
5.6 Qualche nota per concludere. Sullo scarto descrittivo	238
6. Processi di spazializzazione dei problemi sociali in Italia.....	240
6.1 Introduzione	240
6.2 Fatti, discorsi, progetti e azioni. Come indagare un processo	242
6.2.1 <i>Dalla faida del 2012 alla Valorizzazione del quartiere</i>	243
6.2.1.1 <i>La nuova faida del 2012</i>	244
6.2.1.2 <i>Il sindaco risponde con il "metodo Scampia"</i>	246
6.2.1.3 <i>Fare qualcosa per Scampia</i>	248
6.2.1.4 <i>Un focus sul terzo asse: Valorizzare il quartiere</i>	254
6.2.2 <i>Scuole a rischio</i>	258
6.2.2.1 <i>La dispersione scolastica come problema pubblico</i>	258
6.2.2.2 <i>Il quartiere di Scampia, con i suoi 100.000 abitanti</i>	261
6.2.2.3 <i>Un quartiere marginale e degradato rispetto al nucleo cittadino</i>	262
6.2.2.4 <i>Un territorio in mano alla malavita organizzata</i>	264

6.3 Nominare, definire e valutare	266
6.4 Delle politiche sociali territorializzate	271
6.4.1 <i>La municipalità VII, il contesto amministrativo di Scampia</i>	272
6.4.1.1 <i>Quale profilo per Scampia?</i>	274
6.5 Io sono d'accordo con Wilson. Scampia e i suoi ricercatori	280
6.5.1 <i>Questioni di rilevanza, questioni rilevanti</i>	285
6.6 Alcune prime considerazioni	286
6.6.1 <i>Narrazioni in compresenza e narrazioni distanti</i>	286
6.6.2 <i>Spazi problematici e spesa pubblica</i>	292
6.7 Dei processi sulla via del successo.....	294
6.7.1 <i>Il quartiere del disagio, il quartiere delle politiche sociali. Scampia con “delega al disagio”</i>	295
6.8 Altre tracce dello stesso processo? Uno sguardo al di là del campo.....	297
6.8.1 <i>I Contratti di Quartiere</i>	298
6.8.2 <i>Le aree urbane sensibili secondo la Caritas</i>	301
6.8.3 <i>La Commissione di Indagine sull’Esclusione Sociale (CIES) e l’effetto di quartiere</i>	306
6.8 Per concludere. Da Scampia, alle tracce di un processo nazionale.....	308
6.8.1 <i>Per un’autonomia del concetto di geografia prioritaria in un contesto del sud Italia</i>	310
6.8.2 <i>Aree a rischio e questione meridionale</i>	311
Considerazioni conclusive	314
Misurare i fenomeni problematici	319
Da un contesto all’altro	320
L’Italia in Europa.....	325
Bibliografia	329

Introduzione

Cercare di introdurre un percorso di ricerca durato un triennio, non è questione da poco. Non si tratta “solo” di restituire un disegno globale dell’indagine, dotato di oggetto, domande, ipotesi e metodologia adottata, al contrario, la questione più complessa risiede nella capacità di restituire come, anche quel disegno della ricerca, si sia formato negli anni, ovvero a ricerca in corso e non in una situazione di vuoto sociale e totale staticità cognitiva, bensì con e attraverso l’aiuto diretto o indiretto di un ambiente tanto umano, quanto fisico, che hanno fortemente inciso su questo lavoro.

Affermare, però, che il disegno di ricerca sia a sua modo un *fatto sociale*, rende necessario, se non obbligatorio, esplicitarne le componenti significativamente influenti.

Tentare di restituire cosa abbia contribuito in maniera decisiva alla strutturazione di certe ipotesi, alla metodologia che si è scelto di adottare, alla prospettiva adottata, rendendo espliciti, visibili e per tanto, giudicabili, i nessi e i presupposti “nascosti”, in quanto tacciati di irrilevanza, di una ricerca. In altre parole, è necessario mettere in luce i *punti di partenza* da cui si sono sviluppate le varie direttrici della ricerca. Allo stesso tempo, ciò risponde anche alla necessità di rendere riconoscibile il proprio *punto di vista*, quello di chi compie la ricerca.

L’importanza dell’esplicitare e rendere comprensibile il proprio posizionamento rispetto all’oggetto di indagine e alla ricerca nel suo complesso, è ancor più rilevante, laddove si decida di approcciare un oggetto di analisi attraverso una prospettiva “critica”.

Le analisi sociologiche *critiche* (Boltanski 1990), corrente in cui questo lavoro tenta di inserirsi, al pari di quanto avviene in tutti i restanti approcci, vedono il ricercatore essere possessore di un *sensu di verità* su ciò che indaga. Il ricercatore non è una tabula rasa e le sue “verità” agiscono sull’impianto

dell'analisi, sull'oggetto della ricerca stesso, sulle domande, così come sul modo di porsele.

Non si tratta, però, di mettere il “ricercatore” al centro, in senso introspettivo, infatti, non ha un gran interesse, esplicitare cosa accadesse su un piano di vita strettamente intimo e psicologico del ricercatore, ma di cogliere come alcune questioni, nonché l'oggetto stesso del questionamento, si siano formate costituendo una ricerca.

Senza la pretesa di generalizzare, è dal *punto di partenza* così inteso, che *questo* elaborato deve necessariamente partire.

Il perché di questa ineluttabilità si deve ad alcune ragioni alla base di questo studio. Vi sono, infatti, degli interessi pregressi alla tesi stessa, nonché l'esperienza di un nuovo modo di interrogare questi interessi di studio, che debbono, a mio avviso, essere dichiarati, per meglio comprendere lo sviluppo della critica che effettuerò nei capitoli che seguiranno.

A monte, c'è un “dove”

Fin dall'inizio del lavoro di ricerca, il “dove” realizzare la parte empirica era una questione indiscutibile. Sapevo con certezza in quale quartiere volessi *nuovamente* svolgere un'indagine. Nuovamente, perché già durante la tesi Magistrale, avevo avuto la possibilità di svolgere una ricerca nella stessa area. Era il 2010 e il quartiere era quello di Scampia, a Nord di Napoli. Questo “dove”, ha condizionato l'intero impianto di ricerca, motivo per cui nel permettermi di aprirmi a grandi questioni, me ne ha necessariamente precluse altre. Un “dove” eretto a emblema di degrado, disagio, pericolo, disperazione, le categorie più utilizzate per restituirne i “contenuti” sociali e spaziali.

Se durante la prima esperienza di ricerca a Scampia, l'obiettivo era quello di realizzare uno studio etnografico sulla vita del quartiere, al fine di restituire la complessità narrativa e di senso, ad un territorio che sembrava ridursi alla eco riscossa dai fatti straordinari, questo secondo lavoro, invece, cercherà di andare *oltre* a Scampia, ma *attraverso* Scampia stessa.

Al termine del primo lavoro etnografico, durato poco più di sei mesi, era emerso, da un lato, che il quartiere non si potesse in alcun modo ridurre alla narrazione dominante che lo riguardava, dall'altro, che questa stessa narrazione fosse presente, in alcuni casi, anche guardando al quartiere dall'interno, sul campo, nelle interazioni, nelle giustificazioni e così via. Questa seconda questione, in particolare, non ha trovato grande spazio nel lavoro precedente, dal momento che l'indagine etnografica era stata consacrata, soprattutto, alla messa in evidenza di narrazioni e descrizioni altre e quotidiane, provenienti dal territorio e mediate dalla traduzione del ricercatore.

Ciò che poteva risultare, a mio avviso, interessante approfondire, era il come, il perché, il quando e con chi, alcuni attori del quartiere usassero in tutto o in parte la rappresentazione dominante e stigmatizzante del quartiere Scampia. Queste, alcune problematiche di ricerca embrionali che ponevo e mi ponevo rispetto a Scampia, il "dove" a monte della mia indagine.

È importante puntualizzare fin da subito, che la scelta di un punto di osservazione sui fenomeni indagati, "a monte", non vuol in alcun modo dire che tale scelta non sia stata rimessa in discussione a impianto di ricerca impostato, ma che da questo molto dell'impianto stesso è dipeso.

Allo stesso tempo, a queste problematiche ancora provvisorie, faticavo a trovare un oggetto di ricerca interrogabile in modo per me soddisfacente, stimolante e approfondito. Volevo, questo lo avrei capito solo in seguito, superare una lettura *subalterna* degli attori del quartiere, che mi avrebbe condotto a rispondere alle domande irrisolte, affermando che tali attori adotterebbero lo stigma in virtù di un processo di introiezione della dominazione (in questo caso narrativa) che li opprimerebbe. Questa possibile spiegazione, infatti, metteva eccessivamente in secondo piano l'aspetto "attivo e pensante" degli attori di un territorio, mettendoli in una condizione di parziale passività. Al contrario, le prime osservazioni sul campo, mi suggerivano un ruolo fondamentale degli attori in questa scelta narrativa.

Questo, in sintesi, uno degli "a priori" della ricerca che mi accingo a presentare nei capitoli che seguono.

Il secondo, invece, ha a che vedere con la costruzione dell'oggetto della ricerca stessa.

La Francia delle banlieue e la sociologia critica

Se un “dove” era presente per i motivi e gli interessi scientifici che continuava a suscitare, l'oggetto vero e proprio della ricerca è stato costruito in seguito. Durante questa fase di definizione dell'impianto di indagine, alcuni fattori hanno profondamente determinato la direzione presa successivamente. Mi riferisco, nello specifico, ad un'esperienza di studi in Francia che mi ha permesso di entrare in contatto con molta della produzione scientifica riguardante le periferie urbane e le politiche pubbliche attuate in questi contesti. La Francia delle *Banlieue* e delle *Géographie Prioritaire*, mi ha avvicinata a tutta la letteratura critica sui contesti periferici urbani.

L'esperienza, così come la conoscenza e la riflessione maturata dagli studiosi e dagli amministratori francesi sul “*problema delle banlieue*”, ha pochi eguali in Europa. L'oggetto *banlieue* è stato analizzato secondo prospettive differenti (Avenel 2004), da chi si è focalizzato sulle pratiche di vita interne, a chi ha preferito guardare agli investimenti economici in queste aree, passando da chi ha analizzato le varie interrelazioni tra soggetti, istituzioni e spazio, al punto che, come riconosce Topalov (2013, p. 5):

On peut dire, en effet, qu'aujourd'hui en France l'objet central de la sociologie urbaine est le « problème des banlieues ». Parmi les innombrables ouvrages qui donnent forme à ce problème, relevons dans le genre savant ceux de Dubet (1987), Lapeyronnie (2008) et Kokoreff (2008). Deux générations, déjà, d'une production presque continue. Journalistes et politiques, certains sociologues aussi, sont convaincus qu'il s'agit là de « la nouvelle question sociale ».

Ma nell'ultimo decennio, un ulteriore modo specifico di guardare a e attraverso questi territori si è venuto a sviluppare in seno alla letteratura scientifica in materia, quello riguardante i *processi di spazializzazione dei problemi sociali* (Tissot e Poupeau 2005) e la conseguente prioritizzazione di alcuni

4

quartieri delle città contemporanee (Estèbe 2004; Donzelot e Estèbe 1994). Come si è venuto a definire un “problema delle banlieue”? Come e perché i “problemi sociali” sono sempre più definiti in termini spaziali? Perché le politiche che vogliono risolvere la questione urbana di alcune aree sono sempre più pensate in termini di sociali?

Queste e altre domande, che hanno accompagnato le diverse letture francesi precedenti alla strutturazione definitiva del disegno di ricerca, ne hanno indubbiamente determinato l'essenza. Di fatto l'oggetto stesso di questa ricerca, ovvero i *processi attraverso i quali problemi e rischi sociali vengono spazialmente definiti e contrastati attraverso politiche territorializzate*, è di “natura francese”, sia perché la definizione stessa di “*spazializzazione dei problemi sociali*” si è affermata in Francia più che altrove (Tissot e Poupeau 2005), sia perché la Francia ha sviluppato un sistema legislativo e di politiche per il “contrasto all'esclusione sociale” caratterizzati dalla particolare ostinazione sulla presunta natura spaziale delle problematiche sociali contemporanee, insistenza che da oltre trent'anni la distingue dalle politiche dei differenti Stati europei, generando un'enorme produzione scientifica *critica* in materia.

Questa produzione scientifica *critica* e in alcuni casi, *policy oriented* (Burawoy 2005a; 2005b) francese sulle Banlieue, le politiche pubbliche territorializzate e sugli assunti che le legittimano, non ha solo inciso sull'oggetto di ricerca e sulle domande della ricerca che si presenterà nei prossimi capitoli, ma ha anche, in parte, influenzato la prospettiva attraverso cui affrontare il tema indagato. È un certo approccio *critico* quello che si avvertirà lungo tutto il testo. Un approccio particolarmente sviluppato in Francia, rispetto a quanto lo sia attualmente in un contesto come quello italiano.

Sotto quest'etichetta apparentemente univoca, si racchiudono, tradizionalmente, differenti correnti di studio, che interpretano la sociologia come processo di “rottura” con il *senso (dell'uomo) comune* giacché forma del sapere che produce « *évidences immédiates et souvent illusoirs* » (Bourdieu 1987, p.9). L'unica sociologia *professionale* (Burawoy 2005a), dunque, può approdare alla conoscenza attraverso un rigoroso metodo scientifico. In questo senso la

sociologia critica classica, reputa sociologicamente valido solo ciò che assume un atteggiamento di totale rifiuto nei confronti di un uso del *sensu comune* nei processi esplicativi dei fenomeni sociali.

Se questa rappresenta la corrente tradizionalista degli studi sociologici critici, in continuità con le analisi e la prospettiva Durkheimiana, è da questa sociologia critica di stampo Bourdieusiana, che si sviluppa una nuova visione definita poi come *sociologia della critica* (Boltanski 1990; 2009) o anche *Sociologia pragmatica* contemporanea (per distinguerla dagli approcci pragmatisti in filosofia), che, a differenza dell'approccio da cui si distacca, preferisce intrattenere un rapporto maggiormente dialettico con il *sensu comune* tanto ripudiato dalla tradizione, poiché è pur sempre attraverso quel senso comune che il sociologo sviluppa una sua critica, che è allo stesso tempo una critica dettata da un senso comune di cui lui stesso è portatore e a cui lui aderisce (Boltanski 1990).

Detto altrimenti, se per la prospettiva classica è sociologia critica tutto ciò che spoglia la realtà della sua superficialità, la variante proposta da autori come Boltanski, Thévenot, Chiapello, si interroga maggiormente su come la profondità di un fenomeno sociale dialoghi, interagisca, con il suo senso comune, la sua superficie, quali siano le contraddizioni, quali giustificazioni vengano fornite per agire in queste contraddizioni.

Tra le due lenti di ricerca, pur potendo rintracciare una differenza gnoseologica, non mancano i punti di convergenza. Nonostante si assumano atteggiamenti differenti rispetto al rapporto tra scienza e *sensu comune*, entrambe le prospettive cercano di svelarne le debolezze, le fragili capacità esplicative, le logiche sottese, i rischi impliciti di un senso così strutturato.

Allo stesso modo, in entrambe le prospettive, un ruolo fondamentale viene attribuito alle *parole* così come ai *discorsi*, attraverso i quali senso comune, contraddizioni, giustificazioni si rendono manifeste e criticabili secondo i differenti punti di vista.

Se questi *tipi di sociologia critica* alla francese, possono essere analiticamente differenziati, è altrettanto vero che gran parte delle indagini che citerò lungo l'elaborato, integrano queste prospettive critiche, integrazione che io stessa ho

cercato di adottare. È quest'equilibrio critico che si cercherà, non senza errori, di mantenere lungo questo lavoro di ricerca ed è questo tipo di *Sociologia (della) critica* quella cui mi rifarò nelle pagine che seguono.

La Francia e la produzione scientifica francese, dunque, hanno rappresentato un *punto di partenza* fondamentale della ricerca e in quanto tale, da esplicitare. È attraverso questa influenza scientifica e *societal*, infatti, che *un dove* (ricercare) ha trovato *un cosa* (ricercare) e un *come* (ricercarlo).

Il problema delle periferie. Un senso comune

Se la Francia può contare sulle Banlieue per spazializzare i problemi sociali che l'affliggono, in Italia la “questione urbana” è incarnata, per la maggior parte dei nuclei urbani¹, dalle periferie moderniste dei grandi agglomerati urbani.

La *questione delle periferie* è, infatti, «recentemente tornata al centro dell'attenzione pubblica»² (Zajczyk 2008) anche in Italia, divenendo nuovamente oggetto di numerose ricerche nelle scienze sociali (Petrillo 2013; Fava 2008; Morlicchio 2001; 2012; 2013;).

Si potrebbe erroneamente pensare che tale questione coinvolga l'insieme dei quartieri periferici ma, in realtà, non tutte le periferie *fanno questione*.

Le periferie problematiche italiane, al pari delle banlieue francesi, non sono tutte “a problema”. La struttura fisica, così come la tipologia, qualità e proprietà degli alloggi che fa problema. È quella dei quartieri modernisti, con una qualità mediocre degli alloggi, i quali sono prevalentemente di proprietà pubblica, la periferia che scuote l'opinione pubblica. Sono i quartieri popolari e moderni quelli che in Italia sono stati identificati come ricettacolo di ogni male.

¹ In alcuni nuclei urbani anche i centri storici sono ancora identificati in quanto espressione di un “disagio multidimensionale”. Penso alla città di Sassari, in cui la parte storica gode di una fama equiparabile a quella delle periferie moderniste.

² Il rinnovato interesse per la “questione delle periferie” si deve all'eco mediatica delle rivolte avvenute nelle banlieue francesi nel 2005, cui va accostato quanto accadeva in contemporanea in una delle più note periferie “problematiche” italiane, Scampia, in quell'anno teatro di una delle faide che ciclicamente ristabiliscono dei nuovi equilibri nei differenti gruppi camorristici.

Eretti a simbolo di un crescente degrado fisico e sociale, le periferie del sogno modernista, edificate a partire dagli anni '60 in Italia, in piena illusione fordista di “una casa, un lavoro e una produzione per tutti”, sono lentamente divenute i luoghi in cui i mali si manifesterebbero e riprodurrebbero, contribuendo a creare un senso diffuso d'insicurezza urbana.

Questa ricerca, dunque, parlerà di periferie, dei “marginari” delle città, i luoghi generalmente contrapposti al centro, secondo una dicotomia che stenta, ancora oggi, a far spazio a nuove categorie di lettura. I territori a cui, non solo si fa opporre lo spazio centrale, ma anche la “normalità” e la normatività che lo riguarderebbe. Quel senso di ordine del centro che non trova sfoghi al di fuori di sé stesso, giustificando l'implementazione di politiche di stampo securitario e repressivo. Quelle zone che simboleggiano un confine tra l'urbano e il periurbano e un cuscinetto tra quest'ultimo e il centro della città. Luoghi in cui la coesione sociale tra i gruppi sociali viene dichiarata latitante e dove i processi di esclusione sociale paiono prendere il sopravvento sulla vita degli individui.

Una “cattiva reputazione” che incide sulle vite degli abitanti, le cui condotte sembrano oscillare tra il bene e il male, dicotomia rintracciabile in molti discorsi su questi territori e produttore pesanti forme di *stigmatizzazione territoriale*, in cui il territorio di appartenenza diviene un problema per un individuo o un gruppo di persone. Un vero e proprio handicap che da adito a trattamenti discriminatori.

Al contempo, i quartieri considerati “degradati”, coincidenti in gran parte con quanto edificato a metà degli anni sessanta in tutta Italia, non sono nati come i territori dei problemi, avendo, dunque, acquisito uno status “problematico” nel tempo. La genesi di questi territori, intrisa di illusioni fordiste sulla crescita e il benessere, al contrario, li investì di un significato simbolico forte. Pensati come quartieri di ingresso alla prosperità di una vita urbana, scontano ancora il disappunto di chi pensa che in fondo non sia stata una crisi socio-economica a cambiare le sorti di chi vive questi quartieri, ma loro stessi.

Ad oggi, le periferie e la questione problematica che le avvolge, sono configurate come spazi delle contraddizioni. Le contraddizioni dell'azione pubblica rispetto al suo discorso, quelle degli attori locali e della loro *local knowledge*, le contraddizioni degli "esperti", in cui ricerche e progetti salvifici mostrano, ancor prima di avviarsi, i segni di un fallimento.

Sono territori in cui l'accento descrittivo ha lentamente subito un riposizionamento, passando dal definirli spazi che presentano al loro interno degli individui con dei problemi, a spazi che *sono* un problema in quanto tali (Baudin e Genestier 2002).

Se, in definitiva, una *questione delle periferie*, in Italia, non è sempre esistita, nell'ultimo decennio le sue tracce sono sempre più evidenti. Le rappresentazioni che veicola, sono numerose (marginalità, disfunzionalità, degrado, esclusione, emarginazione) e hanno assunto lo status di "verità" e "senso comune", al punto da poter porre in essere programmi esplicitamente diretti a questa tipologia di spazi.

Nessuno si stupisce della necessità di creare delle istituzioni ad hoc per servire le periferie. È normale considerare parti del nucleo urbano come zone del non diritto, della violenza, della barbarie, in cui la gente altro non può fare se non tentare di fuggire o uniformarsi al male che li circonda.

In breve, è sempre più ovvia la visione *patologica e miserabile* che colpisce con forza la rappresentazione di questi spazi, così come ovvio è il fatto che «non siamo più convinti che queste aree [...] siano anche città.» (Donolo 2007, p. 7).

L'oggetto e il tempo della ricerca

Il focus della ricerca è proprio questo processo di attribuzione di uno status "multiproblematico" alle periferie e il legame tra questo processo e l'azione pubblica messa in campo da differenti attori in un contesto urbano italiano. Lunghi dall'interpretarlo come un processo naturale di definizione dei caratteri di un luogo, i discorsi e le azioni su e in questi contesti, si configurano

nell'insieme come un percorso variegato, fatto di vincoli, imposizioni, necessità, scelte strategiche o meno, di contraddizioni, coerenze e giustificazioni.

L'obiettivo della ricerca, dunque, è comprendere se anche il contesto italiano stia attraversando un processo di prioritizzazione delle geografie urbane per mezzo di una spazializzazione dei problemi sociali, concentrandosi sugli attori coinvolti, i mezzi utilizzati e le categorie che descrivono la problematiche territorializzate.

Anche nel contesto italiano, così come in quello francese e inglese, vengono associati specifici problemi a specifici contesti spaziali in ambiente urbano? È possibile parlare in Italia di "geografie prioritarie"? Se sì, quali categorie di problema vengono associate a certi luoghi? Chi sono gli attori sociali che producono e riproducono questa categorizzazione e la conseguente priorità di questi luoghi?

Queste, le domande principali con cui si è tentato di attraversare l'oggetto della ricerca. Queste, le problematiche relative al tema prescelto.

L'oggetto e le domande di ricerca così impostate, mi permettevano da un lato, di continuare a lavorare sul quartiere Scampia, che ben si prestava al tipo d'indagine che si intendeva portare avanti, dall'altro di esercitarmi nell'adozione di una prospettiva di ricerca differente, su un tema noto come le periferie urbane.

Scampia si configurava, dunque, come un punto di osservazione privilegiato, trattandosi di una delle periferie più stigmatizzate che il contesto italiano abbia, di fatto, mai prodotto. Un territorio in cui questione sociale e urbana paiono sovrapporsi e giustificarsi l'un l'altra, al punto da essere divenuta il segno evidente di un problema specifico, simbolo indiscusso, con cui le altre periferie si confrontano, per comprendere il loro livello di "problematicità".

Trattandosi di un processo e dei possibili esiti dello stesso, l'oggetto scelto, ha tempi che possono essere anche molto ampi. Allora la scelta dell'oggetto di ricerca diviene, necessariamente, anche una scelta dei tempi della propria

inchiesta. Quale sono i possibili tempi del processo indagato? Su quale tempo del processo lavorare?

La scelta, è stata di lavorare sul presente del quartiere, nella convinzione che se dei processi fossero stati in corso, ogni segmento di tempo dovesse inevitabilmente riuscire a contenere una parte di questo processo in evoluzione, restituendo un momento *in itinere*. In questo quadro, il tempo *presente* si configurava come il più proficuo, mi permetteva di venire a contatto con gli attori nel “mentre” della loro azione, di reperire con maggiore rapidità il materiale e di poter assistere più o meno direttamente ai cambiamenti intervenenti.

Al contempo, si è scelto di lavorare su una questione e in una realtà, quella italiana, in cui questi processi non sono chiaramente identificati e definiti, in cui la definizione stessa di questi processi non rappresenta un filone di ricerca, in cui la problematicità delle periferie è raramente rimessa in discussione in quanto tale, ma tendenzialmente accettata e da lì pensata come un problema da risolvere, un problema tanto sociale, quanto urbano. In questo caso il *presente* del processo mi permetteva di decifrare questo processo, ricercandone le tracce, tracce che gli attori del campo non nominano secondo le categorie esperte della scienza, ma che in queste possono rientrare, se osservate da vicino e con un punto di vista scientifico che ne interroghi la validità.

L'architettura dello scritto

Se fin qui si è cercato di restituire le basi “esperienziali”, su cui si è edificata la parte iniziale della ricerca, ora si entrerà nel merito della tesi stessa. Perché, se un oggetto di ricerca e le sue problematiche sono state esplicitate, è utile, ora, restituire schematicamente come si sono strutturate all'interno di questo scritto.

La suddivisione in capitoli, caratteristica dei testi scientifici, tende a costringere il percorso di ricerca generando una sua consequenzialità che rischia di essere a tratti forzata. I ragionamenti, infatti, sono spesso tutt'altro

che consequenziali, nascono, si sviluppano, si interrompono, riprendono a partire da altri ragionamenti ancora e così via.

Per tentare di ovviare alle forzature implicite in questo modo di pensare gli elaborati scientifici, ho cercato di riprodurre l'idea di *percorso* per restituire la ricerca.

I capitoli che seguono, dunque, saranno organizzati secondo due grandi momenti. Da una parte, i primi tre capitoli, che chiariscono il contesto teorico, politico e sociale, in cui l'oggetto di ricerca e le problematiche correlate si situano, trovando una loro ragion d'essere. Dall'altro lato, gli ultimi tre capitoli, in cui, oltre ad esplicitare le problematiche e il contesto da cui si intende partire per trovare alcune prime risposte, si restituiranno, le dinamiche osservate dal campo sul processo indagato.

A cambiare, tra le due macro parti, non è soltanto l'impianto, ma anche il materiale adottato per argomentare le differenti questioni che emergono e il registro linguistico impiegato nella narrazione.

Se nei primi capitoli, infatti, i riferimenti alla letteratura scientifica, alle politiche e ai discorsi della politica, rivestiranno un ruolo centrale nel procedere argomentativo, nei restanti capitoli, il materiale raccolto sul campo, assumerà una posizione centrale.

Composto da sei capitoli, l'elaborato parte da una ricognizione di tre grandi teorie (divenute paradigmatiche), che hanno consolidato una visione duale e polarizzata dello spazio urbano e della società urbanizzata, visione alla base delle politiche specifiche per i quartieri considerati svantaggiati. In particolare sono state prese in considerazione le teorie su *città globale, duale, tripartita* (Sassen 1991; Castells 1991; Donzelot 2009) e le rispettive critiche letture polarizzanti della società contemporanea, per mettere in luce i limiti euristici di queste macro teorie che, pur restituendoci dei mutamenti su scala globale, non riescono a dirci molto su un differente livello di analisi, micro sociologico in particolare, tendendo ad omogeneizzare la realtà urbana tra un "fuori e un dentro", un polo del meno e uno del benessere.

In secondo luogo viene dettagliatamente esaminata l'ascesa del paradigma dell'esclusione sociale, in quanto concetto ormai indissolubilmente associato

a specifici contesti spaziali. L'evoluzione di questo concetto, in particolar modo il suo passaggio da tema scientifico a problema pubblico, ha visto una sua incredibile semplificazione, attuata anche attraverso un processo di spazializzazione di questa problematica. Se, infatti, il concetto rimanda nella sua concezione scientifica ad un fenomeno caratterizzato da un rischio di ampia portata, il suo ingresso nel gergo pubblico, ne ha assolutamente ridotto il carattere complesso e difficilmente identificabile con luoghi e situazioni specifiche. In altre parole, si pone l'accento sul fatto che questo nuovo problema sociale, a partire dagli anni '90, sia stato volutamente ricondotto ad alcuni spazi urbani, rispondendo, in parte, alla necessità politica di "gestione del rischio" che è anzitutto una semplificazione eccessiva del problema che, nelle sue *vesti pubbliche* si traduce in un *cumulo di problemi* e non in un *problema multidimensionale e dinamico*. Le critiche espresse da Castel (1995; 1996) sono state fondamentali, così come il contributo di studiosi quali Paugam (1996) e Fassin (1996).

Il terzo filone di studi che viene preso in considerazione, unisce i due precedenti ed è quello degli "effetti di quartiere", in cui oltre ad accettare una visione duale della società urbanizzata, in cui un polo si definisce in quanto *polo dell'esclusione*, si decreta la capacità di certi territori di fungere da variabili indipendenti nella (ri)produzione dei problemi sociali. In breve l'assunto sottostante a questa teoria, che nata negli USA è stata importata in Europa attraverso degli studiosi nord europei (Atkinson e Kintrea 2001), stabilisce che vivere in un territorio escluso e in prossimità ad altri esclusi alimenta l'esclusione stessa, provocando una sorta di vortice da cui risulta impossibile o difficile uscire (territori-trappola).

Con queste analisi si decreta ufficialmente l'idea di un territorio dell'esclusione ed escludente al contempo, stabilendo un legame, a tratti deterministico, tra le trasformazioni dello spazio e i cambiamenti sociali.

Gli assunti di queste tre macro teorie, sviluppatasi a partire dai grandi cambiamenti dovuti ai processi di globalizzazione e crisi di una società fordista, sono rintracciati, però, nelle politiche pubbliche di alcuni stati

europei e in seno all'Unione Europea stessa. In particolar modo un insieme di politiche sono divenute *place-based*.

È proprio a queste politiche che viene dedicato il secondo capitolo. Il fine è cercare di rintracciarne i segni (piuttosto evidenti) di queste visioni teoriche, tenendo conto dell'evoluzione che hanno subito le politiche stesse negli anni. È proprio grazie al loro sviluppo, restituito nel testo attraverso alcune tappe significative, che si rende evidente l'accettazione di una certa visione della società urbana.

Se i primi tentativi di politiche *area-based* sembravano più titubanti nell'affermare il principio di discriminazione positiva, con l'ascesa di questi grandi paradigmi (polarizzazione socio-urbana; esclusione sociale; effetto di quartiere), avvenuta dagli anni novanta, questi grandi programmi si sono sentiti maggiormente legittimati ad adottarne i principi.

In particolare si prenderanno in considerazione due casi europei, la *Politique de la Ville* in Francia e i programmi ABIs in Inghilterra, in quanto politiche che hanno mostrato un'insistenza particolare sulla dimensione territorializzata dei problemi sociali.

Un ulteriore focus, verrà poi dedicato alle politiche europee (determinanti in particolar modo nell'Italia delle *regioni convergenza o a ritardo di sviluppo, di cui il campo fa parte*), poiché, attraverso gli obiettivi di coesione territoriale, come emerge dai rapporti, libri bianchi e verdi, programmi, vincoli, criteri di accesso ai fondi, presentati lungo il capitolo, si è affermata una visione polarizzata del vivere urbano.

Si cercherà di mettere in rilievo come, di fatto, anche organi sovranazionali come l'UE non siano contenitori a-ideologici e come alcuni stati membri, la Francia in particolare, abbiano inciso molto su questo modo di pensare ai problemi sociali e territoriali su scala europea, in particolar modo attraverso la figura politica di Delors. Proprio per questo motivo, particolare attenzione è stata dedicata alle diverse Commissioni Europee guidate da Delors, con cui si è avviata una politica sociale e urbana a livello europeo e al più recente "rapporto Barca" redatto dall'ex ministro della coesione territoriale e sociale.

Ma tra teorie e politiche il passaggio non è immediato. Sono necessari degli strumenti di “traduzione” di una teoria in progetto e degli attori chiave. Sarà proprio questo l’oggetto del terzo capitolo. Qui si prenderanno in considerazione gli strumenti utilizzati per questa traduzione, in particolare i processi di “costruzione statistica del disagio dei luoghi”. Si presenteranno gli indici utilizzati in altri paesi europei e in UE per l’individuazione delle sacche di disagio urbano. Si discuteranno alcuni degli indicatori utilizzati e le criticità che possono emergere. Infine, si cercherà di mettere in evidenza la dimensione della statistica come strumento di potere e del potere, capace di definire delle relazioni tra fenomeni, nascondendone altre. Il linguaggio dei dati numerici, inoltre, si presta particolarmente a distorsioni interpretative, nonché alle “intemperie” sociali provocate sia da condizioni endogene, sia dalle forze esogene, questioni anch’esse discusse lungo il capitolo.

In questa parte dell’elaborato, si cercherà di tenere costantemente in tensione le grandi teorie, le politiche e le loro categorie di azione, gli strumenti e gli attori, al fine di restituire, almeno parzialmente, quella dimensione dinamica e processuale che caratterizza l’oggetto d’indagine.

Questi tre primi capitoli, rappresentano una sorta di contesto in seno al quale si sono sviluppate le domande di ricerca centrali: anche nel contesto italiano, così come in quello francese e inglese, vengono associati specifici problemi a specifici contesti spaziali in ambiente urbano? È possibile parlare in Italia di *geografie prioritarie* (concetto francese) o di *area based problems* (concetto inglese)? Se sì, quali categorie di problemi vengono associate a certi luoghi? Chi sono gli attori sociali che producono e riproducono questa categorizzazione e la conseguente priorità di questi luoghi?

Dal quarto capitolo in poi si entra, dunque, nel vivo della ricerca empirica.

Questa tesi, procede a clessidra, per cui questo capitolo rappresenta la parte di “raccordo” tra un’ampolla e l’altra, perché se fino al terzo si è passati dalle teorie alle politiche, dal quarto si porranno le basi per discutere prima le politiche e i progetti che hanno riguardato un territorio come Scampia, per poi, in un secondo momento, cercare di comprendere cosa dicendo sul modo più ampio di rapportarsi alle periferie in Italia. Far parlare il micro di macro,

rendendo più fertile questa dicotomia, questo uno degli obiettivi che verranno esplicitati nel corso di questa ricerca.

A partire da Scampia si cercherà, non solo di comprendere se esitano delle *geografie prioritarie all'italiana*, ma anche attraverso quali categorie di problemi esse ragionino (si vedrà ad esempio che anche in Italia l'esclusione è il concetto dominante, ma assieme a quello di disagio e di degrado sociale che invece sembrano dettare una nostra specificità) e attraverso quali attori tale priorità territoriale si concretizzi. Come verrà adeguatamente documentato a partire dal caso di Scampia, ad esempio, le associazioni giocano un ruolo fondamentale in questa via italiana delle prioritarizzazione geografica e la legislazione nazionale e locale sempre più inclusiva nei loro confronti, è un'ulteriore conferma della loro crescente centralità nel processo di *policy making*. Allo stesso tempo, come emergerà, le associazioni, al pari degli altri attori organizzati che prenderò in considerazione (scuole e municipalità), nel divenire parte effettiva o potenziale delle politiche e dei programmi attuati prioritariamente nel quartiere, negoziano costantemente l'immaginario problematico sul proprio quartiere, una volta rimarcandolo, una volta negandolo nel complesso, marcando alcuni aspetti e nascondendone altri e così via. L'immaginario, come si vedrà, diviene merce attraverso cui è possibile divenire parte di un progetto, ottenere stanziamenti, legittimare la propria *mission* in quanto organizzazione del territorio e per il territorio.

Le conclusioni rappresenteranno il momento sia di riflessione su quanto emerso dal campo, sia di astrazione dal contesto empirico con il preciso scopo di rintracciare un possibile discorso più ampio sul rapporto che lega territori, problemi sociali, e politiche pubbliche nel contesto italiano, confrontandolo alle esperienze considerate all'interno del secondo capitolo, al fine di identificare una "via italiana" dei processi di spazializzazione dei problemi sociali e le sue possibili evoluzioni.

Andare sul campo, andare a Scampia

L'imperativo del "dove", punto di partenza di questa ricerca ha così trovato un suo impianto di analisi più ampio.

Rimane ora da chiarire, seppur in breve, il metodo di indagine utilizzato.

Non è secondaria l'individuazione del metodo adatto per la conduzione di una ricerca. Non si tratta di una questione "di preferenze", ma di adeguatezza dell'impianto della ricerca rispetto alla domanda che ci si pone e ai risultati che ci si prefigge di raggiungere.

Quanta complessità si vuole fare emergere dallo studio, così come i tipi di informazione che si reputano più fruttuosi da un punto di vista epistemologico, sono fattori che debbono necessariamente essere presi in considerazione nel momento in cui si stabilisce in che modo trattare un argomento.

Proponendomi di far emergere quanto si nascondesse sotto la lente dell'ovvio e dello scontato, non potevo che essere io stessa in quanto ricercatrice, ad andare a vedere se e come questa Scampia *ovviamente problematica* si strutturasse o meno nei discorsi della vita quotidiana di diversi attori sociali e come questo desse avvio a progetti e politiche specifiche per il quartiere. Se un questionario poteva favorire l'emersione di qualche dato di superficie, solo una ricerca sul campo mi dava la possibilità di accedere a queste informazioni.

L'essere *dentro* permetteva, infatti, di tenere assieme differenti scale e differenti attori-ruoli, dalle cui interrelazioni è possibile estrapolare informazioni capaci di contribuire in maniera decisiva alla strutturazione di una risposta alla questione di ricerca.

Scegliere un approccio etnografico, però, da un punto di vista epistemologico, ci costringe a interrogarci sulla capacità dei micro contesti e delle micro dinamiche, di parlarci di fenomeni e dinamiche che si astraggono dalla fisicità del luogo, definiti per questo macro sociali.

Il micro può parlarci del macro? Come far emergere questo legame?

Scampia, come si vedrà soprattutto nella parte finale dello scritto, può, attraverso i suoi attori, le loro pratiche, narrazioni e rappresentazioni, rispondere ad una domanda di ricerca che indaga un processo più ampio. Sono le stesse dinamiche del quartiere a condurre il ricercatore al di fuori dei confini del quartiere.

Il periodo di ricerca sul campo è iniziato nell'ottobre del 2013 e si è concluso nel Giugno 2014.

Durante i mesi della ricerca sul campo, ho vissuto in tre differenti case, da una camera nell'appartamento di una signora di sessant'anni nei "sette palazzi", edificio di tredici piani, rivestito in mattoni rossi, occupato durante gli anni del terremoto dagli sfollati del centro storico e dei rioni limitrofi, per qualche anno base di spaccio nota del quartiere, ad un posto letto in camera doppia nell'appartamento di una giovane ragazza madre di tre figli nella "torre bianca", palazzo ancor più noto per le passate attività illecite (di cui poco è rimasto), di dodici piani, abitato da 44 famiglie, di cui solo una ventina regolarmente paganti l'affitto e le bollette, per poi arrivare gli ultimi due mesi a vivere da sola in un piccolo appartamento a dieci minuti di autobus dal quartiere.

Non è stato secondario trascorrere dei mesi di vita domestica e quotidiana all'interno delle case di chi vive da sempre il quartiere. Il punto di vista a cui potevo accedere da una posizione così "interna" al campo rappresentava per me, quel *sensu di verità*, da cui molta della critica è discesa. Era a quel livello che cercavo la "realtà" del quartiere ed era sempre attraverso le narrazioni provenienti quella scala che, spesso, identificavo le narrazioni contraddittorie su cui strutturare la critica.

1. Dal sogno fordista, ai territori escludenti

1.1 Introduzione

Il presente capitolo ha come obiettivo quello di ripercorre alcuni filoni di analisi sociologica e in particolare, urbana, che hanno permesso di consolidare una concezione duale e polarizzata della città, in cui specifiche porzioni di territorio si sono configurate come problematiche ed escluse, mentre altre, sono generalmente rappresentate come spazi di inclusione.

Sinteticamente, si vorrebbe ricostruire, almeno parzialmente, quell'insieme di analisi teoriche che hanno contribuito alla costruzione di un immaginario di *un dentro e un fuori*, sia da un punto di vista sociale sia da uno spaziale.

Per fare ciò si esploreranno dapprima le tesi sulle città globali, con particolare riferimento ai contributi forniti da autori quali Sassen e Castells, focalizzandosi su uno degli elementi chiave di queste formulazioni teoriche, quello relativo agli effetti polarizzanti, dovuti ai grandi cambiamenti strutturali in atto, sullo spazio urbano, a partire dall'ingresso in una forma di capitalismo avanzato a fronte della crisi del modello fordista e delle grandi modificazioni intervenute sulla struttura sociale.

In secondo luogo, verrà esaminato, attraverso un approccio genealogico, il paradigma dell'esclusione sociale, poiché nel modo in cui esso si è affermato è possibile rintracciare una logica sottesa che esprime l'idea di una polarizzazione delle società contemporanee che si dividerebbero tra un dentro e fuori, un centro e una periferia, in definitiva tra ciò che è incluso e ciò che è escluso dalla società.

Infine, concentrandosi in particolar modo sul "fuori" sancito da queste visioni dualizzanti, prenderemo in considerazione gli studi sui cosiddetti "effetti di quartiere", poiché essi, oltre ad aver stabilito una relazione forte tra processi sociali di polarizzazione ed esclusione sociale, hanno permesso alla variabile spaziale, di affermarsi, almeno su un piano teorico, come fattore

indipendente nella riproduzione di un sistema sociale duale e dunque, dell'esclusione che riguarderebbe uno dei poli.

Ciò che accomuna queste analisi è l'idea di una "frattura" sociale le cui tracce sono rinvenibili anche in termini spaziali, dunque una rottura che da socio-economica si fa territoriale e viceversa. Si tratta di teorie che non hanno seguito una traiettoria comune, ma che alla luce del modo contemporaneo di rapportarsi ai quartieri definiti come problematici, risultano essenziali. Quest'insieme di teorie, infatti, per quanto miranti a proporre un'analisi quanto più oggettiva della realtà, hanno favorito l'emergere di una linea interpretativa, ora dominante nei dibattiti politici, nel modo di leggere questi spazi. In un certo senso, dunque, rappresentano il contesto teorico di alcuni fatti sociali e politici.

1.2 La fine del sogno fordista e l'inizio del capitalismo avanzato

Con la crisi globale che ha caratterizzato gli anni settanta, decretando la fine del sogno fordista, si sono sviluppati ampi dibattiti indirizzati a comprendere le sorti dei nuclei urbani e il destino dei loro abitanti in un sistema definito come post-fordista (Amin 2008; 1994), ovvero non più fondato sull'industrializzazione ma sempre più favorevole allo sviluppo di economie legate al terziario, ai cosiddetti servizi, materiali e immateriali (Sassen 2012; Castells 2010; Scott 2008).

Negli anni ottanta le economie nazionali territoriali, infatti, sono divenute permeabili ai flussi finanziari globali (Dicken 1998; Daniels e Lever 1996; Knox e Agnew 1995) ciò grazie anche allo sviluppo di avanzate tecnologie di comunicazione, di trasporto e d'informazione, che hanno favorito processi di delocalizzazione industriale, così come massicci fenomeni migratori all'interno di una società già caratterizzata da importanti processi di mutamento demografico (invecchiamento, mutato ruolo delle donne, minor tasso di natalità, accesso di massa al consumo), generando quella che Castells (1996) ha definito come "spazio dei flussi" e che, come sostiene l'autore,

dissolve il tempo mettendo in disordine la sequenza di eventi rendendoli simultanei, inserendo così la società in una eterna dimensione effimera e contrapponendola a quello che ha definito come “spazio dei luoghi” ossia l’ambiente fisico in cui la società conduce la propria esistenza.

Quest’integrazione globale dei processi geoeconomici nazionali, secondo alcuni autori ha condotto ad uno “smantellamento” dello spazio statale (Hardt and Negri 2001; Strange 1996; Ohmae 1995), in favore di unità minori come le città e le regioni. Diversamente, altri studiosi hanno letto questo processo in termini di *rescaling* (Brenner 2004) ossia di ridefinizione degli spazi su differenti scale, vedendovi quindi una trasformazione “qualitativa” (Brenner 2004; Peck 2002) dei caratteri degli stati nazione e non una loro morte³.

Questa rottura indotta da una ristrutturazione su scala globale, sia dei modi di produzione, sia dell’organizzazione del lavoro, ha però al contempo dato vita a inedite problematiche socio-urbane (in particolare di coesione sociale) così come a nuove opportunità di crescita e avanzamento (Ranci 2011; McMichael 2004).

Su queste nuove configurazioni sociali, economiche e spaziali si sono sviluppate innumerevoli analisi, sul versante economico, così come su quello sociologico.

Questo processo di riconfigurazione socio-urbana, iniziato alla fine degli anni settanta e sviluppatosi rapidamente nel decennio successivo (Castells 1996), ha visto negli anni novanta una sua teorizzazione forte.

Concetti come «*global city*» (Sassen 1991), «città duale» (Castells 1996), “città divisa” (Fainstein *et al.* 1992) si sono così affermati come nuove nozioni capaci di restituire i mutamenti in atto nelle società occidentali.

Al contempo questi studi, nell’analizzare le ricadute di questi processi di portata globale, hanno risollevato questioni scomparse dalle agende politiche e scientifiche di quegli anni come la povertà e la segregazione, in virtù di un

³ La letteratura che prende in esame le ristrutturazioni avvenute con l’avvento della globalizzazione è vasta, è possibile riferirsi a Agnew and Corbridge 1994; R. Cox 1987; Evans 1997; Gill 1995; Helleiner 1994; Jessop 2002; McMichael 1996; O’Riain 2000; Panitch 1994; Sassen 1996; Wade 1996; and Weiss 2003.

processo crescente di polarizzazione sociale cui spesso sono state associate delle sembianze spaziali, dal momento che, come ha evidenziato Brenner (2004, p.34),

Each framework of capitalist sociospatial organization is closely intertwined with historically specific patterns of uneven development insofar as it entails the systemic privileging of some locations, places, territories, and scales and the marginalization or exclusion of others.

Come vedremo di seguito, questi dibattiti hanno saputo imporsi sulla scena pubblica, legittimando cambiamenti nella gestione politica dei problemi, così come nella lettura dei fenomeni emergenti, esercitando in definitiva, un'influenza notevole «in explaining changes within cities» (van Kempen, 2007, p.15) e provocando uno slittamento presente in molte di queste analisi, da una società sempre più divisa ad una città sempre più duale.

1.3 Polarizzazione sociale e segregazione spaziale. Una relazione incerta

La fine di un modello economico di stampo fordista, riconducibile ad una crescente internazionalizzazione e finanziarizzazione dei mercati (Rullani 1973), e da un evidente depotenziamento della sovranità statale nella gestione dei flussi economici e tecnologici che attraversavano gli stati-nazione fino agli anni settanta, nonché l'ascesa di un organo sovra nazionale cui molti stati europei hanno aderito, ha dato avvio ad un'epoca definita globale, in virtù di un insieme di processi complessi. Un fenomeno di *rescaling* (Brenner 2004) dei poteri e delle responsabilità, che hanno così cessato di essere prerogativa esclusiva dell'organo statale, un'apertura mondiale dei mercati e dei flussi di merci, che ha coinvolto al contempo i processi di comunicazione e informazione, divenuti così sempre meno legati ad una territorialità definita e circoscritta, nonché una parziale disgregazione dello stato-nazione dovuta alla privatizzazione e alla deregolamentazione crescente, sono state alcune delle condizioni che hanno favorito l'apparizione di altre unità spaziali di riferimento.

Le modifiche intervenute sul piano economico e produttivo, congiuntamente ad un processo di decentramento portato avanti a livello nazionale, hanno dato avvio ad una ricomposizione delle geografie capitalistiche, attribuendo inedite responsabilità, possibilità e risorse ai livelli regionali e ai sistemi urbani (Sassen 1991). La sfida della competitività, fino ad epoca fordista giocata tra sistemi-nazione, è stata così affidata ad organi istituzionali intermedi, creando un rapporto diretto tra dimensione globale e dimensione locale, introducendo al contempo una forte componente immateriale, data dai flussi di capitali, merci e individui sempre più mobili, in contesti urbani fatti di luoghi, servizi e bisogni che al contrario si caratterizzano per la loro materialità e stanzialità.

Il passaggio ad un sistema definito come post-fordista è frutto però di una crisi che se da un lato ha permesso al capitale di modificare i suoi modi di accumulazione e produzione, dall'altro ha provocato una frattura di quel patto sociale durato oltre mezzo secolo (Crouch 1999) tra stato e cittadini incarnato da un lato dai sistemi di welfare nazionali, che da questa trasformazione sono usciti ridimensionati sia in termini di risorse a disposizione, sia con riferimento ai regimi che li hanno storicamente definiti (Esping-Andersen 1990). Dall'altro lato un modello lavorativo stabile, caratteristico di una società salariale (Castel 1995), ha lasciato il passo ad un modo di produzione fondato sulla precarizzazione del lavoro, in nome di una maggior flessibilità che rispondeva ai nuovi caratteri fluidi, globali e ancora più fluttuanti del capitale.

Questo processo di transizione che vede l'ambiente urbano divenire soggetto principale di una nuova competizione su scala mondiale, ha però posto diversi problemi di tenuta, proponendo nuovamente la questione della coesione sociale all'interno degli stessi nuclei urbani europei (Ranci 2011; Le Gales 2002). Se questo problema si è presentato con forza in gran parte degli stati europei, tradizionalmente caratterizzati da un minor grado di dipendenza dalle fluttuazioni del mercato rispetto al sistema di protezioni sociali statunitense (Kazepov 2005), l'Italia e i paesi dell'Europa meridionale (Spagna, Portogallo e Grecia) hanno manifestato le difficoltà più rilevanti a

causa di un loro ritardo nell'implementazione di un welfare maturo (Ferrera 2005). L'Italia, infatti, non aveva ancora completato e raggiunto i livelli di protezione sociale presenti negli altri regimi europei e ha sempre manifestato un largo disinteresse legislativo nei confronti della componente assistenziale dei sistemi di benessere sociale (Ferrera 1986; Sacchi e Bastagli 2005), delegando per più di un secolo questa funzione agli organi ecclesiastici di beneficenza, che nel tentativo di preservare il loro dominio, hanno cercato di limitare quanto più possibile un'ingerenza statale⁴. Questo ritardo ha inciso sul processo di transizione determinando una maggiore problematicità, non potendo garantire una capacità di riassorbimento dei costi sociali che una deindustrializzazione così rapida ha imposto. Nemmeno il progetto di decentramento e localizzato, ancora ancorato a obsolete e rigide categorie del disagio sociale (Castel 2003), inoltre, ha saputo cogliere nell'immediato le sfide dettate dall'insorgere di inedite problematiche sociali (Beck 1992; Brenner 2004) connesse alla perdita e flessibilizzazione del lavoro che ha colpito in misura maggiore le fasce di popolazione meno qualificate, in favore di un tipo di lavoratore altamente qualificato (Sassen 1991; Ranci 2011).

Se è già possibile rintracciare gli elementi che hanno dettato una crescente polarizzazione sociale tra individui-lavoratori ad elevata qualifica e un insieme, ben più ampio, di lavoratori scarsamente qualificati e/o espulsi dal mercato del lavoro, i c.d. "sovrannumerari" di Castel (1995), a ciò bisogna aggiungere la sovrapposizione di un altro segmento della popolazione a scarsa o non riconosciuta qualifica, quella dei migranti, che in virtù di vincoli legati al permesso di risiedere stabilmente nel paese di arrivo, si sono trovati disposti ad accettare ogni tipologia di lavoro anche se mal retribuito e privo di tutele e/o diritti, rendendo ancor più problematica la condizione della classe

⁴ For the first two decades after unification, the state was content with broadly regulating non-public—mainly Catholic—charities, on the basis of an 1862 law extending the regulatory framework already in place in Piedmont to the newly-created country. State non-interference in the social assistance field was upheld, for different reasons, by all the major political forces: liberals, although worried by the increasing strength of the Catholic charities, remained committed to *laissez-faire* principles; Catholics fiercely opposed any state intervention into what had traditionally been their reserved domain; and the labour movement too was, in its early stages, opposed to state intervention (Ferrera 1986 citato in Sacchi e Bastagli in Welfare State Reform in Southern Europe 2005).

lavoratrice locale che non solo si trova espulsa da un mercato occupazionale qualificato, ma anche da quell'insieme di occupazioni a qualifica "0" (si pensi ai lavori della logistica e dei trasporti⁵, che all'interno di una società fondata sui flussi di merci e sul libero scambio (Taylor 2004), hanno assunto un ruolo sempre più dominante e determinante; alle cooperative specializzate cui vengono subappaltati servizi specifici (Sassen 2003) o, ancora all'ambito dei lavori legati alla sartoria e alta moda, che sfruttano manodopera prevalentemente migrante (Di Costanzo 2013) e all'ampio ventaglio di lavori domestici e di cura).

Questo inasprimento delle condizioni sociali, dovuto al processo di precarizzazione ed espulsione lavorativa, unitamente all'assenza di un forte sistema di protezioni, ha certamente ampliato la forbice sociale, erodendo al contempo quell'insieme di lavoratori genericamente ricondotti sotto l'etichetta di "classe media" e collocandoli ai due estremi delle posizioni sociali, avviando in alcuni casi un processo di vulnerabilizzazione di massa, di cui il divenire *desaffiliato* o *disqualificato* (Castel 1996; Paugam 1991) rappresenta la condizione periferica.

Questo cambiamento globale del modo di pensare la produzione, il consumo e il lavoro, è stato definito in termini di esiti sociali con l'espressione di *polarizzazione* o *dualizzazione* (Sassen 1991, Mollenkopf e Castells 1991).

Per quanto questo fenomeno sia effettivamente osservabile su un piano macro, su quello micro sociale risulta più problematico, non trovando "tracce" spaziali significative di questo processo. Ciò si deve in parte attribuire alla tendenza, presente in molti studi, a connotare spazialmente questo processo, ricercando nelle geografie urbane l'elemento della dualità.

Come afferma van Kempen (2007, p. 13) «nella maggior parte dei casi in questo tipo di studi, viene stabilita una connessione chiara tra una società divisa e una città divisa».

Lo spazio viene così inteso come riflesso di una polarizzazione in atto che oltre a coinvolgere la società contemporanea nel suo complesso, incide e

⁵ Per ulteriori approfondimenti una vasta letteratura è in parte disponibile sul sito www2.cddc.vt.edu/digitalfordism/fordism_materials/rullani.htm.

descrive gli andamenti spaziali nei termini di una città sempre più *divisa* (Fainstein *et al.* 1992), o *duale* (Mollenkopf e Castells 1991).

In altri termini viene stabilita una relazione forte tra polarizzazione sociale e segregazione (Ranci 2011; Hamnett 1994) che attribuisce alla globalizzazione la capacità di produrre divisioni interne agli spazi urbani, che si vengono così a configurare come territori dicotomici, come aree urbane più inserite nella rete globalizzata e competitiva della città e zone escluse, poiché prive di una funzionalità necessaria; come espressione geografica di una contrapposizione tra lo spazio dei flussi e lo spazio dei luoghi (Castells 2010), tra le popolazioni ipermobili e le popolazioni locali, tra una nuova classe creativa, moderna e spesso benestante, residente nelle aree interessate dalla gentrificazione proprio in virtù della loro presenza e zone in cui si concentrerebbe la gran parte degli esclusi, generalmente associabili con quei quartieri di ultima espansione, meno attraenti per il mercato immobiliare a causa dei servizi di cui dispongono e delle scarse opportunità che presentano al loro interno.

Anche se questa tendenza sia leggibile in quanto riproposizione di un paradigma che legge lo spazio in quanto proiezione dei rapporti sociali, è lo stato attuale di questa relazione, nonché gli effetti in termini di programmi politici che questo modo di concepire la società urbana mette in campo, ciò che risulta importante indagare.

Le periferie “pubbliche” delle principali metropoli europee, secondo questa visione duale, sono così divenute espressione di una problematica sociale definita in termini di esclusione, denotando l’ovvia traduzione geografica di un mutamento strutturale, stabilendo l’affermazione di un paradigma “escludente” che di fatto definisce la condizione di escluso in quanto esterno ai progressi sociali in corso (a loro volta spazializzati) e attribuendo in alcuni casi (nelle letture neoliberali) parte della responsabilità di questa condizione ad un’inadattabilità dei soggetti alle nuove richieste del mercato, piuttosto che ad un insieme di congiunture economiche e sociali escludenti (tant’è vero che spesso questa condizione sociale viene definita come un *deficit d’integrazione*)

Le critiche ad uno schema interpretativo macro sociologico stabilente una solida relazione tra processi di polarizzazione sociale e segregazione spaziale, non sono mancate (Barou 2005; van Kempen 2007; Brun 2008), soprattutto con riferimento al contesto urbano europeo.

In linea generale è possibile rintracciare due differenti ordini di critica al discorso “polarizzazione-segregazione”.

Un primo ordine di critiche a questo modello interpretativo mette in evidenza che i processi di polarizzazione che stanno investendo ancora oggi le società occidentali creano effetti diversi a seconda del contesto in cui si manifestano, rendendo, dunque, impossibile una relazione certa tra fenomeni socio-economici ed effetti spaziali.

Le variabili intervenienti sono legate, ad esempio, al tipo di regime di welfare capitalistico in vigore nelle nazioni europee (Esping Andersen 1990; Crouch e Streeck 1997), alle politiche abitative e alle ideologie dominanti con riferimento al modo di affrontare le problematiche emergenti. Si manifesteranno così, divergenze anche molto significative tra stati, di cui la tesi duale non tiene conto.

Una delle principali critiche che è stata rivolta al modello polarizzante ha a che vedere con la constatazione che in alcuni contesti europei la classe media rappresenta ancora un segmento importante della popolazione e la sua conservazione è in parte attribuibile al fatto che sia una popolazione in cui le protezioni minime garantite dal welfare system hanno ancora una loro incidenza (Hamnett, 2003; Bagnasco e Le Galès, 2000; Préteceille 2006).

In Francia questa questione è stata in parte affrontata attraverso il concetto di “*ville à trois vitesses*” (Donzelot 2009) in cui si è cercato di adattare il modello al contesto francese, identificando tre movimenti (non più un modello duale) che attraversano le città contemporanee in conseguenza dei processi globalizzanti che le hanno investite: un movimento dato dalla *gentrificazione* crescente; uno dovuto al processo di *periurbanizzazione* e infine uno dettato dall’andamento *relegante* del sistema socio-urbano contemporaneo (Donzelot 2004, p.55).

Con il primo movimento si identifica il fenomeno che coinvolge le “*élite urbane*”, le quali attraverso una scelta di tipo residenziale innescano o alimentano processi di riqualificazione “di pregio” di aree generalmente centrali (ma non esclusivamente) dei nuclei urbani. Secondo la definizione fornita da Hamnett (2000) questo cambiamento dei caratteri mobili e immobili di una determinata area urbana è:

un processo complesso, o un assieme di processi, che comporta il miglioramento fisico del patrimonio immobiliare, il cambiamento della gestione abitativa da affitto a proprietà, l'ascesa dei prezzi, e l'allontanamento o sostituzione della popolazione operaia esistente da parte delle classi medie⁶.

Con i movimenti di periurbanizzazione, Donzelot si riferisce, invece, al fenomeno dello *sprawl urbano*. La città diffusa, così come viene spesso identificata nel dibattito italiano [nota], che presenta una serie di tratti distintivi, così riassunti da Downs (1998) con riferimento alle realtà statunitensi, che prima di quelle europee hanno affrontato questo processo:

1. *unlimited outward extension of new development*
2. *low-density residential and commercial settlements, especially in new-growth areas*
3. *leapfrog development jumping out beyond established settlements*
4. *fragmentation of powers over land use among many small localities*
5. *dominance of transportation by private automotive vehicles*
6. *no centralized planning or control of land uses*
7. *widespread strip commercial development*
8. *great fiscal disparities among localities*
9. *segregation of specialized types of land uses in different zones,*
10. *reliance mainly on trickle-down to provide housing to low-income households.*

Per quanto il fenomeno di periurbanizzazione americano non sia immediatamente confrontabile con quanto sta avvenendo in Europa (su

⁶ In G.Bridge, S. Watson , (2000), “A companion to the city” Malden, MA: Blackwell Publishers. Per una lettura critica del fenomeno è possibile riferirsi al testo di Maurin in cui viene applicato il concetto di segregazione a questi spostamenti abitativi tendenzialmente letti in attraverso rappresentazione positiva Cfr Le ghetto française.

queste persistenti differenze cfr. relazione presentata alla Conferenza internazionale City Futures, Chicago luglio 2004; Titolo originale: *European Images around Sprawl(ing)*) esso sta certamente riguardando con sempre maggiore intensità i nuclei urbani europei, provocando importanti conseguenze che, come emerge dalla letteratura sugli *sprawl cost*⁷, induce ad un indebolimento dell'efficienza urbana a causa di un'eccessiva frammentazione dei poteri e al contempo dei bisogni⁸.

Infine la terza velocità è quella della relegazione, è una velocità concepita in modo immobile e rappresenta per Donzelot il momento di rottura in cui si è manifestata in modo forte il fallimento della

Prétention à rassembler harmonieusement les composantes de la société par un urbanisme volontariste: les «grands ensembles» et les «villes nouvelles». Conçues au moment où la confiance dans la capacité du Progrès à rapprocher les conditions et réduire les conflits

Per l'autore le banlieue francesi e, seppur con le dovute differenze, tutti i contesti urbani "sensibili" a livello europeo, sono espressione di un modello di integrazione sociale che fa della relegazione spaziale una delle sue "politiche di accoglienza". Una relegazione socio-urbana, dunque, che ha come esito quello di acuire i disagi invece che ridurli provocando, secondo l'autore una «triple distance, spatiale, sociale et légale qui entretient l'isolement des quartiers défavorisés».

Questo modello di ripartizione della società nello spazio, seppur maggiormente articolato rispetto al quello polarizzante e segregante delle città globali, ripropone un'idea di *decalage* della questione sociale che genera una nuova questione urbana, fornendo comunque una base alle rappresentazioni di questi luoghi in quanto circuiti di disagio, non diversamente dagli approcci duali.

⁷ È possibile reperire una folta bibliografia in lingua inglese in merito ai costi dello sprawl su http://www.csun.edu/~vasishth/Smart_Growth+Sprawl-biblio.htm.

⁸ Secondo alcuni autori "The modern metropolis is becoming less efficient because of urban sprawl." Ciscel, David (2001) "The Economics of Urban Sprawl: Inefficiency As A Core Feature of Metropolitan Growth," *Journal of Economic Issues*, 35.2 (2001): 405-413.

Pur trattandosi d'ideal-tipi, essi proprio in virtù di ciò che sono, non riescono a dirci molto su un piano analitico, ciò nonostante su questi assunti poggiano molte azioni politiche indirizzate a sradicare i problemi sociali che, al contrario degli schemi che pretendono di inquadrarli, sono tutt'altro che idealizzabili.

Ma c'è anche un secondo ordine di critiche che tengono in considerazione sia i limiti del modello duale, sia quelli presenti nella proposta francese di Donzelot.

Mi riferisco a quell'insieme di studi che hanno evidenziato quanto questi modelli non tengano in considerazione l'agency degli abitanti dei luoghi classificati come esclusi o relegati (Barou 2005; Fava 2010) così come la componente dell'intenzionalità, che spinge a voler rimanere in certi luoghi pur avendo margini economici e competenze a sufficienza per potersene andare (Brun 2008), volontà queste, che non trovano alcuno sfogo, essendo spesso residenze pubbliche soggette ad assegnazione e per tanto escluse da un mercato immobiliare.

Inoltre è stato constatato che questi modelli "puri" assumono come scontato l'assunto della concentrazione di individui con condizioni socio-economiche prossime in quanto nuova questione sociale, rivolgendo attenzione ai soli processi condotti dalle forze strutturali (l'economia, il progetto urbano, il lavoro) e non mettendoli in relazione con quanto avviene su scale differenti.

Inoltre, come sottolineano Musterd e Ostendorf (2005) questi approcci *«assumed that sharp socio-spatial or ethnic segregation of the population is a potential major cause of social problems for individual households in cities»*.

Insomma le analisi macro sociali sembra non colgano gli elementi complessi che caratterizzano i processi di segregazione urbana in ambito europeo, semplificando eccessivamente i fattori materiali e immateriali che incidono su di essi e riconducendoli alle sole forze strutturali.

Ciò nonostante è evidente che essi abbiano contagiato il dibattito politico e mediatico, rinvigorendo e incentivando politiche localizzate di contrasto a problemi sociali, attribuendo all'unità di quartiere una rinnovata importanza.

(La scansione temporale sull'origine della *Politique de la ville* francese risulta a questo proposito esemplare dal momento che l'istituzione risale ai primi anni novanta, anni in cui le prospettive polarizzanti-segreganti hanno fatto la loro prima apparizione).

1.4 Competizione urbana e coesione sociale

Come abbiamo fin qui evidenziato, negli ultimi decenni, il ruolo della sfera urbana ha assunto un peso determinante all'interno di processi competitivi su scala globale.

Questi processi di *rescaling* e di concorrenza su scala mondiale non sono però stati scevri di implicazioni sul piano delle disuguaglianze, tanto è vero che «le disparità all'interno di una determinata città hanno ampiamente superato le disparità tra le città» (OECD, 2006, p. 145). Gli stessi processi che hanno condotto a questa concorrenza tra le città a scala globale, dunque, hanno avuto un ruolo nel creare tensioni nella sfera sociale. Non è quindi il solo livello di competitività delle città, ma anche l'impatto di tale concorrenza sulla coesione sociale delle città, che è stato necessario prendere in esame.

I cambiamenti strutturali avvenuti a partire dagli anni settanta, dunque, da un lato hanno posto con forza un problema relativo alla coesione sociale interna ai differenti nuclei urbani, questioni storicamente associate all'interno delle politiche attuate nelle città europee (Preteceille 2000; Haussermann e Haila, 2005; Ranci 2011), dall'altro questa transizione verso un'economia globale, ha messo alla prova la capacità dei singoli stati di riassorbire i costi sociali che una deindustrializzazione così rapida ha imposto.

L'ingresso in un'era capitalistica avanzata ha, dunque, fatto emergere inedite questioni sociali, spesso etichettate attraverso il concetto di esclusione sociale.

Come nota Loury (2000, p. 226),

Economic restructuring in North American and European countries since the mid- 1970s

has given rise to such terms as social exclusion, new poverty, and the underclass to describe the consequent negative effects on the more vulnerable populations in these countries. Such phenomena also intensified the debate over the adequacy of universal social protection policies and fueled growing concern about the distributive fairness of employment and income patterns. Used first in France (Yepez-del-Castillo 1994), the concept spread quickly to the United Kingdom and throughout the European Union (Loury 2000, p. 226).

La ristrutturazione economica ha, infatti, provocato una destrutturazione dei tradizionali sistemi di protezione sociale e del mercato del lavoro e ad una contemporanea riarticolazione dei bisogni e del disagio sociale, seppur secondo tempi e modalità differenti a seconda anche dello stato di avanzamento e della flessibilità dei singoli regimi. In questo quadro bisogna leggere l'ascesa del paradigma dell'esclusione sociale, in quanto espressione di un disagio estremo, dinamico, multidimensionale e relazionale, che non trovava nelle classiche forme di ricezione dei problemi da parte delle istituzioni adeguate risposte.

Questo concetto, utilizzato oggi per descrivere le nuove problematiche dovute ad una frattura dei tradizionali processi attraverso cui si garantiva una tenuta, seppur problematica, della coesione sociale (attraverso i *welfare regimes*), rimanda, al pari delle teorie sugli effetti di una globalizzazione in ambito urbano, ad una rappresentazione bipartita della realtà, tra l'inclusione e l'esclusione, ciò che è dentro e ciò che è fuori dalla società. Ma questa dualità che caratterizza l'uso che viene spesso fatto di questa nozione, rappresenta al contempo la principale *insidia* di cui essa soffre (Castel 1996) dal momento che ne nega il carattere fortemente dinamico, processuale, oltre a ridurne la portata del rischio.

Questa distorsione del concetto è comprensibile, però, solo alla luce del percorso che ha condotto all'affermazione sulla scena pubblica del *paradigma* dell'esclusione. Risulta, dunque, fondamentale ripercorrere le tappe principali che hanno permesso di renderlo il nuovo *catch-all concept* descrittivo dei nuovi bisogni sociali e capace, al contempo, di legittimare le nuove politiche per la coesione sociale.

1.5 La traiettoria concettuale dell'esclusione. Da nozione semplice a paradigma

Il fatto di pensare la questione sociale in termini di “esclusione”, per quanto sia parte di un linguaggio corrente e di un senso comune ormai diffuso, non è che un paradigma affermatosi di recente. Ma, come nota Castel (1995a, p. 13),

The centrality of exclusion should, thus, not mask the vigorous criticisms denouncing its semantic inaccuracy, its conceptual instability, the excessive recourse to it in particular by common sense and the journalistic vulgate, its too political, excessively polemic and inordinately vague scope, its lack of theoretical construction and sociological grounding (Soulet, 1998; Châtel and Soulet, 2001) and its inability to account for mechanisms of domination or social and economic inequalities. Exclusion is nothing less than a prenotion, a vague concept or “a catch-all concept for all the ills of the world.

È a partire dagli anni sessanta che è possibile rintracciare i primi usi della nozione (Paugam 1996), ma è solo dalla fine degli anni ottanta che questa ha effettivamente assunto lo status di paradigma nel senso kuhniano del termine, creando, dunque, attorno a sé una vera e propria accettazione e assimilazione capace di fornire risposte a fenomeni fino ad allora esplicabili entro frame scientifici anche contrastanti. Ciò che si è modificato e che, in definitiva, ha permesso il passaggio da nozione semplice a paradigma scientifico entro cui e attraverso il quale esaminare i fenomeni sociali, è il contenuto cui il concetto rimanda.

Le pre-nozioni di “esclusione sociale”⁹, apparse nel dibattito politico francese durante gli anni sessanta attraverso i due testi di Masset (1964) e di Camplère (1966), nel periodo di maggior prosperità economica che l'occidente abbia mai vissuto, come nota Paugam (1996, p. 9), non

⁹ Il plurale è volutamente utilizzato per segnare una netta differenza rispetto all'idea di esclusione come paradigma, che in quanto tale rimanda ad un frame scientifico apparentemente univoco, mentre nel momento della sua apparizione l'esclusione rimandava e si spiegava in modi differenti, non creando dunque un “senso comune”.

designavano

Le phénomène de dégradation du marché de l'emploi et d'affaiblissement des liens sociaux, mais plutôt une survivance visible et honteuse d'une population maintenue en marge du progrès économique et du partage des bénéfices.

Non si trattava, dunque, della “condizione periferica” (Castel 1996) di una filiera vulnerabilizzante, ma, semmai, di una stato piuttosto stabile che rimandava ad una condizione di vita del tutto individuale e scarsamente estendibile a gruppi di soggetti. Soggetti che per scelta o per incapacità proprie si trovavano ad essere laterali ad un processo di sviluppo di portata nazionale, in un certo modo, reputati responsabili del proprio posizionamento sociale, secondo la classica distinzione tra poveri meritevoli e non meritevoli.

La nozione di esclusione, quindi, non sembra ancora differenziarsi da quella classica di povertà.

Bisognerà attendere la metà degli anni settanta, però, prima che questo concetto, ancora dai contorni vaghi, venga maggiormente sistematizzato. Sarà lo studioso francese Renè Lenoir, con il suo testo *Les exclus* (Renoir 1974) a dare avvio ad un dibattito circa la rottura di un'apparente modernizzazione benefica che si rifiutava di fare i conti con la consistente presenza di individui che non usufruivano di tali benefici. Gli esclusi di Lenoir, erano gli “*inadatti*”, termine utilizzato lungo tutto il testo con cui, come afferma lo stesso autore, si constata,

Simplement que, dans la société industrielle et urbanisée de la fin du vingtième siècle, cette personne, en raison d'une infirmité physique ou mentale, de son comportement psychologique ou de son absence de formation, est incapable de pourvoir à ses besoins, ou exige des soins constants, ou représente un danger pour autrui, ou se trouve ségréguée soit de son propre fait soit de celui de la collectivité (1974, p.130).

La scelta di utilizzare il termine esclusi, come affermò lo stesso editore del testo E. Blanc, era dettata più dalla volontà di sfruttare la eco intellettuale che, attraverso gli studi di Foucault sulla follia, si era venuta a creare attorno al

termine, piuttosto che da una riflessione epistemologicamente innovativa sull'esclusione che andasse al di là dell'inadattabilità al progresso. Certamente Lenoir ebbe il merito di riuscire ad imporre una percezione del fenomeno che riuscisse a portare in primo piano il fatto che non si fosse più di fronte ad un evento marginale e riguardante un numero irrilevante di individui, ma che esso toccasse una parte consistente della popolazione francese¹⁰.

L'introduzione dell'autore all'opera, in questo senso, è esemplificativa, esprimendo tutta la delusione dell'epoca, Lenoir affermava che « *Il faut affronter la réalité douloureuse* » (1974, p. 28). Il dolore cui si riferiva riguardava la fine di un'illusione che intaccava molteplici ambiti. Dalla delusione di un'economia che tutto poteva includere; a quella che pensava come ovvio il binomio tra crescita e riduzione delle ineguaglianze sociali; passando per la caduta di un immaginario relativo ad un occidente ricco e aproblematico, da contrapporre ad un oriente incapace di far prosperare le proprie economie.

La cifra di poveri riportata da Lenoir nel testo e rievocata nel titolo, era di cinque milioni di persone che versavano in stato di indigenza nella sola *Francia opulenta*¹¹. Anche in questo caso la scelta di richiamare questa cifra nel titolo dell'opera non è casuale e si doveva attribuire allo stupore, che l'editore aveva provato nell'apprendere l'estensione di un fenomeno che fino ad allora si reputava in via d'estinzione¹².

Per quanto Lenoir non abbia dedicato specifica attenzione alla questione di come si distribuisse il fenomeno geograficamente, affermò che ciò con cui si era di fronte era: « *un processus en cours qui affecte, statistiques à l'appui, de plus en plus de personnes et se propage, tel un cancer social, dans tous les milieux* ». Solo in una parte del testo Lenoir si riferisce allo sviluppo urbano, definendone i tratti evolutivi come eccessivamente convulsi, rapidi, disordinati e creati forme di segregazione sociale e razziale (e non spaziale).

¹⁰ Interrogé sur les raisons de ce choix, E. Blanc ne parvint pas à en déterminer l'origine mais reconnut [...] qu'il était peut-être imputable à l'écho rencontré par les travaux de Foucault. Finalement, le titre retenu fut : *Les exclus*, sous-titré *Un Français sur dix*. Cfr <http://www.editionsquartmonde.org/rqm/document.php?id=2730>.

¹¹ Qui il riferimento è all'opera di K. Galbraith, *L'ère de l'opulence*, Paris, Calmann-Lévy.

¹² Il avait en revanche noté, dans le texte, le chiffre de cinq millions d'inadaptés. Il lui semblait qu'il devait figurer dans le titre, mais il ne savait comment nommer ce qu'il quantifiait.. Cfr <http://www.editionsquartmonde.org/rqm/document.php?id=2730>

Rispetto agli anni sessanta, l'esclusione, pur non perdendo i suoi connotati di situazione dettata da un'inadattabilità degli individui al progresso economico, assume delle nuove dimensioni, non essendo più considerabile come fenomeno marginale (Paugam 1996). L'indubbio merito di Lenoir è di aver riproposto il tema della povertà alla ribalta delle tematiche di rilevanza nazionale, ma ciò non sarebbe stato possibile se tale problematica non avesse riguardato un gran numero di persone.

Questa ritrovata rilevanza, affetterà con un decennio di anticipo anche il contesto americano con l'opera di J. K. Galbraith (1961) e con quella di M. Harrington (1967). Ciò nonostante non verrà mai nominata come esclusione ma si preferirà ancora il termine povertà, almeno fino all'ascesa del concetto di Underclass¹³.

L'Italia, dal canto suo, dovrà attendere gli anni ottanta e il rapporto redatto da Gorrieri, prima che si possa tornare a parlare di povertà. e il decennio successivo per vedere la comparsa dell'esclusione nelle agende politiche del paese. Il rapporto Gorrieri (1986) è da leggere in continuità con le azioni allora intraprese dall'Unione Europea, che nel 1980, promosse il primo programma sulla povertà, che richiamò l'interesse dei paesi europei sul tema. L'Italia, dunque, sia su input dell'Unione, sia a causa di un implicito riconoscimento che si era effettivamente quasi privi di informazioni aggiornate sulla povertà, promosse istituì una commissione di indagine presieduta dall'Onorevole Gorrieri, che portò alla redazione del rapporto di ricerca che vide la luce nel 1985. Nel "Rapporto sulla povertà in Italia" per la prima volta nel nostro paese si parlerà di nuove povertà.

Ciò nonostante l'esclusione, in quanto fenomeno urbano inedito, inteso come *problema pubblico* (Cefaï 96) cui far fronte attraverso la messa in forma di nuove strategie di lotta, non si affermerà nell'arena politica come tema fondamentale. Negli anni ottanta, dunque, farà solo una breve incursione nel dibattito pubblico francese sulla povertà, senza modificare la rappresentazione della povertà e tanto meno il modo di rapportarsi ai poveri (Fassin 1996;

¹³ Cfr. Fassin (1996) per comparabilità dei concetti di esclusione, underclass e marginalità. per gli americani è impensabile l'uso del termine esclusione.

Paugam 1996).

Bisognerà attendere la fine degli anni ottanta prima che si inizi a considerare la povertà nella sua veste di “nuove povertà” (o esclusione) spostando, quindi, l’accento

non plus essentiellement sur les groupes marginaux jugés inadaptés au progrès, comme cela était dans les décennies précédentes, mais sur des couches de la population considérées comme parfaitement adaptées à la société moderne victimes malgré elles de la conjoncture économique et de la crise de l’emploi (Paugam p.13).

Sarà la nozione di precarietà che permetterà di giungere ad una vera e propria affermazione del paradigma dell’esclusione sociale (Paugam 1996; Castel 1995). Inizialmente si parlerà di “nuove povertà”, proprio in virtù dell’impossibilità di ricondurre un vasto insieme di situazioni alla classica categoria del povero. Sono le nuove condizioni di bisogno di natura eminentemente urbana, dettate dalla fine della società fordista e la rottura di quel contratto tra stato e cittadini incarnato dal welfare system, che condurranno a riferirsi a queste forme di deprivazione, con il termine di esclusione, urban underclass o nuove povertà a seconda dei differenti contesti nazionali (Fassin 1996).

Gli anni ottanta rappresentavano, infatti, il culmine delle inuguaglianze sociali dovute alla ristrutturazione, il decennio in cui il dualismo sociale si è fatto più acuto, polarizzando la popolazione in maniera sempre più netta tra la classe ricca e una sempre più povera (Sassen 1991), arrestando quel processo di omogeneizzazione sociale (Fassin, 1996, p. 42) che per oltre un quarto di secolo ha distinto i paesi occidentali per una forte spinta ascendente sia sul versante economico che su quello sociale. La “nuova questione sociale” (sia essa definita come esclusione, underclass o marginalità) è, dunque, una problematica che si è affermata a partire da un’idea di *crisi di un’unità* (Boudin e Lefevre 2002) e di disfunzione dettata da specifiche situazioni.

Per quanto durante gli anni ottanta la categoria dominante fosse ancora quella di povertà, è in questo periodo storico che iniziano ad avvertirsi i limiti

di una sua quantificazione. L'individuazione della povertà, delle sue traiettorie e degli esiti cui conduce, si è scontrata con l'impossibilità di misurarne la portata in modo efficace. Il concetto di povertà, si scopriva così eccessivamente statico rispetto alle dinamiche che coinvolgevano i soggetti. Come scrive Ben Aziza (2004, p. 5), *«cette nouvelle perception fait que l'exclusion se présente comme étant l'alternative à l'impasse méthodologique et conceptuelle des travaux traditionnels de mesure de la pauvreté»*.

Non si è più, quindi, all'interno di una concezione lenoiriana di esclusione in cui gruppi sociali, anche numerosi, vengono caratterizzati da un'esclusione di fatto. L'accento viene spostato sul fatto che esistano processi capaci di condurre a situazioni estreme, di cui l'esclusione sintetizza i caratteri.

L'affermazione del paradigma "esclusione" è così in gran parte riconducibile ad una presa di coscienza collettiva che a partire dagli anni novanta ha spinto a comprendere un nuovo fenomeno dai cui rischi nessuno poteva sentirsi al riparo. L'ascesa del concetto è dunque da leggere in concomitanza con la diffusione di un senso di insicurezza collettiva.

Sul versante del dibattito scientifico della fine degli anni '80, inoltre, si era consolidata l'idea che dare spazio alle proposte che volevano mettere in evidenza il carattere multidimensionale e relazionale (ossia legato alla rottura dei legami sociali) della povertà equivaleva, di fatto, a non riferirsi più ad essa, ma a qualcosa di altro. È in questo contesto che si è iniziato a utilizzare la nozione di esclusione sociale (Strobel 1996).

I poteri pubblici si sono così trovati di fronte ad una nuova definizione della questione sociale, esprimendo con sempre maggior forza una domanda di conoscenza che ha innescato un periodo di analisi certamente più fiorente rispetto ai decenni precedenti.

A titolo d'esempio possiamo ricordare che gran parte degli osservatori governativi sulla povertà e l'esclusione sociale sono nati a cavallo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta.

Come hanno notato Quaranta e Quinti (2005), tra i differenti stati occidentali è possibile rintracciare, a partire dagli anni novanta, una comune attenzione tesa a dare maggior peso agli aspetti dinamici insiti nei fenomeni di

deprivazione, con particolare attenzione a quelli implicati nei processi di impoverimento e a quelli che si sviluppano all'interno della condizione di povertà.

La sovrapposizione che molti studi hanno messo in campo al fine di realizzare un'analisi multidimensionale del fenomeno dell'esclusione sociale, ha condotto ad individuare meccanismi o processi da cui i soggetti sarebbero esclusi.

Autori come Paugam (1996) e Lagros (2004), ad esempio, nell'esplicitare queste dimensioni hanno messo in evidenza il carattere spaziale che possono assumere i processi di esclusione sociale.

In ogni caso esaminando le aree di convergenza delle analisi sui caratteri dell'esclusione sociale in dodici paesi europei Tsakoglou e Papadopoulos (2002) hanno notato come tra gli elementi di convergenza dei differenti contributi teorici sull'esclusione vi sia l'accento posto sulla dimensione spaziale di riferimento, rappresentata, in particolar modo dal quartiere:

In recent years, an agreement seems to have emerged among social scientists belonging to various disciplines regarding a number of the attributes of social exclusion (Room, 1995; Atkinson, 1998; Sen, 2000; Atkinson et al., 2002). First, it is multidimensional and implies deprivation in a wide range of indicators of living standards. Usually, this deprivation has a neighbourhood dimension, since it can be caused not only by lack of personal resources but also by insufficient or unsatisfactory community resources (Tsakoglou e Papadopoulos 2002, p. 212).

In tal modo la dimensione urbana (dualizzata tra un centro e una periferia) del fenomeno dell'esclusione è divenuta il suo epicentro, sia in quanto luogo in cui l'esclusione si realizza, sia in quanto fattore escludente. I processi di esclusione sociale emergenti sono in parte dovuti ad "una diminuzione di identificazione e radicamento a una comunità di destino" (Wacquant 2008), comunità che a causa dei processi polarizzanti e segreganti risulta sempre meno in grado di "fare società" (Donzelot).

Come possiamo notare, dunque, la nozione di esclusione ha in gran parte introiettato quelle di polarizzazione sociale e di dualizzazione dello spazio urbano, contribuendo ad affermare una rappresentazione insidiosa del

concetto stesso e donandogli inoltre una proiezione spaziale che ha condotto ad una tacita accettazione dell'idea che le città siano suddivise tra territori inclusi e territori dell'esclusione.

A conferma di ciò è possibile esplorare un ultimo filone di analisi sociologica, che ha fatto propria questa visione spazializzata dell'esclusione sociale (o dell'*Underclass*), arrivando ad affermare che i territori in cui i processi di esclusione hanno avuto luogo, sono divenuti variabile *indipendente* nella riproduzione stessa del problema. Mi riferisco, in particolare, a quell'insieme di teorie di origine americana generalmente etichettate sotto il nome di "*effetti di quartiere*" che hanno influenzato negli ultimi decenni anche il dibattito europeo e hanno di fatto inciso sul modo in cui, non solo le scienze sociali si sono rapportate a certi territori urbani, ma soprattutto su come le politiche li hanno *agiti*.

1.6 Da territori esclusi a territori escludenti. Le teorie sull'effetto di quartiere

Come notano Friedrichs *et al.* (1998, p. 28),

In contemporary European and American urban policy and politics and in academic research it is typically assumed that spatial concentrations of poor households and/or ethnic minority households will have negative effects upon the opportunities to improve social conditions of those who are living in these concentrations.

In questo assunto dimora la pratica politica (Area based initiatives, PdV, etc.) che attribuisce ai territori un connotato problematico e al contempo, gli strumenti per uscire da quella condizione, essendo tutto parte di un meccanismo dipendente dal quartiere stesso e per tanto ipoteticamente reversibile.

Questa conseguenza *indipendente e separabile* (Atkinson e Kintrea 2001) è stata definita "*effetto di quartiere*" e nasce dalle indagini condotte negli Stati

Uniti finalizzate a comprendere se e come un quartiere deprivato potesse impoverire ulteriormente i suoi abitanti (Friedrichs 1998), determinando, dunque, la produzione e riproduzione di un *urban underclass*.

Basati su una lunga tradizione di ricerca sociologica sulle comunità urbane, gli studi sugli effetti di quartiere hanno generato un ampio filone di ricerca multidisciplinare, caratterizzato, soprattutto nel contesto americano (Sampson, Morenoff e Gannon-Rowley 2001), da una forte attenzione allo sviluppo adolescenziale e alle implicazioni dello spazio sullo stesso.

I primi passi sono in gran parte riconducibili all'opera di Wilson (1987), *The Truly Disadvantaged*, una ricerca riferita principalmente alle dimensioni strutturali dello svantaggio di alcuni quartieri neri americani, in cui particolare attenzione è stata attribuita a questioni quali l'isolamento geografico dei poveri afro-americani e dei nuclei familiari monoparentali con figli (Small e Newman 2001).

La gamma delle problematiche associate alla concentrazione spaziale dello svantaggio, come sottolineano Brooks-Gunn *et al.* (1997a; 1997b) con riferimento alle molteplici indagini sul tema, risulta molto ampia e spazia dalla maggior mortalità infantile, alle questioni legate alle gravidanze precoci, all'abbandono scolastico, passando poi per il maltrattamento di minori, fino ad arrivare alla questione della delinquenza minorile (Almgren *et al.* 1998; Sampson 2001).

Nel tentativo di trovare una risposta univoca, sono ormai più di vent'anni che si dibatte circa l'esistenza o meno di effetti di quartiere¹⁴ e al contempo il concetto si è complessificato, è stato specializzato, portando ad identificarne differenti manifestazioni. Si è così iniziato ad indagare l'effetto di quartiere sullo sviluppo in età infantile, quello sui risultati scolastici, sulla discriminazione razziale, sulle opportunità lavorative, sulla salute, sulla mobilità. (Jencks e Mayer 1990, Ellen e Turner 1997, Shonkoff e Phillips

¹⁴ Per uno stato dell'arte sul tema è possibile rifarsi ai numerosi testi tra cui Jencks e Mayer 1990, Briggs 1997, Ellen e Turner 1997, Leventhal & Brooks-Gunn 2000, Sampson *et al.* 2002, Galster 2002, Friedrichs *et al.* 2003; Friedrichs 1998, Atkinson e Kintrea 2001, Buck 2001, Andersson 2001, Ostendorf *et al.* 2001, Farwick *et al.* 2002, Kearns e Parkes 2003, Galster 2007, Musterd *et al.* 2003, Brännström 2006, Musterd e Andersson 2005, 2006.

2000).

Il problema principale è quello di capire se il fatto di vivere in un'area a forte concentrazione di vulnerabilità sia o meno una condizione che ha l'effetto di esacerbare i processi di esclusione sociale. Mentre un gran numero di ricerche sul tema sostiene che la segregazione abbia come effetto quello di inasprire le opportunità di vita degli individui, altri sostengono che gli effetti di quartiere siano meno significativi di altri fattori quali le caratteristiche socio-economiche (Wacquant 2008; Maloutas 2009). Inoltre, altre ricerche sottolineano che gli effetti di quartiere sono molto più consistenti nelle aree della classe alta (Pinçon e Pinçon-Charlot, 2007) e della classe media (Maloutas, 2009) che nei quartieri svantaggiati.

Secondo le classificazioni sviluppate da Bolt *et al.* (1998) e Atkinson e Kintrea (2001) è possibile rintracciare differenti approcci alla teoria degli effetti di quartiere e altrettanti meccanismi che ne garantiscono i funzionamenti.

Un primo tipo di effetto di luogo chiama esplicitamente in causa la collocazione che il quartiere ha all'interno delle gerarchie urbane di cui il centro generalmente rappresenta il vertice. In altri termini ha a che vedere con il posizionamento spaziale di un determinato insediamento che può provocare situazioni di isolamento e scarsa accessibilità alle risorse fondamentali determinando delle condizioni aggiuntive di vulnerabilizzazione per i residenti di questi territori. È il tipo di effetto di quartiere che, ad esempio, viene adottato negli studi sullo *spatial mismatch* (Kain 1968), in cui la situazione di disagio socio-economico si configura come diretta conseguenza della distanza tra i quartieri più poveri e i luoghi in cui sono presenti le opportunità lavorative determinando un inasprimento delle condizioni di esclusione sociale. Inoltre, nei quartieri omogenei socialmente è estremamente difficile per i disoccupati accedere alle informazioni sul mercato del lavoro, visto che essi non possono contare sulla "forza dei legami deboli" (Granovetter 1973).

Una seconda tipologia di effetto di quartiere ha a che vedere con la presenza dominante di reti sociali di prossimità, ossia fondamentalmente

legate alla residenza stabile in un luogo specifico. Queste relazioni, nel riproporre una dimensione relazionale di tipo comunitario (Castrignanò e Manella 2011), provocano indirettamente una delimitazione dei ruoli e degli ambiti cui i soggetti possono accedere, che da sociale si fa spaziale e viceversa. Di conseguenza, fattori come la concentrazione della povertà, la disoccupazione e la dipendenza dal welfare non solo fanno emergere culture, norme e valori devianti, ma mettono in moto anche un processo di socializzazione negativa che peggiora le condizioni di vita dei residenti (Wilson 1987).

Secondo la classificazione proposta da Manski (2000), invece, è possibile distinguere tre differenti tipologie di effetti di quartiere a partire dal modo in cui si sviluppa l'interazione tra gli attori e il loro quartiere e a seconda della presenza o meno di stimoli esterni o interni allo spazio. Si avranno così effetti endogeni, esogeni e correlati, in cui ciò che “non è sociale”, ossia il cui mutamento non dipende dall'interazione di più attori, è possibile che sia spaziale se dipendente dal milieu in cui agiscono gli individui (Manski 2000).

In generale le nozioni prevalenti identificano con effetto di quartiere il risultato dettato dal vivere un quartiere che isola i suoi residenti dalle opportunità incrementando la loro deprivazione (Wilson 1987) e/o in quanto conseguenza del vivere un luogo isolato in cui si trasmettono con maggior facilità norme anti-sociali attraverso l'influenza esercitata dai pari (Crane 1991) secondo una visione “epidemica” (Petrillo 2014) della società. Nel primo caso rientrerebbero quei disoccupati delle aree deprivate che non andrebbero a lavorare a causa della difficoltà per raggiungere il luogo di lavoro. Mentre nel secondo caso vi includeremmo gli effetti devianti che il quartiere trasmette ai giovani attraverso una socializzazione negativa (Wacquant 2008).

Secondo Sampson, Morenoff and Gannon-Rowley (2001) alcuni interessi di ricerca più di altri hanno preso in considerazione l'analisi degli effetti indipendenti del quartiere su alcune dimensioni fondamentali. In particolare sono state condotte analisi:

- Sull'impatto dello spazio sui *legami sociali/interazione*. Una delle forze

trainanti gran parte della ricerca sugli effetti di quartiere è stato concetto di *capitale sociale*, che è generalmente concepito come un prodotto-risorsa che si realizza attraverso le relazioni sociali (Coleman 1988; Leventhal e Brooks-Gunn 2000). Sono state esaminate, per esempio, le varie dimensioni componenti le relazioni sociali, come il livello o la densità di legami sociali tra vicini (Rountree e Warner 1999; Elliott *et al.* 1996; Veysey e Messner 1999; Morenoff *et al.* 2001), la frequenza di interazione sociale tra vicinato (Bellair 1997) e i modelli di vicinato (Warner e Rountree 1997; Bellair 2000) a seconda del luogo di residenza.

- L'effetto dello spazio sul tasso di *criminalità*. L'influenza della teoria criminologica sulla disorganizzazione sociale ha prodotto un ampio filone di ricerca sulla relazione esistente tra tassi di criminalità e quartiere (Morenoff *et al.* 2001). Queste ricerche affermano che la criminalità dipende dalle dimensioni sociali del quartiere legate ai legami di vicinato e ai modelli di interazione presenti nei luoghi (Warner e Rountree 1997; Rountree e Warner del 1999; Veysey e Messner 1999; Bellair 1997), alla coesione sociale e al controllo sociale informale (Elliott *et al.* 1996; Sampson *et al.* 1997; Hirschfield e Bowers 1997).

Queste teorie sui "*neighbourhood effects*", però, hanno trovato terreno fertile anche in ambito europeo, dando così avvio ad una loro sperimentazione analitica con riferimento ai contesti urbani europei in cui le problematiche risultano maggiormente visibili (Bidou-Zachariasen 1997; Behar 1998; Atkinson e Kintrea 2004; Musterd e Ostendorf 2005; Musterd *et al.* 2006; Authier 2007; Bacqué e Fol, 2007; Morlicchio e Patckhe 2005).

Questi studi sono stati sviluppati in particolar modo in Inghilterra, nei Pesi Bassi e in Svezia (Chriqui 2011) e solo negli ultimi anni anche in Francia (Authier 2007; Bacqué e Fol 2007). L'Italia, al contrario sembra non aver sviluppato una così ampia letteratura sulla tematica degli effetti di quartiere, salvo qualche eccezione (Morlicchio e Pratche 2005).

Come ha evidenziato Galster (2010, p.8), però,

Most Western European evidence, related to potential non-linear neighborhood effects focuses on

labor market outcomes as they relate to percentages of disadvantaged neighbors. Here the findings are inconsistent in the extreme. Several studies did not observe any strong nonlinear relationships.

Anche le analisi che hanno riscontrato una relazione non lineare tra permanenza in una condizione di povertà e il quartiere (Buck 2001), secondo Galster (2010) conducono a risultati *highly inconsistent* e contraddittori dal momento che gli stessi dati possono condurre a conclusioni diametralmente opposte (è il caso, ad esempio, dello studio di Buck del 2001 e di quello realizzato da McCulloch's sempre del 2001 che a partire da una base dato comune sono arrivati da una parte ad individuare una relazione forte e dall'altra a negarne l'esistenza certa). In definitiva nel contesto Europeo questi effetti dettati dal vivere in un quartiere deprivato sembrano meno marcati rispetto alla realtà statunitense che ha per prima formulato questa teoria¹⁵.

Per quanto, la *ratio* dei programmi politici che stabiliscono una zonizzazione del disagio, definendo alcuni luoghi in quanto sede di problemi persistenti, sia frutto di una scontata relazione di causalità tra spazio e opportunità di vita (Musterd 2006), le scienze sociali, dal canto loro, sembrano lentamente convergere sull'idea che:

There are many hypotheses regarding neighbourhood effects ... but their successful testing has been hampered by the absence of relevant data. In particular, analysts have lacked data on both individuals and their neighbourhood milieus, which allow the interactions of different types of people in different kinds of local context to be explored (Johnston et al. 2004, p. 367).

Inoltre, parte dell'inconsistenza di questo fenomeno da un punto di vista empirico, dipende dalla natura dell'area che si studia e dal tipo di dati che si posseggono per l'analisi. Vi sono infatti casi in cui i dati risultano sufficienti

¹⁵ Come afferma Galster (2010, p. 9) «*non-linear neighborhood effects is so inconsistent that no clear implications can be drawn regarding social contagion and collective socialization causal mechanisms. Nevertheless, it is fair to say that it does not appear to evince non-linear neighborhood effects similar to those more consistently appearing in the U.S.-based research*».

per stabilire correlazioni valide tra variabili e altre volte in cui non è possibile esplorare le variazioni che prendono corpo da, su e tra scale differenti.

Una ricerca sugli effetti di quartiere per essere sufficientemente approfondita implica un'analisi che sappia essere sia quantitativa che qualitativa (Atkinson e Kintrea 2001; Lupton 2003), ossia in grado di discernere quelle situazioni in cui: «*Being poor in a poor area ... can be regarded as having distinct advantages and being poor in a more affluent area is sometimes seen as producing less preferable outcomes*» (Atkinson e Kintrea 2001, p. 452), evitando quindi quell'associazione apparentemente neutra tra la segregazione spaziale e l'esclusione sociale (Behar; Tissot e Poupeau 2005; Tissot 2007; Atkinson 2008) che informa molti degli studi e delle politiche urbane *fondate sui luoghi*.

Inoltre, come nota Small (2011) è necessario prendere in considerazione in maniera completamente differente e non semplicistica un'altra variabile che sembra ulteriormente problematizzare le teorie sull'effetto di quartiere, quella culturale.

Le teorie che sostengono l'effetto di quartiere, infatti, ritengono che in casi estremi, questa concentrazione del disagio possa condurre ad una “cultura della povertà”, dove la disoccupazione non è considerabile come conseguenza diretta di problemi strutturali, ma come una “svolta” culturale che porta gli individui residenti in determinati luoghi a privilegiare valori disfunzionali e irrazionali, seguendo, dunque, alternative valoriali contrastanti le norme sociali dominanti. Il rifiuto di aderire a queste norme accettate, sempre secondo alcuni studiosi (Wilson 1991; Wacquant 1993), può produrre una maggiore partecipazione ad attività anti- sociali. In secondo luogo la cultura della povertà può trasformarsi in un effetto di quartiere indiretto nel caso in cui, ad esempio, i datori di lavoro si rifiutassero di assumere i residenti di alcuni quartieri in base alla reputazione del quartiere di provenienza.

Questa relazione causale tra cultura e quartiere di residenza, non è scevra di implicazioni, poggiando, infatti, sull'assunto, che in certi luoghi si producano espressioni di una *oppositional culture* e/o di una *cultura della disfunzione*, in parte riconducibili al senso di impotenza dettato dalle condizioni economiche sfavorevoli. La cultura, in definitiva, risulta una

variabile fondamentale per comprendere l'esistenza o meno di un effetto di quartiere pur rischiando di divenire, come notava già Wilson (1987), un elemento attraverso cui colpevolizzare i poveri.

Ciò nonostante, come nota Small (2011), questi studi (Samson e Wilson 1995) prendono in considerazione la cultura in quanto fattore derivato dalle sole condizioni strutturali (quindi come soli valori e norme derivanti da condizioni essenzialmente economiche e/o legate allo status sociale) e non come elemento capace di svilupparsi anche parallelamente alle condizioni strutturali e/o all'interno di narrazioni differenti che ne definiscono anche il livello di coerenza. Il determinismo che colpisce gli strutturalisti, infatti, li spinge a considerare l'agire individuale di chi abita in un quartiere deprivato come irrazionale, senza prendere in considerazione seriamente che «azioni irrazionali diventano [...] comprensibili se noi conosciamo la narrazione in cui si inscrivono» (Small 2011, p.33). Le implicazioni sulle teorie dell'effetto di quartiere riguardano in particolar modo l'impossibilità di stabilire una correlazione certa tra fenomeni sociali e spazio di vita, ossia di identificare l'indipendenza della variabile territoriale, riducendo se non eliminando in questo modo, la possibilità di esplicare un fenomeno disfunzionale in termini di effetti di luogo. Resterebbero aperte, infatti, innumerevoli altre variabili esplicative del fenomeno indagato e lo spazio di residenza ad alta concentrazione di condizioni di deprivazione potrebbe al pari di altre variabili essere identificata come la causa di un fenomeno.

1.7 Concludendo

Alla luce del percorso fin qui delineato, sembra chiaro che le teorie prese in considerazione abbiano una visione statica e netta della segregazione di soggetti deprivati in ambiente urbano. In altre parole sembra che non riescano ad andare oltre ad una mera collocazione di un gruppo di individui in condizioni economiche apparentemente simili, in un dato spazio e in un dato momento, definendo a priori, inoltre, una loro esclusione sociale dettata dal vivere concentrati in certi contesti territoriali, i quali finiscono per essere

considerati a loro volta (ri)produttori di esclusione. Lo spazio dei problemi finisce così per divenire un problema dello spazio.

Queste visioni dell'urbanità, nonostante le critiche ricevute, sembrano, però, aver fornito più o meno consapevolmente solide basi scientifiche ad un processo che Tissot e Poupeau (2005) hanno definito come *spazializzazione dei problemi* e che ha stabilito un legame tra territori e problemi sociali che «*conserve bien souvent un caractere d'évidence*».

Così le periferie, al pari della banlieue francese e dell'outer city anglosassone, sia su un piano etimologico sia attraverso le sue rappresentazioni, continuano a rimandare all'immaginario della segregazione, dell'esclusione sia sociale sia da un centro e dai processi innovativi che lo investono. È proprio in virtù di una presunta emarginazione persistente di questi contesti urbani che sono attivati numerosi progetti pubblici di riqualificazione sempre più complessi, teoricamente integrati, più sociali e meno fisicisti.

Come sottolinea Van Ham (2011), se la ricerca scientifica, pur mostrando un crescente interesse nei confronti degli effetti sfavorevoli dettati dal risiedere in un quartiere con una forte concentrazione di svantaggi socio-economici, ha messo in discussione l'attendibilità delle teorie che polarizzano lo spazio sociale e fisico urbano¹⁶, al contrario «*Les décideurs politiques estiment que les effets de quartier sont avérés, ils mettent donc en place des politiques pour y remédier*» Allo stesso modo Goetz (2011), con particolare riferimento al caso statunitense, afferma che «*La prise en compte des effets de quartier [...] a donc entraîné une déformation de nos politiques*».

Anche l'Italia dal canto suo sembra aver introiettato nei propri programmi politici l'assunto che descrive la società urbana in termini duali in cui lo "spazio conta", per cui certi quartieri sono sempre più spesso ritenuti luoghi prioritari dell'azione pubblica in quanto sede privilegiata dei problemi sociali contemporanei, ma le peculiarità politiche riscontrabili del nostro paese hanno reso frammentari e sconnessi gli interventi su scala territoriale.

¹⁶ Per un approfondimento è possibile consultare gli atti del convegno intitolato « Des "effets de quartier" à la politique de la ville - Perspectives internationales » Centre d'analyse stratégique, 24 novembre 2011.

Il capitolo successivo intende prendere in considerazione proprio quell'insieme di politiche pubbliche che legittimano implicitamente questi assunti al fine di metterne in luce le principali criticità e ambiguità, svelando inoltre le contraddizioni implicite ed esplicite che le caratterizzano.

In seguito si prenderanno in considerazione gli strumenti adottati da queste politiche per legittimarne l'azione pubblica. Si suppone, infatti, che non siano sufficienti delle teorie scientifiche, seppur di ampia diffusione, a supportare i programmi politici fondati sui luoghi (*place-based*), ma che le politiche necessitino di ulteriori fattori che ne sanciscano la validità e che, soprattutto, siano in grado di delegittimare visioni alternative dell'agire pubblico.

2. Dalle teorie polarizzanti, alle politiche *place-based* in Europa

2.1 Introduzione

L'emergere dei paradigmi della città globale, duale e divisa, ha condotto a pensare le città come luoghi in cui prenda vita, in modo sempre più evidente, un fenomeno massiccio di polarizzazione sociale, in cui in uno dei due poli esclusione e spazio urbano sono entrati in relazione.

In questo quadro, la dimensione spaziale giocherebbe un ruolo sfavorevole peggiorando le condizioni di vita delle persone “confinare” in queste aree deprivate, per via di un presunto effetto determinato dalla concentrazione degli svantaggi e degli “svantaggiati” in un spazio circoscrivibile.

Nonostante queste letture delle dinamiche socio-urbane siano oggetto di una critica crescente (Atkinson e Kintrea 2001; Hamnett 1994a, 1994b; Musterd e Ostendorf 1998;), molti dei programmi e delle politiche pubbliche rivolte all'ambiente urbano negli stati europei, sembrano assumere più o meno tacitamente una concezione polarizzata dello spazio urbano e delle società che vi risiedono.

Come afferma Smith (1999, p. 2) e sottolinea Parkinson (1998),

Many [...] Western countries have [...] found it increasingly necessary to introduce specific, geographically targeted, programmes to tackle the problems of deprived, socially excluded or 'distressed' areas.

È proprio a queste politiche pubbliche ed in particolare a quelle rivolte ai poli spaziali dell'esclusione, che intendo rivolgere in questo secondo capitolo uno sguardo maggiormente approfondito e critico.

2.2 Un focus su ciò che “escluso”

La scelta di focalizzare il lavoro di analisi *dei principi* delle politiche pubbliche urbane sui grandi programmi indirizzati ai luoghi dell'esclusione deriva da alcune considerazioni. Sono i luoghi del meno, ossia quelli definiti come poli dell'esclusione, ad essere soggetto e oggetto di molti dei programmi politici urbani (in virtù dell'idea che sia da quei luoghi che si debba partire per ridurre le divisioni interne alle città e non solo tra città). Sono i luoghi “dell'esclusione”, inoltre, quelli in cui si gioca la credibilità dei governi del territorio. Sono i territori in cui la capacità di (re)agire dell'attore pubblico viene messa alla prova, dal momento che è di rilevanza pubblica non tutto ciò che è “effettivamente rilevante” ma solo ciò che si definisce e viene definito come tale.

In definitiva, questi “spazi del meno” esprimono con forza il paradosso di una marginalità narrata che è al contempo centralità politica.

Si potrebbe sintetizzare dicendo che i margini non siano mai stati così centrali quanto negli ultimi decenni. Da qui la necessità di soffermarci su questi ambiti territoriali e sull'azione politica che li coinvolge.

È bene, però, fare un'ultima premessa, che riguarda il modo in cui verrà di seguito affrontato il tema delle politiche rivolte ai quartieri deprivati (denominate anche Place-based, geografia prioritaria, politiche rivolte ai luoghi o, in ambiente anglosassone, Area-based Initiatives - ABI). Non si tratterà di un'analisi dell'impatto che tali politiche hanno o meno generato in un dato territorio, nemmeno di uno sviluppo cronologico più tradizionale delle stesse (riduttivo per gli scopi che ci prefiggiamo poiché non entrerebbe nel merito delle interazioni tra diversi accadimenti) ma di un'analisi cronologizzata e critica delle interazioni tra eventi e attori sociali e politiche pubbliche, arricchita dal fatto di prendere in considerazione, come tali politiche siano state e siano ancora parte di un processo di costruzione e

ridefinizione di una realtà sociale in ambiente urbano apparentemente compatta nei due poli opposti del ben-essere e mal-essere, ricalcante l'immaginario americano dei *Ghetti* e dei *Loop*.

Le parole sono importanti, come ricordano Foucault (1966) e Bourdieu (1987) e sarà da queste che si cercheranno di intravedere cambiamenti nel modo di rapportarsi alla città e ai suoi problemi. Le parole della politica, quanto quelle della società e dei suoi studiosi, ci permetteranno di comprendere l'ascesa di nuove paure e la nascita di nuove modalità di contrasto ai problemi che le alimenterebbero, comprendenti una criminalizzazione e miserabilizzazione di alcuni territori ben delimitati al fine di ridurre quel senso di rischio collettivo di cui, invece, i nuovi problemi sociali sembrano essere portatori. Si potrebbe obiettare dicendo che tra grandi teorie, paure sociali, politiche pubbliche non vi sia un filo netto. Effettivamente questi piani non sono immediatamente comunicanti. I legami sono tuttavia rintracciabili attraverso i segni lasciati lungo il percorso. Rapporti, valutazioni, articoli di riviste, giornali e quotidiani, eventi capaci di suscitare l'interesse della stampa, programmi politici, interviste. Modalità di raccontare e raccontarsi, queste, molto differenti tra loro, ma al contempo accomunate dal fatto di mettere al centro il territorio (reale e/o immaginato).

Si potrebbe poi aggiungere che un ulteriore livello di dialogo tra ambito teorico, politico e sociale, si sviluppi anche attraverso gli interessi di cui ognuno è portatore. Ovvero: l'ambito teorico è spesso fondamentale e (a volte) funzionale al discorso politico, così come dalle paure sociali dipende, ad esempio, il programma politico di alcuni amministratori locali dipendenti dal voto. Certamente queste comunicazioni, che costituiscono gran parte processo di costruzione sociale di una realtà, poiché è attraverso questi scambi che si condivide un linguaggio, delle idee, si affermano lentamente nuovi paradigmi, non possono che adottare un insieme di strumenti di "traduzione", capaci di fluidificare le relazioni. Mi riferisco in particolar modo al dispositivo statistico, attraverso cui i problemi emergono o scompaiono e in cui scienza, società e politica convergono per raggiungere scopi differenti; infine un riferimento va agli strumenti di valutazione, che a loro volta risentono dei limiti della

statistica, in particolare quelli relativi alla scelta di “indicatori” di performance, che possono condurre a valutazioni anche opposte sugli esiti dei programmi attuati.

Tutto ciò rappresenta il focus del terzo capitolo e di seguito queste questioni verranno solo accennate.

2.3 I livelli politici presi in considerazione

In particolar modo verranno qui presi in considerazione alcuni programmi politici di ampio respiro e di lunga durata, caratteri, questi, affatto irrilevanti ai fini del discorso che intendiamo portare avanti, dal momento che ci permettono di poter considerare queste visioni politiche, non in quanto frutto di un estemporaneo clima politico e/o culturale ma, semmai, come esito di un nuovo paradigma che, pur evolvendosi, si è consolidato e trova oggi sostegno e approvazione da parte di differenti correnti politiche e da diversi livelli amministrativo-politici.

Nel panorama Europeo il caso francese della *Politique de la ville*, così come quello anglosassone delle *ABIs*, sono due esempi forti e radicati di questo modo di rapportarsi ai luoghi identificati come poli di un “meno” socio-spaziale. Sono due esempi, in cui la concezione duale ed omogeneizzante dello spazio urbano si è fatta paradigma e in cui il potere politico contrale ha deciso di scommettere in termini di tempo e risorse.

Oltre ai programmi politici portati avanti dalle singole nazioni, vi è poi il quadro ben più ampio delle politiche europee, che in virtù di una loro crescente rilevanza, incidono con sempre maggior determinazione sugli assetti urbani delle nazioni che vi appartengono, pur non avendo una titolarità diretta sulle questioni urbane. Basti pensare alle politiche di coesione sociale e territoriale che costituiscono una delle principali voci di spesa dell’Unione Europea che finanziano molti dei programmi di rinnovamento urbano di grande portata che hanno riguardato in particolar modo le aree urbane a maggior deprivazione economica ed occupazionale.

Allo stesso tempo l'Unione Europea non è un contenitore neutro e le basi su cui poggiano questi programmi politici orientati alla coesione spesso risentono del peso che certi Stati membri (e le loro visioni socio-politiche) hanno all'interno della stessa UE (alcuni hanno definito l'UE come un "giardino alla francese" ad esempio). Anche in questo caso è possibile rintracciare il paradigma duale e polarizzante e vedremo in seguito come questo si è affermato, attraverso quali attori e a quali politiche ha condotto.

Volendo proseguire si potrebbero menzionare ulteriori scale politiche in cui questi paradigmi polarizzanti hanno favorito l'emergere di output programmatici che ne assumono i principi fondamentali. Mi riferisco in particolare al livello regionale e a quello urbano-locale, che a loro volta implementano politiche pubbliche (e il più delle volte in partnership con attori privati) specifiche per luoghi definiti prioritari.

Di seguito prenderemo in considerazione alcuni programmi politici che hanno mostrato «un'insistenza sulla natura territoriale della questione sociale» (Centre d'analyse stratégique 2011, p. 6). È proprio questa "insistenza territoriale" la dimensione che ha permesso di includere alcuni programmi nell'analisi escludendone altri. Questo criterio, infatti, non è presente in tutti i programmi attuati negli stati europei. La Germania, ad esempio, pur avendo messo in campo politiche pubbliche specifiche per i quartieri di habitat sociale (programma *Soziale Stadt*) non mostra una caratterizzazione territoriale forte all'interno dei suoi programmi, dove, invece, l'agire sociale tradizionale è predominante. Non vi è quindi quel passaggio da una politica ancorata ai "problemi sociali degli individui", ad una fondata sui "problemi sociali di un territorio".

La situazione italiana in materia di politiche prioritarie per quartieri a "forte svantaggio sociale" rappresenta la domanda centrale di questo lavoro di ricerca, sarà perciò approfondita nei prossimi capitoli a partire da un caso di studi specifico.

2.3.1 La Francia della Politique de la Ville

La politique de la ville oscille en France entre un ciblage des habitants ou de l'habitat mais, à l'évidence, l'accent est largement mis sur le soutien aux lieux, avec une insistance sur la nature territoriale de la question sociale [...] (Centre d'analyse stratégique 2011, p. 6).

Contrariamente a quanto si possa pensare, con l'espressione *Politique de la ville*, ci si riferisce ad un programma politico specifico e non ad una generica politica della città, come suggerirebbe una traduzione decontestualizzata (Blanc 2007). Come spiega efficacemente Blanc in un suo articolo comparativo tra politiche territorializzate o di *sviluppo urbano* (Governance 2005 in Blanc 2007) in Francia, Inghilterra e Germania:

La politique de la Ville de Strasbourg » n'a pas grand-chose en commun avec la « politique de la ville à Strasbourg ». Dans le premier cas, c'est la politique de la municipalité; dans le second, la politique en faveur des quartiers périphériques «en difficulté », qu'ils appartiennent à la ville centre ou aux communes de banlieue (Blanc 2007).

2.3.1.1 Un nuovo modo di intervenire sui problemi

Con il termine *Politique de la ville* ci si riferisce ad un vasto corpus di leggi e programmi predisposti dal potere pubblico francese al fine di rivalorizzare le zone urbane definite come problematiche, riducendo così la persistente disuguaglianza tra diversi territori (Ministere de la ville, de la Jeunesse et des Sports).

Nonostante sia apparentemente semplice comprendere i contenuti di questi programmi finalizzati a ridurre il disagio di alcuni luoghi, la sostanza, nonché i presupposti logici della PdV, rimangono di difficile definizione. Il contenuto di questo insieme di programmi non è, infatti, immediatamente comprensibile, se non attraverso uno sguardo attento alla sua evoluzione, ovvero al percorso che l'ha condotta da una prima fase sperimentale ad una sua più matura di istituzionalizzazione. A cambiare, infatti, non è stata solo la legittimità di un

programma politico, ma anche la sua sostanza, che si è fatta più articolata, multidimensionale, estesa e partecipata.

Certo è che la PdV ha rappresentato per la Francia una fase di innovazione delle proprie politiche pubbliche, decretando un mutamento sia nel modo di concepire i propri problemi, sia nel modo di pensare delle strategie di lotta. Bisogna ricordare che le politiche pubbliche francesi erano state fino ad allora caratterizzate da un forte centralismo e da una ridotta considerazione dell'ambito locale come sede di risorse strategiche per la riuscita dei progetti politici nazionali. Con il processo di decentramento, cui gran parte degli Stati europei hanno aderito, dunque, si rese necessario un ripensamento totale delle politiche.

2.3.1.2 Breve nota metodologica

La scansione cronologica che verrà di seguito proposta non intende prendere in considerazione ogni singola tappa costitutiva della PdV, per la quale vi sono già diversi articoli (Centre d'Analyse Strategique 2011; Jerome 2001; Estebe 1999), al contrario verranno considerati solo dei macro periodi e i loro momenti salienti in quanto scenari attraverso cui cogliere dei cambiamenti nel modo di rapportarsi, da parte delle istituzioni e da differenti attori sociali, ai problemi sociali e ai quartieri deprivati. Si potrebbe definire più come una cronologia degli assunti e delle logiche sottostanti la PdV, costruita attraverso delle "scene" emblematiche, piuttosto che una cronologia della PdV in sé. Queste scene, sono animate da soggetti diversi, della politica, dell'accademia, abitanti, che nell'interagire hanno contribuito a dar forma a questa nuova modalità territorializzata di intervenire sui problemi sociali. Attraverso queste "scene" è possibile cogliere una continuità tra alcuni eventi sociali, superando i limiti di una cronologia basata sulla sola apparizione di nuovi strumenti al servizio della PdV, che nulla ci direbbe circa i processi di territorializzazione della questione sociale.

Il punto di partenza sono gli scontri avvenuti nelle periferie lionesi negli anni '80. È da qui che si partirà perché da questo momento, alle rivolte urbane,

verrà dato un nuovo significato, da qui verranno ripensati gli strumenti e gli attori delle politiche pubbliche nonché le politiche stesse.

2.3.1.3 I primi esperimenti di PdV. La geografia prioritaria esplicita e frammentata

I primi passi dell'attuale PdV sono stati mossi all'inizio degli anni ottanta, sia in conseguenza degli scontri avvenuti nelle Banlieue delle principali città francesi (Parigi, Marsiglia, Lione e Avignone), sia a fronte della necessità di ripensare le politiche pubbliche in un momento di crisi, all'epoca ancora fortemente centralizzate e categorizzate, scarsamente efficaci nell'affrontare le problematiche emergenti legate alla grave crisi economica che stava vivendo l'occidente in quegli anni.

Come evidenziato da Blanc (2007, p. 75) :

En 1981, le nouveau gouvernement socialiste a été confronté à des «violences urbaines» fortement médiatisées, les «rodéos» de voitures pendant «l'été chaud des Minguettes», dans la banlieue de Lyon. Il a répondu dans la précipitation par plusieurs programmes aux objectifs proches.

Le banlieue delle rivolte, coincidevano in gran parte con quanto costruito a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60 nelle aree periferiche dei grandi nuclei urbani. Si trattava di quelle zone residenziali di edilizia pubblica (*zone à urbaniser en priorité* (ZUP), , *Habitation à loyer modéré* (HLM), *grands ensembles* (GE)) che a partire dalla fine degli anni '70 sono state teatro di scontri urbani in particolare tra giovani e forze dell'ordine [nota con autori su rivolte degli anni 80]. Si viene così a definire una nuova problematica socio-urbana in quegli anni definita come la “*malattia delle banlieue*” (Dubedout 1983).

Sarà proprio sulla tematica giovanile ed educativa che la PdV inizierà i suoi primi esperimenti di *geografia prioritaria* in senso stretto, ovvero di istituzione di zone ben delimitate e identificate a partire da un processo di zonizzazione statistica del disagio. Come ricorda Behar (1999, p.2),

Sur le plan social, la politique de la ville prend alors la forme et la consistance d'une politique de la jeunesse, dont elle renouvelle le contenu, en ce que, s'appuyant sur le milieu associatif, elle encadre le traitement des problèmes des jeunes (l'échec scolaire, l'insertion professionnelle...) et celui des problèmes posés par les jeunes (les incivilités, les violences à l'école...).

Ciò avvenne a partire dal rapporto redatto da Bertrand Schwartz su *l'insertion sociale et professionnelle des jeunes* che, assieme a quello di Bonnemaïson sulla *prévention de la délinquance*, (che condurrà a sua volta all'istituzione dei *conseils de prévention de la délinquance*), si tradusse, nel Dicembre 1981, in una circolare che istituiva le *zones d'éducation prioritaire*, le cosiddette ZEP (Jerome 2001). Secondo questa circolare (detta *circolare Savary* dal nome del ministro proponente) ogni zona definita come svantaggiata secondo gli indicatori previsti [nota con circolare], doveva adottare un progetto educativo specifico in concertazione con le parti interessate nella comunità educativa e con i rappresentanti delle autorità locali, ciò dopo aver effettuato uno studio preliminare di tutte le carenze educative di una zona e dei fattori positivi legati al territorio che potessero sostenere la scuola, come specificò Alain Savary nel 1983. L'idea alla base è che attraverso una disparità di trattamento è possibile ristabilire la parità (che qui si intende in termini di opportunità) che non si vuole solo sociale ma anche e soprattutto territoriale.

Ciò che segna la differenza rispetto alle precedenti politiche pubbliche è la variabile territoriale che è al contempo delimitazione di un problema (genericamente identificato con il “rischio di esclusione”) e ambito entro cui individuare le risorse per risolverlo (Estèbe 2001; Avenel 2004). Come sottolineava Castel (1995, pp. 675-676), questa nuova stagione di politiche pubbliche si distingueva dalle precedenti politiche di integrazione poiché promuovevano,

Une logique de discrimination positive : elles ciblent des populations particulières et des zones singulières de l'espace social, et déploient à leur intention des stratégies spécifiques (...) Les politiques d'insertion peuvent être comprises comme un ensemble d'entreprises de mise à niveau pour rattraper cette distance par rapport à une intégration accomplie (un cadre de vie décent, une scolarité normale, un emploi stable, etc.)

Lo stato di ZEP permetteva di accedere a risorse aggiuntive per le scuole collocate in aree “svantaggiate”, che divenivano per lo più ore aggiuntive di insegnamento e bonus per gli insegnanti e il restante personale che “aveva il coraggio” di lavorare in quelle aree popolate da giovani banlieusards da “integrare”. Inoltre, attraverso le ZEP è stato attribuito un notevole potere discrezionale ai vertici regionali dell'amministrazione del settore formativo rispetto alla quantità e alla natura delle risorse assegnate a scuole ZEP.

Per un sistema educativo come quello francese, estremamente centralizzato, il programma ZEP è stato il primo il cui scopo dichiarato era, tra gli altri, quello di dare una relativa libertà d'azione agli enti locali.

Siamo pur sempre in un periodo storico in cui la decentralizzazione dei poteri doveva passare da puro slogan politico a meccanismo istituzionale funzionante, capace di far risparmiare le scarse casse statali stroncate dalla crisi economica. Si era, inoltre, agli albori del processo che avrebbe poi condotto all'attuale Unione Europea, con cui si richiedeva un rigore economico agli stati aderenti che giustificò tanto allora, quanto oggi, rigide politiche di *Austerity*.

Ad ogni modo con l'istituzione del ZEP la Francia inizia il percorso che la condurrà, all'attuale sistema di geografie prioritarie, in cui territori statisticamente problematici divengono ambiti di intervento pubblico prioritario, secondo un approccio di fondo votato alla *discriminazione positiva territoriale*.

Sempre nell'1981, poco prima della circolare sulle ZUS, inoltre, venne istituita la *Commission nationale de développement social des quartiers* (CNDSQ) presieduta dall'ex sindaco di Grenoble Hubert Dubedout che, attraverso il supporto fornito dalla successiva legge del Marzo 1982 sulla decentralizzazione (Jérôme 2001), mise in pratica su ampia scala alcuni esperimenti nei quartieri “problematici”¹ che, come sottolinea Estèbe (2002, p.3) si ispiravano a

¹ Nel 1984, 148 quartieri saranno soggetti al programma di DSQ. «*Ces quartiers deviennent alors des laboratoires où s'inventent de nouveaux modes de gestion urbaine*» (Epstein 2000, p.35).

Expériences municipales et associatives conduites à Grenoble dès les années 1960 et dans de nombreuses villes moyennes à partir du milieu des années 1970 (Sorbets, 1986). Gérer la ville comme une association, s'appuyer sur le mouvement associatif pour gérer la ville ; mais aussi transformer l'Etat et ses méthodes à partir du local.

Le prime azioni della Politique de la ville, dunque, sembravano proporre un modello di politiche pubbliche di tipo laboratoriale, che valorizzasse l'idea di autogestione dei quartieri individuati a partire dal “rischio di esclusione” che li caratterizzava. Ma proprio questa sua caratteristica ha fatto sì che «*les méthodes innovantes qui devaient transformer la gestion urbaine et les politiques publiques, peu à peu, apparaissent comme des techniques spécifiques pour gérer les quartiers populaires*» (Estébe 2002, p. 4).

Le azioni proposte, infatti, tendevano a chiudersi all'interno dell'area delimitata in cui prendevano forma, creando, paradossalmente, un maggior senso di distacco di questi luoghi dalle altre aree della città. Inoltre, se apparentemente potevano sembrare politiche “comuni”, sono stati gli stessi indicatori attraverso cui vennero selezionate le prime zone di educazione prioritaria, a creare un tecnica specifica per la gestione della questione educativa nei quartieri popolari.

Per questi motivi la PdV degli albori viene spesso definita più come un tentativo di innovare l'azione pubblica nella gestione dei problemi delle banlieue attraverso la sperimentazione di nuove modalità di agire, piuttosto che un programma politico vero e proprio teso a lottare contro le ineguaglianze.

Se in questa fase sperimentale la PdV è già possibile identificare una concezione duale della società urbanizzata in Francia, in cui parti della popolazione geograficamente localizzate risultano escluse dall'accesso a beni fondamentali (come l'istruzione), è con il rapporto del 1983 redatto dall'allora presidente della Commissione nazionale per lo sviluppo dei quartieri, Dubedout, intitolato “*Ensemble, refaire la ville*”, che visioni, problemi e

soluzioni rispetto alla condizione di vita all'interno dei *Grands Ensemble* vengono maggiormente articolate. Qui faranno ingresso ufficiali concetti come *esclusione sociale*, *nuovi poveri*, *vulnerabilità*, *precarietà*, per descrivere la nuova condizione urbana e sociale di chi abita nelle zone “più” deprivate dei nuclei urbani. Sempre in questo rapporto, la cui eco politica è centrale nel processo di cambiamento, come argomentato in numerosi articoli sul tema (Estebe 2009; Tissot 2007, 2005; Avenel 2004; Genestier e Baudin 2002), viene esplicitata, inoltre, la sovrapposizione certa tra una società in crisi (a causa della pesante depressione economica) e la crisi di specifici quartieri. Inoltre, è possibile rintracciare tra i documenti e i rapporti di quegli anni il processo di “patologizzazione” messo in atto nei confronti dei residenti delle banlieue, che da miserabili si fanno pericolosi e viceversa. È proprio all'interno di questa logica causale che nel 1982 venne lanciato un programma denominato “*Ville, vie, vacances*” che aveva come specifico obiettivo quello di permettere ai giovani residenti in aree deprivate di accedere ad innumerevoli attività culturali, sportive al fine di garantire a questi giovani (tra gli 11 e i 18 anni) *une prise en charge éducative qui contribue à leur parcours de socialisation et à prévenir la délinquance*. (L'Acse 2012, p.3)

Si riproponeva, dunque, la già nota associazione tra povertà e pericolosità sociale, che Castel analizzerà minuziosamente qualche anno più tardi (1995), ma in una chiave del tutto territoriale, dal momento che essere poveri in un contesto a bassa concentrazione di povertà non era considerabile come presupposto di pericolosità, rispetto all'esserlo in luoghi ad alta concentrazione di deprivazione.

Se è già possibile parlare di geografia prioritaria nella Francia dei primi anni ottanta, è bene puntualizzare che essa non godeva ancora di quell'architettura legislativa in cui oggi è inserita. In questo senso sarebbe più appropriato definire questo stato embrionale della PdV nei termini di una *geografia prioritaria esplicita ma indiretta (a vocazione laboratoriale)*, al fine di differenziarla dalle variazioni successive. Si tratta di una fase in cui vengono messi in campo diversi strumenti e programmi politici capaci di creare dei contesti urbani prioritari, ma che al contempo si caratterizzavano per una

certa frammentarietà e disomogeneità tra un contesto e l'altro, oltre ad una ancora parziale adesione politica comune da parte di tutti i livelli di governo². Infine, mancava una legge quadro in cui inserire tutte queste azioni.

2.3.1.4 Una fase intermedia e un cambio di paradigma nella PdV

Il 1988 segnerà una nuova fase per lo sviluppo della PdV. Sarà il passaggio, solo apparentemente semantico, da un *Développement social des quartiers* ad un *Développement social urbain* (da DSQ a DSU) che segnerà un'evoluzione di questa nuova modalità di concepire e affrontare i problemi che prendevano corpo in ambiente urbano. Questo cambiamento di paradigma riguardava la necessità di farsi carico dei problemi di questi quartieri ma all'interno di un quadro d'azione più ampio. Il quartiere, dunque, non doveva più rappresentare la sola scala di ragionamento ed intervento privilegiata dal momento che questi luoghi ed i loro problemi chiamavano in causa delle tematiche, come il lavoro per esempio, che non si potevano pensare se non termini di intero agglomerato urbano.

Se ad una lettura superficiale questa circostanza possa apparire come la fine di una politica place-based, in realtà essa rappresenta il primo step della sua totale istituzionalizzazione (si potrebbe dire che inizia qui l'ascesa governativa di questo modo di agire pubblico) in cui vengono poste le basi per quanto avverrà nei successivi anni '90, il decennio in cui la PdV assumerà le sembianze odierne.

In realtà, il cambiamento di questi anni punterà a rendere la PdV non tanto una politica urbana di "diritto comune", ma semmai una politica che a partire da un problema di un luogo specifico, la banlieue "calda", proponesse soluzioni che tenessero in considerazione l'interno nucleo urbano e capace di coinvolgere più livelli di governo. In un certo modo con questa variazione cercavano di aggirare il dibattito che si era sviluppato tra i difensori di queste

² È possibile leggere le lettere tra il DSQ e il ministro dell'istruzione e tra alcuni ricercatori e il ministro Savery che restituiscono molto bene questo clima ancora confuso che regnava sull'idea di territori prioritari.

politiche prioritarie e i sostenitori delle “politiche di diritto comune” (Blanc 2002). Inoltre, questa modifica identifica il tentativo da parte delle collettività territoriali di porre come referente l’istituzione locale, intanto potenziata dalle leggi sul decentramento, divenendo titolare principale della gestione della *res urbana*. Ma questione ancor più rilevante riguarda il fatto che l’agglomerato urbano inizierà a farsi carico di quella che allora era ancora una politica sperimentale e intraprenderà la strada che anche la nazione francese percorrerà nel 1991. In altre parole questo momento segna il primo successo, non tanto dei risultati³, quanto degli intenti e dei metodi della PdV (Behar 1999), che inizia così il suo percorso che la condurrà nel giro di soli tre anni a divenire una nuova politica con «*la tête dans l’agglomération et les pieds dans les quartiers*» (Behar 1999). La geografia prioritaria fino ad allora esplicita ed indiretta, inizierà così ad affermarsi nel novero delle politiche pubbliche non solo come risposta estemporanea alla presunta o reale crisi delle banlieue⁴ ma come strategia politica (e/o retorica) di lunga durata.

È all’interno di questo quadro che è possibile comprendere il discorso pronunciato dall’allora Primo Ministro Michel Rocard, davanti all’Assemblea Nazionale nel 1988, discorso in cui nell’elogiare la democrazia “di tutti i giorni”, si promuoveva l’idea di costruire assieme una “nuova speranza” che passasse per la risoluzione dei principali problemi urbani (Epstein 2000). Fu questo, inoltre, il discorso in cui venne annunciata l’intenzione del governo di creare una delegazione interministeriale *de la ville* (in cui per *ville*, continua ad intendersi una gestione prioritaria dei quartieri “sensibili”) anche detta *DIV*.

2.3.1.5 Gli anni ’90 della PdV

Con gli anni ’90 si apre una nuova stagione politica delle misure rivolte ai quartieri. Da un lato la priorità locale si fa nazionale, passando attraverso intricati sentieri dettati da rapporti, commissioni d’indagine, nuovi scontri

³ Come evidenzia Epstein (2000) non erano disponibili dei resoconti sulla PdV, delle analisi dei risultati, ciò a causa di un’assenza di strumenti di valutazione chiari e confrontabili.

⁴ Secondo Epstein (2000), si passerà da una *logica sperimentale ad una priorità politica*.

urbani e nuove e vecchie parole d'ordine. Dall'altro lato, il modello di stampo associativo sperimentato nel decennio precedente, sotto la guida dell'allora Sindaco di Grenoble, viene abbandonato in favore di una gestione contrattuale dei progetti da attuare nei quartieri.

A partire dalla legge del *10 Luglio 1989* approvante il X^e plan (1989-1992) il contratto si è così imposto come «l'immaginario fondamentale ultimo su cui risposa l'ordine della società» (Perulli 2012, p. 22). Sarà questa la legge con cui si definiranno le future linee guida per il governo dei problemi urbani.

Il testo di legge (Loi n° 89-479/1989), nel descrivere gli ambiziosi traguardi cui mirava, attraversa alcuni nodi centrali con cui le città si dovevano confrontare al fine di potersi assicurare un posto tra le città europee: competitività e coesione. Se, infatti, molte città avevano saputo iniziare a ripensarsi a partire da un processo, allora in corso, di deindustrializzazione, al loro interno continuavano a manifestarsi *déséquilibres très préoccupants* in cui vengono inclusi i *phénomènes d'exclusion dans les banlieues les moins favorisées*. Se fin qui si delinea un discorso che tende ad una lettura duale delle città e delle società che le popolano è nei paragrafi successivi dell'introduzione alla legge che viene esplicitato con maggior chiarezza il problema centrale:

Nos villes, qui regroupent 70 p. 100 de la population française, restent des lieux privilégiés, d'intégration sociale. C'est un atout qu'il faut à tout prix préserver. Mais les villes subissent le contre-coup des mutations sociologiques, économiques et démographiques qui, lorsqu'elles se conjuguent, peuvent provoquer un véritable déchirement du tissu social et engendrer des phénomènes de ségrégation. Des populations nombreuses se retrouvent parfois captives d'un habitat et d'un environnement qu'elles n'ont pas choisis, et de services de vie quotidienne de qualité médiocre.

È a questo punto del testo che si definiscono alcuni punti fondamentali per affrontare il problema di una frattura socio urbana che contrappone un centro città ai suoi “marginari”:

Pour améliorer la qualité de l'offre de services et ouvrir au plus grand nombre de ménages de réelles possibilités de choix, il faut adapter les politiques sectorielles et les articuler dans un véritable projet

urbain d'ensemble, tourné vers un développement qualitatif et un meilleur équilibre entre le centre des villes et les banlieues.

Si potrebbe dire che questo testo rappresenti il vero e proprio discorso fondativo della Politique de la Ville su scala nazionale in cui a problemi sociali inediti, cui le politiche settoriali non garantivano risposta, si decise di rimediare predisponendo nuovi strumenti territorialmente orientati, capaci, in prima istanza di fornire risposte efficaci nella lotta alla *segregazione urbana*, ovvero quella che da questo momento in poi iniziò a divenire «*la première urgence à traiter dans le cadre des projets urbains*» (Loi n° 89-479/1989).

La modalità individuata per la definizione di un quadro entro cui collocare i progetti urbani è quella contrattuale.

La PdV è anzi tutto un contratto stipulato tra stato e collettività territoriali⁵, per riuscire ad incidere sui disequilibri interni alle città. Ma nel divenire dispositivo del contratto, “la forma” della PdV, già di per se problematica in quanto frantumata e scarsamente monitorabile, si autonomizza dai suoi contenuti, lo spazio si fa “diritto” e la priorità socio-politiche nazionali subiscono un radicale ripensamento. Ma i «contraenti spariscono nel contratto» (Perulli 2012, p. 26), lo Stato diviene così “animatore” (Loi n° 89-479/1989; Donzelot e Estebe 1994) e i beneficiari si tramutano in territori *ciblé* secondo regimi di accumulo di handicap che si differenziano per gravità e in ultima istanza, per priorità di intervento. Ciò nonostante il contratto viene eletto quale nuovo strumento garante di ogni relazione tra il livello nazionale e quello locale.

I *Contrats de Ville* saranno l’incarnazione di questo nuovo periodo delle politiche “*ABIs*” alla francese, un nuovo patto sociale che in parte doveva porre rimedio alle conseguenze della frattura del precedente sistema di welfare di cui “*Rodeos*” ed *émeutes banlieusards* si consideravano come conseguenze tangibili.

Si tratta di un atto con cui uno o più collettività locali e lo stato si impegnano ad attuare congiuntamente un programma pluriennale (5 anni

⁵ Il corrispettivo italiano dei Comuni, le Regioni e le Provincie

prima, poi 7 nel XII Piano 2000-2006) per lo sviluppo sociale urbano in specifiche aree che per gli handicap che accumulano si configurano come prioritari. Inizialmente questo strumento coesisterà assieme ai progetti DSQ (poi DSU), ma a partire dal 1993 sostituiranno i DSU pur concentrandosi, come i predecessori, sui quartieri problematici.

2.3.1.6 Le rivolte delle banlieue del 1990

Un momento fondamentale per la legittimazione della PdV e l'ascesa della nuova forma contrattuale in cui lo stato francese entra in gioco, sarà rappresentato dalle rivolte che hanno animato la Francia del 1990. La rivolta di Vaulx-en-Velin⁶, una banlieue lionese già teatro di scontro nel 1981 (a causa dei *rodeos*) sarà il movente attraverso cui dare nuova linfa ai progetti di recupero dei quartieri DSQ/DSU e, più in generale, di affermare una PdV che avesse un statuto nazionale pur mantenendo il locale come ambito di azione privilegiato.

Ripercorrendo rapidamente gli eventi successivi alle rivolte della Banlieue lionese è possibile rintracciare quella che a posteriori possiamo definire come una fase del processo di costruzione di una visione delle Banlieue come problema pubblico e come categoria dell'azione pubblica (Tissot 2007). Sono tre gli attori che più di altri hanno animato il dibattito e l'azione conseguente alle rivolte: Il primo ministro Rocard; il presidente Mitterand e il sociologo urbano Touraine, allora a capo della rivista *Esprit* e spesso convocato dalla DIV all'interno delle conferenze da loro organizzate. Se al sociologo si deve attribuire la capacità di aver posto al centro delle nuove questioni urbane l'urgenza della nuova questione sociale incarnata dal concetto di esclusione

⁶ A proposito di queste rivolte Tissot e Tevérian (2010, p.94) scrivono: «*Quel est cet événement ? Le 6 octobre 1990, une moto se renverse au niveau d'un barrage de police qui cherche à la stopper. La mort du passager, un jeune handicapé, Thomas Claudio, déclenche la colère des jeunes de Vaulx-en-Velin. Des affrontements avec la police ont lieu, suivi d'un incendie et de pillages du centre commercial. Quel est le sens de cet événement ? Le 8 octobre 1990, Le Progrès de Lyon titre en "une" : "Vaulx-en-Velin. L'émeute". Suit cette phrase de commentaire reprise dans l'article des pages intérieures : "Neuf ans après Vénissieux, la maladie des banlieues n'est toujours pas guérie"*».

sociale, al primo ministro e all'allora presidente si deve riconoscere il ruolo di traduttori della questione proposta Tourainiana in strategie politiche.

Sarà Touraine che due mesi dopo le rivolte, il 19 Dicembre del 1990 affermerà, durante una conferenza organizzata dalla *Délégation interministérielle à la ville* e la rivista *Esprit* che: «*Le problème d'aujourd'hui n'est pas l'exploitation, mais l'exclusion*» (Touraine , p. 13)⁷.

Il timore di una nuova questione sociale di difficile comprensione, quale quella dell'esclusione, unitamente alla paura di una svolta in direzione delle situazioni dei ghetti americani, sono gli elementi alla base del discorso pronunciato da Touraine, che lungi dall'aver proposto un'analisi scientifica dei fenomeni in corso, ha deciso di divenire parte di una “sociologia utile” attraverso cui collocare la figura del sociologo nei processi di decisione pubblica (Topalov 2013), indicando la strada della riforma delle politiche pubbliche come unica via d'uscita dalla crisi urbana rappresentata dalle banlieue⁸.

La risposta politica non si farà attendere e arriverà attraverso le parole di Mitterand lo stesso Dicembre, in cui il Presidente della Repubblica incriminerà «*la terrible uniformité de la ségrégation, celle qui regroupe des populations en difficulté dans les mêmes quartiers, qui rassemble les enfants d'origine étrangère dans les mêmes écoles*», aggiungendo in conclusione che si rendeva più che mai necessario «*casser partout le mécanisme de l'exclusion*».

Sarà sempre questa l'occasione in cui il Presidente dichiarerà pubblicamente l'intenzione di predisporre delle misure specifiche per i “quartieri”. Fu così che nel giro di pochi giorni si diede la notizia della creazione di un nuovo ministero dedicato alla “ville” che dal Maggio del 1991 vide come primo ministro Michel Delebarre che arrivò che arrivò

⁷ Dopo questa affermazioni, nel Febbraio del 1991 la rivista del sociologo francese dedicherà anche un numero monografico sulla questione della “*Francia delle Banlieue*”, in cui dichiarerà che: «*le problème aujourd'hui n'est pas l'exploitation, mais l'exclusion, par conséquent le problème concret est de créer les instruments et les formes d'action politique qui permettent une intégration sociale, avant qu'il ne soit trop tard et que nous entrions dans le modèle américain par ses plus mauvais côtés, c'est-à-dire la ségrégation et la ghettoisation*» (Touraine 1991, p.13).

⁸ Emblematico, a questo proposito, quanto affermato durante il convegno con la *DIV* in cui il sociologo utilizza il “noi” per descrivere l'urgenza di un intervento statale per risolvere la situazione critica delle periferie: «*Nous disposons de forte peu d'années avant que nous ne connaissions des explosions urbaines de grande envergure à l'américaine*» (*DIV* 1991).

all'Assemblea Nazionale difendendo una legge definita "anti-ghetto" (Tissot e 2010).

Fu questa la "questione sociale e territoriale" che dal 1991 permise ai CdV di divenire il frame legislativo entro cui inscrivere da un lato *Les grands projets de ville* (GPV), per i soli luoghi la cui riqualificazione necessitasse di una dotazione economica straordinaria e dall'altro *Les Operation de renouvellement urbain* (ORU), per i quartieri delle città coinvolte che necessitassero di un "appui renforcé" ma non equiparabile a quello messo in campo nel caso dei GPV.

I primi contratti verranno firmati solo qualche anno dopo, nel 1994. Come evidenzia Estebe (2009), in questo periodo vennero identificati i quartieri beneficiari a partire da un *Indice Sintetico di Esclusione* (ISE)⁹, che diverrà così uno degli strumenti statistici privilegiati per l'identificazione dello svantaggio sociale e territoriale dei quartieri.

2.3.1.7 Una nuova griglia di lettura. Sulla Loi d'orientation pour la ville (LOV)

Se gli anni '90 rappresentano una tappa evolutiva essenziale per la PdV questo è in parte dovuto anche ad un ulteriore cambio di visioni circa i malesseri delle Banlieue. Non è solo un problema di esclusione sociale, ma è anche e soprattutto la concentrazione di tale esclusione a fare problema. Sarà proprio questo il timore alla base delle politiche di *mixité sociale* di cui la legge definita *d'orientation pour la ville*, emanata nel 1991, incarna una prima traduzione legislativa.

Obiettivo principale del testo fu quello di promuovere un mix demografico, obbligando i comuni con più di 200 mila abitanti a dedicare almeno il 20% della loro edilizia al settore dei "logement sociaux". Combattere la segregazione di cui le banlieue problematiche erano simbolo, divenne così fondamentale.

⁹ ISE = (Taux de moins de 25 ans) x (taux de non diplômés) x (taux de chômeurs de longue durée) x (population du quartier)/Potentiel fiscal de la commune.

La logica sottesa però, non sembra altrettanto salvifica. Si supponeva, infatti, che parte dei problemi delle periferie popolari fosse attribuibile al solo fatto di vivere a contatto con persone in condizioni economiche simili, secondo una concezione epidemica dei rapporti sociali. La coesione sociale, dunque, verrebbe meno in quei luoghi in cui si manifesta un “cumulo di handicap” diffuso e in cui fenomeni quali la segregazione sociale paiono dominare incontrastati.

Questa legge, seppur non innovativa da un punto di vista degli strumenti messi in campo, segna una svolta concettuale. Ciò che viene implicitamente accettato è il presunto o reale problema dell’effetto di quartiere. La segregazione socio-territoriale è un problema poiché non permetterebbe agli individui di raggiungere uno stato di coesione, ovvero di uscire dalla condizione di escluso e la *mixité* rappresenterebbe un valido strumento per permettere di distribuire diversamente il disagio, evitando poli di concentrazione, implicitamente pensati come negativi.

Che sia stato il vento nord americano con le sue teorie su *urban underclass* e *lo spatial mismatch*, o il semplice timore di divenire come l’America dei ghetti neri, fatto sta che la Francia dei primi anni novanta accetterà l’assunto della “concentrazione” come pericolo e problema da sradicare, moltiplicatore di handicap, piuttosto che sede di reti di relazioni utili.

Come nota Avenel (2005, p. 67), questa legge, assieme alla Loi Besson del 1990, si propone di

Lutter contre le ghetto qui menace toujours quand sont réunies les conditions de concentration des populations fragiles, et d’autre part de répartir le logement social de façon plus équilibrée dans les agglomérations, en introduisant des quotas dans les communes riches.

L’approccio stile “*positive action*” americane viene rafforzato, almeno su un piano formale. La discriminazione positiva per lottare quelle negative. Questo uno dei *credo* sottaciuti. Una discriminazione positiva che in fin dei conti si configurava più nei termini di una mera assistenza ai poveri in chiave

territoriale¹⁰ piuttosto che di un meccanismo economico premiante i territori del “meno”.

Un ulteriore handicap territoriale viene al contempo sancito, quello dell'incapacità di questo magma di svantaggio difficile da nominare (ma territorialmente delimitato), di disperdersi autonomamente nello spazio, limitando la creazione di “sacche di rabbia”¹¹. È per la loro presunta incapacità di uscire da questi quartieri che le popolazioni residenti divengono segregate e i territori, invece, segreganti, quasi fossero entità autonome (il territorio si sta forse reificando attraverso certe retoriche?). Ed è in virtù di questa stessa “passività” che questa legge ha proposto un mixaggio coatto, coinvolgente tutti i comuni delle maggiori agglomerazioni francesi. Come afferma Estebe (2005, p. 112), questo periodo politico interpreta diversamente le periferie, dal momento che non si tratta *plus de quartiers «symptômes» mais de quartiers «handicapés»*.

Si assiste, in altre parole, al passaggio da una logica del rimedio (in chiave “laboratoriale”) all'idea di un progressivo smantellamento di questi quartieri:

C'est-à-dire leur remise à la moyenne ou à la norme : mixité sociale, redéveloppement économique et sécurité deviennent les trois piliers des nouvelles politiques urbaines. Un pas supplémentaire est franchi, au début des années 2000 avec la notion de «renouvellement urbain» qui lève le tabou de la démolition des logements sociaux (Estebe 2005, p.113)

Con la LOV si inizia a definire il quadro nazionale di azione e competenze della PdV. Si potrebbe definire come il momento principale dell'istituzionalizzazione di questa nuova modalità di pensare le politiche pubbliche (Dossier ressource «Politique de la Ville» - ORIV – novembre 2012). Ciò nonostante bisognerà attendere la successiva legge quadro in materia che

¹⁰ Jobert e Dammame (1995) parlano di «*traitement territorialisé de la pauvreté* » e Estebe (2005) riprende questa definizione per definire la propria concezione della politique de la ville, che secondo l'autore, non può nella sostanza definirsi come una pratica pubblica di discriminazione positiva poiché economicamente non è dimostrabile (Estebe 2005).

¹¹ Finisce l'illusione delle leggi sull'accesso alla proprietà, così come quella sugli auspicati processi di incremento delle fila della classe media, presenti nelle leggi precedenti, in cui l'HLM era pensato come momento di transito della traiettoria residenziale di uno o più individui (Estebe art su griglie lettura PdV).

verrà promulgata nel 2000 con il nome di *loi pour la Solidarité et le Renouvellement Urbain* (SRU), per vedere il completamento delle misure attuate a partire dalla LOV del 1991.

Gli anni successivi all’emanazione della LOV saranno caratterizzati dal processo di zonizzazione finalizzato all’individuazione dei quartieri con cui stipulare i contratti e in cui realizzare i Grand project de ville e le altre misure per il “risanamento” dei quartieri.

La successiva tappa del processo d’istituzionalizzazione della PdV fu quella in cui venne presentata la legge definita “Pacte de relance pour la ville” (PRV). Siamo nel 1996 e come Primo ministro vi era Juppé Alain, accompagnato da Gaudin Jean-Claude al ministero dell’*Aménagement du territoire*. Furono loro a promuovere questo testo di legge, mentre il senatore Lacher Gérard presentò ufficialmente al Senato la proposta di un patto che, almeno a parole, proponeva di ripensare l’assistenza e lo sviluppo in chiave territoriale e secondo un approccio multidimensionale.¹² A problemi multidimensionali si oppongono strategie di lotta paradossalmente iper statiche, come i confini di un territorio che le delimitano e ne giustificano l’attuazione.

Questo *Pacte* ha il merito di affrontare quello che nei decenni precedenti rappresentava il tabù per eccellenza, ossia la definizione di “quartiere difficile” (e sinonimi). È all’interno di questo patto, infatti, che si annuncia e definisce il concetto di *zona urbana sensible* (ZUS, anche chiamati *quartiers zus*, o *quartiers sensibles*) ed è sempre con questo Pacte che vengono istituite per la prima volta le *zone franche urbaine* (ZFU), un totale di 44 aree urbane ben delimitate in cui attuare dei regimi fiscali agevolati per le imprese che decidono di installare lì parte della loro produzione. Si tratta di una misura che mirava ad incentivare l’assunzione di giovani “sensibili”, residenti in contesti “a problema”.

¹² Le parole di presentazione del senatore Lacher (1996) «*n’[était] pas un texte de circonstance. Il se situ[ait] dans le droit-fil d’une réflexion qui se poursuit[vait] depuis près de vingt ans et à laquelle le Sénat a contribué. Il repos[ait] sur un diagnostic : les problèmes, les difficultés de la ville sont le résultat de plusieurs facteurs dont celui qui est lié à l’urbanisme a trop longtemps occulté la diversité de nature. Seule une approche globale peut permettre de les traiter* ».

Con il Pacte, inizia a tutti gli effetti il momento della zonizzazione complessa del disagio a livello nazionale che smette così definitivamente di essere una prerogativa delle collettività locali. Il disagio standard viene definito attraverso la distanza che separa gli indicatori di certi quartieri da una media nazionale, che ovviamente si intende come media di normalità e coesione sociale.

Quanto realizzato con il Pacte, definisce i luoghi in cui «*casser partout le mécanisme de l'exclusion*» e attraverso i criteri di individuazione delle aree prioritarie, i caratteri stessi dell'esclusione sociale, così come intesa dalle politiche. L'esclusione in questione è dunque intesa come una sommatoria statistica di handicap, da quello economico occupazionale, a quello di un elevato tasso di giovani residenti, passando per un "disequilibrio tra habitat e occupazione" e il "degrado" delle abitazioni¹³.

Con l'emanazione del Pacte si definisce una volta per tutte una visione polarizzata dello spazio urbano e dei suoi modi di vita. La PdV diventa politica pubblica a tutti gli effetti e da questo momento in avanti non farà che modificare e complessificare il quadro legislativo e la zonizzazione dei quartieri prioritari, divenuti nel frattempo la nuova categoria d'azione pubblica (Tissot 2007).

Sarà questo, in estrema sintesi, l'andamento della PdV del 2000. Le basi concettuali sono ormai condivise e i problemi affrontati nell'arco di questo decennio riguardano in maggior misura questioni burocratiche, organizzative e finanziarie di questo nuovo "agire pubblico" territorializzato.

Se guardiamo i discorsi pronunciati in questo decennio trova conferma quanto appena detto. Volendo restringere il campo, è possibile riferirsi a due discorsi pronunciati da due personalità centrali della PdV del ventunesimo secolo, l'ex Ministro Borloo e l'ex Presidente Sarkozy.

Con la legge n° 2003-710 del 1° Agosto 2003 *d'orientation et de*

¹³ La legge del 1996 le definisce come «des zones caractérisées par la présence de grands ensembles ou de quartiers d'habitat dégradé et par un déséquilibre accentué entre l'habitat et l'emploi. La sélection des ZUS s'est opérée sur des critères qualitatifs («grands ensembles», «déséquilibre emploi/habitat») et sur une analyse conjointe des élus et de l'Etat. Ces zonages intègre aujourd'hui la géographie prioritaire des contrats urbains de cohésion sociale (Cucs)».

programmation pour la ville et la rénovation urbaine, detta anche “legge Borloo” (da non confondere con il “*Plan Borloo*”) dal nome del ministro proponente, si definisce in modo più articolato la struttura organizzativo-burocratica della PdV. Vengono identificate delle nuove ZFU e delle nuove ZUS, viene creata l’ANRU (l’Agence Nationale pour la rénovation urbaine) con lo specifico obiettivo di facilitare e accelerare i processi di progettazione locale nei quartieri deprivati, finanziandoli e in alcuni casi, addirittura garantendone la regia parziale o totale. Vengono identificati degli indicatori specifici per la valutazione dell’impatto delle politiche attuate, divisi a seconda dell’ambito di azione (lavoro, scuola, salute, delinquenza) e al fine di garantire un monitoraggio costante dei progetti in corso venne istituito anche un Osservatorio Nazionale delle Zone Urbane Sensibili (ONZUS).

Come è possibile comprendere a partire dalle parole pronunciate durante la presentazione della legge e dei principi che ne giustificavano l’urgenza, Borloo non aveva alcun dubbio sui problemi che affliggevano le banlieue; non vi è, almeno in questo periodo storico, un momento di ripensamento delle basi concettuali della PdV, per cui le categorie di azione pubblica nei confronti dei “quartiers” non vengono assolutamente messe in discussione, rimangono quella dell’esclusione sociale, della segregazione spaziale, della relegazione e della ghettizzazione. Celebre la frase, più volte ripresa dai media, del ministro Borloo che affermava la necessità di «*casser le ghettos*», sottolineando nuovamente il timore dei ghetti di cui la Francia soffriva e soffre tutt’oggi.

Anche secondo Barloo, come emerge dalla legge, la Francia risentiva di una «*crise urbaine et sociale qui concerne un nombre croissant de villes et d’agglomérations*», che necessitava di nuovi programmi e strumenti al fine di poter *restaurer l’équité sociale au bénéfice des zones urbaines sensibles*, sradicando i problemi che affliggevano questi territori, ovvero *les phénomènes de relégation sociale et urbaine qui caractérisent [...] ces territoires*. Il fine ultimo era quello di evitare, attraverso un *piano nazionale di rinnovamento urbano* (PNRU), di avere dei territori a ritardo di sviluppo all’interno della propria Nazione, collocati ai margini di un progresso sempre più competitivo. In definitiva bisognava

lavorare, come affermò lo stesso Borloo,

Pour la sortie de ces territoires de la spirale de l'exclusion économique et sociale qui se traduit par des taux de chômage pouvant atteindre plus de 40 %, des écarts importants de performance scolaire et des problèmes spécifiques de santé publique.

Allo stesso tempo con questo testo di legge Borloo rispondeva ad uno dei richiami della corte dei conti. La ricostruzione di Epstein (2012, p. 2) di questa fase è certamente chiarificante:

Lorsqu'il entre dans le gouvernement Raffarin en mai 2002, comme ministre délégué à la Ville et à la Rénovation urbaine, Jean-Louis Borloo trouve sur son bureau un rapport de la Cour des Comptes sur la politique de la ville. Reprenant les critiques qu'ils avaient déjà formulées dans un rapport de 1995, les magistrats financiers y dénonçaient l'imprécision et l'instabilité des objectifs poursuivis, la complexité des procédures partenariales et des montages financiers, le saupoudrage des crédits, l'absence d'évaluation et –non sans contradiction avec le point précédent– la faible efficacité et l'absence d'impact de la politique de la ville. Autant de critiques anciennes que Jean-Louis Borloo avait fait siennes dans un livre-programme publié pendant la campagne présidentielle de 2001, dans lequel il prenait appui sur son expérience valenciennoise pour dénoncer les blocages administratifs qui entravaient l'action des maires engagés dans des Grands Projets de Ville (GPV) et des Opérations de Renouvellement Urbain (ORU). Le rapport de la Cour des comptes ne se réduisait cependant pas à ces critiques. Il les prolongeait par une série de préconisations, qui dessinaient un cahier des charges pour une réforme d'ampleur de la politique de la ville : clarification et quantification des objectifs ; déclinaison de ces objectifs dans des indicateurs de résultats ; identification plus précise des programmes étatiques y contribuant, ainsi que des ressources budgétaires et extra-budgétaires qui leur sont consacrés ; amélioration des systèmes de suivi budgétaire et d'observation statistique des quartiers. Autant de demandes que la Cour avait déjà été formulées en 1995, mais qui se sont muées en impératif sept ans plus tard, dans le contexte de l'entrée en application de la Loi Organique relative aux Lois de Finances (LOLF) qui obligeait l'exécutif à décomposer toutes les politiques de l'Etat en programmes, assortis d'objectifs précis et d'indicateurs de performance.

Certamente la legge del 2003 non discende direttamente dalla finanziaria del 2002, ma quest'ultima ha indubbiamente pesato sulla formulazione della legge Borloo. Vi è, per esempio, una marcata insistenza sulla fase valutativa e

una definizione chiara degli indicatori delle politiche “de la ville”¹⁴; la creazione di un osservatorio che valutasse quotidianamente i progetti messi in campo (ONZUS); l’istituzione dell’ANRU, in modo tale da ricondurre ad un’unica istituzione il coordinamento generale dei finanziamenti e dei progetti. In definitiva, dunque, questo testo di legge, pur rappresentando una tappa fondamentale del processo di ascesa istituzionale della PdV sembra non esserlo da un punto di vista concettuale. Non vi si trova alcuna problematizzazione degli assunti su cui poggiavano tutti questi programmi politici. Con questa legge, semmai, è possibile rintracciare la definitiva accettazione dei paradigmi d’azione politica che si erano via via consolidati nei decenni precedenti.

Se il 2003 ha segnato un momento fondamentale alla strutturazione della PdV, anche il 2008 lascerà il segno nella storia della PdV.

È l’anno di *Espoir Banlieue*, definito come il “Piano Marshall delle banlieue” (Demon 2008), il programma politico per i quartieri pensato da Sarkozy e presentato nel 2008.

Il discorso di presentazione del piano, pronunciato da Sarkozy, tocca le principali questioni della PdV e mette in luce alcune delle questioni centrali per questo lavoro di analisi.

Il discorso di presentazione inizia ricordando, con tono celebrativo, l’impegno e l’operato dei governi precedenti in materia di coesione socio territoriale e di lotta alle esclusioni nei territori più vulnerabili che, nonostante il grande sforzo istituzionale ed economico, non ha di fatto condotto alla sperata risoluzione dei problemi delle banlieue che, come sottolinea con forza Sarkozy, persistono.

I caratteri problematici di certi territori, se fino al decennio precedente erano ancora incerti o in via di definizione, alla fine del 2000 sono divenuti ormai certezze, come emerge chiaramente da quanto affermato da Sarkozy (2008):

¹⁴ Per un approfondimento di tutti gli indicatori è necessario consultare il testo di legge sul sito <http://www.assemblee-nationale.fr/12/projets/pl0950.asp>.

Oui, nous le savons tous, il y a des quartiers en France où il est plus difficile que partout ailleurs de s'en sortir, de réussir, de réaliser ses ambitions, ses rêves.

Il y a des quartiers en France où la vie est plus dure qu'ailleurs parce que tous les handicaps, toutes les difficultés y sont concentrés, parce qu'il y a plus de pauvreté, plus de chômage, plus de violence, plus d'insécurité qu'ailleurs.

Il y a des quartiers en France où il y a tellement de handicaps, tellement de difficultés, tellement de précarité, tellement de violence, tellement de souffrance qu'ils se replient sur eux-mêmes, qu'ils ressentent tout ce qui leur est extérieur comme une menace.

Il y a des quartiers dans notre pays, dans notre démocratie, dans notre République où l'on a moins de droits, moins de chances que les autres.

Se fino ai rapporti e discorsi precedenti “il ghetto” rappresentava un possibile destino, da questo discorso appare ormai come una certezza, per cui non solo il ghetto esiste ma vi è ora la necessità di “Briser le ghettos”. Non si parlerà più, dunque, di ghettizzazione, nel senso di un processo in corso, ma di ghetto come una realtà data.

Al di là delle modifiche proposte nel piano EB, che sostanzialmente riguardano nuovamente la struttura organizzativa e finanziaria degli organi della PdV (l'interministerialità della PdV), il piano sembra risposare su una logica di “*blaming the territories*” (ossia una rivisitazione in chiave territoriale del principio del *blaming the victim*) secondo la quale, se dopo vent'anni di sforzi politici verso certi territori essi sono ancora parte delle geografie prioritarie, è perché non sono realmente in difficoltà o non stanno operando in modo efficace:

*Depuis 1996, 751 quartiers prioritaires ont été classés en Zone urbaine sensible. S'y ajoutent les 2200 quartiers prioritaires couverts par la politique de la ville. Quand tout le monde est prioritaire, qui peut l'être réellement ? Aucun quartier n'est jamais sorti de ces dispositifs et zonages qui étaient censés constituer un moyen de revenir à l'égalité (p.4). [...] Tant de problèmes n'ont que trop duré. Je les affronterai en concentrant les efforts là où résident les besoins. Ce principe je veux qu'il soit appliqué aux contrats urbains de cohésion sociale. En 2009, lorsqu'il s'agira de les renouveler, il faudra bien se demander si les 2200 quartiers bénéficiant de ces aides exceptionnelles sont tous en difficulté (p.5).
Ciò perché: Cet argent, on n'a pas le droit de s'en servir pour subventionner ceux qui ne veulent pas travailler. (Sarkozy 2008)*

Una colpevolizzazione territorializzata utile a giustificare un ripensamento delle geografie prioritarie cui Sarkozy intendeva dar seguito. Una riorganizzazione che si è poi risolta con un minor impegno economico in materia di PdV contrariamente a quanto affermato dal governo con il piano EB¹⁵, nonché con un maggior controllo dei progetti presentati con particolare riguardo alla fattibilità e rilevanza dei bisogni cui volevano dar risposta.

Ma ciò che si sancisce ufficialmente è l'utilità incontestabile di una lettura territorializzata delle questioni sociali, per cui, come sottolinea ancora Sarkozy (2008):

Chaque ville est désormais convaincue que la question des disparités sociales dans l'espace doit être inscrite à son agenda politique. Chaque ministère est persuadé de l'impératif d'une action territoriale et de la nécessité d'une prise en compte de la question sociale.

La PdV, nonostante i conclamati fallimenti, dal 2000 diverrà la metodologia di intervento privilegiata e si assisterà ad una «*dilution de la politique de la ville tant dans les politiques locales que dans les politiques sectorielles de l'Etat, perceptible dès le milieu des années quatre-vingt-dix*» (Behar 1999, p. 3) ma evidente a partire dalla fine del 2000, in particolare con il piano sopra analizzato, che ritorna proprio sull'interministerialità in quanto criterio necessario al fine di innovare l'azione pubblica.

Ciò che continuerà a garantire l'ascesa della PdV erano, e sono, secondo Behar (1999, p. 2),

Les innovations méthodologiques suscitées par la politique de la ville (la démarche contractuelle, l'action globale de proximité et l'implication des habitants) qui donnent le sentiment à la fois de transformer le fonctionnement de l'action publique.

¹⁵ Dal 2009 l'impegno finanziario in materia di PdV si è ridotto. Tale diminuzione è in parte riconducibile all'inizio della crisi economica che non ha risparmiato la Francia e ai progetti di austerità messi in campo per evitare la recessione economica.

2.3.1.8 Le nuove geografie prioritarie

Guardando a quanto sta avvenendo oggi sul fronte della PdV, possiamo notare che la sua legittimità sia tale da non necessitare alcuna messa in discussione.

Che questa politica abbia una sua ragion d'essere sembra fuori da ogni dubbio e i problemi che spingono i diversi attori politici a ripensare la PdV sono grossomodo riconducibili alla sola sua "efficacia" e titolarità, nonché alla strutturazione di questo programma politico e, dunque, non più al tipo di diagnosi sociale e territoriale che mette in campo¹⁶.

Potremmo sintetizzare l'andamento della PdV degli ultimi dieci anni come un alternarsi di processi di delimitazione territoriale dei problemi sociali, scrematura, ri-categorizzazione dei territori, riformulazione degli indicatori di svantaggio, ri-categorizzazione e così via.

Si potrebbe fin dire che l'obiettivo della PdV sia la PdV in sé, la sua sopravvivenza, piuttosto che l'eliminazione delle disuguaglianze territoriali e sociali.

D'altronde non attuare più una PdV condurrebbe implicitamente ad ammettere il fallimento di una politica in cui sono stati investiti miliardi di euro nell'arco di trent'anni; vorrebbe dire che la struttura dell'azione pubblica sia stata stravolta senza avere alcun risultato soddisfacente.

Nel 2014 anche il governo Hollande ha deciso di intervenire sul tema PdV e lo ha fatto dopo 18 mesi di consultazioni, accompagnati da diversi rapporti scientifici redatti in particolar modo dal Centro di Analisi Strategica.

Se negli anni '90 un ruolo di primo piano nella delucidazione dei problemi fu giocato Touraine, questa fase ha visto un'altra personalità scientifica di riferimento, M. H. Bacqué, divenire promotrice di cambiamento per la PdV.

Se con Touraine il focus si spostò definitivamente sull'esclusione sociale

¹⁶ Fino alla fine degli anni '90 vi erano tracce di una diagnosi dei problemi emergenti che si opponeva almeno concettualmente, a quella proposta da una PdV, mi riferisco in particolare al rapporto SUEUR, richiesto dal primo ministro Juppé che, inizialmente, portò ad una temporanea eliminazione del ministro della "ville" proprio a fronte della constatazione che: *«la réforme de la fiscalité locale, la mise en place d'un pouvoir d'agglomération "à la bonne échelle", le rétablissement de la mixité sociale [...] Si l'Etat, au niveau national, entreprend ces réformes structurelles, la politique de la ville ne lui est plus nécessaire»* (Behar 1999, p. 3).

come malessere delle banlieue, con la Bacqué il problema principale diviene quello della mancata partecipazione degli abitanti dei *quartier* alla PdV.

Pur identificando gli effetti perversi di trent'anni di PdV, in particolare la stigmatizzazione territoriale degli abitanti, la concezione di territorio come cumulo di handicap, la dipendenza finanziaria di questi luoghi dai loro stessi malesseri, (dal momento che di fatto, i finanziamenti extra sono andati a sostituire quelli di “diritto comune” come evidenziano nel rapporto del 2013), la Bacqué sembra evitare una critica alla logica della PdV, alla zonizzazione del disagio, optando per una valutazione dei soli sistemi di partecipazione degli abitanti nella PdV, troppo spesso disattesi ma fondamentali per una legittimazione dal basso.

La nuova griglia di lettura attraverso cui leggere e valutare la PdV diviene così l'*empowerment* degli abitanti, in cui per abitanti si intende l'unità minima dell'associazione e per empowerment un effettivo processo di potenziamento che si riassume nella necessità di garantire il diritto di voto agli stranieri, popolazione dominante nelle periferie francesi.

L'associazione tra “potere” e “voto”, come se il secondo garantisse il primo, risulta a tratti semplicistica e ingenua. Così come l'idea di attore associativo come attore di riferimento della PdV, in quanto portatore di idee salvifiche, sembra promuovere una visione acritica della “località” aggirando, inoltre, le questioni maggiormente problematiche di questo programma politico.

Ma a cosa ha condotto questo rapporto? A Giugno 2014 è stata presentata la nuova normativa della PdV, nuova non tanto nelle sue fondamenta, dal momento che si ripropone la solita lettura dei problemi e dello spazio urbano presente nei decenni precedenti. L'innovazione ha riguardato da un lato, gli strumenti di partecipazione degli abitanti, in linea con quanto suggerito dal rapporto Bacqué, dall'altro la necessità di semplificare e ridurre la zonizzazione della PdV che, come aveva sottolineato la Corte dei Conti nel rapporto del 2012¹⁷, stava rendendo “illisibile” la PdV nonché invalutabile il

¹⁷ Per approfondimenti cfr. “La politique de la ville, une décennie de réformes”, pubblicato ufficialmente il 17 Luglio 2012.

suo impatto.

Il modello di riferimento sembra rimandare ancora una volta al Nord America (vedi il discorso di Lamy, ministro de la ville) e alla sua lunga tradizione di lavoro di comunità per garantire l'empowerment dei cittadini.

Negli ultimi mesi sono così state ridisegnate le zone ad intervento prioritario, che da 2500 sono ora state ridotte a 1500, al fine di «*rendre les moyens plus efficaces en les concentrant sur les quartiers les plus en difficulté*» (Governo Francese, 2013) e sono stati previsti nuovi strumenti di partecipazione per gli abitanti, i cosiddetti “consigli dei cittadini” che dovrebbero garantire una miglior interazione tra cittadini e cittadini e tra cittadini e autorità. L'idea alla base è quella di una PdV “co-costruita” assieme all'apporto delle associazioni del territorio.

2.3.1.9 Concludendo con la PdV

Come mostrato fin qui, la PdV, mostra un'insistenza sulla natura territoriale delle questioni sociali e tale tendenza si è così rafforzata negli anni da aver esteso il “paradigma territorializzante” a tutti gli ambiti politici, conducendo ad un'istituzionalizzazione totale di questo programma politico.

Pur avendo messo in campo una nuova modalità di azione pubblica, essa non è riuscita a modificare realmente le proprie categorie di azione pubblica, se non creandone una capace di includere le altre, quella di “quartiers” (Tissot 2007). Dall'altro lato il grande limite della PdV rimane quello di non aver saputo mettere in campo delle politiche territoriali e non territorializzate, dove con le prime ci si riferisce a programmi che rompono con le categorie del disagio classiche ripensando da capo la costruzione sociale del territorio, mentre con le seconde ci si riferisce a quell'insieme di programmi e politiche che di fatto traducono spazialmente le classiche categorie di azione dell'attore pubblico rispetto ai problemi sociali o, nella migliore delle ipotesi ne coniano di nuove, ma sempre secondo una logica a compartimento stagno.

Vedremo ora il caso inglese delle *Area Based Initiatives*, al fine di

comprendere come paesi con tradizioni politiche e sociali differenti si siano rapportati alla questione delle periferie, alla loro presunta esclusione sociale ed economica, alla povertà in ambiente urbano.

2.3.2 Le prime Area Based Initiatives e l'importanza dell'esperienza politica inglese

Tra i vari stati europei l'Inghilterra è stato uno dei primi a promuovere delle politiche a forte carattere territoriale. Ciò è forse imputabile al fatto che *la scale of the problems is greater than in many other advanced western countries* (OECD 1998; Smith 1999) e, in parte, potrebbe essere cruciale l'influenza giocata dall'esperienza statunitense dei *ghetti*¹⁸.

Risale alla fine degli anni '60 la prima ABIs anglossassone. Anche in questo caso, così come in quello francese, il tema attraverso cui prenderanno avvio delle politiche area based in Inghilterra appartiene all'ambito educativo. I predecessori delle ZEP francesi erano, infatti, le *Educational Priority Areas* (EPAs) inglesi.

Nate in conseguenza del rapporto redatto da Plowden nel 1967 sulla situazione educativa nazionale, le EPAs saranno una cometa nel panorama delle ABIs inglesi, se rapportati, per esempio, alle più recenti politiche decennali quali il *New deal for Communities*. Ciò nonostante rappresentano, come nel caso precedente, un primo tentativo di territorializzazione dell'azione politica inglese.

Come sottolinea Parkinson (1998, p.1),

Despite the outstanding challenges it faces, Britain is in the lead, rather than lagging, in terms of designing area-based initiatives [...] Many countries are imitating the essential principles of the recent British experience with area-based initiatives. The experience of the countries in this study do

¹⁸ Scrive Stewart (2001, p. 5) a questo proposito: «*Over the years there has been extensive Anglo-American comparison of urban policy problems and solutions (Hambleton and Taylor 1994; Judd and Parkinson 1990; Norman and Modares 1999). Experiments have crossed the Atlantic in both directions (Urban Development Action Grant, Enterprise Zones)*».

not suggest that there are many radically different approaches that Britain should adopt.

Risulta dunque essenziale prendere in considerazione il contesto anglosassone in quanto ambito di riferimento per le “politiche area based” a livello europeo.

Concentrandosi un istante sulle date e i dispositivi messi in atto rispettivamente in Francia ed in Inghilterra, infatti, ci si accorge rapidamente che i primi hanno promosso politiche piuttosto simili a quelle anglosassoni del decennio precedente, a loro volta ispirate dagli accadimenti in ambito urbano nord americano. Difficile dire con certezza chi abbia ispirato chi, o meglio, è possibile affermare che tutti temessero i ghetti americani come possibile deriva delle periferie della propria città ma impossibile dire se la Francia, per esempio, si sia effettivamente rifatta alle esperienze inglesi o direttamente a quelle americane, caratterizzate da un forte approccio comunitario ed altrettanto impossibile è stabilire con certezza in che momento lo abbia fatto e come. Ad ogni modo ciò che risulta evidente è, da un lato, che tra le politiche pubbliche territorializzate dei vari paesi vi siano legami e reciproche influenze, dall'altro che *lo spettro del ghetto* abbia rappresentato uno dei principali motori politici dell'ultimo secolo con riferimento all'azione politica pubblica in ambito urbano di molti paesi.

2.3.2.1 Un contesto, un tempo, altri problemi. L'Inghilterra e le sue “questioni socio-urbane” tra gli anni '60 e '70

Nonostante il boom economico in seguito alla seconda guerra mondiale, molti studiosi iniziarono a mettere in dubbio il binomio secondo cui ad una condizione di crescita continua corrispondeva un benessere diffuso e crescente (Atkinson e Moon 1994). Ciò avvenne a seguito dei riots a matrice razziale che riguardarono l'Inghilterra della fine degli anni '50, la Nottingham race riots e sempre nello stesso anno, la Notting Hill race riots. Verso la fine degli anni sessanta iniziarono a susseguirsi ricerche e rapporti che

constatarono con amarezza la persistenza di fenomeni di povertà¹⁹, anche a fronte di un aumento generalizzato del benessere, che riguardavano in particolar modo le popolazioni migranti. Vi era, infatti, una particolare attenzione al fenomeno migratorio (“razziale”) che ha riguardato l’Inghilterra e che ha condotto a diversi disordini riconducibili a fenomeni di discriminazione e aperto razzismo.

Fu in questo quadro che si iniziarono a sviluppare le prime ABIs in Inghilterra. È chiaro ciò che “fa problema” in questo periodo storico è profondamente differente rispetto a ciò che lo farà in seguito. In altre parole, non siamo di fronte ad una politica di sradicamento dell’esclusione sociale, ma, semmai in un momento di realizzazione di un fallimento del progetto economico post bellico, in cui la povertà materiale ed assoluta, unitamente ai fenomeni di discriminazione razziale, rimanevano le questioni sociali per eccellenza.

La decisione di concentrare gli sforzi su alcune aree specifiche derivava dalla necessità di una maggior efficacia dell’intervento pubblico in materia di immigrazione, più che da un’idea di città come espressione tangibile di una polarizzazione socio-spaziale (sarà la logica su cui riposeranno, invece, le politiche dagli anni ’90) e permetteva di agire in modo mirato laddove vi fosse una predominanza di popolazione migrante, ovvero nelle *inner cities*.

È a partire da questo momento che la povertà, congiuntamente alle questioni migratorie, diviene *an area based problem issue* (Atkinson e Moon 1994; Tallon 2009).

Tallon, nel suo testo sulle politiche di rigenerazione urbana in UK, descrive in modo dettagliato questo momento storico e le questioni politiche e sociali centrali:

High levels of migrant workers coming to the UK had a weak bargaining position forcing them to take low paid, unskilled jobs and find cheap accommodation in the inner city. The Notting Hill riots in 1958 underlined the growing tension felt about the level of immigration. The Labour Party returned to power in 1964 but lost the previously safe seat of Smethwick in the West Midlands largely

¹⁹ Questo periodo storico è stato anche definito come “The decade of disillusion” (McKie e Cook 1972).

due to the immigration issue and, with a parliamentary majority of just three, they bowed to public pressure on the issue and introduced immigration controls. In 1968, Enoch Powell, the then Conservative shadow minister, made his infamous 'Rivers of Blood' speech. Here, he quoted Virgil's warning of the River Tiber foaming with blood and preached both a halt to immigration and a policy of voluntary repatriation. The 'rivers of blood' speech was seized upon by the press and sealed his political fate, but he nevertheless drew attention to this emotive issue. Partly in response, in May 1968, Harold Wilson announced the Urban Programme, which really symbolised the emergence of a distinct urban policy in the UK. It was at this time urban regeneration as an explicit strategy was imported from the US, and this marked the beginning of three decades of continuous central government intervention in urban affairs (Tallon 2009, p. 12).

Il discorso cui fa riferimento l'autore è quello pronunciato da *Enoch Powell*, soprannominato dalla stampa *il discorso dei "fiumi di sangue"* (*Rivers of Blood*)²⁰ in cui s'incitava al controllo dell'immigrazione e all'implementazione di politiche economiche che incentivassero il rimpatrio "volontario" dei migranti, per evitare che si realizzasse la profezia di Powell secondo cui:

Whole areas, towns and parts of towns across England will be occupied by sections of the immigrant and immigrant-descended population.

Il discorso non passò in secondo piano, la stampa ne approfittò cavalcando l'onda e alimentandola, il *Conservative Party*, di cui Powell faceva parte, prese le distanze da quelle affermazioni, definendole profondamente "razziste" e a distanza di poche settimane, più precisamente il 5 Maggio del 1968, il Primo Ministro Mr. Wilson, nel presentare il primo programma di sostegno per le aree "deprivate" mai realizzato in Inghilterra, l'Urban (Aid) Programme (UP), colse l'occasione per prendere le distanze dagli epiteti razzisti di Powell, definendoli come espressione di una diffusa ignoranza (Field 1977).

L'*Urban Programme*, assieme al programma educativo per aree "svantaggiate"(EPAs), rappresenta l'inizio di una nuova stagione per l'agire politico inglese, una risposta certamente differente rispetto ai tradizionali strumenti di rinnovamento urbano fisico che hanno caratterizzato gli anni precedenti. Una modalità di intervenire che si poneva tra l'urbano e il sociale.

²⁰ Il discorso integrale è interamente consultabile al sito: www.sterlingtimes.co.uk

Di seguito analizzeremo le logiche dominanti di questi due dispositivi politici, cercheremo di svelarne il discorso implicito, i timori latenti e quelli manifesti. Ciò a partire dai rapporti che li hanno preceduti, dai commenti della stampa, dalle leggi che li hanno istituiti, dalle presentazioni pubbliche dei progetti e dalla letteratura in materia.

2.3.2.2 Tra EPAs e UAPs. Ovvero i primi esperimenti di ABIs

Rompere il legame perverso che legava il destino dei bambini che abitavano le aree più deprivate delle città inglesi, le loro scuole e il loro ambiente di vita degradato, questo era l'obiettivo fondamentale stabilito da Plowden all'interno del suo rapporto sullo stato dell'educazione in Inghilterra²¹ e sulle possibili riforme da mettere in campo per innovare le politiche pubbliche in materia.

La necessità di sradicare quelle «*deprived areas with deprived children*» (Rapporto Plowden - *Children and their Primary Schools* - 1967, punto 136), doveva divenire la priorità del governo. La Nazione poteva definirsi realmente tale solo se avesse ricominciato a *desiderare il meglio per tutti i suoi bambini*²², dal momento che il meglio universale non si era realizzato nemmeno in conseguenza di una forte crescita economica.

Agire sulle zone urbane deprivate in una prospettiva educativa rappresentava il solo modo, secondo Plowden, per riuscire a redistribuire sul lungo periodo un'equità delle opportunità. Non è sufficiente, però, predisporre le opportunità, poiché, come si legge nel rapporto, questi bambini deprivati spesso non sanno coglierle:

*But however good the opportunities, some children may not be able to take advantage of them.
Failure may have taken away from them their urge to learn.*

²¹ Per un approfondimento sul rapporto è disponibile la ristampa di un volume uscito nel 1969 intitolato *Perspectives on Plowden (RLE Edu K)* [Routledge Library Editions: Education](#)

²² Questa frase è tratta dal celebre discorso del fondatore del sistema educativo inglese Sir Henry Hadow (1931) che affermò: "What a wise and good parent will desire for his own children, a nation must desire for all children."

Plowden descrive con accuratezza i tratti della deprivazione minorile e ne emerge il ritratto tipo di un bambino sporco, intellettualmente arretrato, abbandonato a sé stesso, spesso caricato di enormi responsabilità che producono una *“spurious maturity”*, poco incline alle tradizionali forme di insegnamento preferisce modalità alternative (musica, teatro, ripetizioni etc...). Il bambino deprivato avrà un ambiente di riferimento (in particolare la casa e il quartiere) deprivante, privo di stimoli capaci di garantire una crescita intellettuale, per questo è necessario che gli insegnanti comprendano che *«these children need time for play and imaginative and expressive work and may suffer later if they do not get it at school»* (Rapporto Plowden 1967, punto 137c).

La scuola doveva rappresentare un presidio costante per la crescita e il benessere dei bambini. Questo discorso non valeva, però, per tutti i bambini, ma solo per quelli delle aree deprivate. È per loro la proposta di un *«nationwide scheme for helping those schools and neighbourhoods in which children are most severely handicapped»* (Rapporto Plowden 1967, punto 139).

La proposta per i quartieri portatori di molteplici “handicap” si potrebbe sintetizzare in due punti:

- La creazione di EPAs, *educational priority areas*;
- La creazione di *Community school* sul modello americano in aree prioritarie;

Le EPA, secondo il progetto di Plowden, dovevano rappresentare il primo tentativo di *un'educazione compensativa* (dall'inglese *compensatory education*). Uno strumento discriminatorio in positivo che mai fino ad allora fu applicato in alcun ambito politico. Ciò che si voleva compensare erano gli scarsi stimoli dell'ambiente esterno, il quartiere e la casa. La scuola, allora, doveva rappresentare il contrappeso allo svantaggio che circondava i bambini, o, per usare le parole del rapporto, *“The schools must supply a compensating environment”*. La scuola (i suoi finanziamenti e gli insegnamenti-insegnanti), dunque, doveva, in una certa misura, dipendere dal tipo di contesto abitativo e territoriale in cui era collocata. In altre parole la scuola doveva riuscire a

modificare l'idea secondo cui in queste aree «*there is nowhere to play and we can't do anything without getting into trouble with somebody*».

Anche il ritratto fornito dal rapporto Plowden circa la figura dell'insegnante dell'*Inner city* merita una particolare attenzione, perché è possibile ricavare indirettamente alcuni caratteri della “*deprived area*”. L'insegnante delle *deprived areas*, è descritta da Plowden sia come parte possibile di un sistema deprivante (a seconda delle *skill of their teachers and the resources of the schools*), sia come figura centrale nel processo di rivitalizzazione di queste aree urbane. Il report si sofferma, infatti, sui nuovi compiti richiesti alle insegnanti di questi territori ed è visibile una tendenza a sovrapporre il lavoro dell'insegnante con quello dell'assistente sociale:

A teacher can do much by listening and trying to understand the context of the questions the children ask. It will be much easier if he knows the child's family and the neighbourhood surrounding his home

Il lavoro in aree deprivate viene inteso nei termini di una “sfida” (*They meet special challenges* scrive Plowden) che l'insegnante si trova a dover affrontare.

Infine, l'insegnante viene descritta come vittima del disagio presente nei luoghi in cui si trova a lavorare, come emerge chiaramente da questo passaggio:

Many teachers able to do a decent job in an ordinary school are defeated by these conditions. Some become dispirited by long journeys to decaying buildings to see each morning children among whom some seem to have learned only how not to learn.

Insegnare in aree deprivate equivale ad un lavoro di assistenza sociale, questo uno dei motivi giustificanti l'aumento di 120 sterline al mese sullo stipendio. Gli abitanti di queste zone vengono rappresentati come cumuli di problemi (*handicapped* li definiscono nel report) e per affrontarli si necessita di misure specifiche di cui l'insegnante deve farsi carico.

Anche le *Community school* riposano sulla stessa logica stigmatizzante per certi quartieri e i loro residenti. La proposta è piuttosto semplice, far divenire

la scuola non solo un punto di riferimento per i ragazzi frequentanti ma anche per genitori, gli insegnanti e membri della comunità. Come? Attraverso un'estensione degli orari di apertura e la creazione di attività didattiche non convenzionali. Gli esempi riportati nel report provengono dalla realtà statunitense in particolar modo, ma anche dalle esperienze est e nord europee (Russia, Polonia e Danimarca). Essendo pensati come presidio costante in cui far convergere insegnanti, genitori e alunni, cercando di facilitare il dialogo e la conoscenza reciproca, le community school non potevano che essere specificatamente raccomandate nel caso dei quartieri deprivati:

We hope that the biggest effort to develop community schools will be made in educational priority areas.

Le sorti di questo rapporto furono quanto mai positive. Venne recepito positivamente dal consiglio. La proposta, infatti, fu prontamente accettata dal Labour Secretary of State for Education Tony Crosland e da uno dei suoi consiglieri chiave, AH Halsey, che divenne così il primo direttore nazionale del programma EPA.

Furono così create delle EPA nei principali nuclei urbani: Londra, Birmingham, Liverpool e il West Riding of Yorkshire, sono alcune delle zone in cui furono sperimentate le EPA.

Vennero concessi dei finanziamenti aggiuntivi a 130 scuole primarie (delle 3000 che Plowden aveva auspicato) per l'educazione al fine di

[To] raise the educational performance of children, improve the morale of teachers, increase the involvement of parents in their childrens' education and to increase the "sense of responsibility" for their communities of the people living in them (Halsey 1972).

Alla luce di quanto fin qui detto, possiamo rilevare che questo programma, così come il report da cui è nato, mette in campo una concezione "culturalista" (a tratti biologista a causa del costante ricorso alle questioni genetiche presente nel report) e territorializzata della deprivazione, cui solo una nuova "cultura" del benessere poteva rispondere. Combattere la

deprivazione era, dunque, prima di tutto una lotta educativa e non tanto economica, che si giocava attraverso una dimensione spaziale.

È stato, infatti, constatato che «*many policy-makers might have a “culture of poverty” type of view on segregation (avoiding seeing the concentration of rich households as part of the problem)*» (Andersson e Musterd 2005, p. 385).

Con i governi conservatori che si succedettero tra il 1979 e il 1997, di fatto, si cercò di mettere in piedi un sistema educativo che, nell'agevolare le scuole d'eccellenza penalizzando quelle inefficaci, avrebbero reso del tutto inutili le EPA così come le community school. Fu così che nel 1980 vennero abolite e si ritornò nell'ambito del diritto comune, almeno fino al 1997, anno in cui l'Inghilterra riprese ad utilizzare in modo diffuso strumenti di discriminazione positiva o educazione compensativa (le EPA divennero EAZ, *educational action zones*) e in cui vennero rieletti i Labouristi.

2.3.2.3 L'Urban Programme del 1968 e l'etnicizzazione della questione sociale e urbana

Se questi due strumenti (EPAs e CS) rappresentavano l'inizio di una prioritizzazione pubblica di specifiche porzioni di territorio in ambito educativo, l'Urban Programme degli stessi anni, rappresenterà il primo programma, nel campo delle politiche urbane, fondato sull'idea di geografie prioritarie per le politiche pubbliche.

Oltre all'uso di una strategia discriminatoria in positivo, queste azioni politiche sono accomunate dal fatto di porsi come nuove modalità di agire pubblico contro la povertà nelle Inner cities (Field 1977).

In sintesi l'UP definiva la possibilità di accedere a dei fondi “supplementari” (20 milioni di sterline in 4 anni per le aree deprivate) con cui portare avanti delle attività, progetti, ritenuti efficaci nella lotta alla povertà urbana.

2.3.2.4 I programmi urbani inglesi per le inner cities tra gli anni '60 e '70

Se il programma educativo sopra esaminato partiva accettando l'assunto di una specifica deprivazione culturale, in particolare educativa, di cui soffrivano alcune aree dei grandi agglomerati urbani, i programmi urbani prioritari messi in campo dai governi inglesi tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, sembravano invece accreditare l'idea di una crisi urbana di matrice razziale. Non è un caso che il primo programma prioritario in ambito di rigenerazione urbana fu diretto, senza esplicitarlo, alle aree a forte processo migratorio e nacque proprio in conseguenza del discorso razzista pronunciato da Powell qualche settimana prima del 5 Maggio 1968, giorno in cui venne lanciato l'*Urban Programme* (Field 1977).

Le ABIs di questo periodo non vi è dubbio che fossero pensate come strategie per ridurre le tensioni razziali (Solomos 1989), le paure derivanti dagli scontri di qualche anno prima e dalle reazioni successive al discorso razzista di Powell (Field 1977), che riscosse un'approvazione tra i cittadini bianchi della working class, i quali intrapresero azioni di sostegno a Powell (Lindrop 2001) che, nonostante tutto, venne espulso dal partito, concludendo così la sua carriera politica.

Come emerge dal documento di presentazione dell'*Urban Programme* del 1968, questa area based policy era stata pensata con particolare riferimento alla questione razziale (Atkinson 2000). In altre parole si era in quello che Solomos (1989) aveva definito come il periodo della "*racialization*" delle politiche urbane inglesi (Atkinson 2000):

The Government have now completed the first stage of their study of urban areas facing acute social problems in the fields of education, housing, health and welfare. Many of these areas include concentrations of immigrants. (Baron Stonham 1968)

Il problema e il suo spazio erano quelli dell'immigrazione. Anche allora risultava complesso, almeno per una partito labourista, definire le migrazioni in quanto problema sociale. Da qui la tensione, presente tanto nel discorso di presentazione, quanto negli scritti di chi visse in prima persona quelle vicende

politiche (Field 1977), tra l'esplicitazione degli obiettivi reali del programma e l'esplicitazione di obiettivi vaghi e generici quali l'equità e l'equilibrio sociale, con cui si cercava di diluire il carattere *racial-oriented* di quella proposta politica.

Come nota Atkinson (2000) in riferimento al discorso di presentazione dell'UP:

What is most striking about the debate is the way in which the 'immigration issue' is both simultaneously affirmed and denied (Atkinson 2000, p. 219).

Oltre ad un processo di costruzione di un problema, quello dell'immigrazione, si assiste al contempo alla fabbricazione dello "spazio del problema", che sarà uno spazio residuale, delle "sacche" localizzabili in cui si concentra la popolazione straniera. Questa immediata riconducibilità spaziale di un fenomeno ritenuto problematico, risponde a quella che Atkinson ha definito nei termini di una narrazione dominante, ovvero quella secondo cui il

Welfare state and full employment had eradicated the most serious social problems, created a dominant discourse coalition and structuration of thinking which meant that urban problems could only be conceptualized in terms of 'pockets' of poverty that required small-scale supplementary action to remedy any deficiencies (Atkinson 2000, p. 221).

Affermare prima di tutto l'affetto benefico del paradigma della crescita voleva anche dire, indirettamente, attribuire la colpa delle "deficiencies" a coloro che sono rimasti poveri.

Siamo, dunque, ancora all'interno di una concezione specifica di povertà, in cui la responsabilità della propria condizione è attribuibile solo ed unicamente al soggetto interessato. Non vi è ancora, in altre parole, quel passaggio al paradigma dell'esclusione sociale che, almeno in parte, "deresponsabilizza" l'individuo dalla propria condizione di povero attribuendola, invece, alle congiunture socio-economiche del post-fordismo (Paugam 1996).

Diversamente, le politiche ABIs avviate a partire dagli anni '90 adottano

una visione dei problemi, che è anche delle soluzioni (Atkinson 2000), completamente differente. Il paradigma dell'esclusione sociale prenderà il sopravvento, come nel caso francese e i programmi saranno sempre più complessi e articolati, in breve *multidimensionali*, al pari dei problemi cui volevano far fronte. Un esempio forte, capace di restituire questa nuova concezione politica e pubblica dei problemi e delle soluzioni, è rappresentato dal programma denominato *New Deal for Communities* (NDFC), programma esplicitamente indirizzato ai quartieri a “ritardo di sviluppo”, nato successivamente al rapporto redatto dalla Social Exclusion Unit inglese, intitolato “*Bringing Britain Together: A National Strategy for Neighbourhood Renewal*” (SEU 1998).

2.3.2.5 Le ABIs anglosassoni degli anni '90. Ovvero nuove strategie contro nuovi problemi

Se nel decennio a cavallo tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 la narrazione dominante sul tema delle povertà, la definiva come condizione marginale, riguardante prima di tutto i migranti e dipendente da aspetti culturali, con le nuove politiche di rigenerazione urbana degli anni '90 si assiste ad un cambiamento radicale delle questioni in campo. Concetti come globalizzazione, città divisa, polarizzazione ed esclusione sociale appariranno con sempre maggior insistenza nei discorsi, documenti e nelle politiche labouriste inglesi. Sono gli anni del governo labourista guidato da Tony Blair, forse uno dei massimi sostenitori della teoria sulla “*Third way*” formulata da Giddens nel suo manifesto sulla socialdemocrazia (1999). Un via che cercava di porsi come legittima alternativa politica tra il socialismo classico e i neo liberisti, rifiutando al contempo l'ideologia keynesiana dell'interventismo statale massiccio e quella liberista delle sole forze di mercato. Un via che proponeva di correggere, attraverso dei rari interventi della mano statale, alcune delle disfunzioni del capitalismo avanzato e dei processi di globalizzazione.

The driving force behind the ideas associated with the Third Way is globalization because no country is immune from the massive change that globalization brings . . . what globalization is doing is bringing in its wake profound economic and social change. (Blair 1999)

La globalizzazione viene qui descritta come una forza superiore, incontrastabile, con cui tutti dovevano fare i conti. Una forza che stava creando nuove relazioni internazionali, modificando le barriere economiche, aprendo nuove opportunità così come inediti problemi all'interno degli stati nazione e delle singole città, come emerge dal rapporto redatto dalla Social Exclusion Unit fondata nel 1997:

Major economic and social changes have played a large part. The decline in traditional industries, the availability of unskilled jobs, and the rise of male and youth unemployment, have had disproportionate effects in some parts of the country. (SEU 1998, p.7)

Sono proprio questi cambiamenti dettati da “forze strutturali” che hanno decretato, sempre secondo il discorso delle SEU, il fallimento (o ridotto successo) delle iniziative in materia di riqualificazione area based dei decenni precedenti (SEU 1998a). Allo stesso tempo, questa narrazione sembra deresponsabilizzare i governi precedenti e rende impossibile ogni strada alternativa per lo sviluppo e per la soluzione dei problemi da esso derivanti. Come nota Atkinson (2000, p. 224),

The dominance of this particular discourse [...] acts as a form of closure, the master strategy of containment, making it difficult, if not impossible, to think of alternative ways of organizing society and tackling problems (Atkinson 2000, p. 224).

Ma quali sarebbero i problemi creati dall'azione congiunta di queste forze strutturali? È sempre la SEU con il suo rapporto sullo stato di salute delle politiche inglesi rivolte ai quartieri svantaggiati, a fornire una descrizione delle nuove forme del disagio in ambito urbano.

Se fin dalle prime parole viene restituita un'immagine di cambiamento e polarizzazione sociale su scala nazionale, affermando che «*over the last*

generation this has become a more divided country» (SEU 1998, p.9), quanto segue sembra trasferire il problema su scala urbana:

While most areas have benefited from rising living standards, the poorest neighbourhoods have tended to become more rundown, more prone to crime, and more cut off from the labour market. The national picture conceals pockets of intense deprivation where the problems of unemployment and crime are acute and tangled up with poor health, housing, education and education. They have become no go areas for some and no exit zones for others (SEU 1998, p.9).

I nuovi problemi urbani diventano dunque problemi di una parte della città, come confermano le pagine successive del report, in cui dopo aver presentato i dati nazionali sul divario tra i redditi (interessante notare il continuo cambio di scala di riferimento nei discorsi della SEU), evidenzia che,

The geography of poverty changed too, with the poorest becoming more concentrated in small areas of acute need ... Some of the most deprived neighbourhoods now lie only a mile or two from prosperous city centres where employers find it hard to fill vacancies (SEU 1998, p.20).

Ciò che risulta via via evidente è che lo slittamento, rispetto ai discorsi labouristi degli anni '60/'70, da un “problema degli individui”, ad un “problema dei luoghi” (Goodwin 1995). Sono i quartieri ad essere poveri. Il problema più che la povertà e i poveri in sé diviene l'impoverimento del luogo. Ciò viene costruito attraverso una continua comparazione tra queste “sacche” di povertà *with the “rest of the country”* (Watt e Jacobs 2000).

Se, come si evince dai ringraziamenti di Blair con cui si apre il rapporto della SEU del 2000, i problemi di questi quartieri sono multidimensionali, il nome per definirli è unico: esclusione sociale.

The job of renewing and revitalising poor neighbourhoods has consistently been a top priority for this Government. In my first speech as Prime Minister, I set out our new approach to social exclusion. Eighteen months ago, John Prescott and I launched the Social Exclusion Unit's (SEU's) report on deprived neighbourhoods,

which set out a powerful analysis of what had gone wrong. It made clear that these neighbourhoods suffered from serious multi-faceted problems that would require action on all fronts. (SEU 2000, p.5)

È da questo momento in poi che le *Neighbourhood renewal policy* divengono sinonimo di politiche per la *social inclusion*.

D'ora in avanti le politiche pubbliche area-based rappresenteranno «*the forefront of the government's selling points in the anti-exclusion fight*» (Stewart 2001, p. 8).

Il tipo di discorso prodotto dalla SEU nel 1998 propone differenti modi di concepire l'esclusione sociale (Levitas 1998), da uno più propriamente legato all'idea di esclusione come problema di redistribuzione delle risorse, ad uno moralistico, in cui, di fatto, ci sia richiama all'idea di una "cultura dell'underclass".

Se prendiamo ad esempio il tema delle abitazioni così come trattato all'interno del report è semplice rendersi conto di questa tendenza moralista (Watt e Jacobs 2000):

Problems of low demand and abandonment can affect relatively new housing: in one east Manchester area, local authority housing built only twenty years ago is boarded up and unlettable because of severe crime and anti-social behaviour – much of it by children (SEU 1998a, p. 27, citato in Watt e Jacobs 2000).

Anche nel caso inglese, così come in quello francese, il concetto di esclusione sociale, una volta entrato nel dibattito pubblico e politico, ha subito una netta deformazione. Dei suoi caratteri principali (Cfr. cap. 1) solo la multidimensionalità sembra essere presa in considerazione. Nessuno, per esempio, pone l'accento sul fatto che una delle novità di questo fenomeno fosse proprio legato al fatto che potesse riguardare chiunque e non per forza soggetti specifici. Se è vero che la disoccupazione o la malattia o la delinquenza possono condurre a situazioni di esclusione sociale anche grave, non vuol dire che i disoccupati, i malati e i delinquenti siano esclusi.

Se è vero che la portata del rischio di esclusione viene omessa, è altrettanto

vero che essa in parte venga anche negata attraverso il concetto di “aree della deprivazione”. In un certo senso l’esclusione sociale cessa di avere una sua ragion d’essere nel momento in cui viene forzosamente domiciliata.

Ciò nonostante la SEU, così come il governo labourista di Blair, riterranno che «*the greatest poverty and exclusion is seen by looking not at local authority areas but at smaller neighbourhoods*» (DETR 1998).

Questa delimitazione della problematica, non rispondendo all’effettiva caratterizzazione del fenomeno dell’esclusione sociale, sembra riposare su altre necessità. Da un lato sembra essere funzionale al discorso politico del governo, che può così affermare di aver tentato di sradicare i problemi contemporanei agendo a livello urbano; dall’altro permette di ripararsi da critiche circa le spese pubbliche dei programmi politici, che secondo una prospettiva “terzo viista” *deprives markets of investments* (Atkinson 2000).

Ma non agire sulle inner cities risulta impossibile per un governo labourista tanto quanto per uno conservatore, poiché esse, nella loro marginalità fisica, godono di una centralità simbolica:

“[I]nner city refers not only to a particular location but also to its symbolic connotations: poverty, housing stress, unemployment and racial tension. These perceptions are present in the public mind and explain why no British government can afford not to have an inner city policy of some kind” (Pickvance 1990, p. 20).

Se fin qui è possibile notare l’accettazione di due grandi paradigmi, ovvero quello della globalizzazione come processo socialmente polarizzante e quello dell’esclusione sociale come fenomeno che prende piede in aree urbane specifiche. Il report implicitamente accetta anche l’idea di un effetto di quartiere e di un effetto di concentrazione in quanto fenomeni capaci di esacerbare le già complesse situazioni sociali:

The way in which local authorities allocate social housing can reinforce or even cause problems, by concentrating the most vulnerable people in one place. (SEU 1998, p.7)

La concentrazione di persone povere e disoccupate rappresenta, secondo la

SEU, un problema in sé. È evidente che vi sia sullo sfondo di queste affermazioni una concezione “culturalista” dei problemi urbani, poiché un povero non riuscirà mai ad essere in alcun modo di stimolo per un disoccupato e viceversa. Anche l’idea di rapporti sociali-umani che emerge è piuttosto utilitaristica. I rapporti tra individui sono pensati come “producenti qualcosa di utile” (fosse anche solo dando un esempio di riuscita sociale), altrimenti non possono che essere dannosi, almeno in questi luoghi. Per questa ragione il fatto di avere «*the poor and unemployed together in neighbourhoods where hardly anyone has a job*» (SEU 1998, p. 9) è presentato come un problema.

Ai problemi dettati da un presunto effetto di concentrazione e di quartiere, si propongono soluzioni “social mix” oriented e di demolizione delle abitazioni più “degradate”:

More flexibility in rent and lettings policies for social housing to encourage a social mix and selective use of demolition. (National Strategy for Neighbourhood Renewal: a framework for consultation, p. 96).

Obiettivo finale, quello di creare delle *mixed communities* (p.10) che rappresenterebbe una delle “*key idea*” per *Reviving communities* (p. 10) delle strategia nazionale per la rinascita dei quartieri periferici.

2.3.2.6 Le conseguenze del rapporto SEU: Il New Deal For Communities

A seguito dell’analisi prodotta dalla Social Exclusion Unit nel 1998, il governo di Blair, diede subito ascolto alle raccomandazioni contenute nel report lanciando il più esteso e costoso programma area based che l’Inghilterra avesse mai visto, il *New Deal for Communities*. Si trattava di un programma decennale di rinnovamento “definitivo” dei quartieri più poveri (così richiedeva anche la SEU), che ebbe inizio nel 1998 per terminare nel 2008 ed ha coinvolto 39 quartieri a “forte deprivazione” per la realizzazione di 6.900 progetti e interventi (Final report NDC vol. 7, p. 5).

Come recita il primo testo orientativo sul programma,

As neighbourhoods and communities break down, people are denied the opportunity of decent homes, services and jobs. The New Deal for Communities aims to tackle these problems head on and to pioneer new ways of working to cut across traditional barriers (DETR 1998, p. 7).

Non trattandosi del primo programma ABIs inglese parte degli sforzi descrittivi erano incentrati nell'evidenziare i caratteri assolutamente innovativi del programma. Se difficilmente potevano rintracciarsi delle innovazioni nella dimensione del quartiere come unità di riferimento dei programmi, il governo ha deciso di puntare sull'elemento partecipativo. La comunità, da questo programma in avanti, diventerà il grande interlocutore delle nuove politiche di rigenerazione urbana. L'esaltazione della località e della comunità è rintracciabile lungo tutto il testo, assieme a quella della flessibilità di questo nuovo progetto. Se ciò in parte rispondeva ad una crescente "spinta partecipativa" (*participatory turn*) che coinvolgeva tutti gli stati europei, all'interno del NDC serviva per marcare costantemente le differenze rispetto alle politiche precedenti, ritenute fallimentari.

La partecipazione, per quanto effettivamente sia presente fin dai primi passi mossi dal programma, non riguarderà la selezione delle 17 *local authority area* in cui attuarlo, essendo invece prevista a partire dalla fase successiva, in cui veniva domandato alle autorità e alla comunità locale di individuare i quartieri in cui dar avvio ai progetti.

La selezione di queste aree per mano governativa è avvenuta seguendo due criteri: attraverso l'indice di deprivazione locale (ILD), ideato nello stesso anno e scegliendo una local authority eleggibile per ogni regione (logica delle *regional quota*).

Il passo successivo del programma riguardava la selezione vera e propria dei quartieri in cui implementare le azioni di sostegno.

Questa fase doveva prevedere la costruzione di Partnership locali forti, capaci, attraverso un confronto costante, di individuare un solo quartiere della loro città.

Questo momento mirava a rendere del tutto responsabili i soggetti locali, lasciando agli organi statali una funzione di consultazione e sostegno (vi era per questo una *Neighbourhood Renewal Unit*), inoltre permetteva di comprendere quali e quante forze sociali vi fossero a disposizione per il programma, ancora prima di implementarlo. Solo le città che riuscivano ad organizzare una rete ampia e localmente supportata attorno ad esigenze particolari e ad un quartiere specifico venivano selezionate.

Una volta selezionate le realtà, ad esse spettava il compito di individuare il quartiere del NDC.

Nelle linee guida di questa seconda fase, lo step della selezione del quartiere NDC, viene così descritto:

The neighbourhood selected will be a matter for local consultation, discussion and decision. It need not be the most deprived neighbourhood in the district, but it should be one which suffers from the degree and intensity of problems which will benefit from the kind of highly targeted support the New Deal for Communities will provide (DETR 1998, p. 14).

Il NDC, presentato qualche pagina prima come il “*new fund*” di 800 milioni di sterline “*to help turn round the poorest neighbourhoods*”, diviene improvvisamente un programma che può essere diretto anche ad aree che *non sono le più deprivate*, ma le cui deprivazioni e i cui bisogni (*social needs*) corrispondono a quanto pensato dal programma stesso, ovvero lavoro, salute, crimine e giovani (con cui oltretutto si identifica concretamente il fenomeno dell’esclusione sociale).

Perché pensare ad un programma per i quartieri più deprivati, poveri, esclusi, per poi prevedere la possibilità che non siano per forza questi i destinatari delle azioni progettuali e dei fondi?

È plausibile che il governo, con questa indicazione, cercasse di incidere indirettamente sull’esito del NDC, provando a garantirsi almeno in parte la riuscita del programma attuandolo in quartieri in cui vi fosse già uno “slancio comunitario”. Inoltre, vi è una continua tensione tra gli obiettivi. Se da un lato si voleva ridurre il gap esistente tra parti dei nuclei urbani e lottare contro l’esclusione sociale, dall’altro la rivitalizzazione delle comunità era divenuto

99

obiettivo in sé (Lowless 2006).

Ciò in parte conferma le affermazioni di Levitas circa l'ambivalenza con cui la categoria di azione politica di esclusione sociale è stata utilizzata:

While we should use the concept of social exclusion to pursue as much equality as is possible, we should remember that the political framework within which it operates is one which itself excludes the possibility of an equal society” (Levitas 1998, p. 278).

Effettivamente le conclusioni di Levitas sono ragionevoli. Il NDC non pare essere il quadro politico e programmatico in cui sviluppare dei progetti orientati all'equità sociale capaci di sradicare i fenomeni di esclusione sociale, configurandosi, semmai, come uno strumento per la rivitalizzazione o formazione di nuclei comunitari.

Al termine del programma decennale è stata aperta una fase conclusiva di valutazione in cui veniva affermata che il NDC era riuscito a migliorare le condizioni di vita dei quartieri selezionati. All'interno di questi report di valutazione, così come in alcuni articoli scientifici sul tema (Lowless 2006; Lawless *et al.* 2009), nulla viene detto a proposito dello sradicamento del fenomeno dell'esclusione sociale, cui, almeno a parole, il governo Labourista voleva rispondere in modo aggressivo. Inoltre, il report conclusivo sull'NDC sembra enfatizzare il successo nel “cambiamento di percezione di un luogo”, piuttosto che il cambiamento effettivo, come nota Lawless circa i fenomeni criminali (Lawless 2006). In altre parole il NDC ha rappresentato “*a relatively marginal instrument in attacking social deprivation*” (Oatley 2000).

2.3.2.7 Concludendo

L'esperienza Inglese, di cui ho volutamente preso in considerazione solo due momenti fondamentali per lo sviluppo delle ABIs²³, è di fatto tra le più

²³ Come dimostrato da Atkinson (2000, p. 211), la selezione di queste due fasi delle politiche ABIs, è motivata dal fatto che esse rappresentino «*distinct modes in which urban problems have*

importanti mai sviluppate a livello europeo.

Ciò nonostante l'Inghilterra non ha mai realmente trovato un forte consenso per le politiche ABd, equiparabile al caso francese della *Politique de la Ville*. I Conservatori si sono sempre opposti all'idea di un trattamento discriminatorio in positivo. È questo il motivo per cui gli anni ottanta sono stati più che altro orientati al ripristino di un "diritto comune" e a politiche maggiormente orientate all'impresa (Oatley 2000).

Diversamente la Francia, almeno a livello di coalizioni politiche, non ha mai manifestato grandi dubbi sulla validità di questo modo di concepire i problemi socio-urbani e le strategie per combatterli e gli organi istituzionali di cui si è via via munita non hanno, diversamente dal caso inglese, una validità temporanea, essendo divenuti ormai parte integrante della grammatica istituzionale²⁴.

2.3.3 L'Unione Europea e l'ingresso del concetto di esclusione sociale in ambiente urbano

Se è vero che a partire dagli anni '90 l'esclusione sociale e la deprivazione socio economica sono divenuti temi centrali delle agende politiche nazionali (Andersen 2001; Atkinson 2000; Atkinson 2008; Musterd *et al.* 2006; Musterd e Ostendorf 1998) è altrettanto vero che anche su un piano sovra nazionale, nello specifico europeo, queste problematiche abbiano via via assunto un ruolo sempre più centrale. Libri bianchi, verdi, rapporti, ricerche sull'argomento a livello europeo sembrano non mancare e anche le policies sovranazionali contro l'esclusione sociale in ambiente urbano sono una realtà ormai consolidata. Ciò nonostante rimane poco indagato il processo di legittimazione di questa nuova problematica su un piano europeo. Come e attraverso chi l'EU ha iniziato a considerare l'esclusione come problema cui

been constructed and the immanent policy responses to those problems».

²⁴ Non è questa la sede per approfondire le persistenti differenze tra i diversi modelli di intervento "place based" nelle diverse nazioni. Per un approfondimento rimando ad Atkinson (2008) e Van Gent, Musterd, Ostendorf (2009).

far fronte con politiche sovra nazionali? Che concezione ha l'EU di questo fenomeno? Quali politiche ha adottato per farvi fronte e quali sono le tendenze future? Quale ruolo assume il quartiere in questo scenario?

Queste domande, apparentemente scontate, non sono così semplici se si pensa al fatto che l'Europa non detiene alcuna competenza diretta in materia sociale e urbana, essendo questi campi d'azione competenza esclusiva dei singoli stati membri.

Una risposta a queste questioni esiste, ma non sarà qui possibile prendere in considerazione tutti i passaggi storico-istituzionali (fatti di report, leggi, consigli, commissioni etc.) che hanno condotto all'attuale situazione. Ciò nonostante, è possibile individuare alcuni momenti fondamentali attraverso cui l'UE ha iniziato a riflettere su un piano urbano e sulle problematiche che lo coinvolgevano, in particolare sull'esclusione sociale e sulla dimensione del quartiere come unità di riferimento per il suo sradicamento.

Come vedremo, anche a livello europeo delle politiche *placed-based* si sono affermate, ma solo successivamente all'accettazione di altre due questioni centrali: da un lato il processo di globalizzazione (unitamente ai cambiamenti socio-demografici) e la polarizzazione sociale crescente; dall'altro lato, la competitività (e il conseguente minor impegno statale a livello economico nei sistemi di welfare) come unica via d'uscita dalla crisi che dagli anni '80 lacerava gli stati membri. Queste due condizioni, rappresentano, infatti, il contesto istituzionale e socio-politico in cui l'esclusione sociale e le politiche (*place based*) per combatterla, si sono potute affermare su un piano europeo (Atkinson 2000b).

In questa parte, dunque, ci concentreremo su alcuni momenti chiave che riguardano lo sviluppo, in seno all'Unione Europea, di una "questione sociale" e il processo che ha condotto a pensarla nei termini di una nuova questione "urbana".

Nello specifico verranno presi in considerazione il periodo che va dalla prima alla terza commissione Delors (1985-1995) della presidenza francese di Delors in Europa poiché è attraverso questa figura politica che il concetto di esclusione sociale come problema fondamentale per la politica europea si è

imposto; il libro verde redatto durante l'ultima presidenza in cui i concetti di Delors vengono ulteriormente articolati; i progetti URBAN in quanto frutto politico di un certo modo di concepire i problemi in ambiente urbano; infine analizzeremo il rapporto europeo redatto dall'ex ministro italiano Fabrizio Barca, in cui viene proposta una revisione delle politiche europee di Coesione socio territoriale.

2.3.3.1 La prima commissione Delors e l'idea di una solidarietà sociale europea

Tra il 1985 e il 1995 la Commissione Europea fu presieduta dal presidente Jaques Delors, appartenente al partito socialista francese.

Nel decennio Delorsiano, furono molte le problematiche che la CE si trovò a fronteggiare: il completamento del progetto di un'unione monetaria, i trattati per la definizione delle regole interne all'Unione, la creazione di un mercato unico europeo, il trattato di Maastricht per l'unificazione, l'ingresso di nuovi stati membri e, non ultimo, la crisi internazionale che stava erodendo le tradizionali forme di supporto fornite dai welfare state dei differenti Stati, portando alla luce problemi sociali di difficile definizione e interpretazione.

Se in linea generale durante le commissioni Delors non si possa affermare che le politiche sociali rappresentassero uno degli ambiti di interesse politico più rilevanti (Cram 1997; Falkner 1998), non vi è dubbio che nei discorsi pronunciati dal presidente si invocasse a più riprese la necessità di predisporre una politica sociale europea, quindi indipendente dai singoli stati membri (Atkinson 2000; Habrahamson 1995). La necessità derivava anche dalle possibili conseguenze derivanti da un'unificazione monetaria che rischiava di mettere in ginocchio i già deboli stati dell'Europa meridionale. Riguardo questo periodo Atkinson (2000b), riprendendo quanto scritto da Leibfried e Pierson (1992), Leibfried (1993), Lange (1993) e Goma (1996) afferma che,

“Delors’ desire, and those of a number of member-states, that the development of the single market be accompanied by greater social integration and cohesion appeared to provide a firm foundation for the development of the social dimension” (p. 1040).

Questa “vocazione sociale” del periodo Delors è rintracciabile anche nei discorsi di alcuni attivisti, che vedevano nella figura di Delors, un esempio di apertura verso tematiche sociali, in quel periodo denigrate da molti dei governi europei, alle prese con le difficili condizioni economiche e politiche (Hoskyns e Newman 2000).

Questo slancio darà subito i suoi frutti e porterà nel 1989, durante il primo anno di commissione Delors, al ripensamento delle politiche di lotta alla povertà portate avanti fino ad allora attraverso i programmi “*Poverty*” (1 e 2), che con la presidenza francese diverranno “per lo sradicamento dell’esclusione sociale” (Madanipour, Cars e Allen 1998). Non è casuale il cambiamento del nome del programma, che da definirsi un programma di lotta alla povertà, muterà in “*Programme for the Integration of the Least Privileged Population Groups*”. Questo passaggio semantico, segnerà un cambiamento nel modo di concepire i problemi, non più in termini di deprivazione materiale, ma nei termini di un “esclusione” necessitante una integrazione (Commins 1995). In altre parole questo evento, di per sé insignificante, è in grado di dirci verso quali problemi si rivolgesse il governo europeo. L’introduzione del concetto di integrazione rimanda, infatti, al suo opposto, ovvero l’esclusione sociale e non la povertà. Questo passaggio è da leggere, inoltre, alla luce dell’influenza che il sociologo francese Touraine ha esercitato sul pensiero di Delors²⁵.

Assieme al nuovo programma venne poi istituito un *Observatory on National Policies to Combat Social Exclusion* (Commissione Europea 1995) che aveva lo specifico compito di monitorare le evoluzioni e i cambiamenti in materia di politiche di lotta contro l’esclusione sociale nei diversi stati membri). L’osservatorio fu creato dal Dipartimento Generale V (Occupazione, Relazioni industriali e affari sociali) guidato durante i tre mandati da politici appartenenti all’area socialista (spagnola), per tanto ideologicamente in linea con il progetto sociale Delorsiano.

²⁵ Basti pensare che nel 1991 la rivista *Esprit* ha dedicato un numero alla questione della comunità europea alla luce dei cambiamenti storici che l’anno investita, in cui Delors dialogava con Touraine, Hassner e le Goff. Inoltre vi era una nota vicinanza politica di Touraine al Partito socialista. Cfr. Delors, Hassner, Le Goff, & Touraine (1991).

Ad ogni modo è questo, in sintesi, il processo sociale che ha permesso in Europa l'ingresso del concetto di esclusione sociale, trasformandolo così in una nuova "categoria d'azione pubblica" (Tissot 2007).

È proprio da questo concetto che L'Europa muoverà i suoi primi passi verso una definizione di una politica sociale sovra nazionale. I dati sulla deprivazione erano, infatti, allarmanti (50 milioni di "esclusi" secondo l'eurobarometro).

Sarà con il cosiddetto "Poverty 3" che verranno strutturate le prime strategie di lotta all'esclusione sociale, nonché una definizione della nuova problematica che, come notano prima Ambramhamson (1998) e successivamente Atkinson (2000) prenderà in considerazione sia alcuni dei caratteri dell'esclusione come concepita in ambito francese, sia dalla tradizione anglosassone.

Nonostante il cambio di paradigma sul piano delle narrazioni politiche, il concetto, però, sembrerà ridursi ad un fenomeno statico, produttore una dualità urbana, un dentro e un fuori. Si imporrà «*a picture of a dual, or twospeed society divided into those who are "in" and those who are "out"*» (Strobel 1996, p. 174).

Questa apparente contraddizione è da leggere alla luce di una problematica presente in gran parte delle politiche, degli studi e dei discorsi su povertà ed esclusione sociale, che riguarda la transizione da concetto teorico a concetto operativizzato e per tanto misurabile, che sembrano costantemente condurre a visioni differenti dello stesso problema²⁶.

Se le prime definizioni di esclusione sociale a livello europeo non avranno una connotazione spaziale specifica, riguardando sia aree urbane che rurali, è a partire dal 1993 che anche in Europa si avverte l'esigenza di "urbanizzare" il fenomeno dell'esclusione sociale.

Sarà il Parlamento Europeo, con la sua risoluzione del 28 Settembre 1993, ad invitare la commissione europea «*a valutare l'esigenza specifica sull'esclusione*

²⁶ «*One thing is defining inequality, poverty and social exclusion, another is operationalising and measuring these phenomena*» (Abrahamson 1997, p. 148).

sociale nelle aree urbane, nell'ambito delle iniziative comunitarie» (Senato della Repubblica, Doc. XII n. 125, Risoluzione sull'esclusione sociale).

Sarà con il Libro Verde sulla Politica sociale Europea, presentato alla fine del 1993 da Flynn, che per la prima volta a livello europeo si parlerà di *“inner-city problems of social exclusion”* (Green Paper on european social policy, p. 31). Questo specifico problema delle periferie urbane viene descritto come un effetto indiretto del mancato equilibrio tra aree rurali e urbane in conseguenza della forte industrializzazione, che ha condotto ad uno svuotamento delle campagne ed ad un sovraffollamento delle città e il cui impatto sociale, se con l'industrializzazione era meno rilevante, con la crisi economica ha condotto ad avere un'alta concentrazione di situazioni di “disagio” economico e sociale. Ad ogni modo questi *“inner-city problems”* all'interno del rapporto vengono descritti nella sezione dedicata alle sfide future cui l'Unione doveva saper rispondere.

Con il Libro verde, dunque, iniziano a delinearsi i tratti di un processo di spazializzazione delle questioni sociali a livello europeo che culminerà nella proposta programmatica “URBAN”, così verrà presentata sulla gazzetta ufficiale delle Comunità Europee:

Nelle zone urbane si trovano concentrati alcuni dei più gravi problemi di cui soffre attualmente la Comunità, dovuti alla mancanza di sbocchi economici, al basso livello di reddito e alle precarie condizioni di vita. Le crescenti tensioni che caratterizzano la società europea trovano riscontro soprattutto negli inquietanti fenomeni di esclusione sociale che si manifestano con sempre maggiore frequenza nei centri storici o nelle periferie delle città (Gazzetta ufficiale delle Comunità Europee, No. C 180/6, 1994).

Le aree urbane cui veniva indirizzato questa sovvenzione europea erano, I “quartieri in crisi ... geograficamente identificabili.” e la loro riconoscibilità era data dalla presenza di “indicatori socioeconomici [che] sono sensibilmente al di sotto della media cittadina o regionale, in particolare il tasso di disoccupazione, il livello d'istruzione, l'indice di criminalità, la qualità degli alloggi, la percentuale di beneficiari dell'assistenza pubblica, la composizione

etnico-sociale, il degrado ambientale, il disservizio dei trasporti pubblici, la penuria di servizi locali, ecc”.

Se possiamo identificare una chiara “svolta spaziale” nel modo di concepire gli allora nascenti problemi sociali, è possibile identificare anche un processo di criminalizzazione dei problemi sociali in ambiente urbano, che trova le sue radici nelle rivolte francesi cui il testo si richiama con il termini “*disordini*”, le uniche che avevano avuto una forte eco a livello europeo in quel decennio. È, infatti, il primo documento europeo in cui ai problemi di disoccupazione e condizione abitativa di certe specifiche porzioni di territorio vengono associati anche problemi di ordine pubblico sotto l’etichetta della “criminalità”, stabilendo volutamente o meno, una correlazione causale tra luoghi specifici, povertà e criminalità. Inoltre, come nota nuovamente Atkinson (1999), viene tacitamente assunta una visione di questi territori e dei loro presunti o reali problemi, che legittima l’idea di un “effetto da concentrazione” di wilsoniana memoria (Wilson 1987). Secondo Atkinson è proprio alla luce di questo “effetto” che le politiche di rigenerazione “area based” in Europa si sono affermate in quanto politiche necessarie (Atkinson 1999).

Ad ogni modo i progetti URBAN sono stati ritenuti efficaci, ciò sulla base di una valutazione ex post redatta dalla commissione europea in cui si affermava che nella maggior parte dei casi si erano manifestati cambiamenti in positivo o una “stabilizzazione” dei problemi. Ciò venne ribadito anche con riferimento alla successiva tornata dei progetti complessi “URBAN II”, conclusi nel 2006.

2.3.3.2 La lotta all’esclusione sociale e il trattato Europeo del 2008

Com’è possibile apprendere indagando il funzionamento interno dell’Unione Europea, essa è legittimata ad agire su determinate questioni solo

a patto che esse godano di un riconoscimento “di diritto”, ovvero che vengano esplicitamente menzionate all’interno dei Trattati Europei.

L’esclusione sociale è annoverabile tra le questioni che hanno assunto uno status “legale” in Europa e per tanto la Commissione può legiferare in materia (si veda il trattato del 2008, in particolare l’art. 3). Diversamente, l’abito urbano rimane competenza esclusiva, almeno da un punto di vista giuridico, degli stati membri. Ciò nonostante questo non ha di fatto impedito che l’EU divenisse uno dei principali attori dei processi di riqualificazione contemporanei all’interno delle città europee. In parte ciò è dovuto al fatto che l’azione in ambito urbano si sviluppi a partire da questioni sociali, aggirando quindi il vincolo d’azione in materia.

Generalmente, infatti, i progetti di riqualificazione sono accompagnati dall’etichetta “coesione sociale e territoriale”²⁷ in cui l’ambito urbano non appare nell’immediato come dominio di intervento.

L’Unione Europea è consapevole di quanto detto sopra, così come del fatto che le sue politiche incidano pesantemente sugli assetti urbani e sulla popolazione residente ed è in quest’ottica che ha promosso delle linee guida per le agende urbane degli Stati membri che fungono da raccomandazioni, che gli Stati possono o meno seguire.

Ciò nonostante le evoluzioni politiche successive, che pur condizionano le città, rimangono ancora fortemente ancorate a concetti e problemi appartenenti all’ambito delle *Social Policies*, esacerbando un già problematico rapporto tra questione urbana e sociale, le cui basi scientifiche, come ripetuto in diversi momenti, sono già di per sé fragili.

Ciò trova conferma nelle tendenze che emergono da uno degli ultimi gradi rapporti prodotti in seno all’Unione Europea, quello diretto dall’ex ministro Fabrizio Barca, di cui di seguito prendere in considerazione alcune parti per comprendere in che modo la politica europea intende muoversi in futuro. Tale rapporto, infatti, intendeva fornire delle nuove possibili strategie per raggiungere l’obiettivo della coesione sociale.

²⁷ Con il Trattato di Lisbona, il concetto “territoriale” verrà ufficialmente introdotto. Per approfondimenti Cfr. Albanese e De Matteis (2014).

2.3.3.3 Il rapporto Barca

In vista del periodo di programmazione 2014-2020, il commissario UE Danuta Hübner incaricò Fabrizio Barca, allora direttore generale del Ministero dell'Economia e delle Finanze, per la realizzazione di una relazione indipendente che valutasse l'efficacia della politica di coesione fino a quel momento implementata a livello europeo. Venne richiesto, inoltre, di predisporre una serie di proposte per una possibile riforma della politica di coesione.

Il risultato, ottenuto dopo quasi tre anni di lavori, fu il rapporto “*An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*” reso pubblico nel 2009.

Tale rapporto si poneva in continuità con la visione “place oriented” di sviluppo territoriale e sociale promossa dall'OCSE con i due rapporti pubblicati nel 2009: OECD (2009a), *How Regions Grow*; OECD (2009b), *Regions Matter: Economic Recovery, Innovation and Sustainable Growth*.

Questi tre rapporti s'inseriscono in quella corrente politica promuovente un'idea di sviluppo dei territori spazialmente informata, ovvero che ponesse al centro le specificità dei territori a ritardo di sviluppo.

Del corposo rapporto presentato da Barca, prenderemo qui in considerazione solo gli aspetti direttamente legati alle tematiche centrali di questo lavoro di ricerca, ovvero la questione sociale e l'ambiente urbano, al fine di comprendere se il modo in cui i due aspetti vengono trattati si pone in continuità o meno rispetto ai discorsi precedentemente analizzati.

2.3.3.4 Una nuova concezione di esclusione sociale?

Se fino a questo momento l'Europa aveva adottato un concetto teorico di “esclusione sociale” piuttosto vago, in cui sostanzialmente l'elemento

innovativo rispetto ai tradizionali fenomeni di povertà si poteva riassumere nell'idea di una multidimensionalità della deprivazione, a partire dal rapporto Barca esso ha subito una forte sistematizzazione.

I frutti di questa riflessione sul concetto di “social exclusion” (e di social inclusion) sono contenuti in un dei working paper su cui il rapporto finale si fonda. Mi riferisco, nello specifico, all'articolo redatto dallo stesso ex ministro intitolato “*Towards a territorial social agenda for the European Union*” in cui si compie un evidente sforzo concettuale per definire un possibile quadro di azione entro cui sviluppare una politica sociale territorializzata.

La nozione di esclusione proposta differisce dalle precedenti poiché pone l'accento sulla dimensione processuale del fenomeno oltre che su quella multidimensionale. Come esplicita lo stesso autore, vi è un riferimento diretto alla teorizzazione proposta da Bourguignon (2007) in cui opportunità e circostanze vengono messe in relazione con il passato e il presente di un individuo o di un gruppo, determinando condizioni che vanno da quella di incluso a quella del socialmente escluso.

Se certamente la dimensione processuale è assente in molte delle analisi a scopi politici redatte dagli anni novanta, sia a livello nazionale sia su un piano sovra nazionale, un problema si pone nel momento in cui il report, così come l'articolo sopra citato, propongono il concetto di “trappola dell'esclusione sociale”. Con questo termine ci si riferisce a una,

Situation where inadequate social inclusion is perpetuated, i.e. where either socially agreed essential standards are consistently denied to some and/or the difference of substantive opportunity, as defined above, is persistently (or even increasingly) divergent from what is socially acceptable (Barca 2009a, p.11).

Questa nozione sembra contraddire la stessa dimensione processuale richiamata dall'autore, poiché l'esclusione diviene in questo modo un fenomeno “ereditabile”, secondo un meccanismo d'azione delle ineguaglianze in cui «*the various dimensions of inequality ... interact to protect the rich from downward mobility, and to prevent the poor from being upwardly mobile*» (Rao 2006, citato in Barca 2009, p.11 e in Bourguignon *et al.* 2007, p. 291).

Se fosse vero che i meccanismi delle disuguaglianze creano una trappola dell'esclusione sociale, non permettono agli esclusi di "reintegrarsi" e abbandonandoli in una spirale di deprivazione in cui anche le loro scelte passate incidono in modo determinante sulla condizione presente, è allora comprensibile il carattere transgenerazionale che viene attribuito dall'autore all'esclusione sociale, il quale spiega la trappola dell'esclusione come frutto di alcuni meccanismi, tra cui le *«circumstances»* che *«are transmitted inter-temporally from one generation to another, by both birth and place of birth and they tend to reproduce the same distribution of opportunities or absolute exclusion»*.

In secondo luogo, *«outcomes depend on past outcomes. In particular, people's efforts are not at all independent of outcome (i.e. of past effort and circumstances), so that past outcome tends to perpetuate itself»*.

Questo processo di "dipendenza dal passato" (che a sua volta si configura nel discorso di Barca come una trappola) affetta non solo individui e gruppi sociali, ma anche le *«policy and institutions can themselves depend on past outcome»*.

Quarto e ultimo meccanismo individuato dall'autore per spiegare il fenomeno dell'esclusione sociale persistente è quello definito di *«path-dependancy that characterises several formal and informal institutions»* e che renderebbe il cambiamento quasi impossibile determinando una costante disparità tra i cittadini di certi luoghi e il resto della popolazione.

Ora, questa definizione di esclusione sociale come trappola è estremamente problematica per diverse ragioni. Anzitutto, come accennato sopra, riprende con forza una rappresentazione statica della deprivazione acuta, stabilendo che essa presenti caratteri di intergenerazionalità, empiricamente indimostrabili. In altre parole, se uno degli aspetti centrali e anche innovativi dell'esclusione sociale rispetto alle povertà tradizionali è, per così dire, la sua "geometria variabile" e la sua componente relazionale, l'idea che essa si trasmetta in funzione del luogo di nascita e delle opportunità che questo offre, rimanda piuttosto ad un'idea culturalista e causale dell'esclusione in funzione del territorio e delle risorse che questo ha a disposizione.

In secondo luogo l'idea che i risultati conseguiti in passato (i *past outcomes*) perpetuino degli effetti negativi se essi sono stati negativi (l'esempio riportato è quello della formazione scolastica e del lavoro), mi pare che configuri, semmai, una sorta di *trappola del passato*, per cui seguendo questa logica non vi sarebbe alcuna speranza di "rinascita", poiché l'esclusione perpetua se stessa, il che è un paradosso se si pensa al fatto che da questa proposta dovesse nascere una politica per l'inclusione sociale. Allo stesso tempo sembra presentarsi un'ulteriore contraddizione, ovvero: se l'esclusione in quanto trappola è intergenerazionale e dipende dai passati risultati, questo vorrebbe dire che i risultati passati di A incideranno sulla vita di B? In altre parole logica vuole che se l'esclusione viene concepita in termini intergenerazionali lo siano anche i *Past outcomes*, ma questa lettura conduce inevitabilmente ad un vicolo cieco per qualunque azione che si definisca di sradicamento, poiché dovrebbe allora sradicare il passato per configurare diversamente il presente e il futuro. Questo ragionamento paradossale vale anche con riferimento alle istituzioni e ai loro "risultati passati" o "modelli d'azione persistenti". Nel caso delle istituzioni, però, è possibile aggiungere un'ulteriore criticità al ragionamento proposto da Barca all'interno del rapporto (2009b). Ponendo il caso che effettivamente i luoghi in cui si concentra l'esclusione sociale siano popolati da istituzioni e servizi che soffrono di una *path-dependancy*, quest'ultima secondo quale criterio dovrebbe trasferire un *path* escludente? Inoltre emerge una dimensione istituzionale e locale dei processi di esclusione che non sembra così scontata.

Quanto detto ci porta ad un'ulteriore considerazione. Se gli attori territoriali non riusciranno mai, in un quadro così definito, ad uscire da una situazione di esclusione sociale, quale politica europea attuare?

È lo stesso autore a fornire la risposta, che allo stesso tempo è anche utile a legittimare l'idea di un intervento europeo esperto, non solo economico, su scala locale. Questa situazione, di fatto, rende imprescindibile un "intervento esterno" da parte di un attore credibile e dotato di una buona dose di "potere" che sperimenti, in concerto con gli "autoctoni", nuove strategie di sviluppo sociale e territoriale. L'Unione Europea.

Allo stesso tempo l'idea di un'esclusione sociale come fatto ereditabile a seconda del luogo di nascita legittima il pilastro su cui ruota tutta la proposta politica di Barca, ovvero l'idea di un tipo di programma Place based per la coesione sociale e territoriale.

Barca giustifica così la sua scelta verso un approccio fondato sui luoghi:

Una politica dall'esterno finalizzata all'inclusione sociale deve essere place-based perché la natura dell'esclusione sociale e l'efficacia di eventuali interventi che la combattano dipendono dal luogo in cui i soggetti interessati vivono [...]. In secondo luogo le due cause istituzionali delle trappole dell'esclusione sociale dipendono fortemente dal contesto territoriale. Le decisioni sulla fornitura di beni e servizi pubblici essenziali, in qualche misura determinanti per l'inclusione sociale, vengono prese dalle élite locali. Al tempo stesso, la tendenza alla persistenza delle istituzioni è fenomeno territoriale. [...] Le limitate informazioni disponibili in Europa a livello sub-nazionale confermano che le disuguaglianze e l'esclusione sociale sono concentrate in senso territoriale. [...] L'esclusione sociale sembra concentrarsi spazialmente in "sacche" spesso limitrofe a zone con livelli di vita ragionevoli se non addirittura elevati (Rapporto Barca, p. 35).

Chiaramente l'approccio politico place, oltre a risentire delle problematiche generalmente individuate con riferimento alle politiche dei singoli Stati (si veda il caso francese e quello inglese), soffre dei paradossi esplicitati in precedenza, che sono alla base del concetto di esclusione sociale così come formulato da Barca.

Inoltre, anche questo tipo di politiche area based, pur cercando di rompere il vecchio modello di intervento sociale basato sui "bisogni degli indigenti" (che Barca critica in quanto espressione di un'agire paternalistico) non viene realmente superato, ma, al contrario viene in questo modo riproposto in chiave territoriale, dal momento che è su dei "territorial needs" che esso si fonda e, di conseguenza, sull'individuazione di "territori indigenti".

Concludendo, si potrebbe affermare senza alcun timore, che la sola trappola sembra essere il modo in cui l'esclusione sociale viene concettualizzata e politicamente agita. Castel (1996) avrebbe parlato a questo

proposito di “insidie dell’esclusione” proprio perché il concetto, allo stato attuale, sembra provocare più problemi di quanti ne risolve.

3. Le statistiche del disagio. Tra prova dei fatti e strumento di governo

«Fra l'evidenza dei divari e la costruzione di indicatori sintetici idonei a discriminare i livelli di gravità dei fenomeni, esiste una molteplicità di approcci che possono offrire risposte parziali, alcune più complesse, altre meno, ma sempre caratterizzate da perdita di informazioni idonee a modulare risposte adeguate in termini di interventi pubblici. Spesso è difficile misurare anche differenze che descrivono dualismi e sembrano poter ripartire l'universo osservato in due sole categorie. Anche le marcate differenze socio economiche fra aree ricche e aree di disagio, nette ed evidenti quando l'obiettivo è puramente scientifico o giornalistico, assumono livelli di difficoltà consistenti quando l'analisi è predisposta per essere utilizzata a fine di policy. Qualunque sia l'oggetto dell'analisi (economia, istruzione, reddito) la costruzione di modelli esplicativi deve necessariamente rapportarsi a poche variabili (quelle statisticamente significative) che tuttavia nelle singole partizioni del territorio, fanno riferimento a storie differenti, a strutture ed organizzazioni differenti, ed ecco che le partizioni cominciano a doversi moltiplicare per dare ragione delle differenze. A questo punto, ci si rende immediatamente conto che una lettura univoca centro-periferie, metropoli-aree agricole, benessere-disagio è molto riduttiva e anche quando l'analisi scende di livello il problema non si risolve. E' necessario, pertanto, ricercare i veri elementi che sono alla base di quelle che appaiono evidenti contrapposizioni territoriali attraverso il ricorso ad analisi più complesse» (Comune di Napoli 2103).

3.1 Introduzione

Come emerso dai capitoli precedenti i problemi sociali e urbani delle città sono divenuti i problemi di parti delle città.

Le politiche pubbliche dirette ai quartieri "svantaggiati" hanno lentamente assunto all'interno della loro produzione discorsiva l'idea di una polarizzazione sociale crescente, le cui cause sono rintracciabili nei processi di globalizzazione. Al contempo tale polarizzazione da sociale si è ulteriormente definita attraverso l'utilizzo di categorie territoriali, contribuendo a sancire una visione di alcuni territori in quanto espressione di un crescente fenomeno

di esclusione sociale. A ciò bisogna aggiungere il consolidamento di un altro paradigma, sintetizzato in letteratura dal concetto di “effetto di quartiere”, attraverso cui i territori, da essere sede di un’esclusione crescente, sono divenuti essi stessi produttori di esclusione sociale, legittimando così politiche pubbliche sempre più orientate ai luoghi e provocando, in definitiva, una sovrapposizione quasi totalizzante tra questione sociale e questione urbana, che lega i problemi sociali a certi quartieri.

Il percorso fin qui delineato, però, risulterebbe incompleto se non prendessero in considerazione gli strumenti attraverso cui ciò è stato possibile. Sarebbe, infatti, difficile immaginare una traduzione immediata di un insieme di assunti, per quanto teoricamente validi, su un piano di politiche pubbliche.

Mettere in luce le retoriche sottese a certe politiche non elimina il problema che tali narrazioni necessitano di un insieme di strumenti validanti, attraverso cui legittimare i programmi politici dei differenti governi. È solo attraverso l’uso di questi strumenti che è possibile passare dallo status di fenomeno sociale problematico e quello di problema pubblico vero e proprio (Cefaï 1996), ovvero investito di una certa rilevanza istituzionale, in virtù della quale vengono destinate delle risorse economiche, create unità di ricerca e valutazione dei programmi politici.

È l’ingresso nella cosiddetta “agenda pubblica” che stabilisce ciò su cui intervenire o meno, ma questo ingresso è subordinato ad una precedente quantificazione e definizione del problema sociale, indispensabile al fine di predisporre un qualunque programma politico e ancora prima, a giustificarne la necessità.

Dunque, se parte di questo processo di costruzione di un problema pubblico dei quartieri “problematici” è attribuibile alle dinamiche che abbiamo cercato di esplicitare nei capitoli precedenti, un ruolo non meno rilevante è giocato dalla stretta sinergia che caratterizza il rapporto tra gli attori politici e gli strumenti che gli stessi hanno a disposizione per governare (Lascoumes e Le Galès 2004). Gli strumenti al servizio delle politiche pubbliche, allora, divengono un particolare scorcio attraverso cui cogliere le modalità di definizione e costruzione di un di un problema pubblico.

D'altronde sarebbe inimmaginabile proporre un programma politico, quindi un investimento in termini di risorse economiche e umane, senza riuscire a definire e quantificare il problema cui vorrebbe si far fronte, nonché la sua distribuzione nello spazio e i suoi cambiamenti nel tempo.

In questo quadro, la statistica, per il carattere sintetico e apparentemente “neutrale” che la contraddistingue, è divenuto l’interlocutore privilegiato dei governi per quanto riguarda la produzione e diffusione d’informazioni per scopi politici. Non è casuale che ogni governo abbia un proprio organo di produzione ed elaborazione d’informazione statistica. Come sottolineava Scott (1998), citato da Sibylle (2009, p. 4) *«pour les États modernes, l’enjeu du déploiement de ces instruments d’objectivation, c’est la capacité à “voir” le phénomène à réguler»*. Secondo l’autore *«l’État ne peut agir sur son territoire et sa population s’il n’est pas capable de le voir»*.

Questo “vedere” si riferisce alla necessità dell’attore pubblico di definire l’ambito d’azione, ma non si tratta di uno sguardo totale sui fenomeni sociali, al contrario sarà una vista estremamente selettiva e semplificata. L’attore pubblico, in questo senso, non è interessato a cogliere l’intero spettro della complessità dei problemi, ma al contrario cerca una sintesi che possa agevolare il processo di intervento.

Le statistiche, al contempo, si configurano sia come strumenti di “prova”, al servizio della scienza per la verifica di ipotesi di ricerca, sia in quanto strumenti di governo (Desrosiers 2014) e in quanto tali sono parte fondamentale della governamentalità di uno Stato, assieme a tutto quell’insieme di strumenti che pur appoggiandosi alla statistica, non si esauriscono in questa. Gli esempi sono diversi, i ranking, gli indicatori di performance e *«tous les outils quantitatifs du new public management»* (Desrosiers 2014, p.32).

Da qui la rilevanza che si attribuisce allo strumento statistico, tale da dedicargli un capitolo di questo elaborato. Riteniamo, infatti, che non sia pensabile analizzare le politiche attuate per contrastare la nuova questione sociale e urbana senza soffermarsi sul modo in cui il territorio è stato “ritagliato”, in base a quali criteri (indicatori) si identificano i problemi dei

territori e di che “discorso” divengono più o meno consapevolmente portatori i dati numerici.

Non si tratta di un’analisi dei dati utilizzati per individuare le aree dello svantaggio e nemmeno di critica sulle tecniche utilizzate. Non si entrerà nel merito delle operazioni statistiche, si cercherà di restituire l’idea di statistica come strumento di traduzione “delle questioni pubbliche” per sua natura parziale (opposto a neutrale), sia a partire dagli esempi forniti dalla statistica per la “zonizzazione del disagio”, sia attraverso alcune esemplificazioni presenti all’interno delle letterature critica sull’argomento. Attraverso questi strumenti, una realtà sociale si *quantifica* e *misura* (Desrosiers), si rende visibile. Ma nello stesso momento in cui essa diviene tangibile, cambia il contenuto stesso del fenomeno nonché la sua forma¹.

Rilevando, in conclusione, come questo strumento richieda più di altri, alti livelli di riflessività, poiché è su questo tipo di informazioni che poggiano molti programmi politici, vengono valutati e se ne decreta, in definitiva, il successo o meno.

3.2 Fatti sociali o questioni metodologiche?

La scelta della fonte dei dati, la definizione del concetto problematico, la sua scomposizione in indicatori statistici e la costruzione di un indice, ovvero l’intera filiera di costruzione del dato numerico, non è neutra in sé e per sé. Come vedremo vi sono influenze esogene ed endogene che interferiscono con queste rilevazioni più di quanto siamo abituati a pensare. Se, infatti, la sua *non* neutralità è riconosciuta dagli stessi produttori di statistiche, è altrettanto vero che le ragioni della parzialità di cui soffrirebbero, vengono generalmente attribuite a limiti matematici, margini di errore, problemi derivanti dal

¹ A questo proposito Desrosiers (2014) riporta alcuni esempi tanto semplici quanto efficaci per spiegare questo processo di ridefinizione dei fenomeni sociali ad opera delle statistiche. E’ il caso dell’intelligenza, che è stata quantificata attraverso l’indicatore del quoziente intellettivo; sorte simile è toccata all’opinione pubblica quantitativizzata attraverso i sondaggi di opinione.

processo di operativizzazione dei concetti. In altre parole, la problematicità dello strumento statistico e della produzione di dati numerici, trova una sua spiegazione matematica e metodologica.

Nelle pagine che seguono, al contrario, cercheremo di restituire come dei fattori sociali rendano parziali questi dati a prescindere dai problemi metodologici più tradizionali, per i quali, al contrario rimanderò ad altri testi di metodologia della ricerca sociale.

Per una sociologia che tenga veramente conto del contesto diventa complesso, infatti, negare la natura eminentemente sociale della produzione statistica. Non si tratta in nessun modo di negarne l'utilità ma di contestualizzarne forma e sostanza, ovvero di leggere le statistiche alla luce del dove, quando, chi, come e con che scopo sono state prodotte e utilizzate.

3.3 Problemi di manipolazione

Ad un limite intrinseco sia sociale che metodologico della produzione di dati statistici, si viene a sommare un loro uso politico il più delle volte fuorviante, che le statistiche possono solo in parte contenere attraverso un elevato livello di riflessione sulle implicazioni del loro agire statistico.

La facile manipolazione dei dati, cui spesso i governi non si sottraggono, è da leggere alla luce dell'originaria relazione che lega la statistica, allo Stato nazione e che ne fa uno dei suoi strumenti di *governamentalità*. «La statistica, dal punto di vista etimologico, è la conoscenza dello stato, la conoscenza delle forze e delle risorse che caratterizzano uno stato in un preciso momento» (Foucault 2005, p. 201) ed è proprio la conoscenza che produce, che la rende uno dei principali strumenti al servizio del governo.

Se, quindi, la statistica è uno strumento atto a descrivere lo Stato, allo stesso tempo è lo Stato che attraverso le statistiche ripresenta sé stesso e struttura la sua azione. I casi considerati nei capitoli precedenti rendevano abbastanza evidente questo meccanismo: lo Stato chiedeva delle informazioni circa un dato fenomeno, gli venivano fornite da enti statistici o da ricerche ad

hoc e i dati venivano poi ripresi all'interno dei discorsi durante le presentazioni dei testi di legge. La restituzione dei dati avveniva in modo parziale, ovvero solo i dati che rendessero evidente un problema su cui intervenire in un certo modo venivano enfatizzati.

La relazione che lega lo strumento statistico allo Stato rimanda, inoltre, alla stretta relazione che lega la produzione di conoscenza all'ambito politico.

3.4 Il focus

È su questa cassetta degli attrezzi, e in particolare sullo strumento statistico adottato per individuare quei “*contexte urbain défavorable*” (Carta Europea delle Città) e per misurare i problemi di cui sarebbero portatori, che intendiamo soffermarci in questa prima parte del capitolo.

Se, infatti, nuovi problemi sono stati avvertiti socialmente e teorizzati, questi, nel farsi politiche di lotta contro i problemi sociali, sono passati attraverso un processo di identificazione non scevro di implicazioni su un piano sociologico e nemmeno urbano. La misurazione dei problemi sociali di un luogo, infatti, ha condotto a giustificare un insieme di politiche pubbliche che fanno del territorio il loro referente principale.

Per fare ciò ci concentreremo sui quartieri dell'esclusione sociale e sul modo in cui essi vengono individuati, ovvero sull'insieme di indicatori adottati. La statistica, a questo proposito, ha giocato e gioca tutt'ora un ruolo rilevante, sia indicando concretamente gli aspetti dell'esclusione sociale che affliggerebbero i territori urbani, sia individuando i luoghi in cui agire a livello politico.

Verranno proposti, alcuni esempi, con particolare riferimento al contesto francese, inglese e a quello europeo, pur non soffermandoci sulle evoluzioni storiche che hanno riguardato gli strumenti statistici dei singoli Stati.

L'obiettivo è quello di fornire, in conclusione del capitolo, un quadro critico dell'uso delle statistiche a livello politico e urbano, che espliciti le interferenze sociali cui i dati sono soggetti, interferenze tanto endogene, quanto esogene.

3.4.1 I territori a “problema” secondo il linguaggio statistico

Non è sufficiente una volontà politica o una visione chiara dei problemi sociali di un territorio per legittimare l’implementazione di programmi politici specifici, se tale concezione non viene accompagnata da una chiara e dimostrabile specificità “problematica” che renderebbe differenti certi luoghi rispetto ad altri. La scientificità, in questo senso, non è una prerogativa degli studiosi e dell’accademia, ma riguarda in larga misura anche l’ambiente politico.

La possibilità di predisporre un programma politico è, dunque, subordinato alla capacità di dimostrarne la sua necessità, oltre ad una sua efficacia, secondo la logica tanto dominate quanto implicita per cui, ciò che non è “contabile” non conti.

Nel caso specifico, la necessità era ed è quella di dimostrare la problematicità di certi quartieri (quindi una loro “peculiarità negativa”) che potesse giustificare e/o rendere necessaria l’implementazione di una serie di politiche dirette a questi spazi urbani.

Se generalmente, in un primo momento, l’intervento pubblico, ha potuto fare a meno di un apparato statistico forte, individuando le aree di intervento attraverso l’esemplarità di cui esse erano portatrici, l’istituzionalizzazione di politiche pubbliche territorializzate ha comportato una maggior definizione dei criteri attraverso cui le politiche si potevano garantire una loro ragion d’essere.

La definizione di questa specialità sociale e territoriale, è da ricercare negli strumenti statistici che i diversi governi hanno richiesto agli organi competenti, al fine di predisporre gli svariati programmi.

In particolare, in quell’insieme di strumenti statistici che hanno lo specifico scopo di permettere di individuare con un metodo scientifico le aree urbane in cui intervenire.

L'Indice Synthétique d'exclusion (ISE) adottato a partire dalla presidenza Chirac del 1995², fino al 2013 compreso, da parte del governo francese al fine di individuare i quartieri costituenti la geografia prioritaria e beneficianti dei supporti garantiti dalla politique de la ville (PdV), fa parte di questi strumenti.

Se fino agli anni ottanta in Francia gran parte delle azioni “pre Politique de la Ville” non si fondavano su un *ciblage* statistico dei territori e dei loro problemi, individuando i luoghi di intervento più sulla base del loro essere o meno zone emblematiche del disagio, a partire dagli anni novanta e nello specifico dall'emanazione del *Pacte de relance pour la ville* farà ingresso nel nuovo organigramma della PdV l'INSEE, l'istituto nazionale di statistica e di studi economici francese e con esso l'indice sintetico di esclusione (ISE).

Costruito attraverso una semplice equazione, ottenuta dividendo il potenziale fiscale del Comune interessato, per il risultato ottenuto moltiplicando il tasso di giovani di meno di 25 anni, con il tasso di non diplomati, quello di disoccupati di lunga durata per la popolazione totale del quartiere, questa misurazione permetteva di ottenere un coefficiente unico attraverso cui gerarchizzare, attraverso una scala nazionale, i diversi quartieri sulla base del loro grado di esclusione sociale:

$$\text{ISE} = \frac{(- \text{de } 25 \text{ ans}) \times (\text{non diplômés}^3) \times (\text{chômeurs de longue durée}) \times (\text{population du quartier})}{\text{Potentiel fiscal de la commune}}$$

L'indice veniva calcolato a partire da dati già disponibili sui quartieri perimetrati in precedenza e in parte provocava una classificazione che di fatto risultava premiante per i quartieri con il numero di abitanti maggiori, che si collocarono così tra i primi destinatari dei fondi PdV. Ciò era dovuto alla

² Con la presidenza Chirac la PdV viene ripensata a partire da una prospettiva neo liberale e in discontinuità rispetto all'approccio precedente in cui si privilegiava l'intervento di attori privati per la ridinamizzazione dei quartieri.

³ Il tasso di non diplomati è stato introdotto nel 1995 sostituendo il tasso di stranieri. Questo cambiamento è in parte leggibile attraverso la lente francese dell'integrazione sociale “a tutti i costi” che presuppone, anzitutto, l'eliminazione di ogni tipo di richiamo ad una specificità comunitaristica (per un approfondimento è possibile riferirsi al saggio di Donzelot e Mével (2000)).

forte sensibilità dell'indice nei confronti della variabile "popolazione" (Estebe). L'insieme di zone eleggibili per i *Contrat de ville* veniva poi suddivisa in gradi di "esclusione" che permettevano di ripartire gli sforzi dell'istituzione pubblica in differenti tipi di interventi prioritari.

I più "esclusi", divenivano *Zone Franche Urbaine* (ZFU), quelli intermedi accedevano alle *Zone de Redynamisation Urbaine* (ZRU) e i restanti divenivano *Zone Urbaine Sensible* (ZUS).

Si passò così dai 40 quartieri prioritari degli anni '80, agli oltre 900 della fine degli anni '90. Gli abitanti "prioritari" salirono rapidamente a quota 4 milioni in tutto il territorio francese (oltre mare incluso).

Dal 2014 l'ISE è stato abbandonato all'interno del processo di ridefinizione delle geografie prioritarie iniziato nel 2013, almeno con riferimento al momento concertativo con gli abitanti e le collettività locali che per cinque mesi sono stati chiamati a collaborare alla ridefinizione dei parametri per la prioritarizzazione dei quartieri.

La necessità ridefinitoria era dovuta al fatto che oltre ad essere costantemente aumentati negli anni, alcuni quartieri prioritari fossero rimasti tali dagli esordi della PdV, il che ha fatto sì da un lato, che questa misura smettesse di essere una forma di supporto temporaneo, dall'altro ha messo in luce alcuni limiti di efficacia, di questo dispositivo, almeno per alcuni quartieri, e si rendeva necessario trovare un modo per far uscire alcuni quartieri per farne entrare altri.

Il nuovo metodo adottato dall'*Institut national de la statistique et des études économiques* (INSEE) per individuare i territori dell'esclusione vedrà una sua drastica semplificazione, essendo basato sul solo criterio della "concentrazione di povertà", ovvero sulla concentrazione spaziale di redditi bassi, che secondo l'istituto, è già di per sé in grado di includere tutto l'insieme di svantaggi sociali di questi luoghi (Ministère délégué à la ville 2013) e al contempo permette di escludere alcuni quartieri storicamente prioritari, includendo nuove "sacche" di esclusione.

Con questo nuovo indice, a cambiare non sono solo gli indicatori, ciò che indicano, infatti, muta radicalmente. Con la decisione di adottare il solo

criterio di povertà per individuare i territori dell'esclusione, si arriva ad una sovrapposizione *de facto* dei due fenomeni. Diversamente, con l'ISE, si concepivano come questioni distinguibili.

Un altro esempio proviene dalla realtà anglosassone, in cui l'individuazione dei territori prioritari in cui attuare delle *area based policies* avviene attraverso l'uso di un indice di deprivazione multipla (*Index of Multiple Deprivation* o IMD) formulato dalla University of Oxford Social Disadvantage Research Centre (Noble *et al.* 2006). Tale indice si ottiene dalla combinazione di 38 differenti indicatori raggruppati in sette differenti tematiche: reddito, lavoro, salute, educazione, casa e servizi, criminalità, ambiente di vita (Tab.1).

Il peso di ciascuna dimensione è differente. Ovvero, ciò che incide maggiormente sull'indice finale sono le variabili legate al reddito e al lavoro, il cui peso costituisce il 45% di quello totale; diversamente salute, istruzione rappresentano ciascuna il 13,5%, del peso totale, mentre le restanti tre aree tematiche (casa e servizi, criminalità, ambiente di vita) arrivano a pesare ognuna per il 9,3%.

Il fatto che reddito e lavoro rappresentino gli elementi principali non è casuale, essendo in parte da attribuire al modo in cui l'Inghilterra concepisce i fenomeni di deprivazione e nello specifico quelli dell'esclusione sociale (multidimensionale ma con alcune dimensioni più influenti di altre). Inoltre, esse sono due delle aree che godono di una maggiore rilevanza non solo in Inghilterra, ma anche nelle statistiche di tutti e quattro gli Stati che compongono il Regno Unito e ciò rende più facilmente comparabili i diversi dati. Si potrebbe aggiungere, infine, che le dimensioni del reddito e dell'occupazione sono le condizioni necessarie all'accesso a molti dei servizi che determinano "inclusione".

Ad ogni modo, è bene ricordare che il discorso dominante in UK è caratterizzato da un accento sugli aspetti redistributivi e integrazionisti (RID e SID secondo la classificazione proposta da Levitas) dei problemi sociali contemporanei e le statistiche non potevano che rispecchiare questa visione politica consolidata (Levitas 1998).

Allo stesso modo gli aspetti legati alle capacità degli individui, rimandano ad un discorso maggiormente moralista della deprivazione (MUD) anch'esso presente nei discorsi sulla deprivazione, ma in netto calo rispetto alle altre due narrazioni dominanti. È per questo che Levitas (1999, p. 12), nell'analizzare gli indicatori dell'esclusione sociale e della povertà conclude affermando che,

«Which indicators are chosen, and which are seen as the most important, depends on views of both the nature of social exclusion and its causal links to poverty, which frequently remain implicit rather than explicit».

Ciò rappresenta, almeno in parte, una conferma empiricamente valida a quanto affermato in apertura del capitolo circa il legame tutt'altro che neutro esistente tra le differenti visioni politiche, i problemi principali di cui ognuna di queste si fa carico e le statistiche prodotte in un dato periodo storico, politico e sociale e che verrà discussa successivamente.

Tab. 1 – Domini e indicatori suddivisi per dominio che compongono l’IMD anglosassone del 2010. Fonte: Neighbourhoods *Statistical Release 2011*, rielaborazione personale.

Income Deprivation	Adults and children in Income Support families
	Adults and children in Income-Based Jobseeker’s Allowance families
	Adults and children in Pension Credit (Guarantee) families
	Adults and children in Child Tax Credit families (who are not in receipt of Income Support, Income-Based Jobseeker’s Allowance or Pension Credit) whose equivalised income (excluding housing benefits) is below 60 per cent of the median before housing costs
	Asylum seekers in England in receipt of subsistence support, accommodation support, or both
Employment Deprivation	Claimants of Jobseeker’s Allowance (both Contributory and Income-Based) women aged 18-59 and men aged 18-64, averaged over 4 quarters
	Claimants of Incapacity Benefit women aged 18-59 and men aged 18-64, averaged over 4 quarters
	Claimants of Severe Disablement Allowance women aged 18-59 and men aged 18-64, averaged over 4 quarters
	Claimants of Employment Support Allowance women aged 18-59 and men aged 18-64
	Participants in New Deal for the 18-24s who are not in receipt of Jobseeker’s Allowance, averaged over 4 quarters
	Participants in New Deal for 25+ who are not in receipt of Jobseeker’s Allowance, averaged over 4 quarters
	Participants in New Deal for Lone Parents (after initial interview) aged over 18, averaged over 4 quarters
Health Deprivation and Disability	Years of Potential Life Lost – an age and sex standardised measure of premature death
	Comparative Illness and Disability Ratio – an age and sex standardised measure of morbidity and disability
	Measures of acute morbidity – an age and sex standardised rate of emergency admissions to hospital
	Proportion of adults under 60 suffering from mood or anxiety disorders – a modelled indicator for the proportion of adults suffering from mood and anxiety disorders
Education, Skills and Training Deprivation	Average points score of pupils taking English, Maths and Science Key Stage 2 exams
	Average points score of pupils taking English, Maths and Science Key Stage 3 exams
	Average capped points score of pupils taking Key Stage 4 (GCSE or equivalent) exams
	Proportion of young people <i>not</i> staying on in school or non-advanced education above age 16
	Secondary school absence rate – the proportion of authorised and unauthorised absences from secondary school
	Proportion of those aged under 21 <i>not</i> entering Higher Education
	Proportion of adults aged 25-54 with no or low qualifications
Barriers to Housing and Services	Household overcrowding – the proportion of households within an LSOA which are judged to have insufficient space to meet the household’s needs
	Homelessness – the rate of acceptances for housing assistance under the homelessness provisions of the 1996 Housing Act (at local authority district level)
	Difficulty of access to owner-occupation (local authority district level) – proportion of households aged under 35 whose income means they are unable to afford to enter owner occupation.
	Road distance to a GP surgery
	Road distance to a supermarket or convenience store
	Road distance to a primary school
Crime	Road distance to a Post Office
	Violence – number of reported violent crimes (19 reported crime types) per 1000 at risk population
	Burglary – number of reported burglaries (4 reported crime types) per 1000 at risk population
	Theft – number of reported thefts (5 reported crime types) per 1000 at risk population
Living Environment Deprivation	Criminal damage – number of reported crimes (11 reported crime types) per 1000 at risk population
	Social and private housing in poor condition
	Houses without central heating
	Air quality
	Road traffic accidents

3.4.2 L'unione Europea e le statistiche urbane

Anche l'Unione Europea, a suo modo, ha messo in piedi una serie di criteri statisticamente rilevabili che fungono da indicatori di una situazione sociale e urbana problematica. Gli indicatori presi ad esempio sono quelli adottati per i programmi URBAN (I e II), già presi in considerazione nel capitolo precedente, avviati a partire dal 1994 e conclusi nel 2006 con la seconda tornata di finanziamenti per i programmi URBAN II.

I criteri individuati dall'Unione Europea avevano come specifico scopo quello di permettere una selezione dei progetti ammissibili su basi "oggettive" e fungevano da indicatori di una condizione sociale e urbana. URBAN II «sostiene 70 zone urbane aventi ciascuna almeno 20 000 abitanti; tale soglia può diminuire fino a 10 000 abitanti in certi casi» (Gazzetta Ufficiale C 141/2000).

Ogni nucleo urbano o aree urbana minore, doveva costituire un'entità geografica e socio-economica omogenea e dimostrare una situazione di crisi urbana o documentare una particolare esigenza di un processo di rivitalizzazione socioeconomica.

Queste zone urbane, per accedere al finanziamento, inoltre, dovevano soddisfare almeno tre dei seguenti criteri:

- scarsa attività economica ed esigenza di riconversione a seguito di problemi socioeconomici;
- elevato tasso di disoccupazione di lunga durata, di povertà e d'emarginazione;
- basso livello d'istruzione, carenze significative di specializzazione e tassi elevati di abbandono scolastico;
- forte presenza di immigrati, gruppi etnici e minoranze, profughi;
- elevata criminalità;
- andamento demografico precario;

- ambiente particolarmente degradato.

Pur non prevedendo una batteria di indicatori come nel caso inglese e nemmeno un mono criterio come nel caso francese, l'Unione Europea, ha in questo modo predisposto una griglia di problemi con cui ogni singola area urbana doveva confrontarsi attraverso i propri strumenti statistici a disposizione, al fine di poter accedere al programma URBAN. Ogni città doveva *comprovare* il proprio disagio, ma i contorni di questo disagio erano forniti dai criteri europei che di fatto le singole città dovevano rispettare.

3.4.3 Una prima considerazione: le statistiche tra oggettività e oggettivazione dei fatti sociali

Per quanto gli esempi riportati nelle ultime pagine possano apparire come un insieme oggettivo di indicatori capaci di restituirci numericamente alcuni fatti sociali rilevanti, quali la povertà e l'esclusione sociale di specifiche aree urbane, essi mettono in campo una propria visione dei fenomeni sociali, del territorio e dei suoi problemi e sono di per sé portatrici di un'idea di azione di contrasto.

Si pensi alla relazione tra gioventù e crimine. Come abbiamo visto nel secondo capitolo le politiche place based hanno mosso i loro primi passi dal settore giovanile ed educativo in particolare. A seguito delle rivolte, cui molti giovani presero parte, si era concentrata l'attenzione mediatica e politica sull'aspetto dei giovani non integrati (quindi figli di stranieri ma francesi di nascita) e lo si è collegato al tasso di criminalità, sottacendo, per esempio, le gravi responsabilità della polizia e le implicazioni di un metodo fortemente repressivo. Le statistiche che sono state successivamente realizzate, non hanno mai preso in considerazione uno degli attori principali delle rivolte in Francia ovvero la Polizia, i suoi dati, le denunce sugli abusi di potere, al contrario hanno scelto la presenza di giovani come sintomo di "esclusione territoriale" e come spiegazione delle violenze, che così sono divenute figlie di una non ben specificata carenza di integrazione e non di un senso di sopruso

perpetuato dagli organi di sicurezza. Tanti giovani, senza lavoro, che non si sono mai integrati con la cultura francese, passano il tempo a non far nulla, si dedicano ad attività illegali e così via fino alla galera, questa la narrazione dominante tanto sui media, quanto nei discorsi politici di cui prima abbiamo esaminato alcune parti. Il fatto che la gioventù in certi quartieri emerga statisticamente come un fattore di rischio⁴ per il quartiere delimita il campo delle possibili azioni politiche, anzitutto definendo il target cui territoriale e individuale cui le politiche dovevano indirizzarsi. Le statistiche, allora, sono interpretabili come un strumento già di per sé portatore di una concezione di azione di contrasto ad un problema. Determinano il chi e il dove e nel descrivere i problemi che emergono dai dati, spesso tendono a fornire anche un “come” all’azione politica.

Assumere che le statistiche siano strumenti al servizio di una certa concezione politica che si ha delle aree urbane, dunque, vuol anche dire che esse si situino a metà tra una funzione descrittiva e una costitutiva della realtà sociale e urbana. Sono dunque necessarie alcune premesse che riguardano il modo in cui gli strumenti statistici possano essere intesi.

Statistica come strumento di oggettivazione secondo berger e lu che permettono di creare un linguaggio che poi verrà utilizzato dalle politiche e dagli attori sociali per exteriorizzare l’oggettività.

3.4.4 Una seconda considerazione: l’uso di dati disponibili per indagare un fenomeno

Un’altra considerazione in merito agli esempi riportati, riguarda la natura del fenomeno che intendono quantificare, misurare e gerarchizzare.

I diversi indici adottati, come abbiamo rapidamente visto, sono la sintesi di un insieme di indicatori che sono tali proprio perché indicano qualcosa,

⁴ Il paradosso della categoria del giovane: essere un quartiere “giovane” (o di giovani) è ritenuto socialmente un fattore positivo, vuol dire creativo, animato, sicuro; essere un quartiere con troppi giovani ha invece un’altra valenza, si riferisce alla gioventù nei termini di un disagio e solo certi quartieri hanno una gioventù negativa. Allora lo spazio, si configura come la discriminante tra una gioventù in e una out.

ovvero stanno a qualcos'altro. L'indicatore è, volendo adottare un linguaggio maggiormente statistico, un concetto-proprietà (x) capace di fornirci informazioni su un altro concetto-proprietà più generale e astratto (Marradi 2007). Dagli indicatori, in altre parole, è possibile desumere i caratteri del concetto astratto che dovrebbero descrivere.

Ora, se riprendiamo gli esempi riportati nelle pagine precedenti, da quei set di indicatori possiamo risalire al modo di concettualizzare la nuova questione urbana che è al contempo sociale. Si potrà agilmente dedurre le dimensioni che compongono il concetto originario di deprivazione o quello di esclusione sociale. Reddito basso, scarsa occupazione o disoccupazione, molti giovani, deterioramento fisico dell'alloggio, numero di abitanti, sono tutte proprietà che indicano esclusione sociale a livello territoriale, ma sono anche e soprattutto dati già disponibili. Questi indicatori, infatti, non sono stati esplicitamente pensati e strutturati ad hoc, a partire dal concetto astratto che indicherebbero, si tratta, semmai, di indicatori i cui dati sono già fruibili, il più delle volte prodotti attraverso quella che viene definita statistica pubblica (censimenti etc.) e che vengono, in un secondo momento, adottati in varie combinazioni al fine di costituire un'area semantica sufficientemente estesa attorno al concetto astratto che gli viene "chiesto" di indicare. In altri termini non si segue la tradizionale traiettoria di operativizzazione che dal concetto conduce all'indice.

Come sottolinea Levitas (1999, p. 18),

When a package of indicators is drawn from multiple sources, as these necessarily are, criticism of individual indicators may easily be deflected on the grounds that they are only a small part of the overall picture. There may be an increased danger that the conditions of their production will be forgotten or ignored.

Nei casi presentati, si sono scelti indicatori di cui si avessero sufficienti dati disponibili e che potessero rendere visibile il fenomeno astratto problematico. Inoltre solo gli indicatori i cui dati siano disponibili sul lungo periodo e raccolti attraverso analisi uguali nel tempo sono eleggibili all'indicazione.

Il fenomeno “esclusione sociale” o quello di “deprivazione”, in sintesi, sono divenuti ciò che i dati hanno permesso che fossero. Il loro stesso contenuto è stato delimitato e strutturato a monte, ovvero nel momento in cui si è deciso di non predisporre un insieme di indicatori ad hoc per la questione indagata. Sempre Levitas (1998) in riferimento agli indicatori proposti da parte del New Policy Institute (NPI) all'interno della pubblicazione *Monitoring Poverty and Social Exclusion: Labour's Inheritance* (Howarth *et al.* 1998) per la misurazione dell'esclusione sociale in UK, riprendendo le parole degli autori, sottolinea che:

A number of topics ... are omitted from their battery of indicators, because no regular and reliable data is available. To qualify for inclusion as an indicator in the NPI report, the relevant data must be “collected regularly and frequently” and “must be reputable and generally accepted as a valid measure of the phenomenon being counted”. This, say the authors, “creates a preference for official statistics” - although they note that this is neither a necessary nor a sufficient condition of high quality data (Howarth *et al.* 1998, p.13)⁵.

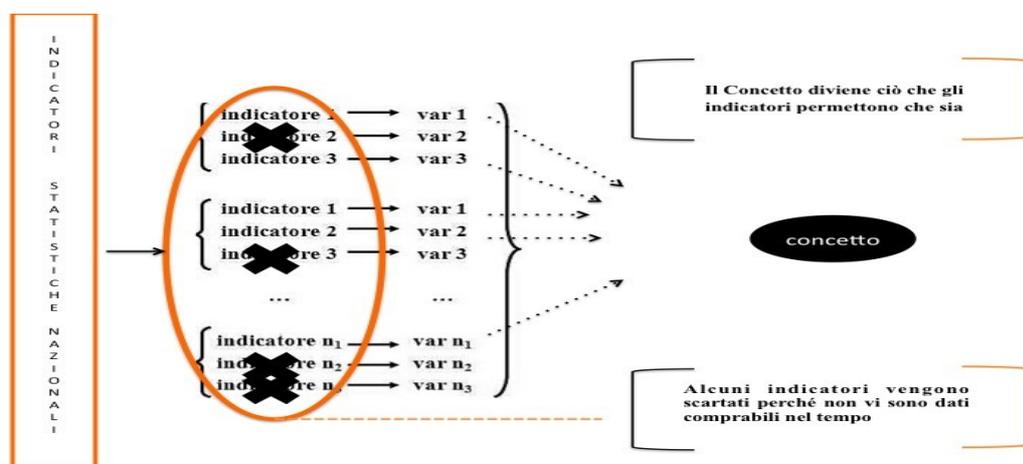
Ciò che viene meno, oltre ad un'evidente riflessività sui concetti e sul loro processo di “messa in visibilità”, è la possibilità di pensare ai problemi entro un quadro del tutto nuovo, poiché questo modo di procedere rimane del tutto ancorato alle categorie e suddivisioni pensate a fronte di altre questioni (come un censimento). Ciò rimanda, inoltre, ad una criticità di tipo metodologico, dovuta al fatto che gli indicatori dovrebbero essere costruiti sia a partire dal concetto che si intende indagare, sia a fronte dalle domande di ricerca che si pongono a tale oggetto, per tanto vi potrebbero essere un'infinita quantità di forme di indicazione valide rispetto al concetto di esclusione sociale a seconda del modo di porsi rispetto all'oggetto indagato.

⁵ Lista dei dati non disponibili: Income (Scale of problem debt, Movements on and off benefit; Total numbers claiming benefit each year). Children (Data about children themselves, rather than their parents; Nutrition; Outcomes for children in care). Young Adults (Homelessness). Adults (Non-take-up of benefits; Unemployment amongst adults with disabilities; Literacy and numeracy; Adequacy of pension arrangements). Older People (Numbers housebound; Isolation; Inequalities in service provision by local authorities; Data about people in institutions Age-specific hospital waiting times). Communities (Crime by small geographic area; Damp in housing; Social housing (eg concentration, condition) (Levitas 1999).

A questo proposito, scrive Levitas (1999, p. 15) circa gli indicatori adottati in Inghilterra:

Pragmatic considerations have led to an apparent consensus that the indicators used in a 'poverty and social exclusion audit' should be drawn from statistics, principally official statistics, which are already routinely collected. There are some persuasive arguments for this. Such an audit is more likely to be agreed if it requires little, if any, additional government expenditure. If it is to be in place quickly - particularly in time for the next election - and if it is to afford a comparison with the state of affairs inherited by Labour, it needs to rely on existing data sources. But this also means that rather than moving, as research ideally should, from definition to operationalisation to data collection, the process is largely reversed: we move from available data to an implicit definition embedded in the flawed data sets which already exist, and which never needs to be closely scrutinised. Of course, not all the discussion of potential indicators is theoretically naive, but it is very strongly constrained by the pragmatics of immediate influence on policy.

Fig. 1 - Processo di definizione degli indicatori di Esclusione Sociale sia in UK che in Francia. Fonte: elaborazione dell'autore.



3.5 La statistica e i suoi attori

Se fin qui abbiamo messo in luce alcune criticità relative allo strumento statistico che ridimensionano il suo carattere “neutro”, preferendo una definizione di statistica come strumento di oggettivazione dei fenomeni sociali, a ciò è necessario aggiungere un ulteriore elemento che mina alla base

la presunta neutralità di questi strumenti. Il riferimento va agli attori principali della statistica, ovvero agli statistici, che lungi dall'essere soggetti *super partes*, sono anche loro portatori di un vissuto, accompagnato da visioni e credenze che non risultano irrilevanti rispetto a ciò che producono in quanto analisti.

La Tissot, nel suo testo "*L'état et les quartiers*", pubblicato nel 2007, è forse uno dei pochi autori presenti nella letteratura sull'argomento, che ha messo in luce questo aspetto. In un capitolo interamente dedicato alla costruzione statistica dei "quartieri sensibili", l'autrice è riuscita a ricostruire il ruolo di tre statistici definiti come i pionieri della statistica della *Politique de la Ville*, cui va riconosciuto il fatto di aver contribuito a definire una nuova relazione tra le politiche urbane e l'INSEE a partire dalla definizione di una nuova categoria della statistica, quella di "quartiere sensibile". Riprendiamo, dunque, un articolo apparso prima della pubblicazione del libro, che ben descrive il ruolo tutt'altro che neutro di coloro che hanno prodotto queste prime statistiche in Francia:

L'intérêt pour les quartiers de la politique de la ville dits « en difficulté » s'explique donc par un facteur a priori étranger au monde des chiffres: la fibre « sociale » de certains de ses agents. Les trois statisticiens sont tous (ou ont été) engagés dans des organisations politiques ou associatives. Le Lyonnais est bénévole dans le milieu associatif catholique, d'abord auprès des détenus, puis au sein d'Aide à toute détresse-Quart-Monde (ATD-Quart- Monde). Le Rémois est un militant du Parti socialiste. Enfin, l'Orléanais est engagé dans l'action en faveur des détenus, puis des illettrés. Réaliser des travaux sur les quartiers, cela va être un moyen d'attirer l'attention des pouvoirs publics sur des situations de pauvreté qui sont, selon eux, méconnues.

C'est d'abord le cas de celui qui est considéré par ses collègues comme le pionnier des statistiques sur les quartiers: le statisticien chargé des questions démographiques et sociales à la direction régionale de Lyon. Ce dernier est partie prenante d'une mission régionale d'information sur la grande pauvreté, créée en 1984 à l'initiative de l'association ATD-Quart-Monde. L'objectif de la mission est d'analyser plus finement la «pauvreté» ou la «nouvelle pauvreté», thème sur lequel ATD-Quart-Monde organise régulièrement des forums pour alerter les pouvoirs publics. En 1991, la mission est financée par l'État et la région. Ce statisticien participe, en tant que représentant de l'Insee, au groupe de travail mis en place

avec les différentes administrations de l'État et ATD-Quart-Monde, et impulse, dans le cadre de cette mission d'information sur la grande pauvreté, une enquête sur deux quartiers. Ce faisant, il apporte à l'opération les ressources que lui procure son statut d'administrateur (qui est le grade le plus élevé des statisticiens de l'Insee). Il obtient le soutien financier de la Caisse d'allocations familiales (Caf), du Commissariat général au plan et de la Direction départementale de l'Équipement. Mais il apporte surtout une méthodologie avec laquelle il s'est familiarisé au sein d'un groupe de travail organisé par le Conseil national de l'information statistique (Cnis), qui prolonge les réflexions sur la grande pauvreté impulsées, dès les années 1970, par des associations comme ATD-Quart-Monde et par des organismes comme l'Insee, le Commissariat général au plan et le Conseil économique et social. À cette époque, comme le montre Hélène Thomas, l'analyse statistique des inégalités se transforme radicalement : au lieu de mesurer les inégalités en comparant des entités identiques (des individus ou des territoires), les chercheurs vont progressivement s'attacher à décrire des situations de «cumul de handicaps». Ce qui s'invente alors, c'est une analyse de la pauvreté qui consiste à produire une série d'indicateurs sur un groupe ciblé. Ainsi, en 1975, un groupe intitulé «Hauts et bas revenus» se réunit dans le cadre du CNS, le Conseil national des statistiques, l'ancêtre du Cnis. Il préconise de «recueillir des indications de mauvaises conditions de vie dans à peu près tous les domaines (santé, conditions de travail, habitudes alimentaires, isolement social ou familial, etc.) de façon notamment à savoir dans quelle mesure les diverses "pauvretés" se cumulent sur les mêmes personnes». Quelques années plus tard, André Villeneuve utilise l'enquête « Situations défavorisées » de 1978-1979 pour mettre au point, à partir de plusieurs variables, un indicateur de précarité économique et sociale. Cette manière de mesurer la pauvreté se développe aussi à partir de travaux locaux. En 1978, Michèle Dubonneuil analyse la pauvreté dans la ville de Reims à partir du cumul de situations négatives (du point de vue des ressources financières, mais aussi du travail et de la formation). On voit alors se mettre en place ce qui va s'imposer comme la manière standardisée d'étudier les «quartiers sensibles»: l'auteure utilise des sources administratives diversifiées à l'échelle de l'agglomération, et déjà, elle emploie un terme qui fera fortune, celui de «ghettos de pauvres». L'enquête réalisée à Lyon répond à la demande d'ATD-Quart-Monde: étudier la pauvreté. Le titre, à cet égard, est clair : «Pauvreté : Observation et suivi statistique. Deux monographies locales».

Or, comme l'explique la présentation de l'enquête, l'approche territoriale permet de «cibler une population pauvre a priori» en menant «une enquête exhaustive sur des aires géographiques».

Ces aires sont, en l'occurrence, Mermoz-Sud et la Croix-Rousse, deux quartiers de la politique de la ville. Pourquoi ces quartiers ? Ce sont, poursuit l'auteur, des «aires géographiques choisies en fonction de la connaissance des partenaires locaux », c'est-à-dire des administrations de l'État qui financent l'enquête. Or, ces administrations sont partie

prenante de la politique de la ville, qui se définit comme une action transversale sur des territoires précis, et qui, à ce titre, mobilise plusieurs ministères. Le rôle joué par ces partenaires institutionnels explique qu'à Reims aussi, les enquêtes ont été menées sur des quartiers en convention de la politique de la ville. La configuration est cependant différente. Celui qui est alors responsable de la division sociale, mais qui a le grade d'attaché (inférieur à celui d'administrateur), répond à une commande politique venue de la préfecture. Celle-ci qui, à l'époque, gère les conventions dites de Développement social des quartiers, décide, en 1986, de mener une première évaluation du dispositif, et s'adresse pour cela à la division des Études sociales de la direction régionale de l'Insee. Au départ, l'entrée par le quartier est donc un moyen d'aborder la question de la pauvreté. Cette dernière entrée est ensuite progressivement remplacée par la catégorie de quartier sensible. L'objet de l'action publique devient ainsi un objet d'étude statistique. Le déplacement des problématiques (de la pauvreté au territoire) et, corrélativement, la construction du quartier sensible comme catégorie statistique, se lisent dans l'évolution de l'intitulé des fonctions. Si les trois statisticiens sont affectés à des postes du «social» (chargé des questions démographiques et sociales pour l'un, responsable de la division sociale pour l'autre), à Orléans, un service Développement social urbain (du nom même qui est donné à la politique de la ville) se met en place (Tissot 2004, pp. 94-96).

Questo estratto dall'articolo della Tissot, ci illumina sul lato "*Engagé*" della produzione statistica, il modo in cui i problemi sono stati posti, come i dati sono stati ottenuti, per chi il lavoro è stato fatto, divengono le situazioni sociali entro cui la produzione di dati si sviluppa. Mette altresì in luce quanto i legami sociali degli statistici, in particolare quelli relativi al mondo istituzionale, partitico, associativo e locale, abbiano inciso in modo profondo sulla produzione di dati e, a monte, sulla definizione dell'unità di riferimento di un problema. Altrettanta rilevanza viene attribuita ai cambiamenti intervenuti nella loro carriera lavorativa, i passaggi da un ufficio all'altro, la sempre maggiore prossimità tra il settore statistico e quello istituzionale, leggendo queste traiettorie soggettive attraverso l'apparizione di sempre nuovi strumenti per l'analisi territorializzata del disagio.

Ciò che ora si considera come una normale e oggettiva procedura di calcolo dei problemi di un luogo, agli albori della PdV non era altrettanto ovvia. I territori non si pensavano nei termini di un "cumulo di problemi" (Thomas 1997) e tanto meno i residenti. Vi è stato un lento processo di

produzione di categorie statistiche e degli strumenti per indagarle, che meriterebbe una particolare attenzione anche con riferimento ad altri contesti nazionali.

3.6 La statistica tra stato ed economia

Se la Tissot ha l'indubbio merito di aver prodotto un'analisi micro sociale della produzione statistica e dei suoi impatti sulle politiche pubbliche (dal micro al macro), dall'altro lato è possibile trovare le analisi storiche di Desrosiers che ha preso in considerazione le evoluzioni della statistica mettendole in relazione con le forme emergenti di governo e di mercato.

Anche queste analisi partono dal presupposto che le statistiche non si producano nel vuoto sociale, ma, al contrario, esse siano figlie dei tempi in cui si sviluppano e che, anzi, contribuiscano a co-produrre questi "tempi".

L'autore, cui si devono gran parte delle analisi sociologiche critiche nei confronti dello strumento statistico degli ultimi decenni, per indagare la relazione tra strumenti statistici e contesto sociale ha adottato una scansione storica relativa ai diversi ruoli assunti dallo stato rispetto alla gestione economica⁶ (keynesiano, neo liberale etc.) e da questa analisi ha ricavato una classificazione, idealtipica della tipologia di statistiche per periodo storico che proponiamo in Figura 2.

Come nota l'autore, non si tratta di una rigida classificazione, le statistiche sono apparse in un dato periodo ma in quello non si sono esaurite, anzi si sono adattate alle successive esigenze dettate dalle modifiche intercorse nello Stato così come nel mercato. I cambiamenti statistici più significativi si sono manifestati soprattutto negli ultimi tre periodi, in quanto diretta espressione di una crisi del modello precedente. Si pensi all'industrializzazione e alle

⁶ Così scrive Desrosiers (2008, p. 8), «l'histoire de ces méthodes et de ces formalismes est entremêlée de façon complexe à celle des objets qui sont mis à l'agenda par des politiques publiques, au sein desquelles sont co-construits : 1) des façons de penser la société et l'économie, 2) des modes d'action publique, et 3) des formes de statistiques et de traitement de celles-ci» e ancora «l'analyse des relations entre l'outil statistique et son contexte social et cognitif est fourni par l'histoire des façons de penser le rôle de l'Etat dans la direction de l'économie» (p.10).

successive statistiche sul lavoro salariato, sulla previdenza sociale e sulla povertà, prima del tutto assenti, a causa di una scarsa se non nulla attenzione nei confronti delle conseguenze sociali del lavoro.

Questa tabella, pur essendo riferita ad un andamento generale del rapporto tra statistiche, stato e mercato, potrebbe riproporsi in una sua variante urbana, ma non è questa la sede per un tale tentativo. Basti pensare che le statistiche dello stato neo liberale così come presentate da Desrosiers, riguardano anche l'ambiente urbano e le politiche pubbliche che abbiamo fin qui preso in considerazione: statistiche per la valutazione dei programmi attuati, ranking per classificare i differenti quartieri, statistiche comparabili tra differenti stati (alla luce di un'unione che è prima di tutto economica e poi sociale, espressione di un neo liberismo su scala sovra nazionale) statistiche per

	Façons de penser la société et l'économie	Mode d'action	Formes de statistiques
Etat ingénieur La production et les hommes (depuis le 17e siècle)	Institution hiérarchisée et organisée rationnellement. France, de Colbert à De Gaulle. URSS.	Optimisation sous contrainte. Réduction des coûts. Planification centralisée. Technocratie. Grands travaux. Vision à long terme.	Démographie. Production en quantité physique. Tableaux d'échanges interindustriels. Balances matières (URSS).
Etat libéral Le commerce et les prix (depuis le 18e siècle)	Physiocratie. Un grand marché. Concurrence libre.	Lutte contre les corporatismes. Libre échangeisme. Lois anti-trust protégeant la concurrence.	Statistiques favorisant la transparence des marchés (cas de l'agriculture américaine). Mesures d'éventuelles positions dominantes. Parts de marché.
Etat Providence Le travail salarié et sa protection (depuis la fin du 19e siècle)	Le marché du travail n'est pas un marché comme un autre. Il doit être protégé.	Lois sur la durée du travail, sur les accidents, le chômage, les retraites. Systèmes d'assurances obligatoires garantissant des droits sociaux.	Statistiques du travail. Salaires, emploi, chômage. Enquêtes par sondage sur les budgets ouvriers. Indices des prix à la consommation. Mesure des inégalités sociales.
Etat keynésien La demande globale et ses composantes (depuis les années 1940)	Le marché ne peut fonctionner tout seul sans engendrer des crises. Il doit être régulé au niveau global.	Surveillance et pilotage du gap éventuel entre offre et demande globales, via les politiques monétaires et budgétaires.	Comptabilité nationale. Analyse de la conjoncture. Budgets économiques. Modèles macroéconométriques.
Etat néo-libéral Polycentrisme, incitations, benchmarking (depuis les années 1990)	Un grand marché. Concurrence libre et non faussée. Financiarisation. Démultiplication des centres de décision sous forme de réseaux.	Passage des droits aux incitations. Exemples : bonus-malus, marché des droits à polluer. Transformation des administrations en agences. Contractualisation. Coordination par émulation. Exemple de la Méthode ouverte de coordination européenne.	Objectivation d'espaces d'équivalence nouveaux. Objectivation des qualités contractuelles des statistiques. Construction et usage d'indicateurs pour évaluer et classer des performances. Palmarès. Le benchmarking complète ou remplace directives et règlements. Débats sur la quantification du PIB.

l'individuazione delle buone pratiche, etc.

Ad ogni modo, ciò che qui risulta essenziale è il legame tra processi macro sociali ed economici e strumenti statistici, che dimostra quanto lo strumento non sia «*extérieur à une « réalité » qui lui préexisterait*», poiché

La production de connaissance statistique est une composante essentielle de la direction de l'économie, il n'est pas surprenant que la démultiplication et l'endogénéisation des comportements des différents «centres de direction», quels qu'ils soient, s'accompagnent d'une démultiplication et d'une endogénéisation analogues des centres de calcul producteurs des «données» statistiques (Desrosières 2008, p. 8).

3.7 La statistica e il processo di costruzione di un problema pubblico

Come abbiamo cercato di mettere in luce, gli strumenti statistici (indicatori, equazioni, classifiche etc.) non godono di una neutralità a priori. Dinamiche micro e macro sociali interferiscono costantemente con la produzione dell'informazione definendo, almeno in parte, i contenuti della stessa.

Nei casi che abbiamo preso ad esempio, questa “parzialità” statistica ha contribuito a definire i problemi di certi territori, ma gli stessi report scaturivano dagli eventi pubblici problematici, come le rivolte in Francia e in Inghilterra, ovvero nascevano già all'interno di una problematica avvertita sul piano sociale e alla statistica si chiedeva una conoscenza scientifica attraverso cui sancire un passaggio dalla sfera dei problemi sociali a quella dei problemi pubblici (Cefaï 1996). Il solo fatto di intervenire a studiare un fenomeno già sintetizzato dal senso comune come “problema Banlieue”, ad esempio, vuol dire limitare il proprio focus di analisi a dati che potessero restituirci una condizione spazializzabile di disagio a delle specificità di questi luoghi.

3.8 La quantificazione come produzione di fatti sociali?

Il modo in cui la statistica viene descritta nel suo funzionamento, così come nei suoi problemi, rimanda ad un'idea positivista della disciplina.

Nonostante la storia della statistica, ripercorsa da numerosi autori (Desrosiers 2014, 2008; Horvath 1989), sia stata segnata da un'iniziale

diffidenza verso delle descrizioni fondate sull'uso dei "grandi numeri", caratterizzandosi maggiormente per un approccio qualitativo, ad oggi di questo suo passato sembra non essere rimasto quasi nulla, almeno sul piano delle rappresentazioni degli stessi strumenti statistici. La statistica, sempre più associata all'ambito delle scienze dure, viene generalmente assunta come strumento guida per le politiche pubbliche, in modo acritico, ovvero nascondendone i risvolti politici e sociali. Le cause di questa "ingenuità" sono forse attribuibili all'idea, più che radicata, di statistica come strumento descrittivo e quantificatorio e per tanto, non "originale" nei suoi contenuti. La si immagina e narra come una scienza in cui i numeri descrivono e interpretano quanto esiste e non quanto si vorrebbe far esistere o quanto, è possibile far esistere (ovvero quanto i dati a disposizione permettano di far esistere).

L'atto della descrizione-interpretazione, così come quello della quantificazione⁷, sono adottati su un piano politico e discorsivo come neutri, inopinabili proprio perché saldamente ancorati alla realtà da cui questi grandi numeri discenderebbero.

Eppure, anche queste due pratiche risentono del punto di vista di chi le implementa, dello scopo per cui sono state predisposte, delle associazioni causali ipotizzate e non meno importante, delle fonti disponibili.

In questo senso, allora, le statistiche si configurano come uno specifico modo di guardare ai fenomeni, in questo caso sociali, per tanto il ritratto che da esse si delinea di una "realtà", non sarà che un'altra realtà che dalla prima prenderà certi aspetti nascondendone altre. Allora la disciplina statistica diviene parzialmente produttrice di realtà in sé e non solo mezzo attraverso cui provare e/o conoscere l'esistenza di un fatto. Uno strumento che essendo fatto sociale in sé è al contempo co-produttrice di altri fatti sociali.

Se è vero che «*les rôles que joue la quantification sont variables dans le temps et dans l'espace*» (Tissot 2004, p. 111) ciò che necessariamente deve essere rimesso

⁷ È bene puntualizzare che l'uso del termine "quantificare", in questo scritto, verrà usato includendo semanticamente anche quello di "misurare", nonostante tra i due atti sussista una differenza. Per approfondimenti sulla differenza tra i due concetti rimando a Desrosiers (2005).

in discussione è la neutralità, intesa nel senso di imparzialità, con cui l'atto quantificatorio viene descritto, divenendo, semmai, strumento al servizio di processo di oggettivazione non dotato di un'oggettività a priori, influenzato da chi "richiede" tale oggettivazione e con quali scopi.

È pensando alle statistiche al di fuori di un quadro di imparzialità che è possibile cogliere l'affermazione di Pailliard secondo cui le statistiche rappresenterebbero un «*l'instrument de visibilité d'une catégorie sociale ou d'un "problème" dans la sphère publique*» (Pailliard 1995, pp. 195-196). Vi sono, però, alcuni limiti evidenti, poiché la visibilità che offrono poggia su una visione politicamente condizionata dei problemi sociali e strutturalmente limitata (ovvero i problemi inerenti il metodo di ricerca in generale), ma al contempo rischia di condurre ad una logica secondo cui un problema per esistere socialmente debba necessariamente esistere anche numericamente.

Trattandosi di un linguaggio specifico la cui grammatica è numerica, come tutti i linguaggi esprime qualcosa e non qualcos'altro. A tal proposito Desrosières (2010) scrive:

«La quantification offre un langage spécifique, permettant des transferts, des comparaisons, des agrégations, des manipulations standardisées par le calcul, et des interprétations routinisées (Desrosières 2008 a et b). Elle met à la disposition des acteurs sociaux ou des chercheurs « des objets qui tiennent », au triple sens de leur robustesse propre (résistance à la critique), de leur capacité à se combiner entre eux, et enfin de ce qu'ils « tiennent les hommes entre eux » en les incitant, ou en les contraignant, à user de ce langage à visée universaliste, plutôt que un autre»

Gli indici che abbiamo preso ad esempio, riguardanti il caso francese e quello inglese, mostrano bene questo aspetto poco analizzato delle statistiche. Sono indici pensati non tanto per individuare "la deprivazione" in senso ampio, ma la sua concentrazione nello spazio. Ciò che vogliono creare è una gerarchia di luoghi di deprivazione per rispondere ad un'esigenza politica, ovvero quello di predisporre azioni mirate (è l'idea del "pocket" di disagio, Cfr. Capitolo 2). È in questo senso che anche i dati e la loro impostazione contribuiscono a costruire un "problema" specifico. Ciò su cui permettono di far convergere l'attenzione è quel 40% concentrato di disagio, eliminando la

questione del 60% disseminato, ad esempio. Dunque, non sono tanto i problemi sociali in sé a catturare l'interesse politico e statistico, quanto piuttosto la loro concentrazione nello spazio. A questo proposito, i programmi politici fondati su queste analisi dovrebbero definirsi come strumenti di “lotta alla concentrazione spaziale dei problemi sociali”, piuttosto che programmi di lotta all'esclusione sociale.

Non è un caso che una delle principali critiche alle politiche fondate sui luoghi sia quella di impattare poco sui problemi poiché si concentrano solo sulle sacche, dimenticando che *«most deprived people do not live in the most deprived areas and will be missed by most of the targeted programmes –it has been argued that people rather than areas should be targeted»* (Smith 1999, p. 5).

Forse parte del problema potrebbe risiedere nel fatto di concepire la concentrazione spaziale di problemi sociali, sia da un punto di vista politico che da uno statistico, come causa in sé piuttosto che come effetto di un insieme di congiunture socio-economiche sfavorevoli.

Ma quanto debbono essere concentrati i problemi perché possano essere realmente tali? Quale sarebbe il termine di paragone che ne definisce “l'eccesso”?

3.8.1 Il valore medio, ovvero sulla logica dello scarto

L'uso della statistica per individuare la geografia del disagio in ambiente urbano, si sviluppa a partire dall'idea di un valore medio nazionale o locale. Tale valore, che di per sé non esiste a livello di realtà sociale, permette di identificare uno “scarto”, che nel caso dei “quartieri sensibili” è negativo, venendo a costituirsi come anomalia. È su tale scarto che la statistica prima e gli attori politici poi, costruiscono la problematica di un territorio nonché la spiegazione dei suoi stessi mali (Lévy 2002).

Sarà sempre questo scarto a permettere di comprendere il “dominio di azione” dei programmi politici. Se, ad esempio, un quartiere ha “troppi

giovani” rispetto alla media nazionale, quel surplus servirà ad identificare la causa delle violente rivolte e anche uno degli ambiti di azione di una politica pubblica. Se il quartiere avrà un alto tasso di disoccupazione rispetto al valore medio, ciò diverrà automaticamente spiegazione della presenza di economie illegali, spaccio di droga e disordine pubblico. Se poi si tratta di quartieri estremamente popolati, allora ciò darà istintivamente adito alle tesi che sostengono un effetto di concentrazione del disagio, che è a sua volta disagio in sé.

È evidente che delle relazioni causali e statistiche possano anche esistere⁸, ma queste non potranno che essere verificate sul campo e caso per caso.

Ciò nonostante è attraverso il linguaggio della quantità e dello scarto dalla norma che alcune affermazioni possono trovare appoggio e consenso diffuso, legittimando modalità di intervento pubblico fondate sul principio di discriminazione positiva. Choffel, Goldberger e Le Toqueux (1998, INSEE), si esprimevano così con riferimento ai quartieri “sensibili” francesi nel 1998:

En moyenne les citadins sont affectés par 3,9 “handicaps”, ceux vivant dans un quartier prioritaire [...] par 5,2 et pour les habitants des sites enquêtés, cette situation moyenne varie de 4,4 pour le Val-d’Argent-Sud à 6,5 pour le site des 4000 à la Courneuve.

Tutto il malessere di queste zone si definisce rispetto ad un valore inesistente i cui effetti, al contrario, sono più che tangibili. La normalizzazione dei valori di queste aree, dunque, diviene l’obiettivo principale, poiché quello scarto è considerato implicitamente come “patologico”, ovvero è da lì che discendono *le malattie delle banlieue*, per riprendere l’espressione di Dubedout del 1983.

è un modo di pensare alla discrepanza che qui vogliamo prendere in esame. Si tratta infatti, di una concezione di discrepanza come anomalia e patologia, poiché differente dal “normale”. È proprio tale anomalia a suscitare l’interesse delle analisi statistiche (Canguilhem 2005), analisi che al

⁸ Dal momento che si è consolidata l’idea che la causalità non sia sempre alla base dei processi sociali, bisognerebbe ricordare che dire che i processi possano essere tanti e diversi, vuol anche dire che possano essere anche causali.

contempo la rappresentano non già come espressione di una varietà, ma come elemento patologico, attribuendo così un carattere normativo e morale allo strumento di indagine (Canguilhem 2005). Nell'esempio sopra riportato quei dati sono stati etichettati in quanto “*hadicamps*”, identificando un problema sociale nei termini di una patologia individuale.

La varietà eccessivamente variabile diviene, dunque, prima patologia poi problema pubblico, ma, come si è cercato di argomentare, a patto che le statistiche e il contesto sociale in cui si sviluppano, gli garantiscano una propria visibilità pubblica (Paillard 1995).

3.8.2 Omogeneizzare, Standardizzare, Comparare. Implicazioni politiche di un agire statistico

Un'altra questione rilevante nel pensare alle statistiche in quanto co-produttrici di fenomeni sociali, riguarda il loro modo di procedere.

Non è sufficiente “contare” un fenomeno, si tratterebbe, infatti, di una pura azione descrittiva, esse compiono ciò che la politica inizia “a voce”, omogeneizzando discorsivamente i caratteri problematici di certi luoghi. L'omogeneità diviene effettiva e scientifica solo quanto le differenze vengono inglobate all'interno del dato numerico⁹.

Se riprendiamo l'esempio francese riportato qualche pagina sopra, possiamo notare come le nuove statistiche per l'individuazione delle geografie prioritarie, così come quelle fondate sull'ISE, nel creare una gerarchia del disagio dei luoghi, mettano sullo stesso piano quartieri, magari di regioni differenti, che hanno in comune la sola “quantità di disagio”, in altre parole ciò che continua a non essere preso in considerazione da queste statistiche è la possibile differenza delle traiettorie che possono condurre ad un dato livello di disagio. A questo proposito, in un articolo del 1993 sui quartieri della PdV (Castellan, Goldberger, Marpsat 1993, pp. 316-317) veniva specificato che,

⁹ L'omogeneizzazione è realizzabile anche con tecniche qualitative, si pensi al concetto di “area naturale”, formulato dalla scuola di Chicago, sempre più problematico da un punto di vista conoscitivo. Al pari delle statistiche esso unisce ciò che non necessariamente presenta tratti in comune.

Si, en moyenne, les quartiers en convention comptent plus d'étrangers, plus de grands ménages, plus de jeunes que les agglomérations qui les entourent, leur situation reste très variée. Certain quartiers ne comportent aucune personne de nationalité étrangère, d'autres très peu de jeunes ou beaucoup de personnes âgées; la taille des ménages est aussi très variable

Se questo effetto appiattente in Francia è evidente (se un quartiere di Parigi è povero come quello di Marsiglia non vuol dire che le traiettorie di impoverimento siano le stesse), nel caso inglese, la questione è leggermente più complessa. Sono infatti previste diverse aree da cui si può essere esclusi (reddito, lavoro, salute, etc.), ciò nonostante nel percorso che conduce all'indice di deprivazione si determina una cifra unica che stabilisce il posizionamento nella classifica del disagio, che al pari del caso francese, non restituisce nell'immediato le differenze che pur sussistono tra quartieri deprivati.

In altre parole sono parte di un processo di legittimazione di una messa in forma di politiche standardizzate o, per dirla con Tissot (2007, p. 108), «*elles constituent la base d'une politique stantardisée*». Qui emerge uno dei nodi centrali: le statistiche vengono usate a fini politici e gli effetti di un'omogeneizzazione statistica delle situazioni fa sentire a questo livello i suoi effetti. I dati possono anche avere i piedi saldamente ancorati al suolo ma la testa è situata all'interno delle dinamiche politiche e le fonti sono esse stesse prodotti sociali.

Se la standardizzazione non risponde, dunque, ad un'effettiva necessità di comprensione di un fenomeno ma più ad un'esigenza statistica e indirettamente "politica" (la quantificazione è un momento cruciale di ogni processo di riforma delle politiche), non possiamo dimenticare che essa conduca e anzi, sia necessaria, anche ad un altro esito, ovvero alla comparazione tra luoghi.

Il processo di omogeneizzazione serve a cogliere l'intensità di un fenomeno registrato in luoghi e tempi diversi, eliminando per rapporto l'effetto di eventuali circostanze differenziatrici estranee al fenomeno stesso. In altre parole permette di ridurre i fattori cosiddetti di "disturbo", nel senso di

specifici ad uno spazio-tempo, tra differenti contesti, garantendone la comparabilità.

Il Comparare è uno dei “verbi ausiliari” della grammatica statistica e più in generale sociologica¹⁰, rappresenta una delle componenti principali di questo dominio scientifico. Attraverso di essa è possibile mettere a confronto le realtà più disparate, un quartiere di Glasgow con uno di Torino, uno parigino con uno londinese. La Comparazione è lo step finale di una catena omogeneizzante prodotta dalla statistica, ma è al contempo una delle esigenze fondamentali di qualunque governo che voglia intraprendere un atto di riforma. È attraverso la grazia concessa dalla possibilità comparativa che i programmi politici, ad esempio, giustificano azioni su un piano nazionale, valutano il successo dei loro programmi, confrontano quanto fatto in una Nazione e quanto in un'altra, predispongono azioni su piani sovra nazionali. Se non vi fosse la possibilità di comparare i territori, le politiche *place based* difficilmente avrebbero potuto continuare ad aver una loro ragion d'essere. Un dato quantitativo e indirettamente le politiche fondate su questo, traggono significato dal confronto con altri dati. Il confronto, diviene, in definitiva, la prima e più immediata forma di analisi dei dati e base d'azione per la politica.

Se prendiamo come esempio l'Urban Audit, ovvero quell'insieme di dati quantitativi sulla qualità della vita nelle città europee, notiamo che esso è fondato sullo stesso concetto di “comparabilità” tra città differenti e arriva alla comparazione dei singoli quartieri delle città incluse in questo programma. Non è però irrilevante la conseguenza di questa comparabilità. Effetto di questa comparazione è quello di definire una soglia omogenea di “qualità della vita” nelle aree urbane, cui ogni stato membro deve cercare di ambire. In altre parole genera una competizione politica tra i nuclei urbani partecipanti, sul terreno della *qualità di vita*.

Come riportato in uno dei rapporti sullo stato delle città e dei loro quartieri in Europa a partire dai dati Audit (Second Rapport Sur l'État Des Villes Européennes 2010, p. 3):

¹⁰ Basti pensare che per Durkheim La sociologia non può esistere che su un piano comparativo

L'ensemble des données qui en résulte permet d'établir des comparaisons objectives entre les villes concernées dans toute l'Union européenne et au-delà concernant la démographie, les conditions sociales, les aspects économiques, l'éducation, l'engagement civique, l'environnement, les transports et la culture.

Ma per essere comparabili i *différents* “types” di città devono essere omologati al fine di «*fournir des bases solides de comparaison des villes attestant de caractéristiques similaires*».

Questo processo di omologazione, al fine di garantire una comparabilità, è stato così vigoroso da aver condotto all'unificazione di ben 369 città (ovvero quelle aderenti al progetto Urban Audit) sotto quattro tipi di “*villes basiques*” a seconda della grandezza, del dinamismo economico e imprenditoriale e, in definitiva del flusso di capitali. Ma nel fare ciò ha individuato anche un nucleo di città “in ritardo”, che perdono popolazione, ancora basate su economie definite arretrate (in particolare manifatturiere).

Nonostante le problematicità dettate dal fatto di leggere la condizione urbana di uno Stato a partire da alcune sue città (capitali e capoluoghi di regione), accettando implicitamente una logica d'indagine fondata sull'idea di *rappresentatività*, queste statistiche hanno «*des implications pour différentes priorités de la politique de cohésion*» (Second Rapport Sur l'État Des Villes Européennes 2010, p. 8), ma più importante ancora, hanno permesso di «*justifie[r] une multitude d'interventions politiques localisées et adaptées non seulement aux conditions des villes mais également aux zones urbaines spécifiques*» (Second Rapport Sur l'État Des Villes Européennes 2010, p. 8).

Qui non si intende negare l'utilità analitica di un'analisi di tipo comparativo, ma mettere in luce che questo modo di procedere rappresenti una questione centrale della produzione e analisi dei dati quantitativi e che, a fronte delle implicazioni che può generare a livello socio-politico, necessita di un alto grado di riflessività. Una riflessività che deve necessariamente riguardare il cosa si compara, chi compara, come lo si compara, ovvero secondo quale rapporto statistico (che è prima di tutto un rapporto sociale), ma soprattutto, cosa si scarta nel processo di omogeneizzazione precedente al

confronto, il tutto al fine di prevenire sia un'eccessiva semplificazione della realtà sociale che i dati intendono descrivere, sia confronti inappropriati tra oggetti e situazioni, sia processi di manipolazione che alcuni attori potrebbero mettere in atto con scopi differenti da quelli puramente conoscitivi.

Questa riflessività si potrebbe definire nei termini di un "implicazione" dello statistico nella produzione e restituzione dei dati e delle analisi quantitative, implicazione che in alcuni contesti ha dato vita a fronde particolarmente critiche in ambiente statistico ("The Radical Statistics Group" in Inghilterra, l'associazione francese "Pénombres", i "café statistique").

3.9 Qualche considerazione conclusiva

Nelle pagine precedenti si è cercato di delineare i tratti di un certo modo di ragionare sulle statistiche e più in generale, sulla quantificazione e misurazione dei fenomeni sociali e urbani nello specifico. In breve, si è tentato di mettere in luce come una sociologia critica possa approcciarsi ad un campo di analisi troppo spesso abbandonato ai soli "addetti ai lavori". La sociologia raramente tende a guardare in modo critico ai suoi stessi processi sociali (quindi non logio-matematici) interni di produzione di conoscenza e ai legami che questi intrattengono con dimensioni apparentemente lontane, siano esse politiche, economiche o sociali.

Come esplicitato fin dalle prime righe, anche la statistica può essere considerata e descritta a partire dalla sua imminente natura sociale e questo segna decisamente un'estensione non irrilevante delle possibilità analitiche per chi si approccia a questo strumento. Se troppo spesso la produzione di dati quantitativi viene analizzata attraverso se stessa, ciò che qui si è cercato di mettere in luce è che tale analisi possa anche condursi secondo prospettive diverse, siano essi approcci che partono dagli attori sociali, o che vedano nei mutamenti del questioni macro sociali la finestra attraverso cui prendere in

considerazione la produzione statistica. Infine si è tentato di restituire un ulteriore piano di analisi legato al linguaggio dei dati, ovvero alla grammatica stessa dello strumento statistico, a ciò che implica un concetto, la necessità cui rispondono certe pratiche, senza perdere di vista che queste nozioni abbiano dei risvolti sociali e politici rilevanti e tangibili che le rendono dunque concetti tutt'altro che neutrali.

4. Oggetto, domande e metodi

Fino al capitolo precedente si è tentato di restituire le basi sociali, teoriche e politiche su cui poggia la domanda di ricerca che presenterò di seguito. Non si è voluto definire un vero e proprio stato dell'arte sul tema dei processi di spazializzazione dei problemi sociali, scegliendo, invece di ripercorrere il contesto teorico, politico e sociale che ha informato la domanda centrale di questo lavoro.

Ciò di cui intendevo fin qui dar conto, dunque, non è tanto dell'insieme dei saperi scientifici sull'argomento "spazializzazione dei problemi sociali", ma dell'esistenza di un processo di dualizzazione e di problematizzazione di alcuni spazi e di come questi stiano attraversando da decenni anche l'Europa, tanto sul piano della conoscenza scientifica, quanto su quello delle politiche pubbliche. Allo stesso modo si è voluto sottolineare come questa polarizzazione socio-spaziale funzioni attraverso alcune categorie di problemi, che assumono così il ruolo di motori di un immaginario e di un certo tipo di agire nel processo di ripensamento dell'azione pubblica. Ghetto ed esclusione sociale, a questo proposito, sono certamente stati dei "concettualizzazioni".

Esito di queste differenti forze, l'identificazione di alcuni territori in quanto problema e non più in quanto aventi un problema, attraverso l'ausilio di strumenti statistici, che hanno permesso di tradurre teorie e senso comune in misure scientificamente valide.

Questi i temi che, almeno in parte, mi hanno permesso di formulare in maniera maggiormente sistematizzata la mia domanda di ricerca, che dall'essere una questione vaga circa i problemi di un quartiere che, come accennato nell'introduzione generale, continuava ad esercitare su di me un certo interesse scientifico, è potuta così trasformarsi in una questione capace di dialogare al di là dei confini dettati dal proprio campo.

È a questa domanda di ricerca, all'oggetto stesso della ricerca, al perché degli approcci scelti (e al perché non altri), ad alcune questioni sottese alla scelta del tipo di analisi e alla ri-conferma di Scampia come terreno di osservazione, che dedicherò questo capitolo.

In altre parole è il disegno della ricerca quello di cui darò conto nelle pagine che seguono.

Ci si soffermerà su alcune questioni metodologiche, con particolare riferimento alla scelta del metodo di studi e agli strumenti utilizzati. Ci si avvarrà del materiale raccolto sul campo anche a titolo esemplificativo, oltre che in termini analitici.

Da questo momento ci si inizierà ad immergere, seppur parzialmente, nel campo di ricerca vero e proprio e i riferimenti diverranno sempre più note etnografiche, interviste e documenti del campo e le citazioni apparterranno a dati raccolti durante una ricerca sul campo durata otto mesi¹. Il registro cambia, perché a cambiare è la fase di ricerca. Si inizierà ad esporre le questioni in prima persona, al fine di sottolineare sia l'implicazione del ricercatore nella produzione di informazione, sia per mettere in risalto come questa stessa informazione sia inevitabilmente mediata da chi scrive.

4.1 Un nuovo sguardo su una vecchia questione. L'oggetto, le domande e le ipotesi di ricerca

L'oggetto di questa indagine, diversamente da un modo classico di procedere della ricerca sociale, si potrebbe definire come esito di un diverso modo di porsi nei confronti di un territorio specifico, un quartiere napoletano, in cui avevo precedentemente svolto la tesi magistrale. Il quartiere cui mi riferisco è quello di Scampia, situato a nord di Napoli, noto nel contesto nazionale ed internazionale, in quanto vera o presunta sede di grandi problemi sociali e urbani, emblema di un disagio che sembra colpire in particolar modo i contesti urbani periferici contemporanei.

¹ Di cui sei di permanenza al netto dei viaggi e degli spostamenti.

Cosa e come studiare un luogo martoriato da un pressante stigma sociale, tale da condurlo ad una sorta di incapacità di narrare se stesso al di fuori dei suoi problemi?

Era l'inizio del 2012 e questa era una domanda cui faticavo a trovare risposta. Non era stata sufficiente la tesi realizzata l'anno precedente a smorzare l'interesse scientifico che suscitava in me il quartiere. Alcuni eventi ed esperienze, però, mi permisero di modificare l'angolazione attraverso cui interrogarsi su questo territorio. Questi fatti antecedenti alla formulazione dell'oggetto di ricerca e conseguentemente, alle domande stesse della ricerca, saranno fondamentali per l'orientamento generale assunto da questo lavoro di indagine e per questo ho reputato necessario esplicitarne la rilevanza, ma non prima di aver definito l'oggetto su cui la ricerca si è strutturata.

Avevo un quartiere, Scampia e avevo un interesse, coglierne le dinamiche problematizzanti.

Invece di domandarmi *perché* Scampia fosse ritenuto un quartiere “a rischio”, mi sono posta diversamente verso il mio campo, chiedendomi *in che modo* si definisse questo rischio territorializzato e attraverso quali attori. Ciò su cui mi sono soffermata è stato, dunque, il processo dialogico attraverso cui un “rischio”, un problema sociale, viene costantemente domiciliato a Scampia.

Per questi motivi l'oggetto di ricerca riguarda il modo in cui Scampia, un quartiere a Nord di Napoli, emblema del “degrado” delle periferie italiane, possa parlarci di processi di spazializzazione dei problemi sociali e di prioritizzazione di alcuni quartiere con riferimento all'intervento pubblico e /o privato.

Da questo oggetto sono scaturite le domande vere e proprie della ricerca. Pensare che vi sia una spazializzazione dei problemi sociali, mi ha condotto ad interrogarmi sul possibile legame tra questo processo e i programmi attuati in quartiere e su come il potere politico, istituzionale e non, di questo quartiere utilizzasse una narrazione stigmatizzante all'interno delle sue politiche e dei suoi programmi e più in generale nelle sue narrazioni.

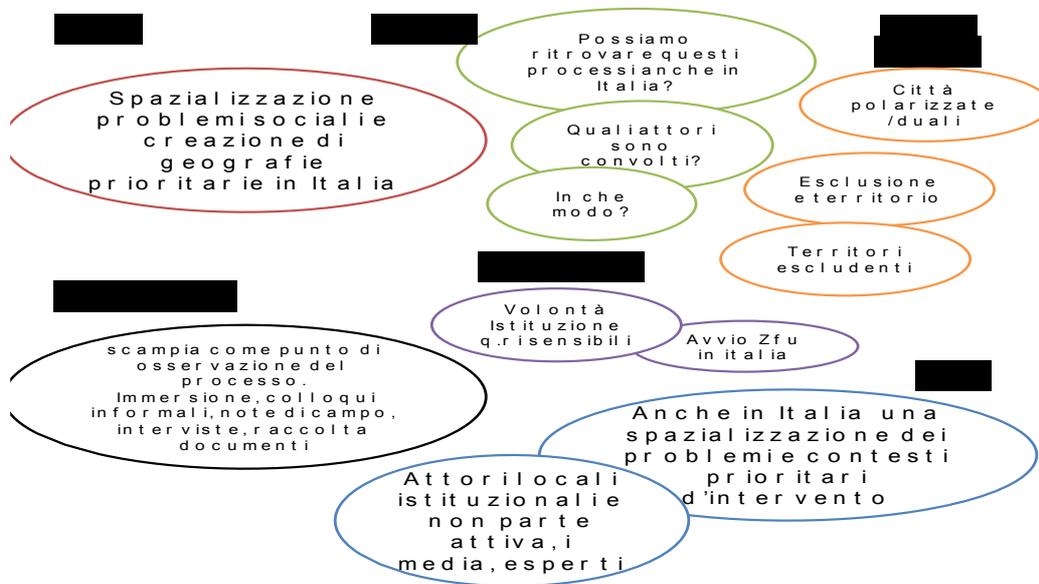
Le problematiche si sono così venute lentamente a definire: possiamo, a partire da un un caso italiano, parlare di geografie prioritarie per l'intervento pubblico? Se sì, queste priorità attorno a quali categorie di problemi sociali si sviluppano? Quali attori contribuiscono alla produzione e riproduzione di narrazioni che legittimano l'idea che Scampia sia un problema e in che modo?

4.2 Le ipotesi iniziali

Secondo le mie ipotesi iniziali anche in Italia si possano trovare le tracce di un processo di spazializzazione dei problemi sociali che si sviluppa attraverso l'identificazione di certi luoghi in quanto espressione di certi problemi di rilevanza pubblica (le periferie della modernità tanto in Europa, quanto in Italia sono generalmente associate a concetti quali esclusione, degrado, invivibilità, emarginazione, marginalità, deprivazione).

Questo fenomeno darebbe, a mio avviso, adito a differenti politiche, progetti, programmi pubblici specifici (e/o pubblico-privato) rivolti a questi spazi, intesi come cumulo di problematiche, in cui la concentrazione in uno spazio delimitato giocherebbe il ruolo del "moltiplicatore di problemi". Queste politiche proprio per il fatto di essere dirette unicamente ai luoghi del degrado e dell'esclusione, creano contesti urbani prioritari, secondo una logica di discriminazione positiva, che in Francia e Inghilterra è applicata da più di vent'anni. Ma, a differenza degli altri due casi europei, tali politiche pubbliche mancano di un quadro legislativo coerente, compatto e di istituzioni pubbliche specificatamente dedicate a questo tema, in altre parole, se è possibile parlare di priorità socio spaziali anche nel nostro contesto, è bene distinguere l'attuale situazione italiana, che sembra invece caratterizzarsi per una certa frammentarietà e incoerenza globale. A questo proposito sarebbe più corretto definire la condizione italiana di prioritizzazione come un processo esplicito ma indiretto, concepito in maniera del tutto sperimentale, distinguendola così da simili processi come la *politique de la ville* in Francia o i *neighbourhood renewal projects* inglesi.

Fig. 1: Schema sintetico del disegno della ricerca



4.3 L'antecedente, ovvero il percorso verso la definizione dell'oggetto di ricerca

Ogni oggetto di ricerca ha degli antecedenti, ovvero degli eventi, siano essi apparentemente rilevanti o meno, che hanno inciso sulla formulazione dello stesso. In altre parole l'antecedente, che può essere rappresentato da innumerevoli situazioni, questioni, interessi differenti, che conducono il ricercatore a elaborare una questione analitica piuttosto di un'altra. Questi antecedenti, possono essere pensati come degli spunti, modi di vedere, analizzare, concepire le cose, che suscitano un interesse che generalmente ci conduce alla formulazione dell'oggetto.

Gli antecedenti su cui poggia il mio oggetto di ricerca si potrebbero riassumere in due assi differenti, da un lato un'esperienza di ricerca pregressa, che mi aveva condotto a trascorrere sei mesi all'interno del quartiere Scampia, un luogo che continuava a suscitarmi un forte interesse.

Capire come mai continuassi a cogliere un contrasto tra un modo di descrivere il quartiere e il mio modo di viverci (-lo), è stato certamente uno dei motori principali di questo oggetto di ricerca. La sensazione che in tutti i

ragionamenti che si facessero sul quartiere e nel quartiere, si cadesse costantemente nella visione di una Scampia malvagia, quella in cui vi è gente problematica ed emarginata, è stata, anch'essa, un motivo determinante per l'individuazione dell'oggetto di ricerca. Da dove viene questa lettura così farraginoso della società? Come si è affermata una concezione della società così polarizzata, che divide con l'accetta le condotte sociali? Alcune delle domande che mi hanno spinto a voler continuare a studiare quella realtà.

Il secondo antecedente su cui poggia l'oggetto di ricerca è da rintracciare all'interno di un periodo di approfondimento della letteratura urbana francese. Senza dubbio l'influenza esercitata dagli approcci di analisi della *Politique de la Ville* e delle *Banlieue*, rivestono un ruolo di primo piano nella strutturazione dell'oggetto. È un certo approccio critico quello che ho avuto modo di sperimentare in Francia e che è rintracciabile in più parti di questa ricerca. Una sorta di sociologia "dubbiosa" che spinge il ricercatore ad interessarsi a quanto dato per scontato, rimettendone in crisi la presunta solidità che si è soliti attribuire alle cose ovvie.

In breve, questo oggetto e le sue domande, sembrano essere il frutto di un'influenza della sociologia critica alla "francese", le cui basi sono da rintracciare nelle analisi di Foucault e Bourdieu, congiuntamente a quella giocata dal mio desiderio di continuare ad interrogare un determinato territorio circa i processi di problematizzazione che lo investono e da cui sembra difficile uscire.

Vi è alla base di questo oggetto la volontà di decostruire alcune rappresentazioni della vita quotidiana di Scampia, il più delle volte date per scontate. I suoi problemi mai analizzati, ma sempre presenti, seppur coperti da un velo che non permette di scorgerne i caratteri; le sue carenze strutturali, ovvie nei discorsi, meno sul campo; l'associazionismo salvifico a priori cui si addossa una responsabilità enorme a fronte di capacità d'azione ridotte; le retoriche che lo ritraggono come un territorio abbandonato da tutti e di cui nessuno sembra interessarsi se non la camorra.

Un quartiere che è spesso definito in negativo, per ciò di cui sembra carente «Scampia non è sicura», «non è pulita», «non è bella», «non è vivace», «non è

Napoli», «non è vivibile», etc., ma Scampia, questo è certo, «è» prima di «non essere». Questo suo essere ciò che non è, è al contempo la garanzia della sua costante centralità nel discorso politico napoletano, tanto quanto nazionale.

Non si tratta di dire se queste o quelle affermazioni siano o meno fondate, anche perché è bene tener conto che se una realtà non è tale in sé e per sé, le conseguenze che questa può generare, possono essere, al contrario, estremamente evidenti.

Si tratta, semmai, di rintracciare questa “costruzione” attraverso il filo dei discorsi e dei “non discorsi” degli attori sul campo. Particolare attenzione deve essere prestata, a ciò che gli attori danno per scontato, che è ovvio al punto tale da non essere nemmeno nominato. Quella che potrebbe definirsi nei termini di una conoscenza implicita è un punto di vista estremamente fecondo per la comprensione dei fenomeni sociali e per tracciarne i mutamenti.

4.4 Quale ricerca per il mio oggetto?

Ma come trattare questo oggetto di ricerca? Come rispondere alle mie domande di ricerca attraverso questo territorio? Quale approccio adottare? Quale punto di vista su questo processo sociale?

Non è secondaria l'individuazione del metodo adatto per la conduzione di una ricerca. Non si tratta di una questione “di preferenze”, o meglio non del tutto, ma di adeguatezza dell'impianto della ricerca rispetto alla domanda che ci si pone e ai risultati che ci si prefigge di raggiungere.

Quanta complessità si vuole fare emergere dallo studio, così come i tipi di informazione che si reputano più fruttuosi da un punto di vista epistemologico, sono, ad esempio, due fattori che devono necessariamente essere presi in considerazione nel momento in cui si stabilisce in che modo trattare un argomento.

I due macro approcci tra cui generalmente (ma non sempre) si deve scegliere sono, da un lato il metodo quantitativo e dall'altro quello

qualitativo. Con ognuno di questi s'identifica un insieme vasto di metodi e tecniche di ricerca sociale il cui uso varia e dipende dai diversi oggetti di ricerca e da una serie di altri fattori esogeni ed endogeni alla ricerca. Come scegliere, dunque, che approccio utilizzare?

La prima questione, secondo me, precedente a qualunque questione relativa all'oggetto di ricerca, ha a che vedere con le "attitudini" del ricercatore. Molto spesso l'oggetto stesso delle nostre ricerche dipenderà a monte dal modo in cui saremo più inclini ad approcciarci allo stesso. Se prendiamo il mio esempio questo risulta evidente. Pur avendo studiato statistica sociale e territoriale durante l'Università, mi era chiaro che avessi negli anni sviluppato una propensione alla ricerca sul campo, ad un approccio qualitativo "estremo". La mia domanda di ricerca, dunque, non poteva che esigere una risposta qualitativamente informata. Come vedremo di seguito, effettivamente il mio oggetto di ricerca non era compatibile con una ricerca "quantitativa" e nemmeno ad una qualitativa "toccata e fuga", esigendo un'immersione, un'intimità che solo un orientamento etnografico poteva garantirmi.

Un approccio quantitativo, ovvero in cui dati di primo e secondo livello rappresentano la fonte di informazione privilegiata, chiaramente ridurrà la complessità sociale alla base di qualunque fenomeno sociale. Questa riduzione sarà imputabile ai dati a disposizione (nel caso non si raccolgano direttamente), all'impossibilità di rintracciare delle informazioni "quantitativizzate" e all'impossibilità di coprire, attraverso degli indicatori (nel caso si raccolgano dati di prima mano), l'intera area semantica di un concetto o di un fenomeno, il che rappresenta una sorta di impoverimento a monte della conoscenza ottenibile.

Un approccio statistico non mi avrebbe permesso di comprendere le dinamiche attraverso cui le priorità di quel quartiere vengono continuamente riprodotte dagli attori che vivono e/o operano in quel luogo.

Recuperare informazioni sui progetti in corso e su quelli già realizzati; individuare un processo significativo in corso e gli attori rilevanti dello stesso; magari attori non rivestiti di cariche pubbliche specifiche; ma che

rappresentano degli interessi e dei discorsi sul quartiere; ottenere i documenti dalle scuole e dialogare con presidi e vice presidi; questo ed altro ancora non sarebbe stato possibile se avessi impostato una ricerca raccogliendo e analizzando i dati statistici disponibili.

Non vi è, ad esempio, una raccolta di informazioni sistematica sugli attori associativi del quartiere, sui progetti che mandano avanti, sui finanziamenti che ottengono; non vi è dato che riesca a parlarmi di come è stato strutturato un discorso sui rischi del quartiere; non vi sono analisi condotte sulle diverse narrazioni che accompagnano questo quartiere².

Ma i dati non sono comunque irrilevanti. Essi, al contrario, hanno avuto una loro centralità all'interno del mio campo, non in quanto strumento conoscitivo, ma in virtù dell'uso giustificativo che ne veniva fatto.

Anche l'uso del questionario e una presenza saltuaria nel quartiere, per quanto potesse rendermi la vita più semplice, non sembrava rispondere alle mie esigenze di ricerca. Proponendomi di far emergere quanto si nascondesse sotto la lente dell'ovvio e dello scontato, non potevo che essere io stessa in quanto ricercatrice, ad andare a vedere se e come questa Scampia *ovviamente problematica* si strutturasse o meno nei discorsi della vita quotidiana di diversi attori sociali e se come questo desse avvio a progetti e politiche specifiche per il quartiere. Se un questionario poteva favorire l'emersione di qualche dato di superficie, solo una ricerca sul campo mi dava la possibilità di accedere a queste informazioni.

Un approccio qualitativo, allora, sembrava proporsi come la sola alternativa metodologica utile per la ricerca. Ma il fatto di parlare di approccio qualitativo altro non è che un grande contenitore in cui sono inclusi strumenti e modalità di gestirli completamente differenti. Posso fare delle interviste individuando i "testimoni privilegiati" in base ad una conoscenza approssimativa delle dinamiche interne ad un territorio; posso decidere che le interviste non facciano al caso mio e preferisca basare l'intero lavoro sulle osservazioni (partecipanti, dirette o partecipazioni osservanti etc.), optando

² Devo riconoscere che un tentativo è stato fatto dal professore Giovanni Laino, strutturando sei tipologie di "atteggiamenti" nei confronti del quartiere ma queste posture poco ci dicono circa il rapporto che questi soggetti intrattengono con il territorio (Laino e De Leo 2002).

per una raccolta di materiali “informali”, come colloqui, note di campo, stralci di vita, descrizioni in profondità etc.; o posso prediligere un lungo periodo di osservazione cui dar seguito con un insieme di interviste, colloqui informali, note di campo, stralci di vita etc.

Non tutte le possibilità qualitative, però, risultano adatte, ovvero capaci di cogliere quelle sfumature, tanto nei discorsi quanto nelle azioni dei soggetti, che permettono di cogliere delle opinioni, dei pareri, dei segreti che altrimenti non affiorerebbero.

Anche le interviste, infatti, per quanto in profondità, se realizzate a fronte di una condivisione di tempi ed esperienze con il soggetto intervistato danno risultati molto articolati, poiché il dato è arricchito dalla tua esperienza del e con il soggetto, dalla relazione che sussiste, che permette di andare al di là di quell’asimmetria che grava spesso sull’esito dell’intervista in maniera negativa. Al tempo stesso, attraverso una permanenza prolungata al fianco dei diversi attori di un campo, si dischiude un’ulteriore possibilità, il cui grado di rilevanza dipenderà inevitabilmente dalle abilità relazionali del ricercatore, ovvero quella di affrontare argomenti inaccessibili ad uno “sconosciuto”, per quanto accreditato esso sia.

La distanza, tutta soggettiva, tra un amico e un conoscente è la stessa che separa un ricercatore che *sta* sul campo, da uno che *va* sul campo, con riferimento alla qualità e quantità di informazioni che esso può acquisire.

Dunque, una ricerca qualitativa, da svolgere sul campo, si è imposta fin da subito come approccio imprescindibile per riuscire a rispondere alla mia domanda di ricerca. Una domanda che richiede un certo grado d’internità ad un contesto. Non si tratta solo di chiedersi se vi sia o meno in Italia un processo simile a quanto avviene in altri paesi, ma come questo si sviluppi, attraverso quali attori e con quali narrazioni. Non meno rilevante è la variabile temporale. La volontà era quella di restituire la contemporaneità del processo e non tanto una sua evoluzione storica, che pur emergerà. In breve, è la dinamica nei suoi *qui ed ora* quella ricercata sul campo.

L’essere *dentro* permette di tenere assieme differenti scale e differenti attori-ruoli, dalle cui interrelazioni è possibile estrapolare informazioni capaci di

contribuire in maniera decisiva alla strutturazione di una risposta alla questione di ricerca. Queste informazioni, però, non si presentano con immediatezza, è il ricercatore che deve trovare l'ingresso alle voci di un luogo così come ai suoi silenzi, un ingresso fatto di ascolto, di legami forti, deboli o quasi assenti, ma anzitutto continui.

Sono *situazioni sociali* (Agier 2009) quelle da cui il ricercatore è chiamato ad estrapolare un senso, trovando come questo senso e il contesto.

4.5 Per uno sguardo da “dentro”. Sull’approccio etnografico

Pratiquer l’ethnographie, c’est comme essayer de lire (dans le sens de «construire une lecture de») un manuscrit étranger, défraîchi, plein d’ellipses, d’incohérence, de corrections suspectes et de commentaires tendancieux, et écrit non à partir de conventions graphique normalisées mais plutôt de modèles éphémère de formes de comportement. (Geertz 1998, p. 78)

Quando si menziona la ricerca sul campo o l’etnografia, si ha spesso la sensazione che vengano, ancora oggi, trattate come modalità di condurre un’indagine subalterne rispetto ad altri metodi di ricerca, ciò a causa di un alto livello di soggettivismo che la caratterizzerebbe e che ne negherebbe al contempo il carattere scientifico.

Sono stati fatti innumerevoli tentativi nella letteratura tanto antropologica quanto sociologica per affermare la *politica* della ricerca sul campo (metti rif ricorda Sardan) ma ancora oggi sono rintracciabili i segni lasciati da questa disputa.

Certamente il declino del pensiero positivista ha garantito una maggior legittimazione alle indagini etnografiche (Agar 1986; Olivier de Sardan 1995), ma non ha del tutto sradicato le diffidenze verso questa tipologia di ricerche.

Le difficoltà di affermarsi in quanto metodologia di indagine “affidabile” e per tanto scientifica, è da imputarsi anche alle complicazioni che intervengono ogni qual volta si intenda definire in modo univoco alcuni concetti fondamentali di questo approccio. Ricerca sul campo, osservazione,

riflessività, sono parte della vulgata etnografica, ma non vi è testo che non metta in luce le contrastanti concezioni e in definitiva, una moltitudine modi di metterli in pratica.

Senza alcuna pretesa di esaustività, adotterò una concezione ampia della ricerca sul campo (Piasere 2002, Olivier De Sardan 1995). Con questo concetto mi riferirò sia ad una specifica forma di esperienza “controllata” messa in campo dal ricercatore, sia una serie di strumenti il cui fine comune è quello di permettere la raccolta di informazioni (dati) che ci forniscano una conoscenza sulla “problematica” indagata.

Carattere fondamentale per poter parlare di ricerca sul campo è la presenza di un campo (o caso di studi) con cui il ricercatore entra direttamente in contatto per un periodo più o meno prolungato. È una *costruzione esperienziale del dato* il fattore imprescindibile di una ricerca che si voglia etnografica e che la distingue nettamente da altri strumenti di indagine.

In altre parole, è legittimo parlare di ricerca sul campo ogni qual volta vi sia una sorta di *curvatura dell'esperienza* (Piasere 2002) nella vita del ricercatore, che ad un certo punto lo spinge ad immergersi in un dato contesto, forzando, quindi, la propria traiettoria esperienziale sulla base della propria ricerca. Come scrive Pisere (2002, p. 44), è attraverso questa

«Curvatura dell'esperienza che li [agli antropologi] porta da un ambiente noto e familiare ad un altro per il quale vi è l'aspettativa che diventi noto e familiare. L'intenzione conoscitiva, cioè la principale intenzione cosciente, che ha spinto l'etnografo a “essere là”, o qua, o lì rappresenta l'aggancio principale tra i “due mondi”, quello di vita proprio dell'etnografo, il suo ambiente di provenienza e quello ricercato attraverso la propria indagine. [...] L'etnografo “curva” il proprio spazio-tempo, la propria vita, per andare a co-costruire esperienze con persone che non fanno parte della sua giornata normale. Può andare in Polinesia o nella caserma-istituzione totale di fronte a casa: le esperienze da costruire saranno diverse, ma è sempre la sua quotidianità che cambia.»

È la sperimentazione di sensazioni altre, l'introdursi in altre vite, storie che non appartengono al nostro mondo, seppur attraverso la lente della nostra ricerca, ciò che caratterizza un campo da altre indagini qualitative. Non solo

rilevazione di informazioni, ma anche e soprattutto condivisione del contesto in cui queste informazioni si sviluppano.

Pur usando tecniche di ricerca il più delle volte sperimentali, al punto che ogni problema di ricerca potrebbe permettere di sviluppare una tecnica apposita (Olivier de Sardan 1995), nella ricerca sul campo è possibile rintracciare un ricorso ricorrente e quasi obbligato ad alcuni strumenti: dalle più tradizionali interviste, differenti per gradi di conduzione/strutturazione, all'uso di note etnografiche³ o diari del campo necessari per l'annotazione di ogni evento e sensazione, passando per raccolta di documentazione cartacea (e non) e documenti scritti o visuali forniti dagli interlocutori sul campo.

Ma la tecnica principe di questo tipo di indagini è l'osservazione, diretta e/o partecipante (per quanto questa definizione sia stata criticata è ancora fondamentale), a seconda che si decida di rimanere "del tutto" fuori da ciò che si osserva o entrare in contatto con gli attori che costituiscono la *situazione* osservata, più o meno approfondita nei suoi risultati, a seconda del livello di *insistenza* (De Biase 2013) che il ricercatore adotta nella pratica osservativa.

L'osservazione, sia essa di un tipo o dell'altro, permette al ricercatore di trovare il proprio posto all'interno del contesto studiato, lo costringe a mostrarsi ai suoi interlocutori e a misurarsi con loro, che ricambieranno con altrettanto spirito osservativo, indagando, chiedendo o semplicemente guardando con sospetto la presenza dell'etnografo, inizialmente colta come estranea.

Se «*the field researcher must be able to take up positions in the midst of the key sites and scenes of other's lives in order to observe and understand them*» (Emerson 1995, p. 28), la posizione cui ci si riferisce non deve essere immaginata come statica, immune alle perturbazioni sociali, relazionali o più in generale contestuali (per non parlare di quelle che attraversano la soggettività stessa dell'etnografo). Una ricerca sul campo mette il ricercatore di fronte alla necessità di assumere più posizioni, più ruoli, anche a fronte degli stessi interlocutori. Si può essere all'interno di uno stesso rapporto, ricercatori,

³ R. Sanjek (a cura di), *Fieldnotes: the Making of Anthropology*, Ithaca, Cornell University Press, 1990.

amici, consulenti, maestri, alunni, così come possiamo vedere la stessa persona sotto diversi punti di vista:

M. durante il mio campo è stata vicina, un aiuto, un'amica, una fonte di informazioni, un allieva su certe cose, un'autentica maestra su altre, un riferimento. Altri soggetti sono stati coinquilini, amici, interlocutori del campo, alcuni sono divenuti nemici a seguito di problemi interscorsi nel rapporto. A mia volta io sono stata un'intrusa, una milanese, quella che fa una ricerca su qualcosa del quartiere, un'amica, un aiuto, una maestra, una della famiglia, una brava ragazza, una possibile alimentatrice del traffico di droga, una volontaria, quella che ha studiato, quella che non sa tenere bene la casa, quella non sposata che è da sola, quella coraggiosa che viveva lì nei palazzi più "pericolosi", l'esperta di Scampia, di camorra e per tanto di Saviano, di pizza, mozzarella di bufala e, perché no, di mandolino, quella curiosa, la posta in gioco di un conflitto.

Alcuni ruoli so che mi appartengono, altri mi sembra che mi siano stati addossati a seguito di una sorta di distorsione di ciò che qualcuno presume che io faccia a Scampia. La polizia trova insolita la presenza di una milanese in quartiere e lega questi due elementi (me a Scampia) all'interno della cornice del consumo di stupefacenti, facendomi diventare una potenziale acquirente (sono stata fermata ben 5 volte); allo stesso tempo X mi scrive una mail chiedendomi dei consigli per una tesi sul traffico di stupefacenti dal momento che io avevo fatto una ricerca su Scampia, mentre poco dopo parlando al telefono Y mi dice che ho del coraggio a stare lì. Ne esco come una drogata coraggiosa ed esperta di traffico di stupefacenti, ma non sono oggettivamente nessuno dei tre.

Questi non sono ruoli che sento miei, io non mi reputo un'esperta di traffico di droga e tanto meno m'interessa esserlo, non sono l'esperta del quartiere e non intendo parlare a nome di Scampia ma soprattutto io sono tutto fuorché coraggiosa, le api mi terrorizzano figuriamoci cosa potrei fare di fronte ad una pistola. Se mi fossi trovata in pericolo sarai andata via, allora il fatto che io sia restata rimanda al fatto che Scampia non è pericolosa, nei limiti del "non andare a cercarsela" (Nota 29 Luglio 2014).

Allo stesso modo i caratteri che ci vengono attribuiti e quelli che attribuiamo noi ai nostri interlocutori, sono variabili nel tempo e nello spazio. Si può essere buoni maestri su alcune cose e pessimi alunni in altre, all'interno di una stessa relazione che si svolge nell'arco di pochi minuti, a seconda di come si sviluppa la situazione in cui si è immersi. Si può essere ricercatori che sono visti come un fattore positivo in un momento ed elemento esterno subito dopo e viceversa.

La lunga permanenza sul campo a questo proposito gioca un ruolo cruciale, permettendo di stabilizzare rapporti, rendendo meno fluttuanti i ruoli e familiare la presenza dell'etnografo nonché le sue azioni. Alcuni caratteri si stabiliranno definitivamente divenendo tratti caratteristici dei soggetti agli occhi di altri, altri svaniranno, altri ancora si affermeranno e così via.

Chiunque abbia iniziato un nuovo lavoro nella sua vita o conosca una persona, attraversa generalmente alcune di queste fasi. I primi giorni sono i più difficili, si è disorientati, non si conosce con chi si lavorerà, cosa si farà, come sarà lei/lui a lavorare. Allo stesso modo ogni rapporto che intratteniamo inizia generalmente con una fase esplorativa in cui si cerca di comprendere “con chi si ha a che fare”, che via via può consolidarsi o meno a seconda, anche, dell'esito dell'esplorazione preliminare.

La cosa che può sembrare banale, è che questi passaggi da un'estraneità dell'etnografo dai soggetti e dal contesto, ad una condizione di “ingresso in famiglia”, possono avvenire grazie a semplici frasi (una frase detta colpisce uno degli interlocutori, fa ridere, intenerisce, stimola, etc.), gesti (aiuti a far qualcosa senza che nessuno lo chieda, offri un caffè), oggetti (Venkatesh (anno) nella sue etnografia, per esempio, parla di una “cassa di birre”) o attraverso altre relazioni umane (la mia presenza viene “accolta sotto l'ala” di una persona familiare al contesto nuovo per tanto accettata come tale, pur dipendendo dal grado di accettazione di chi fa da “garante”).

Allo stesso modo, anche la possibilità di essere espulsi dipenderà anche, ma non solo, da piccole fratture. Una bestemmia detto nell'ambiente sbagliato, volendo esemplificare, potrebbe costare un'espulsione immediata anche a fronte di rapporti decennali. Non andare a trovare una persona con una certa frequenza potrebbe rompere anche i più diretti legami famigliari. Ogni risposta sbagliata secondo le regole del gioco del contesto in cui ci si trova, ogni gesto non appropriato può rimettere in gioco tutto a seconda di quanto grave sia l'infrazione. La parte più complessa di questa esperienza è riuscire ad afferrare queste increspature della superficie dei rapporti, cogliendone anche la portata trasformativa, così come la “questione” che le

ha fatte emergere. L'impregnazione a questo punto diviene il processo attraverso cui si apprendono le regole del campo e dei diversi attori che lo popolano (che non per forza giocano la stessa "partita"). Ma non è sufficiente essere parzialmente o totalmente impregnati del proprio campo per coglierne alcune dinamiche, è necessario distanziarsi dalla propria impregnazione, guardare se stessi sul campo, a partire da se stessi oltre e fuori il campo al fine di cogliere "l'ovvio della vita quotidiana".

Osservare, prendere posto all'interno della quotidianità di un territorio permette di cogliere quell'insieme di rapporti effettivi e potenziali che i gruppi sociali e i singoli individui intrattengono sia tra loro, sia rispetto al territorio. Ma l'esplorazione di questi rapporti diviene possibile solo in un secondo momento. È smettendo di essere impregnati che si capisce di esserlo e diventa possibile comprendere in che modo si affermino, conservino e mutino le categorie sociali con cui si legge la "realtà".

"Prendere posto" sul proprio campo non significa immedesimarsi in chi abita un luogo per conquistarsi il diritto di *parlare* a nome di qualcuno, ma mettersi in una posizione interna al contesto che permetta l'accesso all'*ascolto* di più punti di vista su una questione indagata (simpatia/empatia).

In questo senso la scelta degli interlocutori è essenziale. Ogni relazione instaurata può creare tanti rapporti quanti ne impedisce, ma attraverso l'oggetto della ricerca possiamo e dobbiamo orientare le scelte e, in definitiva, i rapporti che instauriamo.

Girare a bere le birre e vendere cocaina alle due di notte assieme ad un gruppo di spacciatori locali nel quartiere in cui si fa la propria ricerca, per quanto ci possa portare a conoscere e stabilire altri rapporti, certamente ci vieterebbe categoricamente ogni forma di relazione con altre persone, come per esempio la polizia, o con i residenti che temono queste attività, ecc. Se l'oggetto della ricerca sarà il traffico internazionale di stupefacenti allora tali rapporti avranno una primaria importanza e si deciderà di rinunciare consapevolmente all'accesso ad altre relazioni, diversamente se si intende indagare, per esempio, le associazioni che si occupano di tossicodipendenti in un quartiere "X", non sarebbe una scelta strategica quella di frequentare il pusher conosciuto nella zona, magari arrivando con gli occhi arrossati a dialogare di tossicodipendenze di fronte ad un interlocutore presumibilmente esperto" (Nota 29 Luglio 2014).

Per quanto gli esempi che proponevo in questa nota post-campo, pongano volutamente il ricercatore in posizioni estreme, ciò serve a mettere in evidenza che vi sono situazioni che più di altre mettono a repentaglio quei patti di fiducia che l'etnografo sigla con gli attori del suo campo e su cui l'intera riuscita della ricerca si basa.

L'etnografia che ho realizzato a Scampia si è configurata come un vortice di porte che si aprivano mentre altrettante se ne chiudevano, ovvero ogni accesso a certe relazioni nel garantirmi l'ingresso ad una moltitudine di altri rapporti, me ne "vietava" implicitamente altri tipi (Nota 29 Luglio 2014).

Potevo anche mettermi a parlare con i pochi spacciatori rimasti in quartiere, ma se fossi stata vista in loro compagnia certo questo non avrebbe giovato alle mie relazioni con le associazioni piuttosto che con le famiglie. In questo modo, però, si verifica anche una sorta di auto delimitazione del campo. Il dove inizia e finisce un campo è dato dall'estensione e dalla collocazione delle relazioni che l'etnografo intesse in un luogo in un dato tempo. Dire che si realizza un'etnografia all'interno di un quartiere, vuol dire che la delimitazione spaziale della propria indagine sarà fornita dalle relazioni cui il ricercatore ha l'opportunità di prendere parte e potranno condurlo anche oltre ai confini del quartiere amministrativo.

"Dalla mia ricerca Scampia sta diventando più grande. Non è più solo quella dei confini di google maps. È quella cui i miei rapporti mi hanno portato. Miano, Secondigliano, Piscinola, Capodichino anche quelli sono parte della Scampia che ho vissuto sul mio campo. Anche quando ho chiesto dei posti significativi nel quartiere mi hanno risposto indicandomi dei luoghi liminali a Scampia e non sempre e solo la zona amministrativa (Nota campo 29 Luglio).

Proprio questa sperimentazione di un "altro" e di un "altrove", che distingue la pratica etnografica dalle altre metodologie di indagine, definisce anche alcune delle difficoltà principali di questa tecnica esperienziale. La comprensibilità del nostro campo, ovvero in che modo esso si apre alla nostra

possibilità di capirlo, rappresenta certamente un aspetto non secondario in questo tipo di ricerche. Cosa ci dona il nostro *terrain* e cosa coglie il ricercatore di questi doni? La risposta non è data una volta per tutte, ci possono essere contesti in cui l'accesso alle informazioni, alle pratiche quotidiane è più immediato, mentre vi sono altri territori in cui vi è una sorta di impenetrabilità, almeno sul breve periodo, che costringe il ricercatore a perseverare nella propria ricerca sul campo, insistendo sulle relazioni, investendo tempo, molto tempo (Olivier de Sardan), ad ascoltare piuttosto che chiedere. Se pensiamo alla differenza che può sussistere tra un'etnografia realizzata tra donne vittime di violenza e una tra i commercianti di un mercato, è comprensibile che in un caso alcuni interlocutori potrebbero aprirci prima di altri la porta d'ingresso alla loro "*sociabilità*" (Fava 2011). Quanto poi queste aperture e ciò cui conducono siano fruttuose per il ricercatore in termini conoscitivi, tutto dipenderà da quanto l'etnologo sarà in grado di comprendere come un insieme di "*quasi niente*" (De Biase 2011) dei nostri attori, sia un "molto" per il tema che affrontiamo, ovvero, portatore di istanze conoscitive profonde.

La pratica osservativa è per definizione aperta, ovvero necessita di occhi e orecchie capaci di misurarsi con l'inatteso che il campo ci offre. Saper riconoscere la rilevanza di alcune questioni che non avremmo mai immaginato di dover prendere in considerazione è una delle abilità che l'etnografo deve possedere. È una certa predisposizione alla serendipità ciò cui mi riferisco. Se la serendipità non si configura certo come un fenomeno controllabile, proprio in virtù di un suo carattere accidentale, ciò che risulta gestibile è l'atteggiamento del ricercatore di fronte all'inaspettato, potrò non accorgermene, non ritenerlo rilevante, non annotandolo oppure, al contrario, vedervi le premesse di un "*significato maggiore*"⁴. L'annotazione, allora, diventa l'atto attraverso cui sanciamo sul campo ciò che è un dato da ciò che non lo è.

⁴ A questo proposito Clifford (1998) ritiene che il procedere di questo tipo di ricerca sia caratterizzato dal fatto di interpretare e di ricercare "il senso" misterioso di un evento enigmatico.

Riportare dettagliatamente tutto ciò che accade, quanto avevamo previsto e quanto ci ha colto di sorpresa, rappresenta uno degli strumenti principali di raccolta e sistematizzazione delle informazioni che provengono dal campo. Il famoso diario di campo (o *field-notes*) diviene così il depositario ultimo della nostra esperienza. La matrice da cui estrapolare in un secondo momento i nostri “dati”, attraverso cui ricostruire cambiamenti interscorsi durante la propria esperienza sul campo, sia con riferimento alle emozioni del ricercatore, sia con riguardo al ruolo che lo stesso assume agli occhi dei suoi interlocutori e come questi ultimi si trasformano agli occhi dell’etnografo. Riprendendo le parole di Olivier de Sardan (1995, p. 5) circa il diario di campo, incarnato nell’immaginario antropologico dall’oggetto del taccuino:

«On aura compris que ce carnet, au caractère volontiers obsessionnel, non sans raison, et parfois affublé de mystères qu’il ne mérite pourtant pas, ne relève ni du journal intime, ni du cahier d’explorateur, mais de l’outil professionnel de base. C’est le lieu où s’opère la conversion de l’observation participante en données ultérieurement traitables. Pour reprendre le titre de l’ouvrage de Sanjek, les notes de terrain sont la « fabrique de l’anthropologie.»

De Sardan solleva una questione centrale dei diari enografici. Non si tratta, infatti, di diari in cui il ricercatore scrive della sua intimità, in altre parole non è un “caro diario” in cui riportare la nostra visione intima della vita, ma un diario che riporta giorno per giorno il proprio *dies*, ovvero gli accadimenti che hanno coinvolto il ricercatore durante la sua permanenza sul campo, le frasi che hanno accompagnato questi avvenimenti, le sensazioni proprie dell’etnografo (non i “segreti”), quello che si sente per caso ma è ugualmente rilevante, ciò che ci permette di capire quello che non avevamo capito prima.

Ciò che deve necessariamente emergere dalle note di campo, in altre parole, non è l’intimità in sé e per sé dell’etnografo in quanto individuo, ma come, semmai, la sua intimità incontra quella degli altri suoi interlocutori sul campo, come si ridefinisce, si condivide, in quale contesto ciò avviene, con quali tempi e quali sono i ruoli associati al soggetto-etnografo. La nota

diviene l'unità di base su cui co-costruire la propria interpretazione di un fenomeno sociale.

Per quanto gran parte della produzione di informazioni del campo si sviluppi grazie alle note etnografiche, il solo materiale proveniente dalle osservazioni potrebbe non essere sufficiente, oppure il tempo a disposizione per reperire le nostre informazioni troppo poco per far sì che emergano dal campo stesso senza dover domandare nulla. In questi casi anche la ricerca etnografica ricorre all'intervista ma i modi di realizzarla sono differenti rispetto alla classica intervista sociologica. L'etnografo sul campo cercherà di rendere il momento intervista il meno formale possibile. Ciò si deve al fatto che gli intervistati non sono individui sconosciuti, ma generalmente persone con cui si ha già a che fare quotidianamente, o quasi, e con i quali si intrattengono rapporti che sono caratterizzati da un registro comunicativo tendenzialmente informale. L'intervista, allora, rischia di marcare un distacco troppo netto negli stili comunicativi che si adottano usualmente con alcuni interlocutori. È proprio per limitare questo senso di separazione che il ricercatore sul campo cerca di far assumere all'intervista le vesti di un normalissimo dialogo, di poco differente rispetto alle interlocuzioni che l'hanno preceduta. Le strategie che si mettono in atto per limitare il senso di artificiosità di cui la situazione d'intervista soffre, sono innumerevoli e dipenderanno sia dalla sensibilità dell'intervistatore, sia dalle reazioni dell'intervistato. Si potranno realizzare molteplici interviste brevi per evitare di mantenersi a lungo all'interno di questa situazione; si potrà sminuire l'idea stessa di intervista accentuando l'aspetto della conversazione; si potrebbe non dire che è un'intervista (come capita a chi fa delle etnografie "sotto copertura"), una soluzione che pone non pochi problemi di etica della ricerca; oppure, ancora, si potrebbe rendere l'idea di fare un'intervista così accattivante, da spingere le persone ad essere incuriosite, riducendo quel senso di interesse che una persona potrebbe mostrare nei confronti di questa situazione. Se i modi sono variabili, l'obiettivo è quello di creare

Una situazione d'ascolto tale che l'informatore dell'antropologo possa disporre di una reale libertà di parola e non si senta in una condizione di interrogatorio. In altre parole, si tratta di avvicinare il più possibile l'intervista a un modo di comunicare riconosciuto nella cultura locale. L'intervista sul campo tende così a situarsi agli antipodi della situazione di stesura di questionari (Olivier de Sardan 1995, p. 8).

Ciò non vuol dire che non vi siano casi in cui realizzare delle interviste sia una forzatura troppo grande rispetto al normale scorrere dei rapporti sul campo, ma questo sembra essere ancora un tema scarsamente considerato dalla letteratura socio-antropologica, pur essendo un problema centrale per molte persone che lavorano sul campo. A mio avviso, in questi casi, una possibile soluzione potrebbe essere rappresentata dal tempo, ovvero chi non potrà realizzare interviste dovrà permanere sul campo molto più tempo, per far sì che le informazioni emergano "da sole" o attraverso degli stimoli argomentativi del ricercatore che, per così dire, non "destano sospetto" negli interlocutori.

Sia che si tratti di interviste esplicite o di colloqui informali miranti ad ottenere le informazioni necessarie, in entrambe i casi la riuscita dell'operazione dipenderà in buona sostanza dalle capacità del ricercatore. Come sottolineano Schwartz e Jacobs (1979, p. 40), «il successo di quanto intrapreso in definitiva è condizionato dall'abilità e dalla sensibilità dell'intervistatore»

Un saper fare, un saper capire, vedere, muoversi e aspettare, che è mezzo necessario per la riuscita della ricerca (Cefaï 2003). Chiaramente questo insieme di "saperi" si acquisisce via via che ci si impregna di un modo di fare, vedere e dire le cose della vita quotidiana degli altri. È altrettanto vero, però, che vi debba essere un atteggiamento di apertura verso il proprio campo e chi lo popola, altrimenti risulterà complesso acquisire una conoscenza dei luoghi.

Quanto detto rimanda ad un aspetto non trascurabile del procedere etnografico, ovvero al fatto che il ricercatore, con le proprie sembianze, i propri caratteri, le proprie predisposizioni, sia il primo vero e proprio strumento di rilevazione di cui è dotato sul campo (Cefaï 2003) e che la sua corporalità non sia neutra rispetto al contesto e ai rapporti. Con corporalità

mi riferisco letteralmente al corpo come entità fisica, dotata di un sistema percettivo, così come di una sembianza fisica specifica.

È prima di tutto attraverso questa dimensione fisica che siamo sul campo ed è sempre attraverso questa che le nostre interazioni avvengono, instauriamo rapporti e/o non ne instauriamo, riusciamo ad ottenere informazioni o no, suscitiamo fiducia o meno, ecc. Ogni etnografo prima di andare sul campo dovrebbe conoscere sufficientemente le reazioni che il proprio corpo genera.

Prima di andare a vivere a Napoli ero pienamente cosciente del fatto che fossi una donna, giovane, sola, socievole, curiosa, carina, ma soprattutto sapevo bene che a questi caratteri fisici corrispondono anche immaginari non sempre ingenui, questa conoscenza, diversamente, non la possedevo durante il primo campo che feci nel 2010 a Scampia e ne pagai, almeno in parte, le conseguenze. L'essere una donna sola e giovane continuava a condurre alcune persone a leggere la nostra interazione in termini altamente sessuati.

Il proprio corpo è, dunque, investito di un significato che oltrepassa la sfera materiale e funge da generatore di aspettative negli interlocutori (basti pensare a quelle legate al genere). Allora all'etnografo non rimane che conoscere queste aspettative, comprendere se e come si modificano e saperne fare un uso proficuo ai fini della propria ricerca. Anche le informazioni che si ottengono all'interno di dialoghi pervasi da questa logica devono essere rilette tenendo costantemente a mente che è possibile che alcune cose vengano dette con uno scopo ben preciso e dunque possano essere eccessivamente deformate se non addirittura inventate⁵.

⁵ Durante il primo campo nel 2010, a Scampia, alcuni interlocutori inventavano alcune storie della loro vita lavorativa con il preciso intento di esaltarsi ai miei occhi. Avrei scoperto in seguito ad un'altra vicenda che gareggiavano per conquistarmi, nonostante l'età avanzata. Ciò è da leggere alla luce del mio modo di proiettarmi verso l'esterno unitamente ad un certo modo di captare certi caratteri fisici e umani.

4.5.1 Dal micro al macro

Scegliere un approccio etnografico, fatto di, partecipazione, osservazione, note, colloqui informali, discussioni collettive, stralci di vita, silenzi e interviste, da un punto di vista epistemologico, ci costringe a interrogarci sulla capacità dei micro contesti e delle micro dinamiche, di parlarci di fenomeni e dinamiche che si astraggono dalla fisicità del luogo, definiti per questo macro sociali.

Il micro può parlarci del macro? Come far emergere questo legame?

Anzitutto con un approccio micro sociologico, mi riferisco a un metodo, o meglio, a un certo punto di vista su un dato fenomeno, che si focalizza sulla dimensione individuale e/o grupppale delle interazioni, al fine di comprendere come da queste si produca e riproduca socialmente l'oggetto di indagine. Diversamente, con approccio macro sociologico mi riferisco a quell'insieme di punti di vista che indagano il proprio oggetto di studi a partire dalle dinamiche strutturali, economiche e politiche in primis, attribuendo al soggetto e al suo agire quotidiano un ruolo subalterno rispetto alle prime (Bovone 1993).

Ora, tornando alla prima domanda, possiamo rispondere affermativamente, poiché è evidente che una traccia dei processi macro sociali, siano essi a livello urbano, regionale, nazionale o internazionale, è sempre rinvenibile su un piano micro sociale, magari non con la medesima intensità e modalità in ogni contesto e in ogni narrazione, ma nelle pratiche, nei discorsi, nei vincoli, nei problemi, nei cambiamenti, è sempre possibile scorgere una globalità. Ogni politica, fondo, legge, istituzione, ogni processo su ampia scala, non potrà che trovare nei contesti definiti "locali" una sua concretizzazione, sarà a un livello di analisi micro sociale, allora, che si potrà verificare l'essenza della sfera macro sociale.

Nel caso specifico, io mi interrogo sulla possibilità che Scampia, un quartiere dei vent'uno presenti all'interno della città di Napoli, possa, attraverso i suoi attori, le loro pratiche, narrazioni e rappresentazioni,

rispondere ad una domanda di ricerca che indaga un processo su scala nazionale, domandandomi se e come anche in Italia si possa parlare di un processo di spazializzazione dei problemi sociali nei contesti periferici dei grandi agglomerati urbani e di una strutturazione di contesti geografici prioritari per le politiche pubbliche, in che modo, attraverso quali attori e discorsi.

Questa prospettiva solleva inevitabilmente un dibattito radicato in sociologia, ovvero quello del legame tra l'agire individuale e le strutture entro cui questo agire si sviluppa o, appunto, tra dimensione micro e macro dei processi sociali. Da Weber a Durkheim, da Parsons a Mills, fino ad arrivare a Luhmann e Garfinkel, tutti si sono posti la questione di come mettere in relazione questi due livelli dell'architettura sociale, cercando di comprendere le potenzialità esplicative dell'uno nei confronti dell'altro e viceversa. Non è mia intenzione riprendere questo dibattito. Io fornirò una mia ipotesi di come questo legame si possa rintracciare a partire dal campo stesso e non intende, dunque, porsi come proposta generalizzabile.

Sarà dal quartiere stesso e dalle dinamiche che ho osservato in otto mesi di permanenza, che si cercherà di cogliere il modo in cui questo legame si manifesta o lascia delle tracce. Se, quindi, vi è una certezza circa l'esistenza di un legame tra le due dimensioni (gli autori citati sopra concordavano tutti sull'esistenza di un legame, ciò su cui differivano era il modo di leggerlo), il come esse si leghino non potrà, a mio avviso, che darsi su un piano empirico. Ciò non vuol dire che i processi di connessione tra dimensioni differenti non siano generalizzabili su scale più ampie di quella osservata, ma che su questo legame incidano dei processi locali che lo rendono parzialmente specifico e non immediatamente predisposto per un processo di astrazione.

In altre parole, se è vero che il micro può parlare di macro, è altrettanto vero che sono innumerevoli i modi in cui possa farlo e diversi i modi in cui il ricercatore possa coglierli.

Il fatto che un interlocutore mi parli, ad esempio, del quartiere esaltandone tratti quali la normalità, la calma, la sicurezza, insomma negando in toto la lettura dominante di "luogo degradato", mi dice che quel soggetto sta

parlando di macro a patto che la sua opinione sia leggibile nei termini di una reazione ad una narrazione stigmatizzante, ovvero in cui il termine entro cui si sviluppa il discorso individuale è frutto di una reazione ad un discorso “societale” (*societal*).

Diversamente, i progetti extra curricolari realizzati nelle scuole del quartiere, sono in grado di parlarci di dinamiche macro, poiché è su un programma nazionale che poggiano e perché, allo stesso tempo, sono capaci di mettere in evidenza un processo di una prioritarizzazione di contesti urbani a partire dal campo educativo. Ci aiuta a comprendere, inoltre, alcuni elementi che costituiscono, nell’insieme, la concezione che a livello nazionale si ha della questione urbana e di quella sociale.

Le modalità attraverso cui il micro ci parla di macro, dunque, non sono date una volta per tutte e ancora meno certa è la capacità del ricercatore di rintracciare questi legami, che pure esistono.

In altre parole, bisogna comprendere, all’interno del proprio contesto di ricerca, quelli che sono i riferimenti degli attori ad una scala più ampia e le azioni che si inquadrano all’interno di un processo più ampio, pur essendo rinegoziate a livello locale (l’esempio della scuola in area a rischio).

In questo senso, abbiamo un micro che parla di macro, non solo quando un interlocutore del campo parla di macro, ma quando le loro azioni si possono ricondurre a dinamiche, paradigmi, norme, valori, afferenti la dimensione macro sociale.

Diversamente, un abitante, con cui identifico tutte le persone non afferenti all’ambito politico, associativo o cooperativistico, educativo del quartiere (anche se residenti), che parla di scale differenti (la società nel suo complesso o di Europa, per esempio), pur rimandando direttamente ad una relazione reciproca tra dimensione micro e macro, esplicita tale relazione più ad un livello narrativo, dal momento che per l’abitante sono minori le possibilità di compiere delle azioni che si inscrivano in una relazione con la scala macro sociale (le proteste degli abitanti delle vele e le conseguenze mediatiche delle stesse, sono uno di questi esempi in cui l’agire micro sociale ha trovato uno

scorcio nella dimensione macro sociale della politica nazionale e della sfera pubblica).

Il legame, allora, lo si intende tanto in termini di “azioni” micro, quanto in termini di narrazioni, che si possono leggere in discontinuità o in continuità con un agire macro, su ampia scala.

Allora si tratterà di comprendere come un agire-narrare locale si sviluppi e quando questo sia legato a doppio filo con azioni e narrazioni a livelli differenti.

Se l’interesse è comprendere, a partire dal campo, i processi di spazializzazione dei problemi sociali, per cogliere il macro dalle informazioni micro, sarà indispensabile individuare i casi in cui l’azione-narrazione localizzata trova dei riscontri in un’azione-narrazione a livelli differenti o si trovano in posizione di contrasto con questa (anche delle pratiche oppostive segnano la presenza di un legame che può essere anche di tipo conflittuale)⁶. Anche quando un’azione su scala “locale” prende vita a partire dal rifiuto o dall’esplicito contrasto con livelli politici differenti o con la società, quel micro ci sta parlando di macro, perché è da questo che desume i termini del conflitto ed è alla dimensione macro sociale che intende far arrivare le proprie istanze.

Questi aspetti verranno comunque approfonditi a partire dagli esempi provenienti dal campo, campo che verrà presentato e discusso nei capitoli successivi.

⁶ Un esempio di micro che parla di macro attraverso un sistema di azioni e narrazioni, ma in modo conflittuale e proponendo azioni che si collocano in discontinuità con la dimensione macro, è fornito dal caso della Courneuve (Comune a nord est di Parigi), in cui il Comune e gli altri attori hanno organizzato degli eventi e prodotto una sorta di manifesto contro le forme di discriminazione sociale e urbana, poiché i processi di stigmatizzazione legati al territorio così come gli strumenti attivati attraverso la Politique de la ville, rendevano impossibile per la Courneuve pensarsi diversamente rispetto alla rappresentazione di mercato della droga, delinquenza, povertà, etc.

4.6 Scampia come punto privilegiato di osservazione dell'oggetto d'indagine

Come ho esplicitato in precedenza, il campo di osservazione scelto è stato quello di Scampia.

Per quanto questo contesto e il mio interesse nei suoi confronti, fossero alla base della costruzione dell'oggetto stesso di ricerca, ciò non vuol dire che esso non sia stato rimesso in discussione al fine di comprendere se davvero potesse ritenersi un punto di osservazione privilegiato sul processo indagato. È per questo motivo che, in apertura, ho parlato di “riconferma” del contesto entro cui svolgere la ricerca sul campo.

È davvero Scampia il quartiere ottimale per indagare le dinamiche che mi interessano? Cosa distingue questo quartiere dalle tante periferie definite “a problema” che pure nel contesto italiano esistono?

La risposta alla seconda delle questioni sollevate fornisce, a mio avviso, la base per rispondere alla prima.

Scampia, infatti, a differenza degli altri contesti periferici urbani assunti a problema pubblico, è letteralmente un “modello” di riferimento nei discorsi sul malessere sociale e urbano.

Se andiamo a vedere l'insieme di notizie che riguardano il quartiere⁷ impossibile non accorgersi della vasta produzione letteraria, cinematografica, documentaristica, scientifica e mediatica che ha come oggetto il quartiere Scampia, si potrebbe rimanere allibiti dalla ricchezza di materiale che lo riguarda. Inoltre, risulta essere l'unico quartiere italiano ad aver ricevuto le visite di alcune delle massime cariche istituzionali, italiane e straniere.

Un film di fama internazionale, Gomorra, quasi interamente ambientato nel quartiere; una decina di film di minore impatto, che spaziano dal tema della criminalità, alla droga, alla gioventù bruciata dei ragazzi del quartiere, al degrado, alla spazzatura; un'innumerabile quantità di documentari di ogni sorta. Una vasta produzione letteraria sul tema della criminalità organizzata,

⁷ Le notizie cui mi riferisco sono quelle raccolte tramite i giornali, i blog e i siti internet dal Marzo 2010 al Settembre 2014.

sulle questioni legate all'esistenza di una parte buona del quartiere, sui sogni dei bambini del quartiere, sulla storia delle associazioni che lo popolano, sulla vita dei residenti, sulla polizia che vi lavora, sui rom che vi risiedono. Una produzione scientifica sulle caratteristiche del quartiere, sulle possibili strategie di riqualificazione, sul mercato del lavoro, sul fenomeno criminale, sui problemi e servizi educativi del territorio, sul ruolo dell'associazionismo, sugli effetti di quartiere.

Scampia ha visto passeggiare tra le sue strade svariati primi ministri, presidenti della repubblica, ministri di ogni sorta, il papa, deputati europei, delegazioni di politici e accademici americani, calciatori di fama internazionale, presidenti di federazioni.

È questo il solo quartiere che viene sistematicamente assunto a modello qualora alcuni territori manifestino forme di malessere sociale.

Analizzando le notizie nazionali e locali, comparse sia sulle maggiori testate giornalistiche, sia su quelle minori, nonché sul web e i blog, che hanno riguardato il quartiere negli ultimi quattro anni, più precisamente a partire da Marzo del 2010 fino ad oggi, Scampia, a differenza di una campione di controllo fornitomi dalle notizie riguardanti altri quartieri genericamente assunti come problematici (Zen, Centocelle, Quarto Oggiaro, Librino), è il solo a poter vantare ben 27 altri quartieri collocati sia a nord che a sud dell'Italia che hanno dichiarato di "avere la loro Scampia" o "essere come Scampia" o ancora, di "rischiare di diventare come Scampia". Da Rimini a Parma, da Bitonto a San Savalvario, passando per Torbella monaca, Centocelle e Librino, tutti assurgono a punto di riferimento dei mali socio-urbani Scampia.

Affermare, dunque, che Scampia sia un modello, non vuol dire che esso sia semplicemente emblematico, ma che il suo emblema oltrepassi i confini stessi del quartiere, per divenire il termine entro cui comprendere lo stato di salute di altri contesti. Scampia permette di rappresentare fenomeni e processi "altri" rispetto al quartiere. In altre parole, se dovessimo immaginare una scala del disagio in ambiente urbano, Scampia si collocherebbe in una posizione estrema e al pari degli *ideal tipi*, la realtà di altri quartieri periferici, è con

questa “Scampia” immaginata, più che reale, che si confrontano e si definiscono il loro disagio.

Allora Scampia, non è solo un quartiere *con dei problemi* ma si configura come il *quartiere problema* per eccellenza. In altre parole è il termometro delle periferie italiane, non una come tante.

Questo suo essere modello non può che considerarsi come esito di una pesante stigmatizzazione che lo ha riguardato e che, volendo guardare al di fuori dell’Italia, coinvolge poche altre realtà. Il Bronx in America ha subito delle sorti simili, così come la Courneuve e Les Minguettes per la realtà francese. Tutti questi territori hanno in comune il fatto di essere divenuti “realtà” costruite e indipendenti da loro stesse.

Allora, per tornare al quesito iniziale, Scampia, per quanto riguarda l’Italia, è senza alcun dubbio un punto privilegiato di osservazione delle dinamiche di spazializzazione dei problemi sociali. È su questo territorio, più di altri, che sono convogliate narrazioni di ogni sorta, programmi, progetti e finanziamenti speciali.

Scampia, a differenza di altre periferie, si è configurata, negli anni, come un problema pubblico la cui rilevanza è assolutamente nazionale se non internazionale, cosa che difficilmente possiamo ritrovare in altri contesti e che la rende unica nel suo stigma.

5. Il campo. Scampia

5.1 Problemi di vista. Come descrivere, da dove descrivere, cosa descrivere?

Come descrivere Scampia in questa tesi? Da cosa partire, come finire, quali aspetti riportare, quali no? Al di là dei problemi generalmente associati all'atto puramente descrittivo, il problema che si pone, a mio avviso, riguarda l'oggetto da descrivere. Il quartiere Scampia, un quartiere che vanta innumerevoli tentativi di descrizione e comprensione. Ho constatato con amarezza la difficoltà di descrivere un quartiere così discusso e stigmatizzato, che a molti sembra quasi di conoscere a fronte della mediatizzazione cui è soggetto.

Una celebrità interamente costruita sui problemi di questo luogo, che ha dato vita ad innumerevoli descrizioni di Scampia. Quella dei media, quella di chi vi lavora, quella di chi fa volontariato, quella degli amministratori e dei politici, quella di chi vi risiede e la mia Scampia, quella che ho vissuto per otto mesi, quella di un insieme di rapporti umani, di attività da svolgere, di tempo libero da spendere, quella in cui avevo già vissuto altri sei mesi.

Solo alcune certezze. Non intendevo presentare il quartiere attraverso i *soli* suoi dati, le sue statistiche e i rapporti. Un motivo è stato accennato nel capitolo precedente e riguarda la problematicità di un uso poco riflessivo dei dati quantitativi. Una seconda ragione, ancora più rilevante, riguarda il tipo di rappresentazione cui mi condurrebbero i dati generali sul quartiere. Scampia ne uscirebbe come una sommatoria di disagio o una sottrazione di benessere, ma entrambe le prospettive poco mi direbbero circa la sostanza del quartiere, la sua vita, sui suoi tempi, i suoi spazi, i suoi riti, i suoi miti ed è ancora meno probabile che riescano a restituirmi come i soggetti residenti e non, animino tutto ciò.

Allo stesso tempo anche una descrizione prettamente storica e cronologizzata della nascita del quartiere, per quanto potesse risultare interessante, sembrava non fornire elementi di comprensione profonda del territorio.

Per affrontare questi limiti, imputabili ad un'ossessiva concezione di descrizione compatta e coerente, che nei fatti conduce ad una descrizione "semplice", perché ordinata, della realtà di un luogo, ho optato per una per una descrizione "a più voci" di Scampia. Voci, non necessariamente comunicanti, ma che hanno in comune l'oggetto osservato, il quartiere. Differenti "lenti" attraverso cui descriverlo, da quella più legata alla storia edificatoria del quartiere, a quella comune proposta dai media, a quella fornita dai dati statistici, per arrivare a quella emersa attraverso la ricerca sul campo stessa, che sarà strutturata a partire dal materiale raccolto attraverso le interviste e le note di campo.

L'obiettivo di questo capitolo, dunque, lungi dall'essere quello della completezza di informazioni circa il quartiere, è semmai, quello di restituire la complessità di questo luogo, che si esplicita, a mio avviso, anche attraverso l'inutilità di adottare un unico punto di vista per la sua descrizione.

Gli scarti che emergeranno tra i diversi modi di narrare il quartiere, saranno, dunque, le prove di questa sua essenza complessa e variabile, fatta di mondi immaginati, rappresentazioni esterne e interne, reali e costruite allo stesso tempo.

Non è irrilevante, per un luogo così stigmatizzato e generalmente ridotto ad una narrazione omogenea e omnicomprensiva, mettere in rilievo il contrasto tra la spettacolarità di certe narrazioni e l'estrema normalità di altre, tra una storia gridata a gran voce che riguarda questo territorio (de Biase 2013) e i suoi racconti di vita quotidiana, fatti di parole e di situazioni, che, al contrario, passano in sordina o nel migliore dei casi vengono proposti in una chiave perbenista riproducendo una divisione, a tratti mistica, tra un bene e un male.

5.2 Un storia urbanistica e sociale del quartiere

Tra i differenti modi in cui è possibile descrivere il territorio, è a mio avviso necessario, fornire, prima di tutto, qualche cenno storico sulla formazione del quartiere Scampia. In breve, è utile avvicinarsi al campo attraverso una conoscenza storica dello stesso, conoscenza che io stessa possedevo mentre ritornavo per la seconda volta in quartiere.

Quando si è formato il quartiere? Per rispondere a quali esigenze? Quali gli avvenimenti principali che lo hanno riguardato? Non sono informazioni irrilevanti e permettono di divenire parte di un linguaggio locale condiviso. Quando in quartiere, per esempio, si parla “167” o di “case parcheggio”, espressione diffusa anche nel gergo dei residenti, non si sta attribuendo delle qualità specifiche all'alloggio o lo si chiama con un numero a caso, ma ci si riferisce ad un ben preciso periodo edificatorio di Scampia, a certi particolari palazzi e a questioni altrettanto delimitate. Senza conoscere la genealogia fisica di Scampia (per distinguerla dalla genealogia di una certa sua rappresentazione) diventa complesso formulare qual si voglia discorso sulla vita del quartiere così come sulle sue politiche.

Non si tratterà di fornire un quadro evolutivo esaustivo sul quartiere, pena un eccessivo allungamento di questo lavoro di ricerca, ma di metterne in rilievo alcuni momenti salienti ed esplicativi di ciò che Scampia è oggi. Si cercherà di restituire un passaggio, quello tra le ambizioni metropolitane di Napoli e la loro concretizzazione, che hanno visto Scampia passare da punta di diamante di una nuova Napoli.

Ma la storia del quartiere non è isolata dagli avvenimenti, dalle aspirazioni e dai problemi del più ampio contesto in cui è inserita, quello napoletano. Al contrario, sarà da qui che bisognerà partire.

Qui una scelta si rende necessaria. Dal momento che non è possibile ripercorre tutte le tappe che hanno condotto al quartiere così come lo

conosciamo oggi, allora bisognerà identificare alcuni momenti significativi. Si potrebbe obiettare che quella che presenterò di seguito sia una storia del tutto arbitraria di questo luogo e per quanto questo possa essere vero, è altrettanto vero che non vi sia storia che non lo sia. Ognuno si vede costretto ad una selezione di alcuni fatti rispetto ad altri, ma non vi è dubbio che alcuni momenti siano stati a tutti gli effetti fondamentali e non tanto per chi compie la ricerca, ma per chi vive questo territorio. È attraverso questa importanza attribuita dai residenti a certi fatti storici che cercherò di delineare alcune tappe evolutive del quartiere. Nello specifico, prederò in considerazione tre momenti chiave per Scampia.

Il primo è quello che ha condotto alla sua ideazione ed edificazione, ovvero la volontà di espansione di una Napoli che a metà del secolo scorso vedeva gran parte della sua popolazione congestionata nel centro storico con le sue abitazioni fatiscenti e aspirava, al contempo, ad assumere un carattere metropolitano. Questa necessità si leggerà necessariamente accostandola alla comparsa di uno strumento normativo che permise a numerosi nuclei urbani italiani di edificare le periferie di edilizia economica e popolare, tra cui, appunto, Scampia. Al contempo, era il periodo in cui molti degli attuali residenti di “prima generazione” vivevano tra il centro storico e i rioni più esterni, le case erano obsolete e in seguito, come emerge dai ricordi di alcuni di loro, molte furono abbattute.

In secondo luogo mi soffermerò sul periodo in cui Napoli venne colpita dal grande terremoto (23 Novembre 1980) e sulle conseguenze per il quartiere in termini di “processo di popolamento”. Questo momento, rievocato in molti dei racconti da parte dei residenti, non è stato solamente un dramma collettivo, per la perdita della casa o per la morte di qualcuno, ma è stato alla base di un processo di spostamento massiccio di parti della popolazione dal centro alla periferia, uno spostamento che, contrariamente ai luoghi comuni, è stato operato dagli stessi abitanti e non tanto dalle istituzioni. Allo stesso tempo è questo un momento in cui l’immaginario avanguardista che riguardava il quartiere si incrina in modo evidente. Parole come abusivismo, sporcizia, degrado hanno iniziato ad essere associate a questa zona,

improvvisamente abitata da chi era rimasto senza alloggio in conseguenza del disastro naturale.

Infine, una parte dei fatti che hanno riguardato il quartiere è legata, inevitabilmente, agli edifici più discussi della storia delle periferie italiane, le Vele dell'architetto Franz di Salvo, attorno alle quali, si è in seguito costruita parte della rappresentazione problematica di questo quartiere, nonché la sua "fortuna" mediatica.

Con questo rapido e selettivo excursus storico, come detto, non si intende in alcun modo esaurire una descrizione storica del campo in cui ho effettuato la ricerca, ma fornire una sorta di sfondo alla descrizione che si svilupperà nei paragrafi successivi e che prenderà in esame sia la descrizione statistica di Scampia, sia quella mediatica, così come quella che emerge attraverso alcune situazioni di vita nel quartiere cui ho preso parte, sia attraverso le interviste e i colloqui informali realizzati durante il campo.

5.2.1 L'ideale della Grandissima Napoli

Anche Napoli, al pari di molte città italiane ed europee, dall'inizio del secolo scorso, ambiva ad ampliarsi, al fine di garantirsi un posto di eccellenza tra le città a vocazione metropolitana.

Per quanto l'espressione "Grandissima Napoli" identifichi una proposta specifica di piano regolatore, redatta e presentata dall'ingegner Giovannoni alla fine degli anni venti, con essa mi riferisco, più in generale, ad uno specifico ideale di futuro urbano napoletano, che lungi dall'aver riguardato solo i primi decenni del secolo scorso, incise in maniera determinante sulle evoluzioni urbane di Napoli, che, invece di far convergere risorse e idee per il recupero del centro storico esistente, optò per un'espansione della città che le permettesse di collocarsi nel novero delle grandi città italiane ed europee.

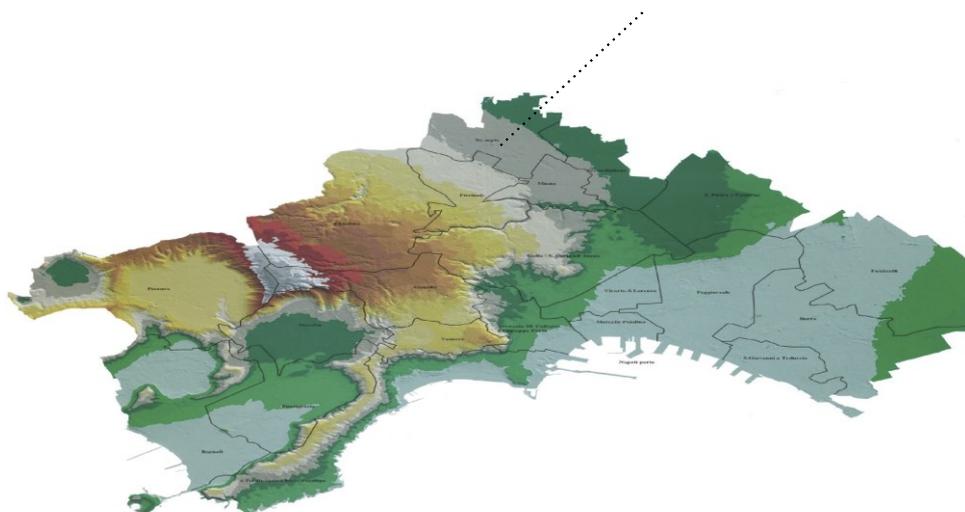
5.2.2 L'elemento naturale e lo sviluppo urbano partenopeo

Come sottolinea la Pagano (2001, p. 71) nel suo testo sulla nascita ed evoluzione delle periferie napoletane,

Al di là delle diverse impostazioni e delle notevoli differenze esistenti tra le varie ipotesi urbanistiche susseguitesi fino al secondo dopoguerra, sussiste un denominatore comune che determina una sorta di convergenza delle soluzioni insediative: e cioè, l'approccio morfologico ai problemi di sviluppo posti dalla struttura urbana che, nel caso di Napoli, implica innanzitutto la considerazione attenta dell'elemento naturale.

Quello che accadde a Napoli a livello urbanistico è da leggere, dunque, all'interno delle limitazioni morfologiche della città stessa, che non permisero di optare per un modello di sviluppo urbanistico piuttosto che un altro, senza tenere in considerazione le specificità territoriali e orografiche. Una Napoli chiusa da un lato dal mare e dall'altro dalla cinta collinare, orografia questa, che nel determinare una forte limitazione al suo stesso sviluppo urbano la condusse, in un certo senso, ad oltrepassare i suoi stessi limiti per far sì che la città si potesse espandere, realizzando quell'ideale di ampliamento crescente formatosi anche alla luce delle allora contemporanee esperienze europee, con particolare riguardo ai casi di Barcellona, Copenaghen, Marsiglia e Mosca.

Figura 3: Conformazione orografica città di Napoli **Scampia**



5.2.3 Le direttrici di espansione

Se come visto, la particolare orografia di Napoli, impediva uno sviluppo urbano radiale classico, che dal centro si estendesse verso l'entroterra, per individuare le zone di ampliamento, si doveva seguire necessariamente lo sviluppo spontaneo dei casali e dei villaggi annessi qualche anno prima al nucleo cittadino (conclusione cui erano arrivati tutti i piani di espansione), dovevano essere concepite in modo da divenire insediamenti satelliti, parzialmente interdipendenti a livello amministrativo, dotati di una vita propria che fosse produttiva e meno costosa, accessibile da parte di tutti i cittadini con particolare riguardo alle fasce meno abbienti.

Si ipotizzò, così, una politica di decentramento urbano (dal momento che una delle priorità era proprio decongestionare il centro di Napoli) che cercasse al contempo di compensare gli svantaggi derivanti dalla maggior lontananza dalla città centrale, esacerbata dallo "stacco collinare", attraverso un minor costo della vita, una maggior salubrità dell'ambiente generale e una buona vita sia sociale che culturale.

L'architettura, dovendosi occupare della "forma" delle nuove residenze, rivestì un ruolo centrale. Venne elaborata in questi anni (siamo ancora alla fine degli anni trenta), l'idea dei grattacieli orizzontali (con lati di almeno 200 mt.) che permettevano la costruzione di grandi isole-isolati, separate l'una dall'altra da ampi spazi verdi, che secondo l'idea di allora si sarebbero inseriti in modo coerente all'interno di un paesaggio che presentava delle antiche strutture insediative. Così scrisse uno dei promotori del piano di decentramento, nel descrivere la Napoli futura:

Nasce così la nuova fisionomia della città con un nucleo centrale denso già di movimento e di vita dal quale si diramano vaste propaggini di abitato meno intenso, e perciò appunto più desiderabile e più sano dell'attuale; fra queste propaggini si insinuano verdi colline che fissano l'estetica e l'igiene della città e solo ad oriente si espande la zona prevalentemente

destinata ad uso industriale. Nulla quindi di forzatamente geometrico, nulla di premeditato, ma solo un savio, disciplinato indirizzo dei naturali fattori (Grasso 1933, 1934).

Il cosiddetto Piano Grasso, non verrà mai realizzato e tanto meno il suo successore, il Piano Piccinato vedrà la luce. Le cause sono da rintracciare nell'inizio del conflitto mondiale, che mise in secondo piano le questioni inerenti lo sviluppo urbano.

Bisognerà attendere la fine del conflitto per ritornare a parlare di espansione, più precisamente ciò avverrà all'interno del Piano Cosenza.

Il piano redatto da Luigi Cosenza nel 1946 doveva fare i conti con la dura situazione post-bellica; l'esigenza priM. per Napoli era quella abitativa, il numero di sfollati era elevato e le abitazioni spesso erano inagibili. La vita economica e produttiva della città era in ginocchio. Sopravvivere e non prosperare (cfr. AA.VV., Piano regolatore di Napoli-1945) era il reale obiettivo del piano redatto dalla Commissione Cosenza, ma senza perdere l'occasione di avviare un radicale cambiamento, che tenesse conto delle «Potenzialità agricole e produttive dell'entroterra» (Pagano 2001, p. 77). Anche per questo motivo, l'ampliamento del nucleo urbano era, oltre che una risposta alle pressanti esigenze abitative, una possibilità per creare nuove fonti di lavoro per gli abitanti. Lo sviluppo produttivo e industriale della città di Napoli, come si evince dallo studio, venne interamente lasciato nelle mani dell'entroterra campano.

Anche il piano Cosenza non dimentica l'elemento naturale che limita e contraddistingue allo stesso tempo la città di Napoli costringendola a predisporre piani in cui vi sia *“un'armonica integrazione tra il verde e l'edilizia”*:

Nello studio del piano è stata tenuta sempre presente l'esigenza di inquadrare degnamente i nuovi quartieri nella cornice paesistica che conferisce a Napoli una posizione tanto singolare fra le grandi città del mondo (AA.VV., Piano regolatore di Napoli-1945).

Nonostante le diverse premesse, anche Cosenza individua le medesime aree di espansione dei suoi predecessori, Piccinato in particolare, ma senza

quella logica organica di cui Piccinato fu promotore (Pagano 2001), secondo cui il risanamento dei vecchi aggregati era da considerarsi come complementare al loro ampliamento; dunque non era possibile un risanamento senza ampliamento e tanto meno un ampliamento senza aver ristrutturato l'edilizia preesistente. Inoltre il piano Cosenza, a differenza dei precedenti, si caratterizzava per essere un piano a maglie larghe, ossia composto da ampie griglie (gli insediamenti) senza alcuna definizione ex-ante della viabilità interna ad ogni zona, dei servizi, delle attrezzature che dovevano caratterizzare i nuovi insediamenti. Come scrive nuovamente la Pagano (2001, p. 78), «le zone di nuova urbanizzazione risultano quindi immediatamente riconoscibili per il disegno regolare delle grandi insule che definiscono le principali geometrie della griglia di impianto»

Fu così che i nuovi insediamenti, situati attorno al nucleo antico dei vecchi casali e villaggi, vennero in seguito strutturati per grandi isole residenziali e quartieri, consolidando di fatto la politica del decentramento.

Un elemento interessante è rappresentato dal fatto che il piano Cosenza non ha mai completato l'iter per essere approvato, ciò nonostante ha influenzato l'espansione periferica di Napoli fino alla metà degli anni '50.

In questo periodo il ruolo di punta era quello rivestito dall'edilizia pubblica (data anche la forte richiesta di alloggi) che diventerà così «il campo di sperimentazione [...] per tutta quella generazione di architetti e ingegneri che non aveva mai smesso di guardare all'evoluzione della cultura architettonica d'oltralpe ed all'affermazione dei principi di costruzione della «città razionale»» (Pagano 2001, p. 81).

Se fino agli anni cinquanta le espansioni erano ancora caratterizzate da una forte frammentarietà e confusione generale, dovuta anche alle concessioni edilizie improprie (soprattutto nei contesti storicamente agricoli in cui vi era un divieto assoluto di edificazione, è il caso di Scampia) portate avanti con il benessere delle amministrazioni napoletane che si sono succedute in quel decennio (Monaco 1995), è con gli anni sessanta che le idee contenute nei piani regolatori presi in considerazione (Cosenza in particolare) troveranno un'effettiva concretizzazione.

L'approccio urbanistico napoletano di quegli anni si può definire "a poli di sviluppo" interni, espressione che riprende l'omonima teoria economica (Dal Piaz 1985) e voleva per così dire riequilibrare la "naturale" tendenza ad addensarsi verso le aree costiere.

Se una visione di sviluppo per poli era più che radicata nel pensiero urbanistico napoletano (come dimostrano i piani che si sono susseguiti dalla fine dagli anni venti agli anni sessanta), sarà solo con l'avvento della legge 167/62 che questo potrà farsi realtà.

Erano gli anni dell'assalto alle periferie della città di Napoli (contrariamente all'idea di sviluppo armonico del paesaggio), che si concretizzò nella creazione dei mega insediamenti di Secondigliano (ora Scampia) e di Ponticelli, sulla base del fondamento normativo nazionale fornito dalla nota legge 167/62 che conteneva le disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare e che verrà progettualmente recepita dal Comune di Napoli nel 1964 e ufficialmente approvata attraverso la delibera n° 11 nel 1965 con il "Piano urbanistico in applicazione della legge 18/04/62 n° 167 – quartieri di Ponticelli e Secondigliano" (Monaco 1995).

5.2.4 Oltre i discorsi: la legge 167 del 1962

La legge 167 del 1962, detta anche "legge Sullo", rappresenta lo sblocco assai tardivo di un disegno di legge che ha impiegato sette anni per superare il vaglio di due differenti legislature e di varie commissioni parlamentari. Si tratta dunque di una legge che trova i propri fondamenti e finanziamenti negli anni '50 e rispetto ai quali è arrivata decisamente in ritardo nella sua formulazione e attuazione:

Si può amaramente constatare che la 167 giunge talmente in ritardo rispetto ai programmi di edilizia statale e sovvenzionata degli anni '50, da essere per lo meno in anticipo rispetto a quelli degli anni '60 (Astengo 1962).

L'art. 1 della L.167 enuncia così lo scopo della legge stessa:

I comuni con popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che siano capoluoghi di Provincia sono tenuti a formare un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi di carattere economico o popolare nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico. Tutti gli altri comuni possono procedere, con deliberazione del Consiglio comunale, alla formazione del piano. Il Ministro per i lavori pubblici [...] può [...] disporre la formazione del piano dei Comuni che non si siano avvalsi della facoltà [...] nonostante invito motivato da parte del Ministro stesso, quando [...] ricorra una delle seguenti condizioni: a) che siano limitrofi ai Comuni di cui al primo comma; b) che abbiano una popolazione di almeno 20.000 abitanti; d) che abbiano un indice di affollamento [...] superiore a 1,5; e) nei quali sia in atto un incremento demografico straordinario ; f) nei quali vi sia una percentuale di abitazioni malsane superiore all'8 per cento. [...] Più comuni limitrofi possono costituirsi in consorzio per la formazione di un piano di zona consortile ai sensi della presente legge.

I Comuni interessati dovevano presentare, entro limiti di tempo incredibilmente brevi (180 giorni), i propri piani per l'edilizia popolare e ciò in parte era dovuto alla volontà di recuperare gli anni persi per l'approvazione ed entrata in vigore della legge e in parte per l'effettiva necessità di alloggi popolari che riguardava molte città italiane. Tali limiti di tempo non tenevano conto né delle numerose difficoltà redazionali di un piano complesso come quello richiesto dalla 167, né del fatto che piani di questa portata avrebbero influenzato le direttrici di sviluppo di interi agglomerati urbani per diversi decenni.

Alla scadenza dei 180 giorni previsti, più precisamente in data 15 Novembre 1962, i piani presentati erano pochissimi, dal momento che gran parte delle città fece richiesta di proroga e ciò a conferma delle diverse difficoltà cui dovevano andare incontro i comuni per la redazione del piano che doveva tener conto non solo di aspetti urbanistico-economici, ma anche di elementi legati alla popolazione da insediare, ai criteri da utilizzare per l'esproprio dei terreni inclusi nei piani e alla compatibilità dei piani di zona con i più ampi P.R.G. O P. d. F. (Piani di fabbricazione) delle città che ne erano dotate.

La legge 167 promossa dal ministro Sullo e i successivi insediamenti che ne sono scaturiti, sono da leggere all'interno di un più ampio quadro che per comodità analitica possiamo riassumere all'interno di tre linee guida che riguardano il piano nazionale ma che qui tratto con particolare riguardo alla situazione napoletana:

- La prima linea guida che ha portato all'emanazione della 167/62 riguarda la necessità reale di un inquadramento dell'edilizia economica e popolare nell'ambito di piani inseriti e coordinati in uno strumento comunale di pianificazione urbanistica (piano regolatore o programma di fabbricazione a seconda del numero di abitanti del comune interessato fissato dalla precedente legge urbanistica). Inoltre, si voleva garantire ai comuni la facoltà di costituirsi patrimoni di aree da urbanizzare in modo da poterle rivendere ai privati per lo svolgimento di attività edilizia di tipo economico e popolare;
- La seconda linea guida è dettata dall'esigenza effettiva di nuove residenze dal momento che in città come quella di Napoli il numero di senza tetto era notevole (anche se negli anni successivi fino al 1971 la popolazione si era stabilizzata ad 1.250.000 abitanti per poi iniziare a diminuire dal 1981). La densità dei quartieri centrali di Napoli era realmente sproporzionata al numero di vani disponibili, per cui vi era la necessità di riportare il rapporto tra vani ed abitanti in una situazione di equilibrio (indice di densità), favorendo così la scomparsa di abitazioni eccessivamente pericolanti;
- La terza linea guida è rappresentata dalla volontà delle classi dirigenti pubbliche e private di ottenere «in ogni caso e per qualunque intervento» (Monaco 1995, p. 53) necessario o meno, negativo o positivo, voluto o non voluto che sia, dei finanziamenti pubblici di ogni sorta, statali, regionali o europei;

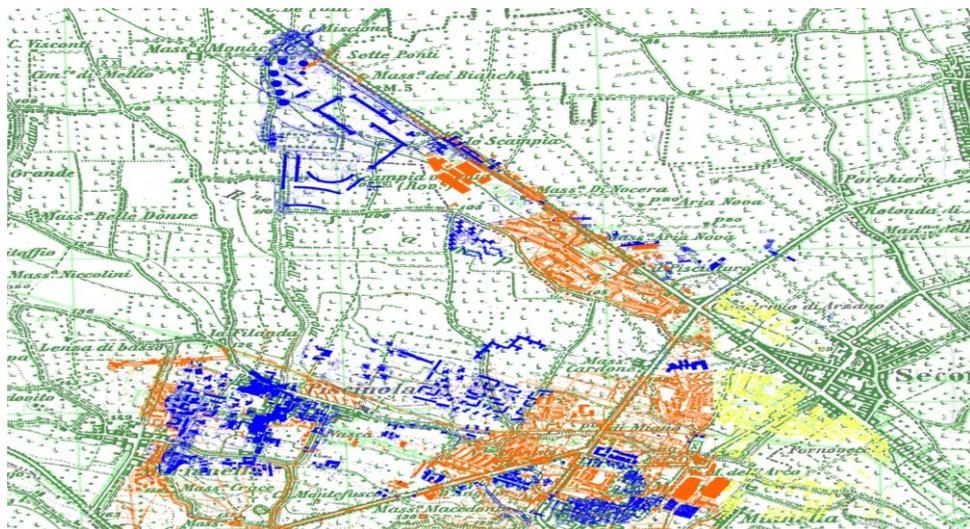
Quest'ultima tendenza, per quanto riguarda il nucleo urbano di Napoli, trova conferma nel fatto che la costruzione di nuove residenze da parte di attori pubblici e privati è continuata anche nel momento in cui «L'andamento della popolazione manifestava segni di ridimensionamento quantitativo con effetti di incipiente necrosi di alcune aree del centro storico » (Monaco 1995, p. 53). Il numero di licenze impropriamente concesse era alto e i condoni caldeggiati.

5.2.5 La "167" di Scampia

La legge verrà progettualmente recepita dal Comune di Napoli nel 1964 e ufficialmente approvata attraverso la delibera n° 11 nel 1965 con il "Piano urbanistico in applicazione della legge 18/04/62 n° 167 – quartieri di Ponticelli e Secondigliano".

La "167 di Secondigliano" venne collocata all'interno del rione Scampia ed interessava le due circoscrizioni di Secondigliano e Piscinola-M. nella, posizionate al confine Nord della città di Napoli (Fig. 4).

Figura 4: Sviluppo urbano di Scampia dal 1936 al 1976 suddiviso per colori a seconda del periodo edificatorio. In blu le aree edificate attraverso la legge 167/62. Elaborazione dell'autore.



Inizialmente, “Lo Scampia” non era altro che un’enorme distesa fertile circondata da diversi antichi casali (Figg. 5, 6, 7, 8) che tra il 1925 e il 1927 sono stati annessi come periferie della città di Napoli (mappa verde del 1907 e del 1936, “lo Scampia”). Ma dalla fine degli anni ‘60 l’edilizia popolare prenderà il sopravvento in tutta l’area nord di Napoli e condusse ad una massiccia edificazione attorno agli ex casali.

Figura 5: Antico Casale di Piscinola



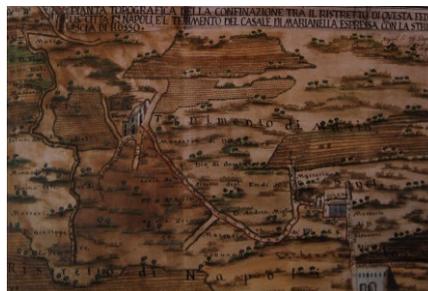
Figura 6: Antico Casale di Miano



Figura 7: Antico Casale di Secondigliano



Figura 8: Antico Casale di Marianella



5.2.6 L'assegnazione degli alloggi, i primi residenti di Scampia e il grande terremoto

Come già evidenziato, la creazione della 167 di Secondigliano, (così come quella di Ponticelli, quartiere limitrofo) nasceva dall'esigenza di decongestionare il centro storico della città e ciò creando delle nuove zone residenziali per le fasce della popolazione meno abbienti, obiettivo che non è mai stato del tutto raggiunto. Il perché di un simile fallimento è tanto semplice quanto sconcertante (dal momento che nessuno apparentemente se ne rese conto) ed è da attribuire ai criteri con i quali si poteva accedere alle case popolari dell'Istituto Autonomo Case Popolari (IACP) di Napoli. È noto che lo IACP, in tutto il territorio nazionale, aveva giurisdizione sull'intera provincia, per cui:

Le graduatorie degli assegnatari non potevano non riguardare la popolazione dell'intera provincia, così che a Scampia si sono insediate famiglie provenienti da centri esterni come Pomigliano, Casoria, Casavatore, ed altri ancora, pervenendo al risultato perverso di fare immigrare altra popolazione a Napoli vanificando così il decongestionamento della città che si voleva perseguire. (Monaco 1995, p. 58)

Dunque, la 167 di Secondigliano raccolse le quote di domande provenienti da tutta l'area metropolitana di Napoli, contrariamente all'idea diffusa secondo cui avesse permesso al centro storico di liberarsi da una situazione di sovraffollamento. Come ricorda Andriello nel suo studio sulla 167 di Secondigliano:

Nel complesso del campione intervistato, la percentuale relativa alle provenienze dal centro, rappresenta il 28,5%, pari ad un terzo circa delle provenienze dall'interno del comune di Napoli. Maggiore è la quota di provenienza dall'area nord, comunale ed extra comunale (32%)[...] anche se si esclude il contributo dei Comuni a nord del capoluogo (Melito, Casoria, Arzano, Casavatore...). (Andriello 1983, p.50)

Ad ogni modo, fino al Novembre del 1980 il procedimento di assegnazione degli alloggi proseguiva regolarmente. Il 23 Novembre di quell'anno, infatti,

Napoli venne colpita da un forte terremoto, il cui epicentro, pur trovandosi nei paesi dell'entroterra napoletano, mise in ginocchio la metropoli campana.

5.2.7 Le occupazioni abusive degli alloggi all'interno del quartiere Scampia

Il terremoto del Novembre del 1980 rappresenta una data centrale tanto per lo sviluppo del quartiere, quanto per quello della città nel suo complesso. Fino a quel momento, gli insediamenti degli abitanti all'interno del quartiere Scampia avvennero in modo abbastanza graduale e ordinato (seppur con grande ritardo rispetto i tempi previsti inizialmente)¹, procedendo per singoli lotti, che una volta completati venivano assegnati ai diversi nuclei familiari anche a fronte di una totale assenza di altri servizi oltre a quello residenziale.

Figura 9: foto di Scampia negli anni '80. Fonte sconosciuta



Con il terremoto questa gradualità venne bruscamente interrotta, dal

¹ Basti pensare che si era talmente in ritardo rispetto ai piani previsti per la realizzazione degli insediamenti che, l'anno prima del terremoto, nel 1979, venne approvato un piano di riqualificazione delle periferie (di risanamento del costruito) che riguardava anche il nascente quartiere, che si vide risanato ancor prima di essere completato. Si trattava del cosiddetto "Piano delle periferie" (Monaco 1995).

momento che «la periferia nord di Napoli venne [...] individuata [...] [per] rispondere alla pressante richiesta di case che la città si trova a dover fronteggiare» (Orientale Caputo 1999, p. 31)

La situazione di emergenza colse di sorpresa l'amministrazione napoletana e portò ad un'incapacità di operare controlli articolati sul territorio finalizzati a contrastare le occupazioni. Allo stesso modo anche l'amministrazione era cosciente del fatto che le occupazioni fossero quanto meno necessarie a fronte di una gestione dell'emergenza lenta e clientelare, tanto che lo Stato centrale inviò il proprio commissario speciale, l'Onorevole Zamberletti, per gestire la situazione post-terremoto, a fronte della pregressa esperienza maturata con la gestione della catastrofe qualche anno prima in nord Italia.

Ciò nonostante, le occupazioni dei lotti non ancora terminati e di quelli già assegnati ma non ancora abitati, continuarono sotto gli occhi degli enti locali che non sapevano come arginare questa richiesta di alloggi.

La popolazione occupante, proveniente in gran parte dal centro storico, era composta sia da coloro che effettivamente avevano perso la casa a causa del sisma, sia da gruppi di senza tetto storici, ossia famiglie o individui singoli che erano da tempo prive di un alloggio o erano sistemate in alloggi provvisori fatiscenti all'interno dell'area napoletana. L'ondata di occupazioni terminerà nel 1981 (Pugliese 1999; Andriello 1983) e porterà ad un drastico aumento della popolazione del quartiere, che passerà dal 53% al 91% nel periodo che va dalla fine del 1980 alla fine del 1981. In particolare l'ondata abusiva riguarderà i lotti T, H, S, M e L (M e L sono le cd. Vele) che vedranno la propria popolazione passare dal 4% all'86% in pochi mesi.

La signora A. ricorda ancora molto bene quegli anni e la sua occupazione e durante la mia prima settimana vissuta in casa sua, mi raccontò alcune cose di quel periodo:

Trent'anni fa, infatti, quando è stata occupata (la casa di A.) post terremoto, l'intero palazzo è stato occupato, così come erano state occupate le vele e altri palazzi del quartiere, è stata per due anni interamente completata dagli abitanti, era un palazzo non finito, le finestre erano assenti, mancavano gran parte delle strutture necessarie per viverci dentro, ciò nonostante tra le grandi masse di sfollati si era diffusa la parola, e si era diffusa

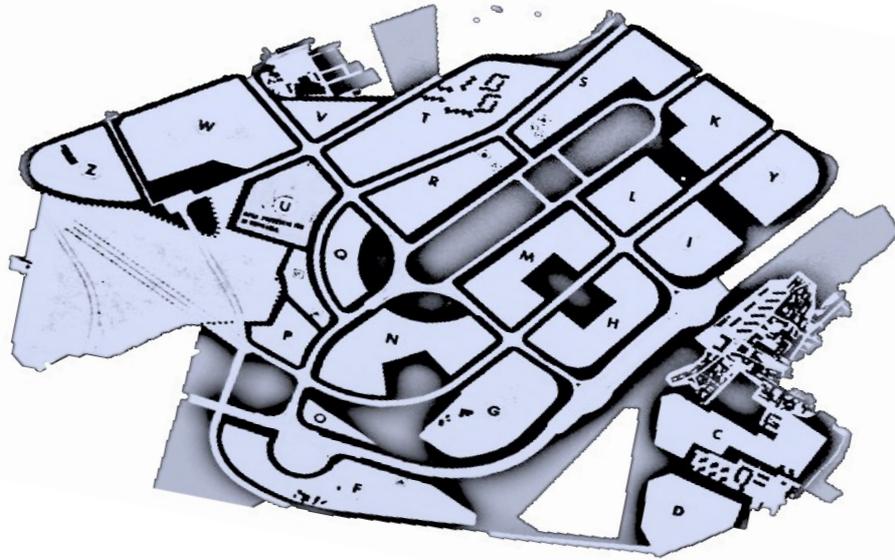
196

la cosa di venire e di occupare queste case, ma in questo caso l'amministrazione nel giro di due anni ha portato alla regolarizzazione degli abitanti, rendendosi conto dell'incapacità dimostrata durante la gestione del post terremoto che ha causato migliaia e migliaia di sfollati che si univano in migliaia di sfollati storici e vedevano in questo quartiere l'occasione di costruirsi una nuova dimora e tutto. In questo caso l'amministrazione ha fatto una scelta saggia che è quella di non sgomberare le persone, pur non essendo le legittime destinatarie di queste case, ma di regolarizzarne la posizione. Questa regolarizzazione ha fatto sì che le persone iniziassero a veramente a progettare questa casa. Infatti lasciando la sicurezza e la libertà di poterci rimanere all'interno chiaramente le persone si sono messe maggiormente in gioco (Nota Ottobre 2013).

Allo stesso tempo, secondo molti studiosi del quartiere questo abusivismo incontrollato ha generato sfiducia nei residenti regolari e soprattutto ha fatto sì che si formasse e consolidasse l'idea secondo cui il degrado fosse dovuto a chi occupava abusivamente le abitazioni. Certamente questa crescita impetuosa della popolazione del quartiere creò non poche ostilità tra gli abitanti già presenti e i nuovi occupanti dal momento che in molti casi, ciò impedì lo sviluppo delle attività commerciali che inizialmente erano previste nei porticati sottostanti gli edifici che in quegli anni divennero le case dei cosiddetti "scantinatisti".

Ciò nonostante, quello che pochi ricordano è che si creò ben più astio tra occupanti effettivi e possibili occupanti. Sempre nei ricordi di A. riemergono soprattutto le lotte per evitare che altri occupassero il loro appartamento. Sbarravano le porte, facevano i turni per evitare che la casa rimanesse vuota e a rischio occupazione da parte di altre famiglie. Alcune case sono il vero e proprio trofeo di alcune famiglie, delle conquiste faticose e lunghe che attribuiscono alla dimora un valore ancora maggiore.

Con gli anni le posizioni di questi abitanti "abusivi" sono state regolarizzate (anche se ciò non avvenne per tutti, alcuni vennero sgomberati) attraverso la stipula di contratti provvisori.



5.2.8 Le occupazioni dei lotti L e M come sgretolamento definitivo delle aspirazioni moderniste napoletane

Chiamati così, lotti L e M, parrebbero due comunissimi lotti urbani di cui non si è mai sentito parlare. Al contrario, con questa sigla dal carattere anonimo, si definiscono gli edifici napoletani chiamati abitualmente “le Vele”.

Figura 10: Quartiere Scampia e particolare lotti L e M (Vele). Fonte sconosciuta

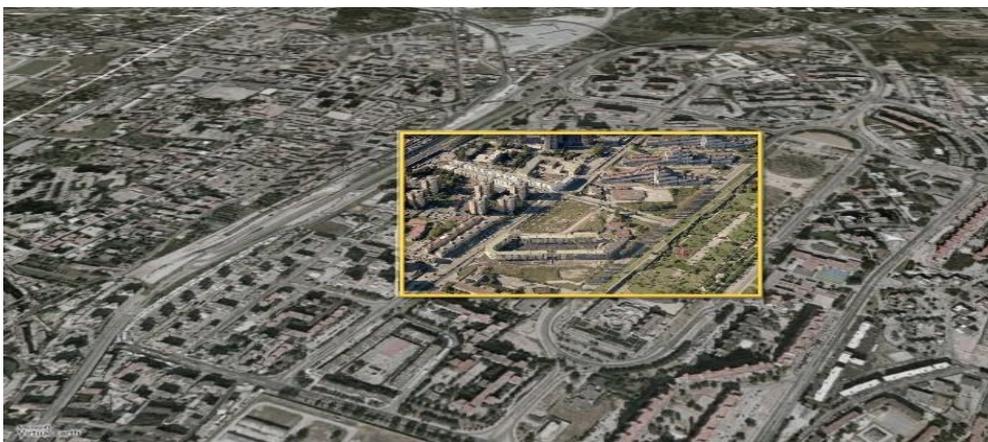


Figura 12: "Le Vele" dell'architetto Di Salvo. Foto dell'autore



Molto è già stato detto e scritto circa le Vele e la loro storia, tanto da renderle famose e conosciute anche all'esterno dei confini nazionali: abbattimento, riqualificazione, recupero, manutenzione, degrado, mostruosità, invivibilità, proteste, spaccio, blitz, sgomberi, trasferimento, sono tutti termini che sono ripetutamente accostati alle mega-strutture progettate dall'architetto Di Salvo sulla scia degli insegnamenti lecorbusieriani e dei principi della moderna architettura di allora. La loro edificazione è iniziata nel 1975 per concludersi nel 1981.

I primi problemi a coinvolgere i più discussi edifici moderni italiani, iniziarono fin dalla fase di edificazione delle grandi strutture in cemento armato. Fu lo stesso progettista, l'architetto Di Salvo a sollevare le prime polemiche. Nella versione definitiva del progetto, infatti, erano previste:

«Distanze maggiori tra i corpi costituenti ogni singolo edificio, l'adozione di sistemi tecnologici e strutturali assolutamente più flessibili, l'articolazione libera delle piante di ogni singola unità abitativa e così via. La parte inclusa tra un edificio e l'altro secondo il progetto doveva essere uno spazio ad uso collettivo _paragonabile sul piano antropologico e sociale, al tipico _vicolo_ napoletano, reinterpretato [...]. Si trattava di una vera e propria trasposizione culturale [...]. Una rivisitazione dello spazio antropico degli strati sociali cui le abitazioni erano destinate.» (Ricci 2003, p. 74)

Il progetto venne tradito. Nonostante la contrarietà di Di Salvo, vennero utilizzati di grandi prefabbricati pesanti, si ridussero le distanza tra un edificio

e l'altro di più di un metro (con ovvie conseguenze sull'illuminazione del corridoio centrale) e si svuotò il progetto da quell'organicità che doveva avere con il contesto circostante. Un'organicità magari utopica, ma certamente ancorata ad alcuni aspetti concreti che dovevano essere predisposti secondo il progetto.

I problemi successivi emersero nella fase conclusiva dei lavori e sono riconducibili alle occupazioni avvenute in seguito al terremoto, che hanno impedito la continuazione dei lavori e occupato i locali destinati alle attività commerciali previste, provocando successivi scontri con gli assegnatari previsti e con quelli che erano riusciti ad prendere l'alloggio prima che fosse occupato. La modernità di *una casa, minimo*² che potesse realizzare il sogno socialista di una casa per tutti e condizioni di vita migliori anche per i meno abbienti, si incrinava di fronte alla sua stessa concretizzazione. Quelle architetture concepite in quanto avanguardia italiana, occupate in fretta e furia, a lavori non completati, in una zona ancora parzialmente priva dei servizi essenziali, allora scollegata dal resto del nucleo urbano. Una realtà che, a differenza del concetto di modernità, non rimandava ad un'idea di avanzamento e miglioramento sociale, marcando piuttosto una condizione opposta di disagio.

Ma sarà attraverso un'altra serie di eventi che la storia di questi edifici inizierà la sua ascesa mediatica. Per rintracciare le origini di una fama nazionale del quartiere, bisogna guardare alla nascita del comitato di lotta delle Vele di Scampia, attivo dal 1988, che rifiutando una vita toccata da un costante disagio abitativo, diede vita ad un gruppo di pressione capace di destare l'attenzione del Comune prima e dell'intera nazione poi:

Con tappe successive, è riuscito a concentrare l'attenzione istituzionale ai massimi livelli sui drammatici problemi delle Vele di Scampia fino a creare le condizioni per ottenere il finanziamento dell'intervento di recupero. (Siola 1994, p. 6)

Le lotte che portarono avanti ebbero, però, delle conseguenze impreviste,

² Così Giancarlo Paba intitolò un seminario di apertura del dottorato di Firenze, giocando tra il concetto progettuale e l'ambizione sociale del movimento moderno.

contribuendo in modo decisivo all'identificazione tutti i mali del quartiere con le Vele, e di tutti i mali di Napoli con Scampia, riducendo il dibattito sulla sua riqualificazione all'abbattimento o meno delle megastrutture di Di Salvo.

Ma in che modo si è realmente manifestata questa carica di attenzione? I media hanno certamente giocato il ruolo di diffusori della “questione sociale, morale e urbana” che si poneva a fronte delle condizioni di vita di questi abitanti, ma furono le maggiori cariche istituzionali e politiche, che tra la fine degli anni ottanta e gli anni novanta visitarono una dietro l'altra il quartiere, a decretare la vera centralità politica di quell'area. Nel 1990 verrà a farvi visita il Papa Giovanni Paolo II, visita che porterà alla modifica del nome della piazza in cui vi fu l'evento, che gli fu così dedicata; Cossiga nel Luglio del 1991, che venne in quartiere per visitare di persona le Vele e promise un impegno prioritario per la riqualificazione del quartiere che di fatto fu alla base dei progetti del piano del 1995 con cui si iniziò l'abbattimento delle Vele e la costruzione di nuovi alloggi sui suoli liberati. Sportivi, attori, benefattori, cariche istituzionali, dall'inizio degli anni novanta e per oltre un quinquennio, il quartiere nella sua immagine delle Vele, divenne priorità politica, sociale e urbana, sia per Napoli, sia per l'Italia.

Il comitato ebbe, quindi, il duplice ruolo di riuscire a incidere in modo efficace sul processo decisionale che riguardava il quartiere, creando al contempo le basi del suo stesso stigma, stigma in cui ancora oggi il quartiere è imbrigliato.

Figure 12-13 Comitato degli abitanti delle Vele, attivo dal 1988 a Scampia. Fonte sconosciuta



5.3 Il quartiere in una prospettiva statistica

Come avevo esplicitato in precedenza, è possibile descrivere il quartiere secondo diverse prospettive. Ognuna di queste potrà dirci qualcosa su quello che intende delineare ma nessuna sarà mai universale. Allo stesso modo, questo non le rende affatto uguali l'una all'altra, ciò che in definitiva le differenzia, sembra avere a che fare con l'internità della prospettiva, all'oggetto descritto. Alcune prospettive descrivono la "materia" del luogo, una materia fatta di relazioni socio-spaziali, scambi routinari, dettagli e silenzi. Altre coglieranno le sfumature della "superficie" di un luogo, altre ancora si concentrano sul "materiale" di cui un territorio si costituisce.

In questo senso la rappresentazione statistica del quartiere sembra piuttosto adottare una descrizione "generale", che vorrebbe cogliere sia la materia sia la superficie di questo, attraverso una selezione puntuale di un insieme di variabili indicanti qualcos'altro e comparabili.

Ora, di seguito prederò in considerazione il modo in cui il quartiere è stato statisticamente descritto attraverso i dati.

5.3.1 La struttura demografica del quartiere

Non essendo ancora disponibili i dati del censimento del 2011 divisi in quartieri, ci si rifà costantemente a quelli del 2001 e in alcune parti anche a quelli del 1991.

Volendo partire dalla popolazione residente, generalmente il dato basilare ad ogni analisi socio-territoriale, si pongono fin da subito alcuni dilemmi. Le statistiche sulla popolazione residente nel quartiere non sono affidabili. Basti pensare che sia i registri parrocchiali che i dati anagrafici, non coincidono con le rilevazioni censuarie. Mentre per i dati anagrafici vi è la possibile e plausibile spiegazione relativa alla lentezza nell'aggiornamento dei dati (Gambardella 1999), per quanto riguarda i registri parrocchiali non vi sono ancora motivazioni alla base dell'incongruenza, se non che l'effettiva

popolazione possa essere quella registrata sul territorio piuttosto che quella censita o che la verità risieda in una media tra i due dati, che ha spinto a stimarla in 60.000/70.000 unità.

Da questa incertezza di fondo, che vede la popolazione oscillare da 40 mila a 70 mila residenti, partono tutte le analisi statistiche che hanno a che vedere con il quartiere.

5.3.2 La “popolazione” del quartiere

A prescindere dal limite sopra evidenziato, tra il 1991 e il 2001 il quartiere ha perso il 6% dei suoi abitanti, ossia, stando ai dati ufficiali (Comune di Napoli 2005) di 43.980 abitanti al 1991, ben 2.630 (di cui 1.160 uomini e 1.470 donne) hanno deciso di lasciare Scampia.

Il quartiere presenta un’elevata percentuale di giovanissimi, ovvero di età inferiore a 15 anni, che si aggira attorno al 20%. I dati relativi al censimento del 2001, nonostante vi sia sempre una delle più alte percentuali di giovani della città, vedono una forte riduzione dei soggetti con età compresa tra gli 0 e i 29 anni che da 25.335 diventano 19.005, perdendo ben 6.280 ragazzi. A questo calo bisogna però associare un aumento della popolazione con età compresa tra i 30 e i 54 anni che nel decennio ’91-’01 passano da 12.203 a 14.143. Probabilmente, è rallentato quello che la Gambardella (1999) ha definito come un rapido processo che ha portato alla nascita di nuovi nuclei familiari e la popolazione del quartiere sta lentamente invecchiando, avvicinandosi sempre più alla *media cittadina*.

Per quanto riguarda la condizione socio-professionale, i dati del 1991 e del 2001, sembrano più o meno simili. La popolazione attiva al 1991 era costituita da 18.206 su 43.980 abitanti censiti, circa la metà degli abitanti era dunque formata da persone che erano in età lavorativa (ciò è dovuto alla più giovane età media della popolazione). Di questi 18 mila oltre il 60% era classificabile come disoccupato (2.401) o in cerca di occupazione (8.829), mentre solo 6.976 persone erano classificate come occupate. In altre parole

«[...] l'offerta di lavoro è molto grande, mentre scarsa è la capacità delle attività produttive e di servizio locali di soddisfarla» (Bubbico e Pugliese 1999, p. 62). Anche se si potrebbe sostenere che un quartiere non per forza debba riuscire a soddisfare la domanda lavorativa dei suoi residenti, le attività di base (dai servizi pubblici, al terziario...), potrebbero assorbire parte di questa offerta di lavoro. Al 1999 i dati mostravano con chiarezza che nel quartiere vi erano unicamente 2.676 posti di lavoro, numero basso, viste le dimensioni dell'area considerata; di questi 2.676 posti, 1.045 riguardavano i soli servizi scolastici. Tra il 1991 e il 2001 i dati circa le unità produttive locali e gli addetti in imprese ed istituzioni a Scampia, non sono cambiati. Il numero di unità è rimasto esattamente lo stesso cioè 402,33 ma è leggermente aumentato il numero di addetti che da 2.676 è passato a 2.703.

Per quanto riguarda i nuclei familiari, al 1981, era possibile riscontrare un'elevata presenza di nuclei familiari ampi, in cui il valore medio di componenti era di 5,99 (praticamente 6 componenti per famiglia) contro i 3,86 della città nel complesso. Vi erano, dunque, quasi due abitanti e mezzo in più per famiglia rispetto alla media cittadina. Agli estremi vi erano famiglie composte da 12-18 componenti (1,67%) e quelle composte da 1-2 persone (3,8%). I gruppi più significativi erano quelli delle famiglie con un numero di componenti che andava da 6 a 8 che rappresentava il 41% dei nuclei e quello delle famiglie con un numero di componenti compreso tra 3 e 5 che rappresentava il 41,5%; altrettanto significativa era la percentuale di famiglie con un numero di componenti non inferiore a 9 che costituivano il 13,7% dell'insieme (vedi figura 2.1). Come fa giustamente notare Andriello nel suo studio *«[...] bisogna sottolineare come parziale motivazione che uno dei criteri prioritari di assegnazione dell'alloggio era l'ampiezza del nucleo familiare»* (Andriello 1983, p. 53).

Tra il 1981 e il 1991 a crescere sono state soprattutto le famiglie con 5 o più componenti, che allora costituivano ben il 46% dell'insieme delle famiglie residenti, ossia circa 4.500 famiglie erano costituite da almeno 5 componenti, mentre le famiglie con un solo componente rappresentavano il 4,8% del totale, all'incirca 500 famiglie (la percentuale più bassa dell'intera città). Tra il

1991 e il 2001, abbiamo una leggera inversione di tendenza. Come avvenne nel decennio precedente, anche qui l'aumento delle famiglie nel quartiere è da associare principalmente ad alcune tipologie di famiglie. In particolare si sono raddoppiate le famiglie composte da un solo componente, passando da poco meno di 500 famiglie nel 1991, a 910 nel 2001, mentre le famiglie con 5 o più componenti, rispetto al 1991 registrano una leggera diminuzione, passando dalle 4.500 del 1991 alle 3.507 del 2001.

5.3.3 I primati del quartiere e il “valore medio” napoletano

All'interno del primo e unico rapporto di indagine su Scampia, “*Oltre le Vele. Rapporto su Scampia*”, redatto da un gruppo di ricerca napoletano guidato da Pugliese, i cui risultati vennero pubblicati nel 1999, gli autori adottano una prospettiva comparata per la lettura dei dati sul quartiere. Ciò cui Scampia viene costantemente comprata è il “valore medio” dei differenti fenomeni nell'intera città di Napoli. Così facendo il quartiere poteva essere collocato in una graduatoria composta dall'insieme delle circoscrizioni della città di Napoli.

Questa modalità di procedere ha permesso di mettere in evidenza i primati del quartiere rispetto all'intero nucleo urbano: il quartiere con un indice di mascolinità elevato (maggiore presenza di uomini); il quartiere con la più alta percentuale di giovani e il più basso indice di vecchiaia; la zona con il numero medio di componenti per famiglia più elevato e con la più bassa percentuale di coppie senza figli; quello con il numero di vani medio per abitazione più elevato; l'area con la maggior percentuale di alloggi pubblici. Anche le analisi statistiche sulla condizione occupazionale a Scampia, garantiscono una leadership al quartiere grazie al tasso di disoccupazione maschile, femminile e giovanile più alta rispetto al valore medio napoletano.

Tutto ciò determina a sua volta altre primazie del quartiere, che possiamo sintetizzare nell'indice di status alto (ovvero imprenditori, liberi professionisti e dirigenti), il più basso della città.

Quando si parla di povertà, non possono mancare le statistiche sul crimine. Anche in questo caso Scampia si colloca sul podio sia con riferimento agli arresti compiuti, sia agli omicidi volontari, sia in quelli per camorra. Tra gli indicatori di criminalità, inoltre, è possibile ritrovare il numero di siringhe raccolte, fatto questo, che vede il quartiere nuovamente al primo posto tra la fine degli anni '90 e gli inizi del 2000. Le siringhe ritrovate dal servizio di Nettezza Urbana del Comune di Napoli, rappresenterebbero dunque una possibile conferma dei «legami tra criminalità e fenomeni di tossicodipendenza» (Morlicchio 1999, p. 75).

Come ho cercato di mettere in luce, il quartiere che emerge dalle statistiche è quello di un'area votata al disagio, una sommatoria continua di primati problematici che ne decreta lo stato di territorio di emergenze. Delle statistiche che, allo stesso tempo, sembrano poco rappresentative del quartiere, non definiscono con certezza il numero di residenti, non è possibile comprendere tramite i dati quanto di sommerso ci sia nel quartiere, non permettono di cogliere la profonda eterogeneità del luogo, tendendo al contrario a promuovere una visione piuttosto unitaria del quartiere. Questi dati, inoltre, poco ci dicono sui processi di impoverimento e/o di esclusione sociale, fenomeni che a più riprese nel rapporto su Scampia vengono adottati per restituire la situazione sociale del territorio (Morlicchio 1999).

Ciò nonostante, questo quadro conoscitivo, per quanto problematico e limitato, oltre che di superficie, è tra quelli più mobilitati per la descrizione del quartiere e si integra il più delle volte ad una descrizione mediatizzata di Scampia.

5.4 Il quartiere dei media

Fin qui ho cercato di restituire sia alcuni elementi della storia del quartiere, sia una certa modalità di descriverlo, quella statistica appunto. Ma nessuna di queste narrazioni è capace della forza comunicativa di cui godono i media. Giornali, riviste, reportage, documentari, inchieste, etc. sono diversi anni che

dedicano particolare attenzione al quartiere o, meglio, ad alcuni specifici aspetti dello stesso. In particolare viene costantemente privilegiato il versante “violento” della vita nel quartiere, quello legato alle attività di spaccio e più genericamente alle attività camorristiche.

Le immagini associate a Scampia, i titoli delle notizie che la coinvolgono, sono alcuni elementi da cui è possibile comprendere la descrizione mediatizzata del quartiere ed è proprio attraverso questi elementi che intendo qui restituire questa modalità descrittiva. Proporrò, dunque, un vero e proprio collage di immagini e frasi dei mezzi di informazione su Scampia, adottando il vasto materiale raccolto nella rete da Marzo 2010 ad oggi.

L'intento è restituire la rappresentazione *mediata* del territorio proprio attraverso i mezzi stessi che la mediano, ovvero non traducendo “a parole” quanto viene generalmente lasciato, senza troppe responsabilità, alle immagini e alle frasi ad effetto.



SCAMPIA NEWS

Sequestro di armi e droga a Scampia

«Scampia, così in tribunale davamo gli ordini di morte»

FAIDA

IGNORANZA

Napoli. Scampia, covo della criminalità

«Come convincere mio fratello scout a non andare a Scampia?»

DEGRADO

PAURA

La provocazione: «Capodanno a Scampia»

PERICOLO

Scampia, più comunità per battere la camorra

DORMITORIO

Rubinetti d'oro, mobili stile Luigi XVI: ecco come e dove vive un camorrista a Scampia

Oliviero Toscani: «Sono fortunato a non essere nato a Portici o a Scampia»

QUARTIERE GHETTO



Quelle proposte, sono immagini e notizie su Scampia tratte da un personale archivio di circa 5 mila notizie prodotte negli ultimi quattro anni. Non è mia intenzione analizzare il linguaggio adottato, le immagini scelte per accompagnare le notizie, i titoli e così via. Ciò che mi preme sottolineare è, piuttosto, come i mezzi di comunicazione, televisione e giornali in primis, descrivano quotidianamente il quartiere, come lo nomino, in riferimento a quali fatti.

Non stupirà sapere che le notizie raccolte in questi quattro anni, descrivono più che il quartiere in sé, alcuni suoi edifici. Le Vele fanno notizia, l'Oasi fa notizia, i tossicodipendenti fanno notizia, “gomorra” fa notizia. In questi luoghi ogni azione può potenzialmente generare più clamore.

La cartografia di Scampia nota ai media, dunque, si riduce ad un insieme esiguo di strade e luoghi:

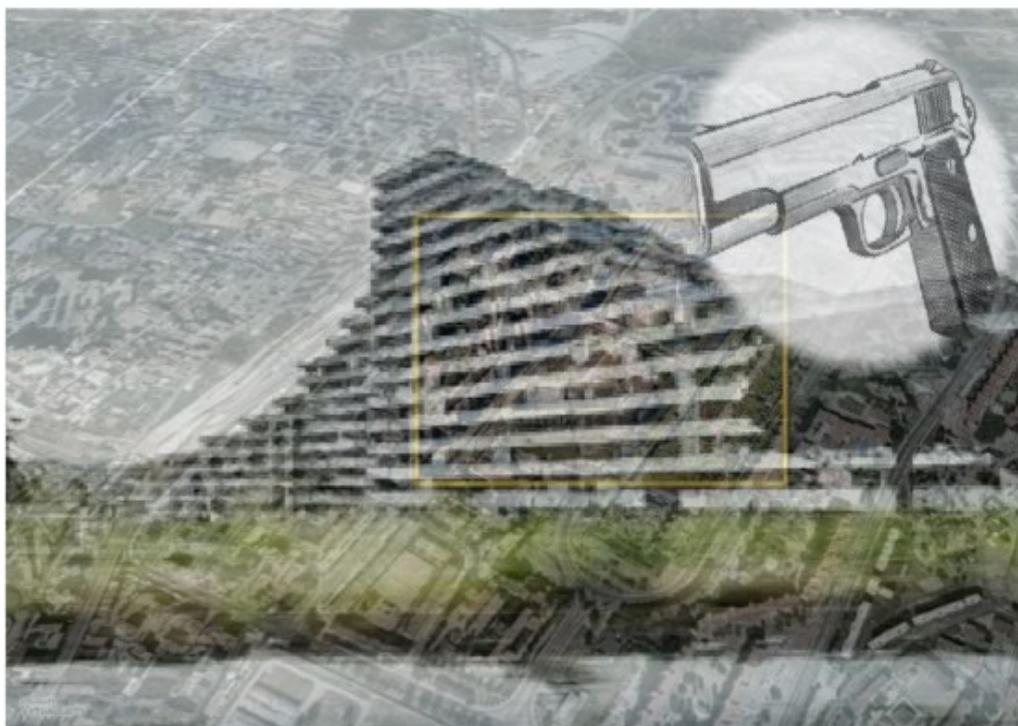
- L'asilo abbandonato della Casa dei Puffi (fino all'abbattimento nel 2011);
- L'Oasi del Buon Pastore di via Ghisleri, classificato come fortino della droga;
- Le Vele, divenute *brand* ufficiale del quartiere per i media, presenti in tutte o quasi le foto sui giornali che hanno come argomento Scampia;
- Via Cupa Perillo, dove ha sede il campo rom spesso citato per i roghi dei rifiuti tossici;

Non sarebbe però veritiero affermare che la stampa tratti Scampia nei termini del solo degrado, è possibile rintracciare anche una *retorica del riscatto* che vede in prima linea l'associazionismo del quartiere, con particolare riferimento a due delle molteplici realtà del territorio, la Palestra Maddaloni e il Circolo ARCI. Per quanto le notizie in merito non siano quantitativamente paragonabili a quelle inerenti "i problemi" di Scampia, anche questa tipologia di descrizione gode di una sua rilevanza. La grande differenza che intercorre tra queste notizie risiede, appunto, nella frequenza con cui arrivano agli onori della cronaca. La narrazione del riscatto è maggiormente presente soprattutto in concomitanza di grandi eventi che toccano direttamente le associazioni. Si pensi al film "l'Oro di Scampia", con protagonista Maddaloni stesso, o, ancora ai tornei di calcio per la legalità, che danno spazio all'ARCI tra le notizie di cronaca. Diversamente il "male" di Scampia gode di una produzione informativa costante nel tempo e si contano all'incirca una media di 8/9 notizie al giorno, di cui almeno una alla settimana su riviste nazionali.

In definitiva siamo di fronte ad una modalità di descrivere Scampia (ma questo si potrebbe estendere a tutte le periferie dette "a problema") che prende una parte per il tutto. Scampia è prima di tutto le vele, le vele sono prima di tutto criminalità e la criminalità è Camorra, ergo, Scampia è camorra. Se da un lato, è possibile ritrovare una logica metonimica, stabilendo una vicinanza

semantica e prima ancora, visuale, tra elementi differenti al fine di descrivere un tutto.

Figura 14. Immaginario su Scampia



5.5 Situazioni di quartiere

Se la descrizione del quartiere Scampia si fermasse a questo punto la rappresentazione che ne emergerebbe rischierebbe di essere estremamente fuorviante, oltre che eccessivamente omogenea. La complessità di questo luogo sembra ridursi ai problemi evidenziati dalle descrizioni precedenti e la quotidianità di vita del quartiere non emerge in alcun modo. Scampia è solo questo? E per chi sarebbe questo? Esistono altre vie per descrivere Scampia? Come far emergere la Scampia che vivono quotidianamente migliaia di persone?

A mio avviso l'unico modo per riuscire arrivare ad una descrizione del quartiere che rispecchi la vita del quartiere e non le narrazioni esterne che lo coinvolgono, prevede di passare attraverso alcune *situazioni* di vita quotidiana. Il tentativo sarà quello di cercare di comprendere in che modo il contesto

territoriale emerge dalle *situazioni di vita* (Agier 2009) e che senso hanno queste situazioni nella vita in quel contesto.

Nessuna generalizzazione, nessuna astrazione, solo ciò che ho vissuto al fianco di chi abita il quartiere, con la sola mediazione di chi scrive. Qui una questione si pone: in che modo io, ricercatrice, posso scegliere alcune situazioni di vita e definirle come possibili scorci attraverso cui far passare una descrizione differente del contesto? Con quale legittimità?

Il criteri guida possibili in questa scelta sono molteplici, io ne ho adottato uno molto semplice, ovvero descrivere quelle situazioni di vita “normali”, ovvero che parti della popolazione vivono costantemente, che caratterizzano la loro organizzazione di vita. Situazioni che si ripetono nel tempo e che sono perno fondamentale per la vita di molti residenti. Il mercato e il carnevale sono alcune di queste scene di vita colte come “quotidiane” da chi risiede a Scampia. Allo stesso tempo si tratta di situazioni dotate di temporalità differenti. Il mercato, un evento settimanale e il carnevale un evento annuale. Ma allora in che senso il carnevale è una scena “quotidiana”? La quotidianità, nel caso del carnevale, è da leggere nel senso di familiarità di questo evento con il quartiere, o come vedremo, con una parte del quartiere, inoltre, la sua organizzazione inizia con diversi mesi di anticipo e costituisce una delle attività comuni all’associazionismo del quartiere.

Si tratta, dunque, di situazioni che costruiscono un orizzonte descrittivo del quartiere condiviso da chi abita quel territorio.

5.5.1 Il mercato del Venerdì. Andata e ritorno

“Caaroliina, noi domani alle 9.30, 10.00 scendiamo al mercato, siamo io e mamma, se vuoi venire pure tu, così fai anche la spesa”.

Dovevo comprare qualche verdura, così M., prima che uscissi da casa loro un giovedì sera di Maggio, dopo aver cenato assieme, mi propose di andare il giorno seguente al mercato.

Il mercato del Venerdì, che si svolge tra Via Galimberti, Viale della Resistenza e Piazza Giovanni Paolo II (già Piazza Grandi Eventi), era per me una sorta di mistero, mentre per molti dei residenti un punto di riferimento centrale. Fino a quel giorno ci ero passata solo tangenzialmente e se potevo, tendevo ad evitarlo. Troppa gente, sacchetti da tutte le parti, bambini che scheggiano ad altezza gambe, correndo dietro alla madre, commercianti con voci baritonali, signore che contrattano il pezzo a spada tratta, che si tratti di 10 Kg di patate o di una perlina da applicare al pantalone appena ricucito. Non ero abituata, o meglio, non più.

Sarà forse che sono figlia di un commerciante che per sessantadue anni ha fatto i mercati? Fin da piccola ero inevitabilmente portata a frequentare due volte a settimana quel contesto e come spesso capita, ad esserne anche stufo. Come a Scampia, anche nella mia città il Venerdì è giorno di mercato e per gli anni della mia adolescenza ha rappresentato un punto di riferimento importante anche nella mia vita. Era lì che ci vedevamo con degli amici, era lì che salutavo mio padre a lavoro era lì che alcune liti adolescenziali si sviluppavano. Già dagli anni dell'Università avevo smesso di frequentarlo e quando ci andavo, lo facevo contro voglia.

Ma quella volta ero decisa. Volevo andarci, se non altro per vedere il volto di questo groviglio di tendoni, persone, da cui mi tenevo lontana.

L'appuntamento era alle 9.30, a Casa di M., ma a quell'ora mi trovavo ancora sull'autobus 178, che unisce Capodimonte a Piscinola, il quartiere limitrofo a Scampia.

Da Piscinola è sufficiente entrare nell'area della metropolitana (la fermata è sia di Piscinola che di Scampia), scendere delle scale e si arriva a Scampia, dove ad accogliermi trovavo sempre questi enormi manifesti, secondo me dal tono pietista, che recitavano "Se ci credi c'è un mare di bene a Scampia" e nel cartello speculare, la frase tradotta in inglese. Per quanto sia discutibile la frase, ammetto che regala una risata grazie all'errore di scrittura che li ha costretti a mettere un adesivo di colore differente per modificare alcune lettere. Avevano scritto *belive* invece di *believe*.

Figura 15. Uscita della Metropolitana . Fermata Piscinola, uscita lato Scampia



Ad ogni modo sono arrivata che erano quasi le 10.30 e M. mi aveva detto che le avrei trovate direttamente al mercato. Così sono andata in direzione di Via Labriola, dove si trovano i c.d. “sette palazzi”, sette torri moderniste in mattoni a vista con balconi blu, in cui ho abitato i primi due mesi e mezzo a casa della signora A. Per arrivarci ho preso il solito sentierino autoprodotta, in cui le scale auto-costruite sono composte da quattro mattoni ricoperti di cemento gettato senza troppa cura per il risultato, ciò nonostante continuano a servire con diligenza le persone che sanno dell’esistenza di quella scorciatoia e la usano. È utile perché permette di ridurre, seppur di poco, la distanza tra la metro e la zona dei sette palazzi, dell’ASL, della “torre bianca”, della Piazza Giovanni Paolo II, insomma di tutti quei luoghi situati a ovest del quartiere.

In dieci minuti sono arrivata nell’area del mercato. Affannata per la corsa, mi sono gettata tra le bancarelle mentre parlavo nuovamente al telefono con M. per capire in quale bancarella si trovassero.

Ovviamente erano dal lato diametralmente opposto all’uscita davanti a casa di M., punto in cui trovavo. La forma del mercato è a “t”, loro erano ad un capo, io dall’altro. L’obiettivo era raggiungere la bancarella dei detersivi.

Ne ho trovate una quindicina lungo il percorso e a quasi tutte mi sono fermata per controllare se fossero lì, compito non semplice se si aggiunge il fatto che vi fosse una marea di gente. Un tragitto che sembrava non finire. Non mi ero mai resa conto di quanto fosse esteso il mercato, di quante bancarelle ci fossero e della quantità di persone che ci andassero.

I primi momenti mi avevano subito fatto ricordare cosa non mi piacesse più dei mercati. La camminata innaturale cui spesso ti costringe, per cui fai un metro, ti stoppi te o si stoppa qualcuno assieme a te, guardi una bancarella, chiedi il prezzo, non fai l'acquisto, perché quelle sono tappe intermedie rispetto a quelle previste regolarmente, stai attento a non sbattere contro l'uomo che prepara le granite, quello che ha le pizzette, l'altro che gira con le fodere dei cuscini a 5€ quattro pezzi, quello che vende calzini e fazzoletti "on the move".

Finalmente raggiungo M. e sua madre. Le trovo intente a scegliere con attenzione i detersivi per la settimana (!). Gli domando se avessero già finito, mancavano solo quelli, poi bisognava tornare a casa per cucinare, perché anche se le melanzane erano state fritte il giorno prima, bisognava buttare la pasta, preparare le polpette ai bambini e così via. Nel ripercorrere il lungo viale di bancarelle, nonostante non vi fossero altre cose da comprare, abbiamo fatto diverse soste: calzini, scarpe, giocattoli, mutande elasticizzate. Una bancarella sì, una no, ci fermavamo a dare un'occhiata.

Se questa prima esperienza di mercato è stata piuttosto fugace, al mio ritorno a Napoli a Luglio, si è presentata l'occasione di riandarci.

La seconda volta che sono andata al mercato, è stata ancora più recentemente, il 25 Luglio scorso. Ero tornata da qualche giorno a Napoli per salutare alcune persone e fare qualche altra intervista. Sono stata ospite in casa di M. per una settimana e il Venerdì, come da rituale, siamo scese al mercato. Questa volta a differenza della prima, ho preso parte alla "missione" fin dall'inizio. Dopo il caffè e dopo aver pulito la casa, abbiamo aspettato la mamma di M., fedele compagna di spesa di sua figlia, oltre che supporto essenziale per la famiglia allargata. Abitando al piano superiore, non abbiamo

dovuto aspettare molto. Appena arrivata siamo uscite tutte la portone in fila indiana, accompagnate dalla figlia piccola di M.

Sembrava realmente di andare in missione. Avevamo degli obiettivi, i prodotti da acquistare al minor prezzo e dei mezzi da utilizzare per conquistarli, un carrellino con le ruote, i soldi a disposizione e la propria capacità di contrattare il prezzo o farsi dare in omaggio alcune prodotti. La prima tappa era il banco della frutta e verdura, guidato da un uomo dalla voce potente. Loro lo conoscevano bene e non si risparmiavano gli insulti per i prodotti della settimana precedente: “Le pere che mi hai dato facevano schifo”, “sta volta dammi qualcosa di decente, non come le pere”, “ma l’ultima volta mi avevi regalato l’anguria, quindi anche oggi lo fai”, “non lo dica ad alta voce, signò, che sennò mi rovinano”.

Prima di arrivare alla frutta e verdura ci sono state altre tappe, una mia per comprare le olive, una della mamma di M. per vedere una bancarella di cose per la casa, una di M per cercare un giocattolo per la bambina, cui il giorno prima la vicina di casa aveva regalato 3€ con cui comprarsi quello che volva, poi abbiamo incrociato una delle più care amiche di M. con la suocera, che avevano da poco finito di fare la spesa. Il giorno prima eravamo da loro a bere il caffè nel tardo pomeriggio, abitano nei pressi della piramide, quindi avevo avuto modo di conoscerli e di intervistarli.

Fatti i saluti e tornati lungo la strada del fruttivendolo, la mamma di M. esprime il suo disprezzo per la suocera dell’amica di M., ritenendola una persona malvagia. Avevo colto l’astio nei confronti di questa donna a più riprese e anche la stessa suocera emanava un certo disprezzo, magari non di sostanza, per il genere umano, che emergeva da affermazioni quali “io sto bene da sola”, “con la mia famiglia io non vado d’accordo”, “io non me la faccio con nessuno, faccio la spesa e torno a casa, io non sto sotto a fare moina come le altre signore”. Tra me e me avevo pensato che se una persona esterna l’avesse intervistata avrebbe interpretato questo atteggiamento come legato ai problemi del quartiere, piuttosto che ad un modo di fare della signora. Ovvero, lei non è che non “se la fa con nessuno” perché ha paura o perché pensa che siano tutti implicati in traffici e cose varie, lei non lo fa

perché tutti parlano male di lei, semplicemente. Non molti la sopportano e a quanto pare lei ne è più che cosciente. Droga e crimine i qui non sono spiegazioni valide, ma lo puoi sapere solo vivendo la dinamica interna.

Ad ogni modo dopo la frutta e la verdura bisognava andare a prendere i detersivi, dalla parte opposta al fruttivendolo. Quest'altro tragitto è stato segnato, come il precedente, da un'altra quantità di fermate intermedie, in un caso la sosta è stata seguita dall'acquisto di un vestito da parte di M. I vestiti non si possono provare e il rischio di prendere la taglia sbagliata o un abito che indossa male è alto. M. ci ha provato lo stesso e una volta a casa ha scoperto di averne preso uno troppo stretto, ma il suo passato nell'ambito della sartoria le rende semplice anche la complessa modifica di un vestito. Per quanto riguarda il taglia e cucì M. è un'istituzione tra i suoi conoscenti, chi le chiede di fargli le tende per la casa (spesso con pizzi e brillanti), chi le chiede di accorciargli una cosa, chi di allungarla, io le ho chiesto di trasformarmi una camicia a maniche lunghe in una a maniche corte. Per lei è un lavoro e una fonte di reddito, seppur precaria, da svolgere nei momenti morti, pochi a dire il vero, in cui non vi sono servizi domestici da fare o i bambini da accudire. È questa abilità che le ha permesso di rimediare al suo acquisto frettoloso.

Ai detersivi siamo arrivati che erano ormai quasi le 11.00, era passata un'ora e mezza. Ci saremo state una ventina di minuti al massimo e mentre loro sceglievano i prodotti io giocavo con la bambina, che però non era dello stesso parere e le andava di stare solo con la mamma.

La bancarella era la stessa della prima volta, si conoscono da anni, è evidente da come parlano, dal fatto che il commerciante conoscesse già i prodotti di cui avevamo bisogno e li mettesse direttamente alla cassa. Questa fedeltà ad alcuni commercianti si deve leggere non tanto alla luce di prezzi necessariamente migliori, sono, infatti, piuttosto omogenei, ma più per il tipo di servizio che il commerciante fa, dalla sua cordialità, dalla soddisfazione avuta a fronte di un consiglio e anche dall'opportunità di manifestare il proprio disappunto senza troppe remore proprio perché sono "anni che ci si conosce".

Tornando verso casa abbiamo fatto altre due tappe straordinarie, una alla bancarella dell'intimo per comprare mutande agli uomini della famiglia e una per comprare dei brillantini per una tenda che M. stava cucendo da qualche giorno. Alle 12 passate siamo riuscite ad arrivare all'ingresso del palazzo, momento in cui ci hanno fermate alcuni inquilini.

Si trattava dei soliti frequentatori della sala comune del palazzo, adibita a sala giochi e sala visioni per le partite del Napoli. Sostano sistematicamente davanti alla porta d'ingresso, comodamente seduti sulle loro sedie. Fatico a dire che siano "camorristi", ma certamente hanno uno strano ruolo nell'organizzazione del palazzo. Sembrerebbero dei guardiani ma non è ben chiaro chi li foraggi.

Fino a Maggio, oltre ad occuparsi della sala, uno di loro in particolare, aveva creato in una parte del giardino che circonda il palazzo, una struttura in cui teneva le galline e i conigli, con vista su Piazza. Per raggiungere la capannina aveva, inoltre, creato un sentierino di appena un paio di metri per arrivare facilmente dagli animali anche in caso di fanghiglia. Qualche volta mi ero fermata a parlarci, aveva anche lui un cane e andava d'accordo con il mio, da qui alcune conversazioni, brevi, poiché temevo sempre che delle chiacchiere troppo lunghe venissero fraintese. Tutte partivano dal mio accento: "Ma di dove sei?" "Pavia, vicino a Milano" "ahh per quello parli così" "Eh sì, sono nata con questo problema del milanese".

Tornando al perché ci avessero fermate, volevano avere la quota di 5€ per i lavori di rinnovo dell'illuminazione del palazzo. Come potevo immaginare la richiesta ha generato scompiglio in M. e sua madre. La discussione sorta non era dovuta ai soldi in sé, ma al fatto che fossero questi condomini a richiederli senza averne alcuna titolarità ufficiale. Ciò dava ampio margine alla tesi di M. e madre che sostenevano che se li tenessero loro. Inoltre non era la prima richiesta di contributo extra e a questi si doveva sommare la spesa per la manutenzione ordinaria, a sua volta organizzata e pagata dai condomini (in particolare pulizie e tastiere numeriche dell'ascensore spesso distrutte per gioco da dei ragazzini). Da qui l'esplosione di M. nei confronti dell'uomo che

gli stava chiedendo i soldi “non me li chiedere proprio il prossimo mese, non li ho, non posso pagare tutti i mesi” (Nota 25 Luglio 2014).

Tornate a casa questa vicenda ha rappresentato argomento di grandi discussioni. tutte incentrate a sottolineare che loro già devono pagare delle tariffe extra per garantire la pulizia delle scale e degli spazi comuni, dal momento che l’ente pubblico non fa la manutenzione ordinaria dell’immobile e che queste richieste sono ambigue e mettono in difficoltà le famiglie già cariche di spese.

Si è così conclusa la seconda missione mercato, almeno per me ed M., mentre per sua madre, iniziava quella dei negozietti dei sette palazzi, un’altra istituzione commerciale fondamentale per il quartiere. Ai sette palazzi si va per la macelleria e per il supermercatino che spesso mettono in promozione dei prodotti, il mercato, al contrario è solo per verdura e detersivi.

5.5.2 Una festa per tutti, un rito per alcuni. Il carnevale del G.RI.DA.S.

Se nella scena descritta sopra si cercava di restituire “l’importanza” di una situazione di vita quotidiana mai adoperata per descrivere Scampia e la vita dei suoi residenti, vorrei ora proporre un’altra situazione che coinvolge il quartiere e fornisce la descrizione di altri attori e dinamiche.

Si tratta della festa di Carnevale del G.RI.DA.S (Gruppo risveglio dal sonno), centro sociale situato nel rione INA-casa di Monterosa, la parte meno recente del quartiere, edificata nel periodo di ricostruzione post bellica.

Il rione Monterosa, il cui costruito si differenzia nettamente rispetto alla zona di Scampia “167”, ovvero quella edificata in conseguenza della legge sull’edilizia economica e popolare (c.d. Legge Sullo), ospita da ormai più di trent’anni, più precisamente dal 1983, il gruppo GRIDAS, nato dal residente del quartiere e artista Felice Pignataro con la sua compagna. È da altrettanti anni che da questo centro sociale parte l’organizzazione del carnevale.

La prima volta che sentii parlare del GRIDAS e del suo carnevale fu a Bologna nel 2010. Ero in compagnia di alcuni amici e nel raccontare che da lì

a poco sarei andata a vivere a Napoli e in particolare a Scampia, un ragazzo mi disse che era stato lì qualche settimana prima per andare a vedere il carnevale in quartiere. Iniziò così a descrivere l'evento e nella stessa occasione mi diede un giornalino dell'associazione Mammut, "Il Barrito".

Se durante il primo campo, non riuscii a partecipare a questo evento, con la seconda opportunità offerta da questa ricerca, sono riuscita finalmente a prendervi parte.

Ogni anno la sfilata di carri e persone è strutturata attorno ad un tema specifico. Quest'anno il titolo era "assolti e condA.ti" e il richiamo andava alla vicenda giudiziaria che dal 2010 coinvolgeva il GRIDAS. Gli si contestava lo spazio in quanto abusivamente occupato e a fronte delle perizie architettoniche effettuate dalle istituzioni pubbliche, venne inviata al centro sociale un'ingiunzione di sgombero dei locali. Da questa vicenda si è creata una campagna di sostegno e difesa dello spazio e delle sue attività. Se, infatti, il carnevale rappresenta una delle più famose pratiche promosse da questo luogo, dall'altro lato essa non è l'unica svolta dai volontari del centro. Cine forum, teatro, una sala per la creazione dei carri, per fare riunioni tra associazioni, di inquilini etc. sono alcune delle altre attività che da anni animano lo spazio del GRIDAS.

È solo dal 2013 che finalmente il GRIDAS è stato ufficialmente assolto e regolarizzato.

Una "*pedagogia della creatività e dell'amore*", così riassumono il loro mandato i fondatori di questo spazio, un luogo in cui sviluppare e realizzare progetti che ridiano centralità alla marginalità di cui sembra soffrire il quartiere.

Ad ogni modo il carnevale e i murales diffusi in tutto il quartiere e realizzati dall'ora defunto Felice Pignataro, rappresentano i simboli di questo centro e del suo operato.

La trentaduesima edizione, quella del 2014, si è svolta il 2 Marzo e la parata ha preso avvio dalla sede del GRIDAS a Monterosa. L'appuntamento con C. era lì davanti. Io in quei giorni ero ospite dai gesuiti a fronte di alcuni problemi sopraggiunti con la ragazza che mi ospitava, T. Per arrivarci presi il C67, la linea che collega Scampia e il tondo di Capodimonte, nei pressi del

quartiere Sanità. Durante il tragitto mi accorsi che molte delle persone sul bus non erano napoletane, ma faticavo a comprendere come mai. Non volevo credere che fossero venuti da altre parti dell'Italia per il carnevale. I pensieri furono interrotti dalla domanda di un uomo che chiedeva ad una signora dove fosse il GRIDAS, ma non trovò risposta, la signora, infatti, non aveva alcuna idea di cosa fosse e dove si trovasse il centro. Sono così intervenuta, oramai conscia del fatto che si trovassero lì proprio per la parata. Mi rivolsi in particolare all'uomo, accompagnato da un signora, che avrei scoperto poco dopo essere la sua compagna e li invitai a seguirmi se anche loro come me dovevano recarsi al centro. Si trattava di un professore dell'Università di Bologna, che lavorava nell'ambito delle scienze della formazione ed educazione. Scambiammo due parole sul fatto che anche io fossi stata a vivere diverso tempo a Bologna, sugli studi che avevo fatto e su quelli che stavo facendo. Notai una certa illuminazione nello sguardo dell'uomo quando gli iniziai a raccontare della mia ricerca, della necessità di essere lì e non sulla scrivania di casa per studiare ciò che mi interessava e così via. All'arrivo al centro ci separammo, io iniziai a cercare con lo sguardo C. Non era ancora arrivato, in compenso trovai diverse persone, dai responsabili e membri delle associazioni del quartiere, con cui avevo in precedenza condiviso alcuni momenti durante le riunioni per la realizzazione di un progetto in quartiere, ai gesuiti, ai bambini con cui avevo partecipato ad una delle giornate di preparazione di un carro con la compagnia teatrale Arrevuoto presso i locali della municipalità del quartiere. Iniziai a salutare e a chiedere come procedeva la preparazione. Vi era in generale un clima euforico, caotico, che si univa al movimento naturale di quella strada che tagliava Monterosa in due parti. Negozi, bar, supermercatini, tabacchi, garantivano già da soli una vitalità alla via.

Dal momento che C. non era ancora arrivato decisi di prendermi un caffè ma poco dopo ci riuscimmo a trovare. Nel frattempo al gruppo iniziale davanti al centro, si andarono via via aggiungendo molte persone, nuovi carri e attività. Si era finalmente pronti per partire, tutte le associazioni e gruppi aderenti al corteo erano arrivati. Si trattava di più di sessanta realtà aderenti,

tra scuole, associazioni, cooperative, enti religiosi, centro sociali napoletani. Anche il famoso rappresentante del comitato delle Vele, che ha segnato l'inizio delle proteste nel quartiere, era presente. Il cartello che indossava (letteralmente) così recitava "Cosa vuole Scampia? Tutto" e le sue grida riprendevano questo slogan.

Il carnevale non è la data di un gruppo e basta, è la situazione che fa da collante tra molte delle realtà sociali e associazionistiche del quartiere. È una sorta di istituzione reale, sentita e difesa da questi soggetti.

Una volta partita la parata C. ed io, cercammo di vedere tutti gli spezzoni, facendo avanti e indietro tra la testa e la coda del corteo. Si arrivò senza alcun dubbio a superare il migliaio di persone, il serpentone aveva delle dimensioni notevoli.

Anche il Sindaco De Magistris prese parte all'evento accompagnato dalla moglie e seguì il corteo fino alla fine del rione ISES, un'altra parte del quartiere Scampia.

Cercai di salutare tutte le associazioni con cui ero entrata in contatto fino ad allora e di capire come il progetto che stavano portando avanti in rete per la valorizzazione del quartiere, fosse stato lanciato all'interno del carnevale. Incontrai il capofila del progetto, che scoprii essere parente di secondo grado di C. Iniziammo a chiacchierare e mi diede anche il foglietto informativo sul progetto che stavo seguendo. Un A4 in cui si incitava a prendere parte al progetto. Non vi era un logo o un sito in cui reperire informazioni, nulla che facesse comprendere meglio l'idea progettuale completa. L'unica espressione tangibile della sua esistenza era rappresentata dall'orto mobile costruito attraverso legno recuperato con l'aiuto di architetti e ragazzi delle scuole. I due orti mobili così prodotti sfilavano come carri all'interno del corteo di carnevale. Andai anche a vederli e colsi l'occasione per salutare uno dei membri del circo di Legambiente del quartiere.

Il percorso del corteo, lo stesso ormai da diversi anni, era piuttosto lungo (circa tre ore), si partiva, appunto, da Monterosa, passando da piazza Libertà, via Monte S. Gabriele, via del Gran Sasso, rione ISES, via Fratelli Cervi, via

Bakù, via Ghisleri, viale della Resistenza, lotto P, viale della Resistenza, per concludersi in via Cupo Perillo, al campo Rom.

Musica e balli rendevano il clima frivolo e spensierato, nonostante sia da sempre un corteo pensato per contestare alcune questioni politiche e sociali attuali: l'inquinamento delle terre a causa dei rifiuti tossici, le spese militari, i pignoramenti di equitalia, la giustizia ingiusta, le leggi ad personam, le forme di collusione con la Camorra e così via.

Io e C. lo abbiamo seguito fino alla sosta al lotto P, un lotto di edilizia popolare edificato nel periodo dell'emergenza post terremoto, con il programma di edilizia straordinaria.

Per me il lotto P era un luogo simbolo della mia prima ricerca a Scampia. Era lì che avevo trascorso molto del mio tempo. Facevo ripetizioni ogni giorno ad una ragazza allora sedicenne, S. e i suoi genitori, volendo ripagarmi della disponibilità, mi hanno garantito un pranzo ogni giorno a casa loro. Mangiavamo assieme e dopo il caffè iniziavamo a studiare, così per diversi mesi, fino alla mia partenza. Sempre trattata come un membro della famiglia, hanno rappresentato e rappresentano senza dubbio un riferimento affettivo forte per me.

Il giorno del carnevale, colsi l'occasione per far conoscere anche a C. questa famiglia cui tanto ero legata e per rivedere S. che, al di là di non essere più una studentessa, era in quel momento incinta. Ci allontanammo dalla parata una volta concluso il concerto della banda "musica libera tutti" all'interno del patio del lotto. Bastava prendere le scale della prima torre per arrivare a casa loro. Suonammo il campanello senza alcun preavviso, come ho sempre fatto: "Chi è?" (senza aprire la porta) "Carolina", la porta finalmente si aprì, era la madre di famiglia C. Era così contenta di rivedermi che ha chiamato a rapporto tutti per farli venire in sala da pranzo, che assolve anche le funzioni del salotto al di fuori dagli orari del pasto. Nel giro di qualche minuto sia S., la figlia, che la nonna pluri-ottantenne, si trovavano sedute al tavolo. Gli presento C., specificando che si trattasse di un mio caro amico, sottolineando la parola amico, così da evitare domande o allusioni, che nonostante il tentativo si presentarono comunque.

La nonna, che mi ha sempre adorata, mi disse che pochi giorni prima avevano parlato di me e mi avevano mandato una benedizione. Sono una famiglia molto religiosa, evangelica praticante, che non perdeva occasione di fare del proselitismo tentando di condurti alla conversione e redenzione dai tuoi peccati.

Gli dissi che eravamo lì per festeggiare il carnevale del Gridas e di tutta risposta mi chiesero di cosa si trattasse e cosa fosse il Gridas. Mi lasciò un attimo paralizzata la domanda, le stesse persone che in quel momento vivevano nel palazzo in cui si stava svolgendo parte della manifestazione come negli ultimi anni, quel carnevale non era un riferimento, non sapevano nemmeno che il GRIDAS esistesse e cosa facesse da oltre trent'anni in quartiere. Alla scontatezza con cui me ne parlavano le associazioni, si opponeva una totale inconsapevolezza da parte di alcuni residenti non appartenenti al mondo associativo.

Inevitabilmente sono riaffiorati alla mente alcuni ricordi del primo campo che feci nel 2010. Una delle prime cose che mi dissero prima di partire fu che in quel quartiere tutti sapevano tutto di chiunque, che non vi fosse alcuna possibilità di non essere “noti”, che si fosse controllati. Ciò si dimostrò falso alla prova dei fatti.

Da quel momento avevo iniziato a pensare come fuorviante l'idea che il quartiere avesse una “conoscenza” totale di sé stesso.

Tornata a casa di M. dopo il carnevale, infatti, misi nuovamente alla prova questa presunta conoscenza e anche nel caso della famiglia di M. nessuno aveva mai sentito parlare prima di quel momento del GRIDAS e tanto meno del suo famoso carnevale.

Questo apparentemente potrebbe portare a definire questa situazione come irrilevante per gli abitanti, ma sarebbe altrettanto falso. È una situazione fondamentale per il mondo associativo, un momento in cui si riconferma un patto, una comunanza di intenti e di rapporti tra i diversi soggetti organizzati del quartiere. Un momento in cui si cerca di accendere i riflettori sul quartiere a partire da altre questioni, sgomberi illegittimi, inquinamento, corruzione, temi che allo stesso tempo escono dai confini del quartiere e parlano del

nostro paese. Per questi attori il momento del carnevale è una sorta di rituale di conferma, con cui si ribadisce ancora una volta che si è parte del quartiere.

5.5.3 La casa

Prima un mercato, poi un carnevale, ora la casa. Perché questo cambio di scala che mi vede passare da situazioni “pubbliche” a scene di vita in luoghi privati per descrivere un quartiere?

La risposta ha a che vedere con il senso che chi risiede nel quartiere attribuisce alla casa, alla sfera domestica. Come disse Ms, in sintonia con M. “*La casa è tutte cose*”. Non basterebbe, infatti, dire che la casa è il luogo della privacy, anche perché spesso ho potuto constatare che è tutt’altro che questo, e nemmeno che la casa è il posto dove possiamo essere noi stessi, anche questo assunto, nella prassi, non è dato una volta per tutte. La casa, semmai, diviene il luogo dove si fanno cose e si progettano cose, dove si inventa il proprio rapporto con l’esterno, ovvero tutto ciò che trascende l’interno della sfera domestica. All’occasione una casa in quartiere può diventare un luogo d’incontro, un luogo di festa, un luogo di discussione e conflitto, un luogo di affetto o disprezzo, la proiezione di sé stessi. Si potrebbe definire al pari di un palcoscenico, ripensato su scala differente, in cui ruoli, aspettative, sfere di significato anche molto diverse convivono, si incontrano, si ridefiniscono così come altre rimangono immutate nel tempo. Ciò che nel capitolo precedente avevo definito nei termini del ruolo del ricercatore sul campo è, in definitiva, una dinamica che coinvolge tutti gli attori, anche quando si tratta di membri di uno stesso nucleo familiare, inteso qui in senso ampio, ovvero di persone legate da un *sensu di famiglia* più che dalla genetica.

La composizione delle famiglie del quartiere, ad esempio, è molto più comprensibile e per tanto, meglio descrivibile e interpretabile, attraverso uno sguardo interno alla sfera domestica piuttosto che attraverso l’uso dei dati censuari. Da questi ultimi, per fare un esempio riguardante Scampia e il mio campo, non è possibile intravedere le diramazioni familiari che caratterizzano

certi palazzi del quartiere, situazioni queste, che si prestano a differenti interpretazioni rispetto al dominante paradigma interpretativo della segregazione spaziale cui si giunge attraverso la prospettiva statistica. Ciò che viene messo in crisi con riferimento ai processi di segregazione urbana, infatti, è l'idea che essere in un luogo come Scampia, di risiedervi, sia *“un'ultima spiaggia”*. Attraverso alcuni processi di costituzione di un *“allargamento familiare”*, ovvero di annessione di altri membri e di creazione di nuovi legami familiari ampi, a cui ho potuto assistere durante il campo, ad esempio, è possibile comprendere con un maggior finezza, perché e come si arrivi ad abitare a Scampia, ovvero le dinamiche di popolamento del quartiere. Ma questi processi non sono sbandierati e gridati su giornali e televisioni, questo popolamento, lungi dall'essere evidente, quantificabile e misurabile, si gioca quasi interamente all'interno della sfera domestica e si ufficializza solo in un secondo momento e il più delle volte in questa ufficializzazione si perde (o si mette in secondo piano) il fatto che vi sia un filo rosso che contribuisce a governare, assieme a diversi altri fattori, le dinamiche di popolamento di un territorio.

La casa, dunque, è un luogo centrale della vita dei residenti. Riportare attimi di vita domestica, dunque, non è un puro esercizio descrittivo, essendo, a mio avviso, un passaggio obbligato per accedere alla vita di quartiere e ad una descrizione di Scampia, per quanto effimera essa possa essere.

Nel mio caso questo passaggio è avvenuto con l'arrivo in quartiere. I primi mesi ho vissuto all'interno della casa di A. e passavo molto tempo a casa della famiglia della figlia B., nello stesso palazzo; il mese di gennaio e febbraio l'ho passato vivendo a casa di T., di fianco al distretto sanitario del quartiere, in una *casa parcheggio*, ed è stato lì che ho conosciuto la famiglia di M., motivo per cui al mio ritorno ho trascorso una decina di giorni a casa di M. che a sua volta mi ha portata a casa di Ms. per trascorrere un sabato sera in compagnia.

Gran parte del mio campo si è svolto all'interno delle case dei residenti e non solo per le strade del quartiere. La centralità della sfera domestica è testimoniata dall'impossibilità di evitarla nella prassi quotidiana. Il caffè non si beve al bar, ma a casa, la cena non si fa quasi mai al ristorante, ma a casa,

per salutarsi non ci si dà un appuntamento in piazza, ma a casa, quando ci si vuole divertire spesso si va in un'altra casa.

Il passaggio dalla sfera domestica per me ricercatrice, ha rappresentato una sorta di iniziazione al rapporto con i miei interlocutori, da qui tutto inizia e molto spesso, qui molte cose finiscono.

Come è emerso in più interviste e colloqui informali, la casa risulta essere uno dei posti più significativi. Ciò è vero in particolar modo per le donne (siano esse giovani o adulte) e i bambini, mentre per gli uomini la sua rilevanza viene rimodulata sulla base del fatto che vi siano altri luoghi significativi e implicitamente riservati a loro, è il caso dei bar e dei circoli politici. Ma il motivo per cui sia così centrale varia, chi lo associa alla centralità del lavoro domestico per la donna, altre donne allo stesso tempo la definiscono tale poiché ha rappresentato una scelta forte di vita, magari contrastata dai familiari e quindi è un luogo determinante per la propria identità (il caso emblematico di Lu. una donna benestante finita per caso a vivere lì) che si manifesta attraverso una sorta di "fierezza" dell'abitare quel territorio, per i bambini è il luogo del gioco, e per altri ancora è un luogo di sicurezza, conforto, riferimento. Per alcuni, può certamente rappresentare un luogo di costrizione (non potendosi permettere una in una zona meno "stigmatizzata"), ma ad essere onesta ho incontrato poche persone che nutrissero questo sentimento, solo alcuni adolescenti che aspiravano ad intraprendere carriere creative in grandi città (anche estere) e che descrivevano il territorio come uno "schifo" e la loro presenza in quella casa, in quel quartiere come temporanea: *"a me fa tutto schifo, nulla è significativo, se ci penso solo la casa, qui si è protetti, sono al sicuro, ci ho passato bei momenti"*; *"io sono cresciuta a Reggio Emilia, sono arrivata qui che avevo già 12 anni, non mi sono mai abituata, voglio andarmene da qui, troppa prepotenza"*. Il primo, un ragazzo di 15 anni, ad esempio, ha chiaro in mente che andrà via dal quartiere non appena avrà la possibilità, ovvero appena terminati gli studi superiori e al pari del padre pensa che il quartiere sia brutto. Uno dei problemi principali che avverte e che, in definitiva è una delle fonti di differenza principale rispetto ai suoi coetanei, è dovuta in particolar modo al linguaggio *"io parlo italiano, e*

tutti pensano che non sia napoletano, sono diverso dagli altri ragazzi in questo”, il fatto di aver conosciuto persone non napoletane gli ha fatto sviluppare il desiderio di abitare altrove, dove può parlare italiano senza sentirsi diverso, dove la mentalità è “*più aperta*” (Intervista Mi. 19 Maggio 2014). Allo stesso tempo avverte lo stigma sul quartiere, in particolare a scuola, dove alcuni suoi compagni i primi giorni «chiedevano di dov’ero e quando dicevi che sei di Scampia, ti chiedono subito che mestiere fanno i tuoi genitori. Poi hanno imparato a conoscermi e ora mi dicono “no, ma tu non sei di Scampia, sei di un altro mondo”» (Intervista Mi. 19 Maggio 2014).

L’opinione di questo ragazzo, si pone agli antipodi di quella della nonna materna, donna di quasi settant’anni, che vive in quartiere dal 1980, ovvero dal periodo post terremoto. Se non che per entrambi la casa è centrale. Per A., la nonna, è tutto: «Se l’è guadagnata con i denti. Per lei la casa è la cosa più importante della sua vita» (commenti a lato durante intervista Mi. 19 Maggio 2014).

La casa di A. fu occupata da loro nel Dicembre del 1980, era senza porte, senza finestre, il palazzo doveva essere ancora completato:

Stiamo parlando comunque di una casa che è stata occupata, in cui dove c’è attualmente la sala loro hanno fatto dei falò per due anni per resistere agli inverni coi bambini e che è stata costruita con trent’anni di lavoro ... Trent’anni fa, infatti, quando è stata occupata post terremoto, l’intero palazzo è stato occupato, così come erano state occupate le vele e altri palazzi del quartiere, è stata per due anni interamente completata dagli abitanti, era un palazzo non finito, le finestre erano assenti, mancavano gran parte delle strutture necessarie per viverci dentro, ciò nonostante tra le grandi masse di sfollati (come racconta A.) si era diffusa la parola, e si era diffusa la cosa di venire e di occupare queste case, ma in questo caso l’amministrazione nel giro di due anni ha portato alla regolarizzazione degli abitanti, rendendosi conto dell’incapacità dimostrata durante la gestione del post terremoto che ha causato migliaia e migliaia di sfollati che si univano in migliaia di sfollati storici e vedevano in questo quartiere l’occasione di costruirsi una nuova dimora e tutto. In questo caso l’amministrazione ha fatto una scelta saggia che è quella di non sgomberare le persone, pur non essendo le legittime destinatarie di queste case, ma di regolarizzarne la posizione. Questa regolarizzazione ha fatto sì che le persone iniziassero a veramente a progettare questa casa. Infatti lasciando la sicurezza e la libertà di poterci rimanere

all'interno chiaramente le persone si sono messe maggiormente in gioco (Nota Ottobre 2013).

La casa, è poi un banco di prova per molte future *Mater familias*. La sua gestione, la sua organizzazione, l'estetica, la funzionalità stessa della casa, sono alcuni degli aspetti che concorrono a definire il tipo di "donna" che si potrà essere in un nucleo familiare. A questo proposito il campo mi ha offerto la possibilità di prendere parte al processo d'ingresso di una nuova figura femminile in un nucleo familiare. È il caso di Aj., fidanzata "in casa" con Ch. Da tre anni e con un matrimonio in previsione per il 2016, anno in cui sanciranno i 5 anni di fidanzamento, reputati sufficienti a giustificare la scelta matrimoniale secondo Aj. Lei, residente nel quartiere Secondigliano, presso il rione chiamato *terzo mondo*, passa gran parte della sua giornata nel quartiere, in particolare nella torre bianca, perché come afferma lei stessa lì «c'è una parte della mia famiglia, quella del fidanzato mio», quella casa e quel palazzo rappresentano per lei un «luogo di rapporti con altre persone. Il quartiere non mi importa proprio, io vado lì per lavorare e per gli affetti» (Intervista 23 Maggio 2014). La sua presenza si alterna tra la casa della sorella del fidanzato (la futura cognata) e quella dei genitori del fidanzato, residenti tutti nello stesso palazzo. Qui, oltre a lavorare nelle case dei clienti del palazzo come estetista professionista e come rappresentante di prodotti della AVON, passa il tempo restante ad aiutare la famiglia acquisita, a parlare di questioni di economia domestica avanzata, (almeno rispetto ai miei canoni di riferimento, entrando nel dettaglio di come fare alcuni mestieri domestici), di possibilità e margini di risparmio, di cosa è successo nella sua famiglia di provenienza, i problemi, i dispiaceri, le gioie, le recenti evoluzioni di alcuni programmi in televisione, di ricette e modi di cucinare piatti tipici, dolci. Ma non si tratta di un'attività che si svolge una volta ogni tanto. Queste dinamiche si possono osservare quotidianamente. Sono ore di discussioni, non pochi istanti di cortesia. Per questo, a posteriori, riflettendo su questi lunghi momenti passati nelle case quando ero sul campo, comprendo il mio iniziale shock, dovuto al fatto che non fossi in alcun modo abituata a giocare la maggior parte dei miei

rapporti amicali tra le sole mura domestiche. Gran parte delle persone che ho frequentato in quei mesi le ho frequentate a casa, mentre solo con alcuni di loro, una minoranza, il rapporto è uscito da quello spazio di riferimento.

La casa come luogo attraverso il quale veicolare una descrizione del quartiere, dunque, non solo punto di vista necessario ma, nel caso specifico, una questione *incontournable*.

5.5.3.1 Situazioni domestiche. A casa di B. e A.

Oggi in mattinata (Venerdì 14 marzo) mi ha chiamata di nuovo A. e io pensavo che fosse per aggiornarmi un po' sui suoi spostamenti religiosi. Effettivamente in parte era così: mi ha detto che andava alla messa e in più andava ad un incontro religioso al parco Lucrezia e che quindi sarebbe tornata a casa verso le sei e mezza di sera, ma che io potevo andare quando volevo perché tanto giù c'erano i ragazzi a casa di B. Le ho detto che in qualunque caso sarei andata prima da B. e sarei stata un po' lì e poi sarei salita su. Mi ha anche chiesto di fermarmi a cena. ... La chiamata sostanzialmente era tutta sul tipo di menù. Mi ha chiesto che cosa volessi mangiare, lei aveva preso le telline, questa specie di vongoline minuscole, e mi chiedeva se le volessi in rosso, in bianco, se preferissi gnocchi sardi con il sugo di broccoli, di cime baresi fatto da lei, come sa fare lei. Dopo di che mi ha detto che ha preso anche le alici più buone dal pescivendolo, mi fa: "Te le faccio marinate e fritte" Le ho detto che le telline mi andavano bene in bianco, che gli gnocchi mi andavano bene, le alici le potevamo fare nel modo più veloce possibile e potevamo anche evitare di friggere, così non sporcava la cucina e so quanto sia importante non sporcare per A. Tant'è che mi fa: "No, no, no, non le friggiamo", anche se mentre mi diceva di no sapevo già che l'avremmo fatto, tant'è vero che l'abbiamo fatto. Ho passato la giornata a studiare e verso le sei sono partita e sono andata in quartiere. Arrivata lì sono andata direttamente a casa di B. e sono arrivata all'incirca alle sette meno un quarto o giù di lì e sono stata fino a più o meno le sette e trentacinque, poi sono salita su da A. In quel frangente, appena entrata c'erano G., appena tornato da lavoro, C., B., con gli occhi molto arrossati, probabilmente perché le sta venendo la congiuntivite, e R. che stava giocando a carte con C. Dopo uno scambio breve di battute sulla partita a scala a quaranta in cui R. stava perdendo contro C., rinomato sfigato a giocare a carte (Almeno lo è a livello familiare) e io ho abbastanza confidenza pur cui posso permettermi di scherzare su questa cosa provocando una forte ilarità generale. Dopo poco hanno finito la partita e io mi sono seduta, mi hanno dato il caffè, la solita trafila: il caffè e l'acqua. L'acqua in bottiglia non c'è mai a casa di B. e quindi se la voglio c'è quella del rubinetto, perché loro

non la bevono, non perché amino non sprecare plastica o comprare acqua. Mi sono accesa la sigaretta e ho chiesto un po' come andava, anche perché è un periodo particolarmente complicato per la famiglia di B. e C.: stanno affrontando un periodo veramente di merda legato all'indebitamento pesantissimo in cui si sono cacciati; infatti stanno contemporaneamente pagando la casa per G. e R., che ovviamente è un appartamento nello stesso palazzo, il piano sotto quello di A. Quindi stanno ampliando ulteriormente l'albero genealogico che sta occupando quel palazzo e arriveranno a quattro famiglie più o meno della stessa stirpe. Dopo di che hanno anche le spese normali della casa sotto e in più hanno i famosi 3500 € per il capannone da pagare mensilmente e si stanno quindi indebitando a causa del blocco della licenza delle fogne, che non viene concessa, e dunque loro, che lavorano col ferro, devono scaricare nelle fogne e finché non hanno questa licenza non possono iniziare a lavorare. Questo significa che, più o meno, sono tre mesi che sono fermi e che da tre mesi pagano 3500 € e l'unica entrata economica della famiglia è quella di B., compresa tra i 570 e i 600 € per il part-time a curare la signora in in centro. E' un entrata certamente stabile, ma con cui lei paga le rate della macchina di C. e, come mi raccontava oggi, "...con cui riesco giusto a pagare il telefonino di Mi. e qualche cosina per la casa" dopo di che mi diceva: "Ci siamo giocati tutta la liquidazione per comprare la casa sopra, che è costata 35 000 € la casa più 25 000 di lavori, quindi siamo nell'ordine dei 60 000 € e manca ancora tutto l'arredamento e tutte le componenti che servono per una casa normale, come le attivazioni delle utenze etc. B., una settimana fa quando eravamo andati a trovarli prima che arrivasse Luca, il 5 o il 6, mi ha descritto questo momento come un momento di estrema tensione per lei. E al centro della tensione ci sono da un lato la casa dall'altro il lavoro. Di spazio per altre cose non ce n'è in questo periodo... I problemi riguardanti la casa sono diversi e di differente natura: "Ti immagini? se io avessi risposto male oggi avrei perso questa casa e l'altra e io questa casa la adoro, questa casa è la mia vita.", così mi ha detto oggi B. Una persona all'esterno di Scampia non può capirlo, parlare di Scampia è pensare che lo star lì sia sempre e comunque come una costrizione, un obbligo, una sfiga e quando invece ti si piazza di fronte, e succede talmente spesso, l'attaccamento e la difesa coi denti delle proprie case, dello star lì, non perché si è stati costretti, qualcosa cambia nelle prospettive...

Dopo questa chiacchierata sono andata su da A., che mi ha aperto la porta e mi fa: "Ti stavo giusto per chiamare per sapere se eri giù da loro" Le ho detto: "Sì, sì, sono stata giù un oretta" e sono partite le chiacchiere. Sono entrata e le ho chiesto un po' come è andava. Le ho chiesto subito dei mobili perché la casa è il tema di cui le piace parlare e so benissimo che se le do il la faccio il tour della casa a vedere ogni singolo angolo, però è anche una cosa che a lei fa piacere, è contenta di parlarne, ci mette tutto il suo entusiasmo e tutta la sua foga o contrarietà nei confronti dei falegnami che le hanno rigato il mobile che lei tiene da quarant'anni lucido come non mai. Ha iniziato a raccontarmi

della questione della misura del vetro: “Io prendo meglio le misure dei falegnami, i falegnami sono degli ommini emmerda, mi devono fare loro i lavori senza prendermi una lira ... ” Dopo di che ha iniziato a spacchettarmi tutte le cose che mi aveva preparato, le ha tirate tutte fuori, me le ha fatte vedere una ad una e poi le ha rimesse dentro. Poi le abbiamo ritirate fuori per fare la selezione delle cose che effettivamente potevo portarmi dietro, perché Ce. aveva la macchina rotta e non poteva portarmi in macchina a casa, quindi abbiamo fatto la selezione delle cose più leggere. In quel momento ho avuto la sensazione di essere veramente la figlia di A., perché A. mi preparava i sacchetti e mi diceva “Da a me, stai ferma un attimo, ti preparo io” e mi ha messo le pentole tutte bene in pila e mi di fa: “Guarda che ci infilo anche questo” e poi mi diceva “Te lo ricordi questo? Tienilo! Quando vai via non le lasciamo a loro tutte le cose, portatele tu via o se non te le puoi portare via, le riporti qua e te le tengo finché non te le puoi portare via. Poi se trovi una casetta qua, gli dai 1000 € l’anno, e stai qui, no?.

5.5.3.2 Un Sabato sera a casa di Ms

È Sabato, mese di Luglio, sono tornata da qualche giorno per salutare e rivedere tutti e per fare qualche altra intervista. Sono stata ospitata da M. e S., il cane questa volta non era con me. La settimana è passata veloce, è stata la prima volta che siamo proprio stati in giro assieme, anche fuori casa, abbiamo fatto visita ad alcuni parenti, alla cucina di S., nel quartiere limitrofo, abbiamo passato un paio d’ore a casa loro, un trilocale al piano terra che affacciava su una corte interna a cui si accedeva attraverso un vicioletto di Capodimonte. La casa, meno spaziosa rispetto a quella di M. e S., è ben arredata, cucina abitabile in legno tavolo quadrato, un bagno appena rifatto, la camera non l’avevo vista, la neonata J. Stava dormendo e non si poteva disturbare. La preparazione del caffè ha ovviamente seguito il nostro ingresso in casa. La mia presentazione alla famiglia di G. e M. ha occupato qualche minuto della conversazione tra adulti, vi erano infatti 2 figli maschi più i figli di M. e S. che intanto giocavano tra cortile e casa. Dopodiché gran parte del tempo si è discusso di alcuni problemi sorti per questioni legate agli assegni dei figli. I toni si erano alzati in alcuni frangenti, ma mai in senso accusatorio, solo a fronte della difficile situazione in cui si sono trovati. Il dibattito si è

andato ad esaurire da solo e anche a fronte del risveglio della bambina che dormiva nella stanza adiacente.

Il Sabato di quella stessa settimana, S. e M. con il duplice obiettivo di farmi conoscere dei loro amici e passare assieme una serata di svago e di farmi fare qualche intervista a loro, dal momento che risiedono da sempre in quartiere, hanno deciso di organizzare una cena a base di pizza a casa di Ms. e C., amico e socio per alcuni lavori informatici svolti nei tempi liberi dal lavoro principale.

Le pizze, il cui impasto è stato preparato prima da M. a casa sua, le teglie, i condimenti e le bevande, provenivano tutti da casa di M., Ms metteva la casa e io sono riuscita a prendere almeno le bevande, per non presentarmi a mani vuote, nonostante la ferma opposizione sia di M. che di Ms., che mi volevano restituire i soldi. Siamo arrivati alle 19 circa, muniti di tutto il necessario. La casa si trova nei pressi della piramide, il grande mercato coperto del quartiere. È composta da un'ampia sala da pranzo che include anche una cucina abitabile spaziosa e un bagno. Colpisce il materiale che ricopre pareti e suolo. Si tratta di parquet di ottima qualità, non solo sui pavimenti, ma anche sui muri della casa, formando una striscia continua, avrei scoperto poco dopo che C. come primo lavoro faceva i parquet. Nella sala, si trova il grande tavolo su cui, come in tutte le case che ho visto fino ad ora in quartiere, si trovano i tre piatti decorativi e porta oggetti, uno grande, generalmente collocato al centro e due piccoli, medesima rifinitura, che a seconda delle case possono trovarsi tutti da un lato o essere disposti su angoli opposti. Sulla destra un grande divano bianco, di cui avevo sentito parlare da M., bello, cui Ms. prestava particolare attenzione e cura, vietandone ogni uso improprio. A seguire una scrivania con un computer collegato a diversi cavi, mixer e strumentazione a me sconosciuta per cantare, ampliare e così via. Ma a colpirmi in modo particolare è stato il pianoforte collocato in fondo. La casa era un costante richiamo alla musica, il tema di dialogo centrale della serata, nonché attività di svago principale di quel sabato e di molti altri che lo hanno preceduto.

Prima di cenare ho fatto alcune interviste, prima a C. e poi alla sorella di Ms. Per farle ho dovuto aspettare prima che S. e C. rientrassero a casa, dal

momento che durante la preparazione della pizza loro sono stati al circolo del PDL vicino alla piramide, per bersi una cosa e parlare con la compagni di amici che si trovano lì. S. ci va da quando conosce C. perché sennò lui di sua spontanea iniziativa non ci sarebbe mai andato in quanto votante del PD. Quelli del PD, infatti, si ritrovano in altre due parti del quartiere, alle “Cappe”, di fronte al carcere, dove c’è la sede locale e la domenica alla municipalità, in particolare davanti al bar, dove si discute di *“politica, della situazione della gente, delle possibilità di lavoro che ci sono, si vede cosa succede, che c’è da fare”* (Intervista STRrne).

Finite le interviste abbiamo iniziato a cenare e dalle 22.00 circa abbiamo iniziato a cantare canzoni al karaoke. Ms e C. sono due amanti della musica e hanno entrambi una bella voce. Sono proprio loro a dare il via alla serata. Ci siamo alternati tutti, i microfoni erano due, schermo sufficientemente grande da riuscire a leggere facilmente il testo, amplificazione ottima. Dalla musica leggera italiana ai testi in napoletano, abbiamo eseguito un repertorio di una quarantina di canzoni.

Erano tutti molto attenti al fatto che mi sentissi a mio agio e non mancavano le richieste a riguardo *“tutto bene? Ti stai divertendo? Lo fate su a nord?”*.

Era il giorno di Sant’A. e festeggiavamo anche l’onomastico della mamma di C. che vive nell’appartamento accanto. A dire il vero l’appartamento di C. e Ms. è stato ottenuto dalla divisione dell’appartamento dei suoi genitori. A metà serata ci hanno raggiunto anche i genitori di M. e suo fratello minore. C’era anche il futuro marito della sorella di Ms. venuto a trascorrere la serata nella sua futura famiglia allargata. Anche lui si trasferirà in quartiere, vivranno vicino alla madre di lei, come spesso accade. Mi hanno raccontato del cambiamento di opinione che lo ha riguardato circa il quartiere di Scampia. *“prima aveva paura anche di venire. Non lasciava la macchina, niente. Ora venendoci sempre per vederci e passandoci intere giornate a casa sua ho conosciuto il posto e ora saluto tutti, mi fermo a parlare sotto il palazzo. Non vedo l’ora di venirci a vivere”* (Intervista sorella Ms. 26 Luglio 2014).

In totale tra adulti e bambini eravamo in 14 persone. La serata è finita attorno alle 01.00 del mattino e la fine è più o meno coincisa con la fine della musica.

Tornate a casa di M. e S. e messi i bambini a letto, M. si è messa a cucinare e fare la lavatrice, così abbiamo aspettato che finisse chiacchierando, per lo più della mia partenza del giorno dopo, delle possibilità di tornare a vivere a Napoli in futuro, del fatto che la loro porta per me è sempre aperta.

5.5.3.3 A proposito della porta di casa. Un dettaglio.

Anche la casa nella sua materialità è portatrice di un significato condiviso. È anche attraverso la materia che l'immateriale trova sfogo, in cui l'intangibile diviene intellegibile. Ma questo non vuol dire che ogni oggetto veicoli sempre un significato chiaro e univoco. Vi sono materie attraverso cui si sviluppano significati plurimi, anche opposti, a seconda di come l'oggetto sia collocato, o di quale significato di riferimento gli viene associato.

La porta di ingresso della case in cui sono stata all'interno del quartiere hanno un valore simbolico forte. Si potrebbe dire che siano un vero proprio mezzo di comunicazione non discorsiva, in cui una più o meno chiara simbologia è associata all'oggetto materiale e ai suoi mutamenti. Attraverso questo oggetto simbolicamente connotato un mittente invia un messaggio a uno o più destinatari. Il livello di complessità del messaggio dipenderà da ciò che si vorrà comunicare e dal destinatario/i del messaggio. Alcune volte, inoltre, questi oggetti possono permetterci di cogliere l'intensità e la volontarietà del messaggio, permettendoci, per esempio, di cogliere le analogie con le diverse intensità di rabbia o conflitto che possono intercorrere tra due soggetti.

Se presentata in questo modo la questione potrebbe apparire complessa, applicandola all'oggetto "porta di casa di M. e porta casa di T." tutto potrebbe sembrare più semplice. Il quadro entro cui si sviluppa la situazione che riporterò di seguito sarà quella descritta nelle note di campo. I personaggi

centrali saranno M., T. ed io. T. è una delle persone da cui ho vissuto, dopo la casa di A., lasciata per diversi motivi, sia a causa del fatto che i peli del cane erano troppi per il tipo di pulizia che esigevo in casa la signora A., sia perché il mio arrivo le aveva scombuscolato la vita, provocandole, tra le altre cose, la perdita della spesa sociale, indirettamente per causa mia, dal momento che si era scoperto che le dessi una sorta di affitto. IN secondo luogo vi sarà Aj presente, ma in un ruolo di secondo piano, dla momento che il discorso vedeva M. e T. al centro della situazione.

Sono tornata a prendere il portafogli a casa di T., dove avevo lasciato la borsa e lei mi ha detto: “Dai, fermati a mangiare con noi” Io all’inizio ho rifiutato perché volevo tornare a casa e non avevo tanta voglia di stare a cena, anche perché avevo paura poi di perdere la metropolitana o l’autobus per tornare a casa e lei mi fa: “No, fermati, fermati! Non ti preoccupare mangiamo” e io “Guarda non voglio mettervi fretta...” e lei: “Ma quale fretta? Adesso mangiamo” e io “Va belle allora mi fermo qua. Vado di là un attimo a dare i soldi” e sono andata di là e appunto è successa la scena che A. mi ha detto che non voleva i soldi e dopo questa cosa M. si è girata e mi fa: “Ti fermi a cena da noi?” e io le faccio: “Guarda, mio ha appena invitato T. e quindi mi fermo di là, ma non possiamo mangiare tutti assieme?” a quel punto M. si è girata e mi fa: “Ma no, non è cosa...meglio di no...” e poi ha detto una frase in napoletano che praticamente vuole dire: “Chi sa le regole del gioco sta zitto” tradotta in italiano, cioè come dire: “Chissà com’è T. sa perché non mangiamo assieme...” Loro hanno un rapporto di amicizia un po’... Sono amiche, sono vicine, T. la definiva sua sorella fino a poco tempo fa, ma allo stesso tempo poi si è un po’ incrinato questo rapporto. In parte è imputabile a loro stessi, in parte in questa incrinatura ci sono finita in mezzo anch’io, anche se non so bene in che ruolo, nel senso che, quando me ne sono andata via io, che ho avuto lo scazzo con T., evidentemente M. ha preso in parte le mie difese, nel senso che ha detto che secondo lei era T. che sbagliava, che era lei che sclerava in continuazione, sclera per niente, sclera con tutti e quindi ci sono andata di mezzo io per un suo modo di fare, secondo M.. Comunque si era evidentemente un po’ incrinata perché gliel’hanno anche detta sta cosa qua, però non ho voluto mai specificare per evitare di fomentare certe dinamiche che potrebbero alimentare delle fratture. Ha detto questa frase e dopo cinque secondi è entrata T. a passo svelto in casa di M., mi ha guardato e io avevo già capito che aveva sentito qualcosa e mi fa: “Guarda Carolina che se vuoi rimanere a cena da M., puoi rimanere, non è che sei obbligata a venire da me” Io l’ho guardata e le ho detto: “Guarda, T., a me fa piacere venire a cena, tu me l’hai chiesto e io ho detto di sì, morta lì, no? Poi sai che sto bene, mi fa piacere stare coi ragazzi, per me non c’è nessun problema...” e lei fa: “No, perché M., io ho sentito

236

Dott.ssa Carolina Mudan Marelli

Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali: il caso di Scampia

Tesi di dottorato in Scienze Sociali – Indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi

Università di Sassari

cosa hai detto!, perché queste frasi...io non sono nata ieri!” e ha iniziato ad incazzarsi. Io mi sono gelata, A. si è gelata, Marie si è gelata e fa “Guarda che quella frase non era rivolta a te...” anche se devo ammettere che probabilmente lo era, ma non è neanche detto, era una frase in napoletano, era rivolta ad A., non so se riguardasse quella situazione, fatto sta che magari lo era, magari no. Comunque T. ha iniziato a dirle: “Io non sono nata ieri, non sono una bambina, non c’è bisogno che mi parli dietro, le cose me le puoi dire in faccia, se c’è qualcosa che non va dimmelo!” Io ho detto: “No, ma ragazze, perché state a creare questa situazione per cosa?” pero mi sono subito tirata indietro perché era evidentemente uno scornamento fra loro due ed era meglio che io non finissi in mezzo a sta situazione perché sarebbe stato a danno mio. M. continuava a dire: “Tu te stai a impressionà! Tu te stai a impressionà!” a T., che voleva dire che si era fatta dei flash e che questi flash la continuavano ad impressionare in questo senso e non c’era bisogno perché quella frase non era rivolta a lei, ma era rivolta ad un discorso che stavano facendo lei e A.. Si è creato un attimo di gelo e io non sapevo come muovermi, mi sono presa una sigaretta e me la sono accesa, dopo di che ho salutato tutti e ho detto: “Dai ragazzi, ci vediamo dopo cena, passo a salutarvi e poi vado a casa” Quindi sono andata dentro e c’era T. che era evidentemente nervosa, cucinava e aveva la testa bassa, la solita reazione che ha sempre: Abbassa la testa e non vede più niente accecata dal nervoso. Tutte e due hanno chiuso la porta, questo è stato un segno forte, perché quando sono uscita io da casa di M., mi fa: “Tirati la porta dietro quando esci” e quando le due le porte sono chiuse c’è qualcosa che non va, nel senso che di solito sono chiuse solo quando si dorme, quindi è un segno di “facciamoci i cazzi nostri”, c’è tensione. La porta aperta o chiusa è un dettaglio fondamentale in questi rapporti di pianerottolo, soprattutto in questa dinamica in cui c’è un corridoio, quella lì è una casa unica e tralascia la terza casa, che è quella di C., perché C. è una che è appena arrivata e non è ancora dentro questo tipo di rapporti, non ha ancora questi rapporti così forti, per ora è al massimo ad un caffè e quasi mai, mentre tra M. e T. esiste veramente un corridoio continuo, per cui le due porte sono sempre quasi costantemente aperte. Quindi il gesto di dirmi: “Chiudi la porta” non vuol dire di chiudere la porta, vuol dire “Non voglio vederla”, non è semplicemente un chiudi la porta per mantenere la privacy, è che quando vuoi mantenere la tua privacy c’è qualcosa che non va. Stessa cosa ha fatto T., che ha chiuso la porta all’inizio, poi l’ha riaperta perché sapeva che dovevo rientrare io e lei intanto è scesa un attimo a recuperare i ragazzi, che nel frattempo avevano trovato un cucciolo smarrito ed erano ossessionati dal continuare a chiedere a T. di poter tenere il cucciolo in casa... (Nota campo 30-31 Marzo 2014).

Quando era estate la porta ha visto anche posizione intermedie, giustificate dal troppo caldo, che la vedevano semi chiusa ma bloccata in modo tale da lasciare uno spiraglio grazie ad un porta ombrelli che veniva incastrato tra lo stipite della porta e la porta stessa. Ammetto che io pensavo volesse indicare

una parziale riapertura o almeno un segnale di riduzione della tensione tra le due porte. Al contrario era solo un modo obbligato per fare corrente. Ciò nonostante ha provocato, a mio avviso delle serie di ambiguità nei rapporti successivi, dal momento che non molto dopo la scena descritta e proprio quando il porta ombrello era collocato come separatore, T. è rientrata a casa di M. prima attraverso la figura del figlio piccolo R., poi di persona, per chiedere dei consigli su come preparare un piatto.

Ad oggi, dagli ultimi contatti telefonici, la situazione pare definitiva e questa separazione definitiva diviene materialmente visibile dal momento che *“la mia porta è chiusa e pure la sua”* (colloqui telefonici Settembre 2014).

5.6 Qualche nota per concludere. Sullo scarto descrittivo

Dalla *grandissima Napoli*, alle porte aperte o chiuse, ma per cogliere cosa? L'intento, come esplicitato fin dalle prime righe, è stato quello di restituire la complessità di questo luogo attraverso la molteplicità di punti di vista da cui questo può essere descritto, cercando di mettere in evidenza come di fatto una delle narrazioni domini rispetto ad altre, comunque altrettanto valide e “reali”. Diversi osservatori sul territorio e per ognuno di questi si è tentato di adottare un linguaggio specifico, adatto alla modalità descrittiva proposta, consapevole dei limiti dell'esercizio così come svolto. Una modalità più rievocativa nell'introduzione storica, il procedere distaccato e impassibile delle statistiche, le immagini e le frasi dei media per arrivare alla narrazione e all'opinione dei residenti mediata da chi scrive e dal come l'ha vissuta.

Quelli che si formano sono degli scarti, quasi vi fossero più quartieri, che mettono in luce, da un lato come di fatto ogni modo di porsi verso Scampia non possa che essere estremamente parziale, ridimensionando in tal modo l'enfasi posta su alcune di queste descrizioni, le cui capacità euristiche non vengono mai problematizzate fino in fondo da chi ne fa uso (è il caso dei dati e delle immagini o dei titoli). Ma su questi scarti, su questi apparenti distacchi tra una narrazione e l'altro si colloca la capacità dei soggetti di agire e di

muoversi lungo i fili dei discorsi. Se, quindi, uno scarto descrittivo è presente ed evidente, è altrettanto vero che nella quotidianità del campo, è possibile rintracciare dei connettori tra i diversi piani discorsivi. Sono gli stessi attori del campo a connettere, usare, omettere, enfatizzare, minimizzare, negare, i vari piani narrativi, con questi piani interagiscono, li rimodulano, personalizzandoli attraverso le esperienze di vita individuali.

Questa capacità di gestione e selezione dei piani discorsivi, come vedremo nel prossimo capitolo, è facoltà essenziale per alcuni attori operanti sul territorio ed è su questa capacità che si giocano, in molti casi, le sorti delle organizzazioni locali, a fronte di politiche e fondi erogati sempre più spesso in funzione di evidenti e quantificabili problemi prioritari di un territorio.

6. Processi di spazializzazione dei problemi sociali in Italia

6.1 Introduzione

Fin qui si è cercato di definire gli elementi di un percorso di ricerca: il contesto teorico, politico e sociale in cui l'oggetto di ricerca si è sviluppato all'interno della traiettoria stessa d'indagine (Capitoli 1, 2 e 3); l'oggetto della ricerca, le problematiche cui intendevo rispondere e la metodologia adottata (Capitolo 4) e il punto di osservazione scelto per indagare un processo (Capitoli 4 e 5).

A questo punto, si è arrivati a dover fornire alcune prime risposte, alle mie problematiche di ricerca.

Anche nel contesto italiano, così come in quello francese e inglese, si assiste a processi di spazializzazione dei problemi sociali in ambiente urbano?

È possibile parlare anche in Italia di *geografie prioritarie* o di *area based problems*? Se sì, quali categorie di problemi vengono associati a questi luoghi? Chi sono gli attori sociali che producono e riproducono questa categorizzazione e la conseguente priorità di questi luoghi?

A queste domande e a tutte quelle che da loro discendono, si cercherà di rispondere attraverso ciò che la ricerca sul campo mi ha offerto. Non si forzeranno le situazioni del campo per far rientrare ogni singolo elemento o ogni singola parola dei miei interlocutori, dentro un'unica cornice esplicativa, ma si cercherà, questo sì, di far emergere, un quadro di senso rispetto a ciò che mi domando e rispetto a ciò che io ho vissuto attivamente.

Come si costruisce, nel presente, la priorità di un quartiere come Scampia? Attraverso quali categorie e problemi sociali si struttura questa priorità urbana? Quali descrizioni del quartiere vengono utilizzate per avvalorare un immaginario prioritario? Come identificare qualche elemento che ci parli dell'esito di questi processi?

In un primo momento, si restituiranno alcuni percorsi progettuali portati avanti dagli attori organizzati del territorio nel momento della ricerca. Percorsi accomunati dal fatto di essere fondati su un'idea di intervento prioritario sul quartiere. Un progetto pubblico-privato condotto dalle associazioni, i progetti per aree a rischio redatti dalle scuole del quartiere e la pianificazione sociale di zona condotta dall'ente locale.

Per quanto queste esperienze che prederò in considerazione non esauriscano in alcun modo il materiale raccolto sul campo, queste sono state scelte perché, meglio di altre situazioni intercorse sul campo, sono, a mio avviso, in grado di restituire più momenti di un processo, permettendo di andare al di là dei progetti in sé, concentrandosi invece, sulle dinamiche in cui l'oggetto di ricerca si sviluppa e muta.

Questo, ciò che il presente del quartiere mi ha offerto. Processi in corso, di cui io ho colto alcuni frangenti.

Se è vero che a partire da Scampia è stato possibile cogliere dinamiche che trascendono i confini del quartiere e arrivano dritte al cuore dei processi ricercati, è altrettanto vero che con Scampia non si esauriscono le tracce di questi.

A partire da questa convinzione, il capitolo si concluderà prendendo in considerazione la spazializzazione dei problemi sociali, attraverso un ampliamento dello sguardo sugli accadimenti a livello nazionale degli ultimi anni. In particolare, da un lato ci si concentrerà sull'esperienza, a livello nazionale, del dispositivo dei *Contratti di Quartiere*, cercando di ripercorrerne il funzionamento, dall'altro lato, si analizzeranno due importanti rapporti sulla povertà e l'esclusione sociale, pubblicati nel 2012, rispettivamente dalla Caritas e dalla Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES), in cui fa per la prima volta ingresso in Italia la categoria di *quartiere/area sensibile*.

Infine, alcune parole saranno spese per marcare una differenza tra i processi individuati e analizzati, rispetto ad altre dinamiche di prioritarizzazione delle geografie. Nello specifico, si cercherà di mettere in evidenza le differenze presenti tra i processi di spazializzazione dei problemi

sociali che investono le periferie urbane contemporanee e la “questione meridionale”.

6.2 Fatti, discorsi, progetti e azioni. Come indagare un processo

Indagare i processi di spazializzazione dei problemi sociali implica l'individuazione di un insieme di eventi tra molti, definibili come parte dei processi stessi. Ma come far emergere l'idea di processo sociale all'interno di una ricerca? Quando un processo è definibile come tale? Si legge spesso circa la dimensione processuale dei fatti sociali, ma non è sempre chiaro come tale processo sia stato rintracciato e successivamente “montato” da chi compie la ricerca.

Non si tratta di definire una metodologia per l'indagine dei processi sociali che sia data una volta per tutte. Al contrario è possibile e necessario, a mio avviso, costruire una metodologia ad hoc per l'indagine della dimensione processuale del fenomeno indagato. Ogni processo sociale è, infatti, informato dal contesto in cui si sviluppa, per cui i caratteri e gli eventi che lo compongono non potranno che trovare un senso in quel contesto. Per fare un esempio banale, i rapporti che intercorrono tra i vari soggetti di un territorio, potranno permetterci di rintracciare un filo rosso che lega eventi e discorsi su questi ultimi, ma non è sempre detto che tale filo rosso, che in definitiva decreta la natura processuale e mutevole di un fenomeno sociale, si sviluppi e si renda visibile sempre attraverso lo stesso punto di vista. La prospettiva attraverso cui ricercare il carattere processuale diventa allora a sua volta soggetta ai processi che intende indagare, ovvero situata. Ad ogni modo per poterne parlare in termini di metodologia, per quanto situata sia la prospettiva, è necessario astrarsi dal proprio contesto di ricerca e cercare di comprendere le dimensioni processuali che emergono dal campo, ovvero quei macro-ambiti cui è possibile ricondurre alcune situazioni del campo.

Fatti, discorsi, programmi e progetti, così come l'agire politico, sono state per me le macro dimensioni attraverso le quali questo processo si è reso visibile. Senza un ordine stabile nel tempo, questi differenti ambiti, sono legati tra loro in modo mutevole, per cui il processo, ad esempio, pur partendo da un discorso potrebbe condurre nuovamente ad un piano discorsivo, così come potrebbe fermarsi ai fatti concreti o riguardare il progetto.

È proprio attraverso queste dimensioni che intendo restituire dei processi di spazializzazione dei problemi sociali che riguardano il quartiere Scampia.

Una postilla è qui fondamentale e riguarda il "tempo" del processo. Si è volutamente scelto di lavorare sul presente del quartiere con qualche rimando ad un passato prossimo, ma non si sono indagati in profondità i processi sociali (e in particolare gli attori che li hanno animati) che hanno avuto luogo decenni fa. Questo non determina un'esclusione di queste vicende dal processo generale ma, nell'analizzarlo, si partirà dalla contemporaneità dello stesso, per concludere prendendo in considerazione anche alcune manifestazioni passate.

Il materiale raccolto sul campo continuerà, anche in questo capitolo conclusivo, a rappresentare la documentazione principale di riferimento. Allo stesso modo le fonti mediatiche provenienti dal web verranno ampiamente utilizzate al fine di comprendere come sia stato strutturato un problema e le reazioni allo stesso.

6.2.1 Dalla faida del 2012 alla Valorizzazione del quartiere

Se in Francia furono gli scontri con la polizia e i *rodeos* a scatenare l'indignazione dell'intera nazione¹, che così iniziò a porre al centro una nuova questione sociale dai caratteri urbani, nel caso napoletano le faide

¹ «Journal télévisé de 20h», *Antenne 2*, 20 juin 1983 « Minguettes: radioscopie d'un quartier », *Midi 2, Antenne 2*, 27 juin 1983 « Visite du Président Mitterrand au "Mont-Chauve" (Montchovet) à Saint-Étienne et aux Minguettes », *Journal télévisé de 20h, Antenne 2*, 10 août 1983 «Interview du Père Christian Delorme», *Midi 2, Antenne 2*, 24 juin 1983 *J'ai marché pour l'égalité en 1983: on était des stars, aujourd'hui la plupart sont au RSA, Le Nouvel Observateur*, 28 octobre 2013.

camorristiche hanno certamente contribuito a focalizzarsi sulle periferie come ambito specifico di indagine e di azione.

È dagli inizi del 2000 che gran parte della notorietà e centralità del quartiere Scampia si costruisce prevalentemente attorno alla questione camorristica, con particolare riferimento agli aspetti più sanguinari delle faide. Ad ogni faida sembra puntualmente ricostituirsi e rinforzarsi un immaginario su Scampia, si riattivano discorsi, progetti, voglie di fare, disfare e cambiare radicalmente il quartiere. Sono momenti di grande fermento sociale ed è in questi frangenti tanto spaziali che temporali, che sono riuscita a cogliere alcuni aspetti di un processo che posso definire di spazializzazione dei problemi sociali e di prioritarizzazione del contesto territoriale in riferimento alle politiche pubbliche.

6.2.1.1 La nuova faida del 2012

«Mire espansionistiche e “cattivi ragazzi” che vogliono più potere, più soldi. Ecco la nuova guerra di Scampia. Una guerra che parte all’inizio del 2011 quando comincia la nuova scissione. O meglio, quando avviene la scissione negli scissionisti. Nel cartello criminale che si era ribellato ai Di Lauro si apre una frattura. Il clan guidato dalle famiglie Amato-Pagano, capaci di aggregare i vari gruppi scontenti dei Di Lauro e scatenare la faida del 2004, inizia a scricchiolare. Nasce un nuovo consorzio del sangue, formato dagli Abete-Abbinante con gli alleati Notturmo e Aprea. Famiglie legate anche da solidi legami di parentela che decidono di ribellarsi alla dittatura degli Amato-Pagano. Nascono così i cosiddetti “Girati”. L’obiettivo è quello di ricacciare il clan che ha guidato la rivolta contro Paolo di Lauro, alias Ciruzzo ‘o milionario, nei comuni di Melito, Mugnano e Casavatore. In pratica i Girati vogliono strappare Scampia e Secondigliano a quelli che fino al 2011 sono stati i leader degli scissionisti, ovvero, vogliono prendersi il più grande market della droga d’Europa. Ad accelerare l’inizio della nuova guerra, sostengono gli inquirenti, sono le scarcerazioni di Arcangelo Abete e Giovanni Esposito detto ‘O Muort che tornano su “piazza” proprio quando il gruppo Amato-Pagano è colpito dall’arresto del boss Carmine Amato, nipote di Raffaele detto a Vicchiariella, con le redini delle famiglie finite nelle mani del solo Mario Riccio. Arcangelo Abete, 43 anni, per una serie di “congiunture favorevoli”, come sostiene la Procura, gode impropriamente di una situazione di libertà proprio in una fase di riassetto dei rapporti di forza all’interno della compagine scissionista, finalizzata a

244

Dott.ssa Carolina Mudan Marelli

Lo spazio dei problemi. Processi di spazializzazione dei problemi sociali: il caso di Scampia

Tesi di dottorato in Scienze Sociali – Indirizzo Scienze della Governance e dei Sistemi Complessi

Università di Sassari

ridurre il potere criminale degli Amato-Pagano, durante la quale emergono i gruppi Abete Abbinante, capaci di saldare in alleanza anche i Notturmo e gli Aprea di Barra e lanciare così la sfida a chi è rimasto fedele a Riccio. All'inizio di gennaio 2012 la faida in sedici giorni conta cinque morti: il 5 a Giugliano, via San Vito, viene ucciso Rosario Tripicchio; l'11 a Melito tocca a Patrizio Serrao e il 16 dello stesso mese, di nuovo a Melito, i killer ammazzano Fortunato Scognamiglio. Il 9 in un'auto bruciata erano stati trovati i corpi carbonizzati di Raffaele Stanchi, "Lello bastone" e del suo autista Luigi Mondò. Si tratta di un duplice omicidio eccellente che determinerà altre tragiche conseguenze. Il conflitto si chiude con un altro caduto importante: Biagio Biancolella, figlio di Francesco, detto Ciccio 'o Manaco, esattore degli Amato-Pagano per le estorsioni nel settore degli appalti pubblici e privati nei comuni di Melito e Mugnano, di cui il figlio aveva preso il posto. Biancolella cade sotto i colpi dei sicari il 9 maggio in via Cesare Pavese a Mugnano.

Dopo questo colpo gli Amato-Pagano sono costretti a lasciare Napoli e rifugiarsi nei soli comuni a Nord. Per gli Abete-Abbinante è la svolta. Ormai hanno in mano il mercato della cocaina (con un volume di affari che va dagli otto ai dodici milioni di euro ogni due mesi) e sono sicuri di poter conquistare tutte le vecchie piazze un tempo controllate dai Di Lauro, accaparrandosi anche i proventi che derivano dalla vendita di eroina, hashish e marijuana.

Nella loro avanzata gli Abete-Abbinante non hanno fatto i conti, però, con i "cattivi ragazzi" della cosiddetta "Vanella Grassi", il complesso di case simile a un fortino che sorge in via Vanella Grassi, alle spalle di corso Secondigliano. Tra i vecchi boss di Scampia e i giovani armati di Secondigliano iniziano le prime frizioni. Un'escalation continua con episodi eclatanti come quando due giovani vengono salvati dalla polizia mentre sono stati sequestrati e legati all'interno di un'auto.

L'offensiva di quelli della Vanella secondo gli inquirenti, inoltre, nasconderebbe la regia occulta del clan Di Lauro ridimensionato dalla prima faida eppure, a giudizio degli inquirenti, ancora pienamente operativo intorno alla leadership di Marco Di Lauro, 31 anni, latitante da quando ne aveva 24, figlio del padrino "Ciruzzo 'o milionario" che è detenuto dal 16 settembre del 2005. Il gruppo della Vanella Grassi, rileva la Procura negli atti dell'inchiesta che alla fine di luglio ha ricostruito le più recenti dinamiche criminali di Scampia, "appare il migliore alleato possibile del clan Di Lauro", con l'obiettivo di richiamare alla base e ricompattare anche "transfughi dal cartello scissionista, ma già in passato affiliati al clan Di Lauro e comunque pronti a ridisegnare e rinegoziare gli assetti criminali del territorio". Un'alleanza quasi naturale considerando anche i rapporti di alcuni personaggi di primo piano della Vanella Grassi con i Di Lauro, come Antonio Mennetta.

Nel marzo del 2007, con il duplice omicidio Giuseppe Pica e Francesco Cardillo,

all'epoca referenti sul territorio del clan Di Lauro, il gruppo della Vanella capeggiato da Salvatore Petriccione (coadiuvato dai nipoti Fabio Magnetti, Rosario Guarinio e Antonio Mennetta e da numerosi killer come Salvatore Frate), che durante la faida del 2004-2005 costituivano l'originario gruppo di fuoco di Marco Di Lauro, passa con gli scissionisti. La decisione non viene condivisa subito da Antonio Mennetta, che in quel periodo era detenuto.

Durante il periodo di detenzione, comunque, Mennetta non interrompe i suoi rapporti con il gruppo di appartenenza, pur manifestando grandi perplessità per la scelta operata dallo zio e dagli altri affiliati di aderire al cartello scissionista. Con la sua scarcerazione, nel dicembre del 2010, torna sul territorio un personaggio ritenuto dagli inquirenti di primo piano, in passato fortemente legato a Cosimo e Marco Di Lauro, che riprende il proprio ruolo all'interno del clan, soprattutto nel settore del mercato degli stupefacenti, con chiare aspirazioni espansionistiche, cercando di trarre vantaggio dalla situazione di indebolimento della cosca Amato-Pagano. Considerato questo scenario lo scontro con gli Abete-Abbinante e i loro alleati è conseguenziale anche perché quelli della Vanella possono contare su un commando di fuoco di giovanissimi pronti a tutto. L'episodio eclatante che dà vita alla terza faida, uno scontro che per la ferocia ricorda quello iniziato nel 2004, è proprio l'omicidio di Raffaele Stanchi, alias Lello 'o bastone, contabile e gestore della Piazza di spaccio del Lotto P (le cosiddette case dei puffi), per conto degli Amato-Pagano. Questo agguato, eccellente, assesta un colpo al cuore del clan segnando il momento di maggiore contrapposizione nel cartello scissionista, ma allo stesso tempo determina l'allontanamento definitivo della compagine della Vanella Grassi, aprendo un terzo fronte. "Lello 'o bastone" viene ucciso in quanto non vuole pagare una partita di droga acquistata proprio da quelli della Vanella Grassi» (Di Costanzo 2012)

6.2.1.2 Il sindaco risponde con il "metodo Scampia"

Con il riavvio della faida nel Gennaio 2012, Scampia ritrova nuovamente la sua centralità mediatica che, a dire il vero, grazie a Gomorra, in tutte le sue versioni, non ha mai del tutto perso la sua rilevanza problematica dal 2004, anno della seconda faida di Scampia.

Il solo fatto che venga denominata faida di Scampia è inesatto, sia per la collocazione dei clan, che includono anche molte zone limitrofe, sia per il luogo delle sparatorie. Come disse M. «se sparano a Melito, dicono sempre

Scampia, Mugnano è Scampia, Afragola è Scampia, Caivano è Scampia, ma tutti da noi li devono far ammazzare?».

Ad ogni modo, anche per un sindaco informato sui fenomeni camorristici come De Magistris, l'offensiva promossa dai poteri pubblici per contrastare questa escalation di omicidi, decreta come referente territoriale prioritario il quartiere Scampia, come emerge dalle parole dello stesso qualche mese dopo le prime morti della faida:

«Il sindaco Luigi de Magistris invoca il massiccio intervento delle forze dell'ordine per contrastare la faida che sconvolge Napoli da ormai svariati giorni.

Dopo l'agguato di sabato scorso in cui perse la vita Raffaele Abete, il primo cittadino propone "un piano operativo strategico della durata minima di sei mesi in cui bisogna vedere fisicamente la presenza massiccia delle forze dell'ordine in città".

Scampia, fa capire, è un territorio che non deve essere abbandonato a se stesso, e che necessita di un pugno di ferro per vedere arginato il problema della criminalità; questo, però, è un risultato che non si ottiene con le parole, ma con azioni concrete: "Io - dice infatti - su Scampia ho deciso di non inserirmi tra i parolai delle ultime ore ma di lavorare sui fatti. Stiamo infatti per approvare una deliberazione rivoluzionaria, definendo il metodo Scampia che utilizzerò poi anche per altri quartieri come San Giovanni a Teduccio e Pianura. Faremo un elenco di cose concrete già fatte ma soprattutto un cronoprogramma delle cose da fare con i tempi di realizzazione. Chi vuole dividere la città su Scampia fa solo politica, noi dobbiamo invece unire la città e restare uniti".

E alle parole del Ministro Cancellieri - che affermò circa tre giorni fa: "Nell'ultimo periodo abbiamo attuato forti controlli sul territorio. Probabilmente non è bastato e dovremo fare ancora di più" - replica così "Apprezzo l'approccio del ministro su un tema, quello della sicurezza, che è di competenza del governo, dello Stato, delle forze dell'ordine." (Ciaramella 2012)

Si darà avvio ad una "militarizzazione" del quartiere che condurrà al dispiegamento di un numero massiccio di esponenti delle forze dell'ordine, poliziotti e carabinieri in particolar modo.

Io stessa, durante la permanenza in quartiere sono stata fermata più volte, sia dai Carabinieri che dalla Polizia, soprattutto nei momenti in cui ero disorientata e indecisa, per esempio, sulla strada da percorrere per raggiungere un luogo, o sul parco migliore in cui andare con il cane. Il mio atteggiamento

di “ricerca” risultava costantemente ambiguo agli occhi di chi controlla il territorio della criminalità per antonomasia. Nel mio accento chiaramente nordico, trovavano ulteriore certezza che qualcosa non andasse in me. La prima volta che mi hanno fermata, nonostante avessi spiegato perché fossi a Scampia, aveva fatto seguito un “speriamo che non sia qui ad alimentare il mercato della droga”, la seconda volta, mi domandarono “se fossi lì per acquistare della droga e se avessi incontrato qualcuno che la vendesse”, la terza volta mi bloccarono lungo uno stradone che stavo percorrendo a piedi per raggiungere il centro sportivo ARCI. Non scesero nemmeno dalla macchina e iniziarono a chiedermi come mai una di Voghera fosse a Scampia, del perché per fare la ricerca dovessi essere lì e non a Voghera, dove stessi andando. Nel tentativo di avvisare del ritardo la persona che avrei dovuto intervistare poco dopo, ho preso il telefono per inviargli un messaggio, ma questo non fece che aumentare i loro sospetti e mi bloccarono chiedendomi cosa volessi fare con il telefono.

Ogni atto normale come fare una telefonata è passibile di sospetto se fatta a Scampia, dove si presume vi abitino e passeggiino solo criminali o potenziali tali.

6.2.1.3 Fare qualcosa per Scampia

Era evidente che la sola azione securitaria non avrebbe potuto ridurre i problemi di Scampia e l'amministrazione pubblica, cosciente di questo, pensò ad azioni etichettabili come “sociali”.

Come ricorda A. un attore locale, fu in questo periodo che si pensò di:

«Fare un intervento su Scampia per aggredirne le problematiche”. In quel periodo, di grande problematicità e di grande attenzione mediatica di fatto, formalmente ed informalmente, veniva richiesto sostanzialmente alle istituzioni un intervento. Era talmente evidente e mediatizzata la cosa che nell'opinione pubblica cresceva un sentimento di insoddisfazione perché c'era questa situazione di guerra, in cui sembrava che nessuno intervenisse se non le forze dell'ordine.

In questo contesto, in questa fase l'amministrazione comunale ha approvato una delibera, che possiamo ritrovare, in cui decideva un intervento non di tipo militare, ma di tipo sociale nel quartiere. L'intervento militare c'era già. Quello invece si caratterizza come un intervento di tipo sociale, da affiancare all'intervento militare già in atto, anche perché l'amministrazione comunale non ha potere sulle forze dell'ordine, nel senso ci può collaborare, le può affiancare, supportare, ma non altro.

Quindi l'amministrazione comunale decide di fare l'intervento e riesce a ottenere la disponibilità della Fondazione con il Sud (FcS) per co-finanziare l'intervento complessivo e si stanziava 1 milione e mezzo di euro per questi interventi. Questo non so se è stato scritto in una "decisione pubblica", una delibera, ma in sostanza si decide che si deve fare un intervento che avesse delle caratteristiche sociali per finanziare il quale, il Comune dice "io voglio fare questo intervento e per supportare questo intervento io sono riuscito a trovare un co-finanziamento di FcS". Potrebbe non chiamarsi esattamente co-finanziamento, perché come tu sai quello è una cosa specifica, insomma una compartecipazione finanziaria. FcS è disposta a mettere parte delle risorse che accoglie da chi la sovvenziona per l'intervento a Scampia, perché per una serie di motivi ritiene che sia il caso, sia opportuno fare un intervento a Scampia. 750 mila euro li mette il Comune e 750 mila euro la FcS. Così riusciamo ad avere un milione e mezzo di euro, che non è una cifra da nulla, ma nemmeno stratosferica.

L'altra cosa importante oltre a questa decisione è che nella sostanza si decide di fare un intervento congiunto puntando sulla compartecipazione delle organizzazioni del territorio perché un'altra cosa che è di dominio comune ma non è mai stata formalizzata è che Scampia è tra i territori napoletani, è tra quelli che hanno un maggior numero di organizzazioni attive e di solito viene messo in evidenza come una sorta di contraddizione. Un territorio che da un punto di vista urbanistico di desolazione che poi ha un fervore di iniziative. A volte si vede come una contraddizione. Niente accade per caso, l'organizzazione è una forma di risposta alla disgregazione sociale strutturale, l'assenza di luoghi naturali di aggregazione. Sta di fatto che Scampia è per opinione comune ritenuta una di quelle zone con il maggior numero di organizzazioni.

Comunque l'amministrazione comunale e la FcS dicono va bene questo intervento lo vogliamo fare un intervento localizzato a Scampia, un intervento che in termini generali deve intervenire sulle problematiche sociali più rilevanti di Scampia ma non vogliamo essere noi a dire come si deve fare e come lo dovete fare e quindi mettono a punto e iniziano un processo di concertazione di sostanza, di co-determinazione diciamo, lanciano il processo, sia fanno guida di questo processo, a cui però partecipano i soggetti locali.

Ecco, chi partecipa a questo processo? Non è semplice una mappatura, non essendoci un elenco preciso dei soggetti, vengono contattati i soggetti che sono conosciuti

dall'amministrazione. Quali sono i soggetti conosciuti dall'amministrazione? Tieni conto di quello di cui ti parlava E. prima...l'amministrazione comunale conosce una parte dei soggetti che operano a Scampia, o perché hanno avuto i finanziamenti per l'attuazione degli interventi o perché sono nella rete per l'attuazione degli interventi. Tieni conto che chi chiede dei finanziamenti presenta un progetto per un anno, come le educative, e nel progetto è con una rete di soggetti che attraverso delle intese e dei protocolli sono disponibili a collaborare a quel progetto. Tu metti insieme i soggetti che hanno vinto il finanziamento per l'educativa e la rete che hanno e hai un'idea almeno dei soggetti che sono i più attivi almeno in quel settore di intervento.

Io non ho nessuna informazione se l'amministrazione comunale abbia fatto una selezione scientifica dei soggetti da far partecipare, ma possiamo dare per scontato che non sia stato fatto. Di fatto fa riferimento ad una serie di organizzazioni che sono nel quartiere e sono attive, una buona parte di queste organizzazioni è ancora nel progetto di FcS. Non sono le uniche e non so se sono le più attive, ma sicuramente sono le più conosciute sul territorio. Se ti prendi i nomi delle organizzazioni che ci sono e chiedi in giro vedrai che sono tra le organizzazioni più conosciute. Non si è individuato tutto l'insieme di attori, ma non si è andati fuori target, cioè non si sono andate a pescare organizzazioni che non hanno nessun radicamento e nessun significato, ti dico questo perché dal punto di vista delle dinamiche di intervento e relazioni, sull'individuazione di queste organizzazioni è partita una polemica politica che non partita direttamente dalle associazioni escluse del progetto, ma dall'area politica cui appartengono.

Quelle di questo progetto afferiscono tutte all'area del centro sinistra. La polemica è partita dalla municipalità a guida di destra. I riflessi di questa polemica si avvertono ancora nell'intervento che stiamo portando avanti. La polemica in sostanza dice che sono stati coinvolti in questo processo di co-produzione i soliti noti e questo viene fatto dalla municipalità e anche attraverso delle associazioni sempre del territorio. Una mappatura delle associazioni è difficile da fare, è complesso individuare dei criteri per mappare le organizzazioni radicate sul territorio. Quando una è radicata? Chi lo definisce tale? In genere sono delle organizzazioni stesse che dicono "guarda che c'è anche quest'altra qui" ma questo meccanismo per chi sta fuori può essere visto come un meccanismo di cooptazione, per cui A ha indicato B, perché A è d'accordo con B. il famoso forum delle associazioni di cui si parlava prima...è un insieme di associazioni che doveva coadiuvare gli interventi previsti nel piano sociale di zona. Uno strumento che elabora l'ambito territoriale delle politiche sociali.

Le modalità con cui viene elaborato questo piano di intervento prevede l'attuazione degli interventi non solo nell'ambito, ma dovrebbe prevedere la partecipazione del settore che dovrebbe essere espressione del territorio. Non è che c'è un identikit degli attori, quelli li fornisce il contesto. L'amministrazione pubblica dovrebbe prendersi la responsabilità di

selezionare gli attori. C'è chi interviene da tanto tempo per cui dovrebbe dire “gli attori locali sono A, B, C” così facendo crea un insieme e un sottoinsieme dei soggetti del territorio che costituisce questo tavolo. Il meccanismo della legge che sembra chiaro mano a mano che viene attuato subisce dei cambiamenti.

Ad ogni modo abbiamo cominciato poi la co-ideazione domandandoci dove intervenire, in quali ambiti, posto che un milione e mezzo di euro, per quanto sembrano tanti soldi ma sono assolutamente insufficienti per aggredire tutte le principali problematiche di Scampia, siccome sono soldi pubblici in parte e in parte della fondazione, noi dobbiamo spendere nel migliore dei modi possibili, individuando le aree più importanti, le priorità. Ma anche in questo caso le priorità vanno esplicitate, priorità da che punto di vista? Bisogna esplicitare i criteri così ci si può confrontare.

La priorità è che si vuole intervenire sui problemi più gravi, oppure su quelli più facilmente risolvibili nei due anni di intervento che ho. Inutile mettersi a fare cose che per risolverle ci vogliono 10 anni, ma selezioniamo quelli in cui crediamo che due anni siano sufficienti per fare qualcosa. Sono due diversi criteri di priorità, non esiste uno migliore dell'altro. Ma l'organismo pubblico deve esplicitare cosa vuole fare. In un certo senso è stato fatto anche se in maniera informale ed essenzialmente si è cercato di condividere quali fossero le aree di intervento piuttosto che gli interventi.

Sono venute fuori tre aree, un'area è l'area minori, interventi educativi, rivolti a minori in condizioni di disagio; un'altra area è quella dell'inserimento lavorativo, tutto quello che può facilitare l'inserimento lavorativo, quindi formazioni, borse lavoro, attività di facilitazioni; l'altra era è quella del miglioramento e ripristino delle strutture esistenti a Scampia. Su queste tre aree si è lavorato confrontandosi sui macro-interventi: privilegiare quale tipo di interventi? Formativi o lavorativi? Abbiamo individuato le priorità delle priorità, all'interno del dove intervenire, abbiamo iniziato a ragionare sul come intervenire. Già il fatto che individui l'area significa che sai già che interventi fare, se dici intervengo sulla Villa piuttosto che sulle Vele, sai già che interventi fare. Le strutture sono così, già evidenziano il tipo di intervento di cui c'è bisogno, se sono fatiscenti devi intervenire e metterle a posto, non è che hai l'alternativa tra metterla a posto o distruggerla. Per dire che poi una volta scelta l'area viene scelto di conseguenza l'intervento.

Di quello che ti ho detto finora non c'è documentazione che io sappia, è stato fatto tutto con dei tavoli, non credo ci siano verbali, dei tavoli con il Comune, circa sei sette tavoli e che io sappia non c'è documentazione. Al massimo potrebbe avere qualcosa il Comune. Ai tavoli erano presenti Comune, FcS, le organizzazioni del territorio, molte di più di quelle che hai visto nelle riunioni, perché all'inizio non c'era ancora stata una selezione che sarà fatta poi.

Dopodiché avviene un fatto importante, la P.A. decide di intervenire sui primi di due assi, mentre quello della riqualificazione è rimasta a FcS. Non so dirti quale sia stato il criterio di scelta delle spartizioni, sono decisioni che sono state prese nelle alte sfere e noi non ci siamo mai stati. Avviene questo frazionamento. L'amministrazione comunale con i suoi 750 mila euro li fraziona e mette la metà su uno e l'altro. Questi due interventi sono messi al bando sia sull'area minori che sull'intervento di reinserimento lavorativo, al secondo abbiamo partecipato anche noi ma non abbiamo vinto.

Il Comune non segue più l'altra questione della riqualificazione della villa che lascia alla FcS che vuole ancora un progetto partecipativo. Viene così elaborato un progetto di massima e l'assegnazione non avviene per bando ma attraverso un processo concertativo con gli attori del territorio. Avendo avviato un processo di co-determinazione e decide di continuarlo. Così le organizzazioni disposte a continuare è continuato il processo partecipato. Nel frattempo alcune organizzazioni che stavano a quei tavoli partecipano ai bandi del Comune e quello sui minori viene vinto dal Mammut che era in crisi in quel periodo, vince la gara sull'intervento sui minori e Obiettivo Uomo vince il bando sull'inserimento lavorativo. Quelli che sono rimasti si è continuato il lavoro con FcS con cui si è messo a punto un progetto di massima da presentare a FcS stessa e poi ci è stato chiesto di individuare un soggetto capofila. Poi si è avviato il processo di intervento. Prima abbiamo fatto una proposta poi l'intervento è per forza affidato ad un soggetto (non è possibile dare responsabilità alla rete) per cui è stato scelto da noi il capofila. Da qui in poi inizia l'attuazione del progetto.

La prima fase del progetto prevede la progettazione partecipata, abbiamo risposto allo stimolo della FcS che incentivava la partecipazione, mentre le strategie sono le linee d'azione della progettazione partecipata. Per cui abbiamo costituito un gruppo di organizzazioni diverse per ogni strategia. La strada è stata quella di chiedere a tutte le organizzazioni di scegliere su quale strategia volessero lavorare, per esperienza e competenza maggiore, adesso siamo nella fase che abbiamo i gruppi, quasi tutti si sono pronunciati.

Ora siamo nella fase in cui i gruppi, divisi per strategia, si inizieranno a riunire. Il processo di progettazione partecipata è seguita e organizzata dal DIARC la professoressa P., che ha scritto la proposta delle strategie. Abbiamo creato cinque gruppi, uno per ogni strategia e l'altro è il gruppo di comunicazione del progetto. Siccome per ora le strategie suggerite dal DIARC, sono quasi esclusivamente di comunicazione, si è deciso di strutturare una comunicazione generale del progetto oltre alle singole comunicazioni delle strategie... Non ti nascondo che secondo me qualche organizzazione sta odiando FcS perché ci costringe a mettere in discussione i nostri punti di vista dialogare tra di noi. Siamo organizzazioni radicate sul territorio e ognuna di noi ha il suo punto di vista su cosa sia giusto fare e confrontarsi non è facile. La partecipazione non è semplice. Ci sono

organizzazioni che sono autoreferenziali, se la suonano e se la cantano. Nessuno potrà pensare che il suo punto di vista vale di più di quello degli altri.» (Intervista A. Ottobre 2013)

Il grande progetto di cui ho riportato il processo iniziale d'ideazione, è denominato ufficialmente "*Wel-fare comunità a Scampia*" (BURC, 2013) e si suddivide in tre assi di sviluppo, il primo riguarda le attività socio educative e di contrasto alla dispersione scolastica, il secondo privilegia le azioni educative, formative e di orientamento al lavoro, mentre il terzo asse è quello focalizzato sulla riqualificazione dello spazio.

Come emerge chiaramente dal colloquio con A., l'idea di mettere in piedi un progetto per il quartiere è conseguente allo scoppio della faida e alla rinnovata centralità mediatica che vedeva Scampia sui canali nazionali quotidianamente, nonostante, come si evince dalla cronaca, molti degli omicidi abbiano riguardato altri comuni e quartieri. Una trappola mediatica, dunque, in cui il Comune ha giocato il ruolo della vittima, cercando di correre ai ripari da eventuali critiche "facendo qualcosa per il quartiere". Sia chiaro, non è obiettivo di questo lavoro valutare la qualità degli interventi messi in atto, qui ci si concentrerà sul processo che vede un problema socialmente avvertito, trovare un territorio specifico come referente.

Allo stesso tempo è da questo "problema sociale", quello delle violenze tra clan, che gli attori organizzati operanti su un territorio vengono chiamati ad agire da parte della Pubblica Amministrazione, in concerto con Fondazione con il Sud, attore privato già finanziatore di altri progetti in quartiere. Per cosa i cosiddetti attori locali "agiscano" e per cosa no, non è questione irrilevante. Nel caso specifico, molti degli attori presenti all'interno dei progetti sono assolutamente contrari alla retorica stigmatizzante che si produce e riproduce sul quartiere. Non leggerebbero mai i problemi del quartiere a partire dalle faide tra clan, o dallo spaccio di stupefacenti e in teoria, non agirebbero nemmeno entro quel quadro rappresentativo di Scampia.

Ciò nonostante, alcuni hanno aderito ai bandi nati all'interno di questo quadro descrittivo del quartiere, quello di un luogo in mano alla camorra e per il quale bisogna fare qualcosa, altri ancora hanno portato avanti un progetto partecipativo² (terzo asse di rigenerazione urbana del parco) finanziato a seguito degli accadimenti dei mesi precedenti.

Anche in questo caso, una visione ravvicinata del processo è risultata utile per comprendere come effettivamente si approcciassero queste organizzazioni locali ai finanziamenti e progetti. Lunghi dall'esservi un'effettiva sensazione di portare avanti una lotta contro questi problemi mediatizzati, dall'interno del processo, ovvero durante le riunioni, i colloqui informali e le interviste, per il progetto "*Valorizziamo Scampia*", era evidente che questo movente "reale" si dileguasse e prendessero vigore i moventi delle singole realtà coinvolte. Al punto in cui ho interrotto l'osservazione faticavo a cogliere un obiettivo comune ai diversi soggetti coinvolti che non riguardasse la possibilità per ognuno di fare qualche attività in più o mantenere in vita quelle già esistenti. Allo stesso tempo i problemi per cui tutti si trovavano riuniti, quelli alla base del loro intervento, sembravano dileguarsi, finendo nell'oblio dello scontato, secondo la logica che emerge chiaramente nelle parole di A. quando afferma «individuata l'area, più o meno sai quali sono i problemi e gli interventi da fare». Si potrebbe dire che in quanto organizzazioni radicate sul territorio esse detengano quella conoscenza locale necessaria che fa sì che esse non debbano nemmeno esplicitare alcune questioni. Essere sul territorio, secondo questa prospettiva, vuol dire conoscere il territorio.

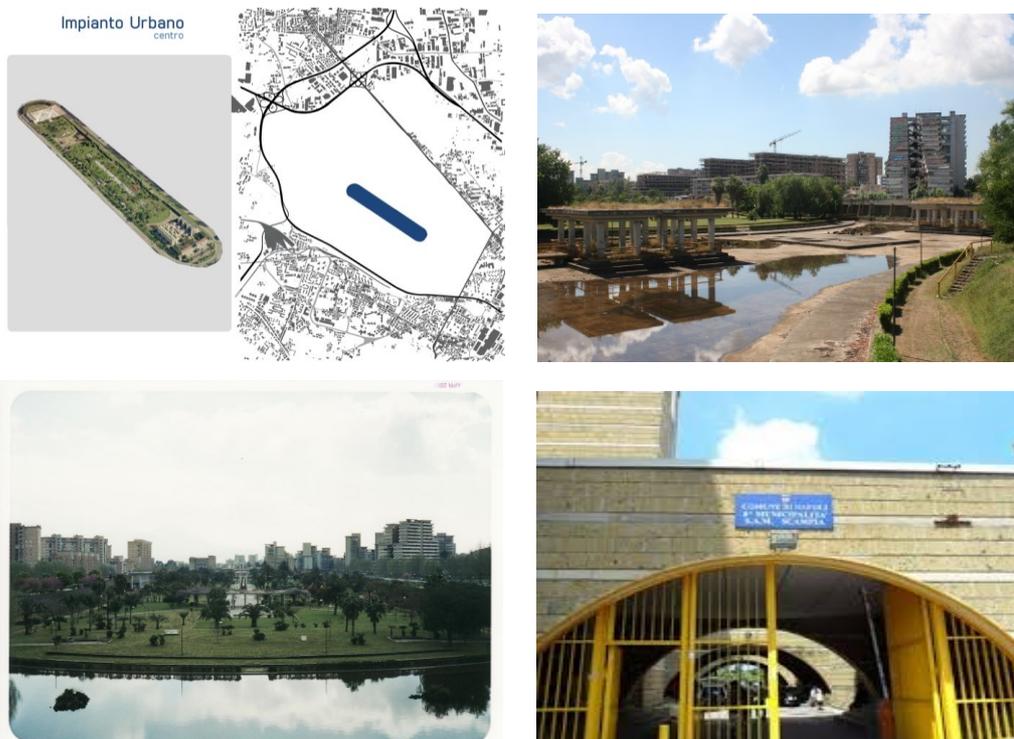
6.2.1.4 Un focus sul terzo asse: Valorizzare il quartiere

Valorizziamo Scampia è il nome assegnato al terzo asse progettuale finanziato congiuntamente dal Comune di Napoli e FcS, per la riqualificazione urbana di una parte del quartiere. La scelta della zona di

² Partecipativo soprattutto con riferimento al coinvolgimento di diversi attori organizzati, associazioni e cooperative, più che in senso ampio, ovvero diretto in tutte le sue fasi alla popolazione nel suo insieme.

intervento è caduta sul parco pubblico del quartiere, la cosiddetta “villa”, caratterizzata da una forma ovale della lunghezza di un kilometro, posizionata al centro del quartiere. I due estremi del parco ospitano da un lato la sede della Municipalità VIII, dall’altro lato si trova un lago artificiale in disuso ormai da oltre un decennio, due terrazze in cemento da cui si poteva ammirare la vista sul laghetto e una collinetta in cui da un lato si trova una cascata artificiale e dall’altro lato una distesa di erba e alberi di pepe che termina dal lato del parco che affaccia su Piazza Giovanni Paolo II. Quest’ultima parte, dal lago fino alla collinetta inclusa, sono chiusi al pubblico ormai da anni ed è possibile accedervi solo con uno dei guardiani che lavorano all’interno del parco. È su questa zona in disuso che il progetto “Valorizziamo Scampia” intende agire, dapprima regolamentando lo spazio, ovvero mettendolo in sicurezza e successivamente attraverso delle iniziative di animazione. Il progetto ha cambiato più volte sembianze e alla mia partenza ancora non era del tutto chiaro in cosa consistessero le attività non legate alla trasformazione fisica dello spazio del parco, ma che avessero qualcosa a che vedere con questo.

Figura 17. Foto dall'alto e dall'interno del Parco urbano di Scampia. Fonte: Autore



Durante i primi mesi della ricerca sul campo ho avuto la possibilità di assistere ad alcune iniziative in cui il progetto è stato lanciato. Alla festa dell'albero organizzata tutti gli anni dal circolo di Lega Ambiente "La gru", nel mese di Novembre, quando venne simbolicamente aperto il cancello del parco sul lato della collinetta accompagnato da un cartello con la scritta "*Favorite!*". Durante il carnevale del GRIDAS, nel mese di Marzo, nelle vesti di un orto mobile che girava lungo il corteo accompagnato da un foglietto descrittivo del progetto e ancora, nei giorni in cui si teneva il festival Mediterranea Antirazzista.

I diversi contatti avuti con i soggetti organizzati del quartiere, mi hanno permesso di entrare nel vivo dell'azione locale organizzata. Comprendere come questi attori mettessero in campo la loro conoscenza del territorio, che tipo di problemi evidenziassero nel quartiere, come agiscono in questo quadro, quali rapporti intercorressero tra di loro.

Fin dalle prime riunioni mi sono resa conto che i problemi su cui intervenire non fossero mai stati del tutto messi in discussione. Le strategie predisposte dal Dipartimento di Pianificazione dell'Università Federico II (DIARC) si sintetizzavano, come afferma A., in un approccio comunicativo, per cui i problemi cui sembrava rispondere avevano apparentemente a che vedere con la cattiva reputazione del quartiere. Ma anche in questo caso una vera e propria discussione legata al tema della stigmatizzazione non è mai stata affrontata. Allo stesso tempo è proprio su una logica stigmatizzante per il territorio che riposa l'intero progetto e, in definitiva, l'azione dell'amministrazione comunale. A questo proposito il legame tra quartiere, faida e finanziamento (e finanziabilità) continua ad essere tanto centrale quanto nascosto. Scampia così come genericamente rappresentata è il presupposto necessario perché si possa pensare ad un futuro del quartiere, in altre parole, «il territorio è al contempo l'*a priori* dell'intervento, il suo quadro di riferimento, e il risultato atteso a posteriori, un effetto potenziale, un tessuto di relazioni economiche e sociali in cui l'individuo può trovare una propria collocazione» (Bergamaschi 2003, p. 43).

Come cercherò di mettere in evidenza in seguito, i differenti attori locali inclusi in questo processo, sono coscienti di operare all'interno di queste retoriche stigmatizzanti per il quartiere, sono, dunque, attori attivi della spazializzazione dei problemi sociali che riguarda Scampia, allo stesso tempo questa narrazione non appartiene al repertorio discorsivo utilizzato tra attori interni, dove, al contrario, non viene mai utilizzata.

Se nel caso delle associazioni del territorio la concezione problematica del territorio è a monte, ovvero è la stessa amministrazione comunale a produrla e a livello di quartiere viene rimodulata, vi sono casi in cui è a quest'ultimo livello che il discorso stigmatizzante su Scampia e in definitiva, una territorializzazione chiara ed evidente di alcuni problemi sociali, viene prodotta al fine di interloquire con livelli di governo differenti. È il caso delle Scuole e in particolare di quelle scuole che usufruiscono dei finanziamenti perché collocate in *aree a rischio, a forte processo migratorio ed emarginazione*

sociale o in quanto scuole in aree geografiche definite “convergenza” (ex aree obiettivo 1) ovvero a “ritardo di sviluppo” secondo il linguaggio europeo.

6.2.2 Scuole a rischio

Tra gli ambiti privilegiati da cui è possibile osservare eventuali processi di spazializzazione dei problemi sociali e di creazione di contesti geografici prioritari, la scuola è senza alcun dubbio uno dei più proficui.

Come per la Francia, l’Inghilterra e il Nord America, anche l’Italia ha attivato da oltre un decennio alcuni strumenti di prioritarizzazione di alcuni quartieri e per farlo è partita, come nei casi che l’hanno preceduta, dal settore educativo.

6.2.2.1 La dispersione scolastica come problema pubblico

La dispersione scolastica in Italia è divenuta un problema da fronteggiare a partire dagli anni ‘80.

È del 1984 la ricerca del CENSIS *Aree prioritarie nell’istruzione: linee di analisi e di intervento*, commissionata dal Ministero della P. I. con cui si muovono i primi passi verso la prioritarizzazione territoriale della questione della dispersione scolastica.

Il motivo di questo rilievo attribuito al settore scolastico era in parte dovuto all’idea implicita secondo cui un basso livello di istruzione spingesse alla devianza³.

Farà seguito nel 1988-89 un Piano nazionale di interventi composto da 34 progetti pilota in aree a rischio il cui rapporto verrà redatto nel 1990 dal CENSIS che pubblicherà l’*Analisi della dispersione scolastica in Italia in aree di*

³ «Le situazioni di insuccesso scolastico si intrecciano spesso, infatti, a condizioni di rischio, emarginazione e devianza.» Cfr. Ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale del Personale e degli AA. GG. e Amm.vi - Div. XII Sistema Informativo - Servizio di Consulenza all’Attività Programmatoria Coordinamento e Gestione delle Attività per gli Studenti – Ispettorato Educazione Fisica e Sportiva, *La dispersione scolastica: una lente sulla scuola* (2000, p. 9)

rischio e disagio educativo. La ricerca mette in rapporto la dispersione con la condizione socio-culturale della famiglia, con l'attività di insegnamento e le strutture scolastiche, con le dinamiche psicologiche degli studenti, con l'estraneità del mondo della scuola rispetto alla realtà extrascolastica

Anche gli organi sovranazionali contribuiranno a consolidare questa scelta sperimentale del governo italiano, nel 1989, infatti, verrà pronunciata una risoluzione del consiglio dei Ministri dell'Unione Europea che affermava che,

L'insuccesso scolastico costituisce un fenomeno grave sul piano individuale e collettivo che è causa di insuccesso individuale sul piano psicologico e sociale e comporta per gli Stati e per la Comunità un costo scolastico rilevante.

Al monito europeo farà seguito qualche anno dopo una risposta a livello nazionale, attraverso la Circolare Ministeriale 257 del 9/8/1994, *Linee guida per la prevenzione e il recupero della dispersione scolastica* che, nell'ampliare su scala nazionale i progetti fino ad allora in fase sperimentale del Piano nazionale dell'88, promuoveva l'integrazione delle agenzie operanti nel settore: scuole, ASL, comuni, distretti scolastici, associazioni.

Successivamente, con la legge 496/1994 vengono ufficialmente istituiti gli osservatori provinciali e quello nazionale, già annunciati nella citata circolare ministeriale con compiti di monitoraggio, di formulazione di programmi di intervento innovativi finalizzati al successo formativo.

Nel 1998 la VII Commissione della Camera dei Deputati istituì un comitato d'indagine che in un secondo momento, approvò il documento *Indagine conoscitiva sul problema della dispersione scolastica (2000)* che, tra le altre questioni, individuava le principali cause della dispersione scolastica. La combinazione *povertà e degrado* dell'ambiente di vita urbano viene descritta come la combinazione che produce il maggiore impulso ad uscire dal sistema formativo. Viene stabilito che il punto più debole del sistema è individuabile nei quartieri emarginati e poveri delle metropoli del Meridione (La dispersione scolastica, 2000).

Allo stesso modo il grado di sviluppo socio-economico delle aree coinvolte (ovvero la possibilità di avere un reddito, la possibilità di fruire delle infrastrutture essenziali, etc.), così come il livello d'istruzione della famiglia di provenienza inciderebbero sulla problematica educativa. Si suggeriva, inoltre, il forte peso esercitato dalla variabile istruzione dei genitori a discapito di quella sul reddito economico sulla dispersione scolastica. In questo senso negli ultimi decenni si assiste a «forme qualitativamente nuove di abbandono, come quelle sperimentate in alcune zone più ricche del Paese (il Nord-Est soprattutto)»⁴, smentendo le teorie consolidate secondo cui la dispersione sia mutualmente ed esclusivamente legata alla povertà e alle forme di emarginazione grave.

Ad oggi i progetti aree a rischio, ufficialmente denominati “*Aree a rischio, a forte processo immigratorio e contro l'emarginazione scolastica*” (CCNL Comparto scuola 2006/2009, art. 9) sono ancora in vigore e costituiscono l'unica espressione stabile nel tempo, a livello nazionale, di prioritizzazione delle geografie urbane sulla base di un problema sociale (il cosiddetto “dato di realtà” secondo il MIUR), poiché, come vedremo in seguito, vi sono altri progetti che non hanno mai superato lo stadio sperimentale (Contratti di quartiere).

I finanziamenti destinati a queste aree si suddividono tra scuole che sono situate in *aree a rischio* e altre che sono soggette ai *processi migratori*, nel primo caso sono le scuole del sud Italia, in particolare, ad usufruire dei fondi, mentre il Nord sembra più propenso ad accedere a quelli destinati ai processi migratori.

Come emerge dal protocollo 724 del 2014 per i criteri di attribuzione delle risorse per le scuole collocate nelle aree a rischio, lo stanziamento complessivo per il 2013/2014 è di 29.730.000,00 € di cui le quote maggiori sono state destinate nuovamente alla Campania (4.902.477,00 €), Sicilia (4.028.415,00 €), Lombardia (3.534.897,00 €) e Puglia (2.967.054,00 €)⁵.

⁴ Cfr. VII Commissione cultura, scienza e istruzione, indagine conoscitiva seduta di mercoledì 19 gennaio 2000.

⁵ Una lista completa dei finanziamenti è reperibile direttamente presso il sito del MIUR

Le scuole collocate a Scampia usufruiscono anch'esse dei fondi per i progetti aree a rischio e sarà proprio su questo materiale che ci soffermeremo nei prossimi paragrafi, al fine di comprendere come attraverso questo strumento si definisca il rischio di quel territorio, di quale piano descrittivo e linguaggio si avvalgano gli attori coinvolti, in altre parole si cercherà di rimettere al centro una lettura processuale, soffermandosi, sia sui documenti ufficiali sia sulle dichiarazioni di alcuni vicepresidi di diversi istituti. Gli istituti scelti coprono tutti i cicli formativi e sono i principali enti di formazione del quartiere, sia per dimensione, sia per tipo di formazione erogata.

Di seguito presenterò tre descrizioni del territorio fornite dalle diverse scuole all'interno della documentazione necessaria per candidarsi per i fondi "aree a rischio", dopodiché entrerà nel merito del contenuto, comparerò le descrizioni tra loro, al fine di coglierne divergenze e analogie.

6.2.2.2 Il quartiere di Scampia, con i suoi 100.000 abitanti

«Le esigenze formative che nascono da una analisi dei bisogni spontanea e naturale se non innata degli alunni che frequentano ... e che vivono nell'area nord di Napoli sono quelle di conoscere e vivere i principi del vivere sociale in un contesto di pieno rispetto della legalità per promuovere la partecipazione attiva e diretta alla vita civile e la formazione dei giovani nell'ottica dei valori della solidarietà, dell'onestà e del rispetto dei diritti umani, indispensabile fondamento per il futuro cittadino.

L'educazione alla legalità ha per oggetto la natura e la funzione delle regole nella vita sociale, i valori della democrazia, l'esercizio dei diritti di cittadinanza; informare e formare sulla Legalità significa elaborare e diffondere tra gli studenti la cultura dei valori civili per educare ad una profonda conoscenza e rispetto dei diritti e dei doveri.

Il quartiere di Scampia, con i suoi 100.000 abitanti insiste in un territorio a nord di Napoli facendo da cuscinetto tra il capoluogo e la provincia napoletana, quella stessa provincia che, proprio a causa di tale insediamento dopo il terremoto dell'80, presenta fenomeni di conurbazione con il territorio metropolitano.

Lo sviluppo disordinato dell'area in esame ha portato il quartiere alla ribalta della cronaca per fenomeni di microcriminalità, illegalità, emarginazione e disaggregazione sociale, al punto da costituire una "dolorosa spina nel fianco" di tutte le amministrazioni

che si sono succedute dal 1982 (anno di completamento del complesso edilizio “le Vele”) ad oggi.

Il quartiere Scampia è privo di strutture in grado di costituire sicuro centro di riferimento e di aggregazione sociale per la popolazione residente e, soprattutto, per una fascia di giovani a rischio di dispersione scolastica il cui unico sbocco è il lavoro nero, o quello illegale (legato al contrabbando di sigarette) o, quello che è peggio, andare ad ingrossare le file della camorra che trae linfa da questa situazione di estremo disagio.

Elevatissima la disoccupazione giovanile: c'è chi nelle proprie stime si spinge oltre i dati ufficiali fino ad ipotizzare una disoccupazione giovanile intorno al 70%; frequenti abbandoni scolastici, scarsa acculturazione, forte incidenza della microcriminalità, carenza di una cultura del lavoro: questi sono i segni di un malessere sociale profondo e di lunga durata che va ben oltre i limiti territoriali del quartiere e che investe l'intero territorio napoletano e il suo hinterland.

In questo contesto il coinvolgimento delle famiglie, cittadini in una realtà tristemente nota alle cronache nazionali come Piazza di illegalità di ogni genere, è non solo auspicabile e richiesto ma è fortemente voluto perché segnale di una partecipazione cosciente e responsabile per un cambiamento del Vivere quotidiano» (ALL. 1-AR 2012/2013).

6.2.2.3 Un quartiere marginale e degradato rispetto al nucleo cittadino

«Sin dal 1985, anno di nascita della circoscrizione di Scampia, il quartiere... si presenta come monofunzionale, prioritariamente dormitorio, e vive in una condizione di marginalità e di degrado rispetto al territorio cittadino, che colpisce in particolar modo le fasce deboli e quelle giovanili, e si manifesta sempre più di frequente attraverso episodi di devianza e violenza, quando non di delinquenza organizzata. [...]

Scampia risulta essere un quartiere giovane: la popolazione under 30 supera la metà della popolazione totale (circa il 66%). Il livello di istruzione è più basso di quello napoletano (5,9% di diplomati, 0,5% di laureati) e più elevata è la percentuale di analfabeti. Gli indicatori sulla scolarità e sulla disoccupazione giovanile delineano una situazione sociale caratterizzata da una maggiore criticità rispetto al già problematico contesto cittadino di Napoli. Il fenomeno dell'evasione della scuola dell'obbligo scolastico sfiora il 20%, l'indice di scolarizzazione per le scuole superiori è del 25,7% circa contro il 52% di Napoli.

Alla radice di tante situazioni difficili stanno le condizioni problematiche delle famiglie di provenienza, con retroterra di disoccupazione e sottooccupazione, scolarizzazione bassa o assente, analfabetismo, difficoltà di integrazione e in molti casi, criminalità. La

composizione dei nuclei familiari indica come prevalgano le strutture familiari tradizionali, se non arcaiche. I dati relativi alla distribuzione delle famiglie residenti mostrano che a Scampia le famiglie con più di 5 membri superano la media cittadina. In particolare, quasi 11.000 residenti fanno parte di famiglie con sette membri e più (queste ultime costituiscono il 13,6% dei nuclei familiari, contro il 3,7% della media cittadina).

I più esposti al degrado e al malessere sociale di un quartiere difficile come quello di Scampia sono i minori. Il disagio minorile nell'area è particolarmente significativo, e questo pesa ancora di più in una zona nella quale la popolazione è nettamente più giovane che nel resto della città. In tutto il quartiere sono frequenti gli abbandoni scolastici, a riprova del disagio profondo che vivono molti nuclei familiari. Indice di questo disagio è la scarsa scolarizzazione a livello di scuola media superiore.

Dai dati emersi, risulta evidente che la mancanza di luoghi di aggregazione, la carenza di opportunità socio-culturali, l'insufficienza di strumenti che favoriscano la relazione a partire dalla famiglia, rappresentano un vincolo strutturale allo sviluppo del quartiere e alla trasformazione del tessuto sociale. In questo ed in altri contesti deprivati, la scuola è chiamata ad assumere un ruolo imprescindibile: come "luogo di comunicazione, transito di affetti, crocevia di emozioni, silenzio, sguardo, ascolto; regno dei sensi, dove tatto, gusto, manualità tornano a centrare un'esistenza distratta" (Paolo Crepet) e da contenitore di processi di apprendimento/insegnamento essa diventa l'ambiente che dilata il suo raggio di azione alle famiglie e al territorio, che individua risorse e strumenti per sostenere l'ascolto e il dialogo tra pari ma anche tra diverse generazioni, che favorisce l'incontro tra le culture e dei linguaggi, che intercetta e promuove nuove opportunità formative e lavorative, che lancia sfide culturali e di partecipazione attiva alla vita della comunità.

È partendo da questi presupposti che nasce l'idea progettuale per gli alunni e le alunne [...] che al rischio di dispersione [...] associano un rischio sociale più grave che altrove, superiore al dato ufficiale perché talvolta non denunciato, in quanto vissuti di disgregazione e disagio familiare [...] si ammantano di un'aurea di normalità che finisce per far assumere ai nostri allievi ed allieve atteggiamenti disfunzionali e stereotipati che li condanna a destini personali coattivamente ripetitivi delle storie familiari e sociali di provenienza. [...] Da qui la necessità dell'intervento formativo [...] teso a riequilibrare le mancate opportunità di sviluppo e crescita [...] causate dal deficitario contesto socio-economico-culturale di provenienza dei nostri allievi [...] con un'offerta formativa che punti:

a)[...]

b)[...]

c) sul potenziamento dell'azione collettiva della scuola, consolidando collegamenti operativi pluridimensionali, anche a livello interistituzionale perché tutte le indagini sulla prevenzione e gestione di situazioni a rischio dimostrano come gli interventi più efficaci

siano quelli integrati, ossia in grado di coinvolgere gli stakeholder e tutti gli attori del processo: alunni, genitori, docenti, contesto sociale e territoriale in cui la scuola è collocata» (ALL. 1-AR 2012/2013).

6.2.2.4 Un territorio in mano alla malavita organizzata

«L'istituto insiste su quella particolare "fetta" di Scampia [...] con le sue "VELE" ed i famosi "SETTE PALAZZI", dove risiede la quasi totalità dei nostri alunni.

È un territorio con fortissimi aspetti di disagio socio-economico-culturale, in mano alla malavita organizzata, con carenze occupazionali, istituzionali, culturali, aggregative, una forte incidenza di fenomeni di tossicodipendenza, di micro e macro criminalità. Tutto è dovuto ad un quotidiano precario che coinvolge in pieno anche gli alunni, dalla scuola dell'infanzia alla scuola primaria ed alla scuola secondaria di primo grado.

Non sono rari episodi di bullismo e quotidianamente è necessario fare in modo che l'organizzazione scolastica sia in grado di contrastare gratuiti atti vandalici a danno della struttura scolastica nonché tentativi di entrata di estranei nella struttura a scopo di danneggiamento.

Assume importanza fondamentale l'obiettivo di fare in modo che la scuola sia riconosciuta, dal tessuto sociale del territorio, come irrinunciabile e fondamentale punto di riferimento culturale e di aggregazione sociale, trasformando uno spazio vissuto con disagio in uno spazio "vitale", creando un canale di comunicazione attraverso il quale colmare le carenze di base affettive, psicologiche, per ridurre lo svantaggio scolastico e culturale che è alla base dell'insuccesso. L'attenta analisi dei processi e delle trasformazioni culturali del territorio, svolta e condivisa dal Collegio dei Docenti e dal Consiglio di Istituto, al fine di individuare i bisogni e le disponibilità educative, unitamente alle indagini per la rilevazione delle caratteristiche socio-economiche dell'ambiente in cui è inserita la scuola, hanno messo in evidenza:

- . La carenza nel territorio di occasioni di aggregazione sociale, di crescita culturale e di esperienza di comunicazione globale;
- . la difficoltà, che molti alunni incontrano, nell'utilizzo corretto e appropriato dei linguaggi verbali e non verbali;
- . la saltuarietà della frequenza scolastica, i conseguenti insuccessi scolastici e/o gli abbandoni
- . la presenza sempre più numerosa di alunni con carenze negli apprendimenti disciplinari.

. L'aggressività comportamentale dei soggetti coinvolti, i comportamenti a rischio derivanti dalla mancanza di strumenti culturali, dall'emarginazione sociale, dal disagio familiare.

Le molteplici problematiche di disagio sociale, precedentemente segnalate, inducono gli operatori scolastici ad impegnarsi nella prevenzione della dispersione scolastica, sia sul piano del recupero strumentale dei numerosi alunni che presentano problemi nell'alfabetizzazione di base, sia in quello relazionale, per garantire a tutti gli alunni della scuola il pieno successo formativo.

Altresì si rende necessario in un territorio così illustrato proporsi come agenzia formativa reale in termini di valori morali, civici ed educativi che garantiscono un supporto concreto, e spesso unico, alla crescita personale dei ragazzi.

[...]

la frequenza saltuaria nella scuola secondaria di primo grado, nella scuola primaria e nella scuola dell'infanzia è sicuramente un indicatore importante che merita l'attenzione: agire sulle cause che determinano una frequenza non assidua induce la scuola ad interrogarsi sulla sua organizzazione a tutti i livelli, obbliga la scuola ad innestare modalità e percorsi virtuosi per ridurre le condizioni per l'abbandono precoce.

In un quartiere come Scampia le motivazioni che portano ad una frequenza saltuaria sono principalmente:

Scuola dell'infanzia: non è una scuola dell'obbligo, per molti non è un momento educativo forte e fondamentale ma solo scuola per intrattenimento, i bambini non vengono accompagnati a scuola al primo freddo, al primo raffreddore, se c'è altro da fare in casa.

Scuola primaria: i genitori non ce la fanno per il tipo di vita che molte famiglie conducono, ad impegnarsi in un accompagnamento costatante. Molti bambini, già a questa età fanno molto tardi la sera perché i genitori non li controllano perché spesso sono impegnati in altri "affari", la scuola non è il loro primo pensiero. Moltissime famiglie hanno in casa solamente la donna, i mariti sono "in viaggio" con un ritorno lontano, la presenza di figli ancora più piccoli porta a mettere in secondo o terzo piano l'accompagnamento del bambino o della bambina a scuola.

Scuola secondaria di primo grado: gli alunni, ma soprattutto le alunne, incrementano la loro frequenza saltuaria. Le situazioni degli anni precedenti hanno consolidato un atteggiamento di non continuità nella presenza.

L'anno scolastico per molti termina alla fine di maggio, le scuole non riescono a rimettersi in moto, prima della fine di settembre, anche a causa di difficoltà organizzative che riguardano l'arrivo dei docenti: in un quartiere come Scampia la lontananza da scuola per circa quattro mesi è un costo sociale enorme. Altri fattori determinano una frequenza non continua: le ragazze, ormai più grandi, sono inserite a pieno titolo

nell'organizzazione familiare, orfana sempre della figura del padre: devono aiutare la madre nelle faccende domestiche, nella spesa, nei contatti con il comune, asl e altro, devono guardare e sorvegliare i fratellini e le sorelline più piccole, in qualche caso devono accompagnarli a scuola e prenderli all'uscita.

Le case in cui gli alunni di Scampia tornano dopo la scuola sono prive degli spazi che usualmente siamo abituati a pensare per i nostri bambini: nessuno ha una propria stanza in cui studiare, un angolo dove mettere e tenere le proprie cose, la promiscuità degli spazi è al massimo livello. Nessuno o quasi segue a casa i figli verso i quali hanno solo due tipi di atteggiamenti: li tengono comunque in casa lasciandoli però al massimo davanti la televisione o a giocare con videogiochi di tutti i tipi; consentono loro di stare giù in strada a giocare o a perdere tempo con il grande pericolo di essere intercettati sin da piccoli dalla criminalità organizzata che li utilizza per "piccoli servizi di consegna" per altro pagati profumatamente

La scuola, a Scampia, non può prescindere dalla tipologia di famiglie che vivono nel quartiere e deve intervenire con un'organizzazione precisa, con un protocollo preciso di iniziative che devono portare la scuola ad essere un reale punto di riferimento per gli alunni e le loro famiglie: la scuola deve aiutare le famiglie nella gestione scolastica ed educativa dei figli» (ALL. 1-AR 2012/2013).

6.3 Nominare, definire e valutare

Un quartiere degradato, governato da esponenti della malavita organizzata, abitato da oltre cento mila persone, dove la gente soffre forti deficit e i minori pare che rischino costantemente di cadere nella tentazione di divenire parte del sistema camorristico.

Le scuole sono senza alcun dubbio attrici di un processo di spazializzazione delle questioni sociali che investe la periferia di Napoletana, contribuendo ad affermare una certa "visione" in quanto "dato di realtà" e per tanto capace di descrivere il territorio d'azione della scuola stessa.

Le narrazioni di Scampia qui presentate, però, non sono identiche, a cambiare è la traiettoria seguita da ogni singolo attore nella strutturazione dell'immaginario problematico sul quartiere. In altre parole, la combinazione di stili descrittivi utilizzati rimane il tratto capace di segnare una differenza tra i diversi soggetti. Lungi dall'essere una pura questione stilistica, si tratta

semmai di comprendere attraverso quali temi dominanti i differenti attori strutturino e spazializzino specifici problemi. In particolare si vorrebbe comprendere quali legami di senso vengano utilizzati, quali siano le fonti utilizzate e come arrivino a decretare la necessità di un intervento che coinvolga gli attori del mondo educativo, ovvero come si giustifichino e rispetto a quali problemi del territorio, le azioni proposte.

Nel primo caso è possibile riscontrare una narrazione dominante, sostanzialmente riconducibile a quella che nel capitolo precedente avevo definito come storico-urbanistica, che viene alternata con una narrazione mediatico-statistica, in cui i dati utilizzati non sono affidabili e reali, ma frutto di un processo di esagerazione ad opera dei media. È il caso dei 100.000 abitanti, dato falso, ma allo stesso tempo frequentemente utilizzato da giornali, siti, blog e social network, forum o, ancora, della percentuale di giovani disoccupati nel quartiere, stimata al 70%, dato decisamente inattendibile, ma che ben si allinea all'esagerazione del dato sulla popolazione di Scampia.

Le questioni storico-urbanistiche sono utilizzate in quanto spiegazione determinante per comprendere i problemi del quartiere («Lo sviluppo disordinato dell'area in esame ha portato il quartiere alla ribalta della cronaca per fenomeni di microcriminalità, illegalità») e sembrano esserne addirittura *la* causa. Anche i tempi del “problema Scampia” vengono definiti attraverso un riferimento urbanistico-architettonico, la fine dell'edificazione delle “Vele” (Cfr. Capitolo 5) che ha fatto sì che il quartiere divenisse una «dolorosa spina nel fianco di tutte le amministrazioni».

La necessità di un intervento scolastico e in definitiva, del finanziamento che si domandava attraverso questo progetto per scuole in aree a rischio, è giustificato dalla carenza di

Strutture in grado di costituire sicuro centro di riferimento e aggregazione sociale [...] soprattutto, per una fascia di giovani a rischio di dispersione scolastica il cui unico sbocco è il lavoro nero, o quello illegale (legato al contrabbando di sigarette) o, quello che è peggio, andare ad ingrossare le fila della camorra che trae linfa da questa situazione di estremo disagio.

Lo stile prevalente è quello dell'eccesso mediatico che tende a dipingere la vita dell'abitante tipo di Scampia come priva di margini di scelta, in cui l'illegalità è normale e tollerata dai più e la scuola rappresenta l'ultimo degli interessi, riproducendo esattamente l'immagine del "ragazzino delle Vele" in Gomorra ma generalizzandola sulla scala dell'intero quartiere. In questo scenario di disperazione e costrizione, la scuola si definisce nei termini di una possibile oasi in cui trovare non solo educazione e didattica, ma un riferimento di vita a 360°. La scuola come unica ancora di salvezza, dunque, che in un territorio votato al declino perenne, non può che essere sostenuta e finanziata.

Nel secondo caso, invece, lo stile dominante è pressoché unico e rimanda alla descrizione statistica del quartiere, al punto da riportare anche la fonte dati utilizzata (Comune di Napoli 2008). Anche la strutturazione della presentazione, rimanda a quella del capitolo precedente, i nessi logici sono simili se non identici, basti pensare a quello tra *degrado-disoccupazione-gioventù-devianza*, presente tanto nel rapporto statistico sul quartiere, quanto nel progetto aree a rischio.

Nonostante l'incipit in cui vengono sinteticamente elencati i problemi del quartiere enfatizzando i più cruenti, incipit in cui si richiama il discorso mediatico su Scampia, incentrato su violenza e devianza, dal secondo capoverso i dati quantitativi sul quartiere prendono il sopravvento su altre possibili modalità descrittive (in soli due capoversi vengono presentati 15 differenti indicatori e indici riferiti ad alcuni aspetti del quartiere, giovani e famiglia nello specifico). In particolare vengono citati a più riprese i dati relativi ai giovani del quartiere e alle famiglie, poiché tra la condizione giovanile dei ragazzi e le famiglie di provenienza viene stabilito un rapporto di reciproca influenza a tratti deterministico (*Alla radice stanno le condizioni delle famiglie di provenienza; gli abbandoni sono una riprova del disagio familiare*). In particolare viene individuata come causa specifica dei problemi dei giovani residenti a Scampia il fatto di vivere in famiglie numerose, in cui una struttura tradizionale *se non arcaica* impedirebbe una corretta crescita del minore.

Anche in questo caso la giustificazione dell'intervento progettuale viene fornita attraverso un riferimento ad una «mancanza di luoghi di aggregazione, la carenza di opportunità socio-culturali», mancanza cui la scuola è chiamata a rispondere in quanto polo di riferimento. La citazione di Crepet utilizzata è a suo modo importante, poiché contribuisce a rendere l'idea di un intervento che non sarà puramente didattico in senso stretto (come prevede lo stesso ministero). Il linguaggio cambia, i dati quantitativi scompaiono dalla narrazione per fare spazio ai sentimenti, agli aspetti effimeri, agli affetti, all'esistenza. È un'apertura verso queste sfere quella che la scuola si auspica di poter raggiungere attraverso il progetto presentato. Una scuola che sia capace di ampliare il suo raggio di azione verso il territorio e che esca dal suo spazio amministrativo. Una scuola in rete, che collabora con gli stakeholder. Quest'ultimo riferimento è significativo, sia perché segna un nuovo cambio di registro descrittivo, adottando un discorso tipico delle nascenti forme di *New Public Management* (NPM), sia perché mira direttamente ad uno dei criteri fondamentali di questi progetti, ovvero la capacità di strutturare un intervento territorializzato e integrato, ovvero, coinvolgente altri attori oltre il singolo istituto proponente.

Qui emerge con chiarezza l'ambivalenza cui il territorio è soggetto, un'ambivalenza al limite della contraddizione, poiché il territorio è tanto problema quanto risorsa e spinge inevitabilmente ad interrogarsi, non solo da un punto di vista scientifico, ma anche etico e morale, sulla sostenibilità di questa tipologia di progetti.

Allo stesso tempo, si deduce che i problemi siano incarnati dai residenti non organizzati, mentre le risorse siano i quasi 100 gruppi più o meno strutturati, suddivisi tra comitati, associazioni, cooperative o fondazioni, che di fatto sono gli stakeholder del territorio.

Per quanto riguarda il terzo caso, il tipo di narrazione che si propone per Scampia vede alternarsi due registri, che scandiscono almeno due diverse “ritmiche” del testo.

Ad un inizio dal ritmo incalzante, si associa una descrizione mediatica di Scampia, attraverso uno stile “titolo giornalistico”, che meglio di altri

permette di evitare la spinosa questione di come i fatti si leghino e spieghino tra di loro. La descrizione iniziale è a “lista della spesa”:

È un territorio con fortissimi aspetti di disagio socio-economico-culturale, in mano alla malavita organizzata, con carenze occupazionali, istituzionali, culturali, aggregative, una forte incidenza di fenomeni di tossicodipendenza, di micro e macro criminalità [...] un quotidiano precario che coinvolge in pieno anche gli alunni.

Questa “spesa”, però, è intesa in termini di disagio cumulativo e quelle virgole, servono a sommare più che a separare i singoli problemi sociali di cui Scampia soffrirebbe.

Nella fase giustificativa il registro diventa più scientifico, dichiarandosi come frutto di un’analisi puntuale e condivisa a tutti i livelli (Collegio dei Docenti e Consiglio di Istituto). A queste dichiarazioni, però, fanno seguito delle definizioni estremamente generiche dei problemi del territorio che giustificano il progetto: l’aggregazione che manca, la difficoltà nell’uso dei linguaggi, carenze disciplinari, mancanza di strumenti culturali, emarginazione, disagio familiare.

Più definite sono invece le cause per cui avverrebbero gli abbandoni scolastici ai differenti gradi di istruzione, da quello dell’infanzia, in cui le famiglie non prenderebbero con serietà la scuola e non vi porterebbero i figli non essendo una scuola dell’obbligo⁶, alle primarie in cui i familiari metterebbero in «*secondo o terzo piano l’accompagnamento del bambino o della bambina a scuola* ». Diversamente, per le scuole secondarie, le cause dell’abbandono sono dovute agli stessi alunni che, secondo una concezione marcatamente osmotica dei problemi e dei comportamenti, hanno ormai

⁶ Su questo come sui seguenti punti si potrebbe aprire un’ampia parentesi, poiché sono numerosi fattori che contribuiscono al verificarsi di alcuni fenomeni considerati “a problema”, come l’abbandono scolastico. Uno tra tutti ha a che vedere con il ruolo della madre e della donna che rivestono molte delle donne che ho conosciuto in quartiere. Un ruolo in cui, al di là delle chiavi interpretative di genere, la prole rappresenta un vero e proprio banco di prova dell’essere donna. In questo quadro, il mandare i figli alla scuola dell’infanzia equivale a dire che “non si vuole i propri figli intorno” e ciò rimanda al non essere delle buone madri. Una buona madre vuole e deve fare tutto per i figli e per il marito e fa meno per sé stessa. Un figlio è un dono e come tale solo una costrizione può portarci a privarcene.

introiettato un'idea di non continuità nella presenza e la scuola è definitivamente una questione secondaria anche per i giovani.

Anche in questa descrizione, come nella precedente, la questione del nuclei familiari numerosi risulta essenziale in quanto spiegazione del disagio e il problema viene nominato nei termini di una “*promiscuità degli spazi*” che conduce alcuni minori fin da piccoli a frequentare la strada, «*con il grande pericolo di essere intercettati [...] dalla criminalità organizzata che li usa*». Le strade del quartiere vengono rappresentate come dei campi minati in cui far attenzione a dove mettere i piedi e soprattutto a non calpestarne.

6.4 Delle politiche sociali territorializzate

Le politiche pubbliche in cui questi attori si trovano ad agire, seguono la logica della territorializzazione degli interventi sociali, in cui la presunta crisi della coesione sociale, rispecchiata dalla problematicità di un luogo, diviene un ambito di intervento prioritario.

Per quanto questa tipologia di interventi non rientri immediatamente nel novero delle politiche sociali in senso stretto, ovvero non sono parte del sistema di welfare, la natura di questo programma politico è senza dubbio sociale, così come sono sociali i problemi cui intende fornire una risposta. Allo stesso tempo si potrebbe considerare come politica urbana integrata, poiché è su un piano territoriale ben definito e circoscritto che queste iniziative hanno valore e poiché è dalla constatazione che il degrado ambientale sia la causa maggiore del rischio sociale vissuto da chi abita questi luoghi che questi strumenti si attivano. In altre parole, la centralità conferita al territorio nella strutturazione di una strategia per sradicare una fonte di vulnerabilità sociale, decreta la natura socio-urbana di questo strumento.

Lo spazio periferico urbano, secondo questa lettura politica, è la sede per l'antonomasia dei problemi sociali, luogo di anonimato, di degrado, violenze e soprusi, ma è proprio

Quando la questione sociale assume la forma della questione urbana» che « la città stessa, o meglio alcune sue parti, [...] diventano centrali nelle strategie di azione. Questa lettura legittima, tanto sul piano delle politiche pubbliche quanto al livello delle rappresentazioni sociali, l'adozione di interventi rivolti a quartieri considerati "problematici" (Bergamaschi 2003, p. 50).

Nell'affermazione della centralità del territorio in quanto "problematico" gli attori locali del mondo educativo, come si è potuto constatare, non sono soggetti *super partes*, che con sguardo oggettivo colgono le realtà di un luogo, ma al contrario, contribuiscono alla costruzione sociale di una sovrapposizione dei problemi sociale e di quelli urbani, attraverso un lavoro di fabbricazione e selezione dei tipi narrativi attraverso cui parlare del quartiere. Si potrebbe immaginare questo processo come un pentagramma in cui gli attori selezionano note e ritmi al fine di comporre una sinfonia, sinfonia che dovrà concludersi per tutti allo stesso modo, ovvero decretando l'assoluta necessità della loro azione in quartiere.

Ma come vedremo in seguito, questi processi, avvengono soprattutto quando gli attori sono chiamati a proiettare all'esterno la descrizione di Scampia, diversamente, per quanto riguarda la proiezione interna, si adottano, per così dire, altre grammatiche.

6.4.1 La municipalità VII, il contesto amministrativo di Scampia

Il quartiere Scampia, divenuto autonomo dal 1985, dopo esser stato il trentunesimo ed ultimo quartiere creato a Napoli, è stato incorporato ad altri limitrofi nel processo di decentramento che ha riguardato Napoli nel 2000, passando prima ad essere la ventunesima circoscrizione e in seguito parte dell'ottava Municipalità, assieme ai quartieri di Piscinola, Marianella e Chiaiano.

L'istituzione delle Municipalità in quanto forma di decentramento di funzioni, ha condotto ad una situazione di relativa autonomia organizzativa e

funzionale di questi organi rispetto al Comune di Napoli. Si potrebbe definire una sorta di decentramento del decentramento, dal momento che i Comuni stessi hanno potuto decentrare funzioni ed autonomia decisionale ed operativa, grazie al decentramento delle funzioni statali verso gli organi amministrativi e politici locali, già esaminato nel primo capitolo.

Questa autonomia acquisita, ha permesso anche ad enti locali territoriali come le Municipalità, di dialogare con piani, progetti e finanziamenti provenienti tanto dal livello comunale, quanto da quello statale e sovranazionale (UE in particolare), dando vita ed inediti rapporti tra dimensione locale e globale e a comunicazioni sempre meno mediate tra i due livelli di governo.

Allo stesso tempo anche una Municipalità come l'ottava di Napoli si è trovata, sì, ad avere la possibilità di reperire fondi in maniere innovative (essenziale se si pensa ai costanti tagli riguardanti i fondi per gli enti locali e le politiche pubbliche) rispetto al classico finanziamento comunale, ma a dover competere su scale geografiche vaste, si che spaziano da quella urbana, a regionale, fino a quella all'europea a seconda del tipo dell'esigenza progettuale.

Questo andamento competitivo che caratterizza le richieste di finanziamento, inevitabilmente conduce i richiedenti locali a strutturare un ambito di competizione, una peculiarità che vada al di là del generico e "normale" bisogno che avverte un territorio e sul quale fondare la propria *candidabilità*. Se molte Municipalità napoletane possono utilizzare una peculiarità storica e/o paesaggistica e/o gastronomica e/o artigianale, per i quartieri non "storici", ovvero quell'insieme di quartieri di "recente" edificazione, la costruzione di un'identità territoriale spendibile e vincente nella competizione per garantirsi i fondi e proseguire le proprie attività, risulta affare più complesso. Il caso di Scampia è ancora una volta emblematico e punto di vista privilegiato su questi processi, poiché questa costruzione di una rappresentazione con funzioni identitarie per il quartiere, si gioca in gran parte su una sistematica enfaticizzazione di alcuni aspetti, questione che permette di ottenere con maggior probabilità una riconferma o un primo

accesso ai finanziamenti, senza i quali «*crollerebbe tutto*», come mi riferì un funzionario della stessa Municipalità VIII riferendosi ai fondi europei.

Anche in questo caso la Municipalità deve, al pari delle scuole, descrivere il contesto di azione dell'ente stesso ed è proprio in questa fase che la definizione di un'identità peculiare del territorio viene fissata nero su bianco da parte di chi amministra l'area.

6.4.1.1 Quale profilo per Scampia?

A costo di allungare la lettura presenterò di seguito un estratto piuttosto denso del profilo del quartiere delineato dall'VIII Municipalità all'interno della *Piano Locale di Interventi e Servizi Sociali* (PLISS 2013-2015), in cui, come affermò colui che lo redige ogni tre anni, durante un colloquio informale, si attinge ai dati forniti dagli operatori sociali del territorio, ovvero *i servizi sociali* (Colloquio P. Municipalità VIII, Ottobre 2013) ed è necessaria a contestualizzare la necessità di intervento promossa dal cosiddetto "ambito territoriale" (che a Napoli coincide con l'entità delle Municipalità).

Il contesto sociale ed economico in cui si muove l'analisi è quello della VIII Municipalità che accorpa i quartieri di Chiaiano, Piscinola-Marianella e Scampia che misura una superficie in Km² 17,45 e conta anagraficamente (dato rilevato al censimento 2011) 89.989 abitanti.

L'analisi si basa essenzialmente sul percorso che ha coinvolto i diversi operatori.

Si può delineare un profilo sociale che manifesta le problematiche della povertà e della bassa scolarizzazione, della genitorialità precoce, di un alto tasso di dispersione scolastica, della carenza di capacità genitoriali e di cura degli anziani. Si tratta infatti, in maggioranza, di una popolazione residente nei grandi complessi di edilizia residenziale pubblica della cosiddetta 167, la cui configurazione architettonica non solo favorisce l'occultamento di attività illecite e l'esistenza di gruppi dediti alla malavita organizzata, ma non consente facilmente la penetrabilità, soprattutto degli operatori, che a qualsiasi titolo si pongono a sostegno e/o controllo dei nuclei familiari.

Malgrado l'edilizia pubblica, che in quest'area della città ha caratteri esponenziali, resta aperto il problema dei senzatetto, che occupano strutture fatiscenti o strutture dismesse, poiché il libero mercato degli affitti e delle vendite immobiliari impedisce la

realizzazione autonoma dei nuclei familiari o delle persone sole a basso reddito oppure con reddito inesistente.

La genitorialità precoce colpisce per lo più individui dallo scarso livello di istruzione, fattore che si unisce in modo deleterio alla immaturità psichica legata all'età rispetto alla funzione di educatore. Ciò determina l'esistenza di una quota di bambini con scarse opportunità di accudimento nel processo di crescita corporea e di sviluppo psico-affettivo.

Un altro grave problema è dato dalla mancanza di serie e legali prospettive lavorative, rese ancor più esigue dallo scarso livello culturale e di specializzazione, che rallenta o impedisce fortemente l'immissione nel mercato del lavoro, rendendo soprattutto i giovani dipendenti dalle risorse economiche della famiglia di origine.

Altro sintomo spia di carente genitorialità e debolezza dei legami familiari è il facile ricorso all'ospedalizzazione, soprattutto per bambini, ragazzi ed anziani, fattore riconducibile ad uno scarso livello di disponibilità alle cure familiari. L'ospedalizzazione infatti assolve alla funzione di deresponsabilizzazione, attraverso la quale il peso della cura è devoluto agli operatori sanitari.

Legato alla scarsa capacità genitoriale ed alla difficoltà del tessuto sociale è il fenomeno della dispersione e dell'abbandono scolastico, che denota oltre che la mancanza di cure ed interesse verso i figli anche la propensione dei giovani del territorio a dedicarsi ad attività illegali, spesso causa di cadute e ricadute nei circuiti penali, carcerari e/o alternativi alla detenzione, che richiedono la messa a punto di progetti di recupero dei giovani, in un contesto nel quale le alternative al modello culturale di appartenenza sono poche o difficilmente costruibili.

Altro aspetto problematico ad alta integrazione socio-sanitaria è rappresentato dalle persone affette da disturbi psichici e/o fisici, invalidi o dichiarati portatori di handicap ai sensi della Legge 104/92.

Le storie di solitudine, di emarginazione e di barriere architettoniche sono, purtroppo, spesso presenti e di non facile fronteggiamento.

Altro aspetto della comunità locale è dato dalla massiccia presenza di persone di etnia Rom, la cui integrazione, negli anni, ha comportato notevoli conflitti e rappresenta ancora oggi, malgrado il potenziamento dei servizi, fonte di problemi legati alla coesistenza di diverse culture e alle diverse modalità di cura ed accudimento della prole, spesso, troppo precocemente lasciata in balia di un destino che viaggia sul filo dell'illegalità e della delinquenza.

Non vanno sottovalutate le modalità di integrazione sociale, specialmente nella comunità dei ragazzi e/o adolescenti che manifestano con una frequenza preoccupante i cosiddetti fenomeni di bullismo.

Il fenomeno rende molto complessi e di difficile riuscita gli interventi educativi, poiché, la presa in carico integrata dell'adolescente è costellata dalle difficoltà legate all'età, alla

cultura e all'esigua offerta di opportunità, che sono necessarie per il superamento delle crisi che si manifestano in questa fascia di età e che sono determinanti per il modo di essere del futuro adulto.

Non si può trascurare neanche l'altissima frequenza di tipologie di nuclei familiari a basso e/o incerto reddito, e/o con uno o entrambi i coniugi detenuti. Questa tipologia di famiglie comporta l'aggravio per la famiglia estesa della responsabilità educativa e della crescita dei figli, spesso a carico dei nonni, con risultati non sempre efficaci.

Un altro aspetto che connota fortemente il territorio è rappresentato dal fenomeno delle sostanze stupefacenti. L'aspetto sociale si concretizza in tre macro categorie: produzione, vendita (spaccio) e consumo. I primi due seguono il filone della illegalità, essendo entrambe le attività vietate dalla legge e legate alla criminalità organizzata. Il terzo, il consumo, determina aspetti socio-psicologici da tenere in assoluta considerazione per il rinforzo delle risorse da mettere in atto. Si tratta di una problematica socio-sanitaria che crea modificazioni all'interno dei nuclei familiari colpiti, sia che il consumatore abbia il ruolo di figlio, di genitore, o di persona sola, o che ricopra più di uno dei ruoli citati.

Il problema delle dipendenze, vecchie e nuove, rappresenta un problema multidimensionale, sia nella fase del consumo, durante la quale, gli aiuti al nucleo assumono prevalentemente il carattere sociale, spesso di natura economica e di supporto alla genitorialità o alla famiglia, che, invece, nella fase della disintossicazione, ovvero, quando la persona interessata si rivolge ai servizi sanitari, i cui operatori, di concerto con gli operatori sociali, aiutano la persona a scegliere un percorso terapeutico che parte dalla disintossicazione, prosegue con la riabilitazione e si conclude con il reinserimento sociale e/o lavorativo.

Da questa breve analisi del contesto se ne deduce che ci muoviamo in un territorio caratterizzato da un alto tasso di illegalità che si configura come cabina di regia di associazioni della criminalità organizzata; sono frequenti i casi di cittadini sottoposti a regimi penali di restrizione della libertà personale oppure alla detenzione, con le problematiche socio-economiche e familiari connesse.

La numerosa presenza di minori richiede un'attenzione particolare da parte delle istituzioni poiché è accompagnata frequentemente da fragilità genitoriale e/o della famiglia estesa, che pongono una forte domanda di servizi a partire dalla primissima infanzia.

La persona anziana non sempre è adeguatamente tutelata dai propri familiari nel suo bisogno di permanenza nel proprio domicilio e delle relative cure. La precoce mortalità e l'alto tasso di ospedalizzazione non sempre necessaria riflettono una forte fragilità della terza età.

Analogamente, si può dire della condizione di disagio vissuta dai portatori di handicap, in particolare fisici, ancora vittime di barriere architettoniche che limitano

ulteriormente la mobilità, provocando la relegazione domestica forzata e l'allontanamento dai legami sociali.

Queste macro-aree di disagio hanno come corollario, comune anche ad altre aree della città, l'elevato tasso di disoccupazione, che viene fronteggiato dalle persone sia con il lavoro sommerso che con l'esercizio di attività illegali o ai limiti della legalità, che non contribuiscono allo sviluppo sociale.

Oltre alla presenza massiccia ed attraente delle attività legate a processi illeciti, ad impedire cambiamenti rapidi in meglio è da considerare il basso livello di scolarità, rilevabile anche dai casi di dispersione ed abbandono scolastico periodicamente denunciati ai servizi comunali.

Il basso livello di scolarizzazione e il trend culturale del territorio non sono favorevoli ai cambiamenti sociali, soprattutto rispetto a quello prioritario, ovvero, il fronteggiamento e superamento della cultura dell'illegalità, dello spaccio e della criminalità organizzata.

L'attenzione dell'analisi del contesto va rivolta anche al cittadino di sesso femminile, che in questo territorio occupa un ruolo subalterno alla figura maschile, vittima di violenze fisiche e/o psicologiche. Spesso la donna riveste il difficile ruolo della madre precoce senza un'adeguata collocazione lavorativa.

Molto interessante appare il confronto con l'analisi contestuale effettuata dagli Attori Sociali afferenti al Terzo Settore che, in questo territorio, assume una valenza qualitativa di elevata portata e rappresenta un indirizzo nevralgico per l'orientamento delle scelte Politico-Istituzionali.

Per quanto riguarda il quartiere di Scampia, il 58% delle famiglie è rappresentato dal proletariato marginale precario, quello dell'edilizia pubblica realizzata per la maggior parte con il Programma di Governo del dopo terremoto, L. 219/81. Un altro 30% delle famiglie del quartiere si identifica con il basso ceto medio presente nelle abitazioni in fitto dei palazzoni dell'edilizia pubblica (edilizia sovvenzionata gestita dallo IACP, che rappresenta il grosso del quartiere) e assegnatario delle case. Si tratta per lo più di famiglie generalmente sane, di lavoratori dipendenti di aziende, di solito più numerose rispetto alla media cittadina, con giovani che studiano ma che vivono il dramma della disoccupazione e subiscono l'invivibilità del quartiere. Il restante 12% è formato dalle famiglie del ceto medio garantito delle cooperative di abitazioni (edilizia convenzionata), di provenienza urbana ed extraurbana. Questi ultimi non sono, per lo più, famiglie di disoccupati, ed il grado di istruzione è più alto della media, è forte la proiezione all'esterno del quartiere per quanto riguarda il lavoro, le relazioni sociali, i consumi, etc.

Le percentuali di cui sopra non differiscono molto per i quartieri limitrofi di Piscinola/Marianella e di Chiaiano.

Alla radice di tante situazioni difficili stanno le condizioni problematiche delle famiglie con retroterra di disoccupazione e sottoccupazione, bassa scolarizzazione o assente,

analfabetismo, difficoltà di integrazione nell'ambiente di vita, in molti casi criminalità (è frequente la situazione di assenza di un genitore a causa di detenzione).

A tutto quanto si aggiunge che le famiglie hanno difficoltà a rivolgersi ai servizi sociali perché sono diffidenti, hanno paura di esporsi, di rivelare il proprio disagio, a volte anche rinunciando ai propri diritti.

Nascono così nuclei familiari numerosi, nei quali i genitori si arrangiano per sopravvivere ed assorbiti dai problemi del quotidiano non prestano attenzione ai figli e non sono in grado di dare risposte sotto il profilo educativo assistenziale.

Spesso la famiglia si sente abbandonata dalle istituzioni, non solo perché possiede una visione distorta di cosa le istituzioni dovrebbero fare e come lo dovrebbero fare, spesso nell'ottica di un puro assistenzialismo che comporta solo diritti e nessun dovere, neanche in termini di impegno, ma anche perché ignora quello che il territorio offre come risorse e possibilità.

Gli operatori che lavorano sul territorio della VIII Municipalità, nel corso della loro esperienza hanno rilevato le seguenti difficoltà nei nuclei presi in carico:

- Difficoltà relazionali tra genitori e figli;
- Disturbi nei rapporti affettivi intra-familiari (separazioni conflittuali, modifica dell'assetto familiare, patologie nevrotiche, etc.);
- Gravi devianze della condotta familiare;
- Patologie psichiatriche;
- Tossicodipendenza – alcolismo;
- Gravi deprivazioni socioculturali;
- Condizioni igieniche trascurate;
- Precarietà lavorative;
- Scarse risorse economiche;
- Maltrattamenti/abusi;

L'incidenza ed il sovrapporsi di queste disfunzioni all'interno di tali famiglie le caratterizza come "multiproblematiche" ed ha come conseguenza più grave un'alta percentuale di trascuratezza della tutela del benessere psicofisico del minore.

E' sulla base di questi presupposti che l'intervento delle politiche sociali o di contrasto alle nuove povertà, riteniamo, dovrebbero essere sempre più orientate alla realizzazioni di interventi sistemici a favore delle famiglie, potenziando il segretariato sociale, promuovendo nuovi interventi di sostegno alla genitorialità, di sostegno alla condizione femminile, di procedure di accompagnamento ai servizi socio-sanitari per le famiglie più bisognose e/o favorire il processo di autonomia, di conoscenza e di educazione all'utilizzo dei servizi, di connettere servizi pubblici e privati nel consolidamento della rete territoriale e nel trattamento integrato delle "famiglie multiproblematiche".

Altro aspetto a nostro avviso importante è che, una quota consistente degli adolescenti e dei giovani della VIII Municipalità, in particolare in corrispondenza delle “famiglie multiproblematiche”, sembra particolarmente esposta ai rischi di dipendenza considerata in senso ampio, infatti gli adolescenti ed i giovani più deprivati sono più esposti ai rischi di dipendenza in quanto sia le condizioni familiari e sociali sia la deprivazione culturale non facilitano lo sviluppo di capacità di effettuare scelte consapevoli. Pertanto si evidenzia una più accentuata disponibilità ad identificarsi passivamente (e quindi a dipendere da essi) nei modelli consumistici, nell'utilizzo passivo del tempo libero, nei fenomeni di inadempienza scolastica, nei modelli trasgressivi, all'interno dei quali sono anche possibili comportamenti di assunzione di sostanze psicotrope.

In ogni singolo atto trasgressivo il giovane investe e brucia la totalità delle proprie ambizioni esperenziali, senza dare un senso logico progettuale ai diversi episodi del proprio percorso di vita.

Sulla base di queste considerazioni e sulla minore attenzione da parte delle politiche sociali rivolte ad adolescenti e giovani riteniamo che siano di fondamentale importanza investimenti tesi alla riduzione del disagio ed alla promozione di interventi.

L'estratto riportato, era parte di un documento redatto dall'Ufficio di Piano della Municipalità per la programmazione del Piano Sociale di Zona, istituito con la legge 328/2000 per il triennio 2013/2015. Attraverso questi documenti, la Municipalità, oltre a fornire i risultati di un'analisi del contesto e dei suoi bisogni, definisce le priorità di intervento e la propria capacità di mobilitare risorse e attori economici, pubblici e privati.

In questo caso la rappresentazione del territorio promossa nel documento restituisce l'idea di territorio in sé come priorità su cui finalizzare delle risorse, dal momento che, nel sottolinearne ripetutamente la multiproblematicità di un contesto come la Municipalità VIII, da un lato rinuncia a trovare un set ridotto di priorità, dall'altro, nel rinunciare, stabilisce che l'intero territorio è priorità.

Per quanto il documento apparentemente sembri riferirsi all'insieme dei quartieri che compongono la Municipalità VIII, ad un'attenta lettura è possibile comprendere che in realtà, la descrizione del contesto che viene fornita, riguarda la sola Scampia, così come pressoché ogni singolo dato citato nel testo. «*Le percentuali di cui sopra non differiscono molto per i quartieri limitrofi di Piscinola/Marianella e di Chiaiano.*», così vengono liquidati i dati riguardanti

l'intero distretto, quei dati, hanno infatti come unica differenza di non mettere al pari di quelli su Scampia, in evidenza uno scarto chiaro rispetto alla "normalità" napoletana.

I primati di Scampia, presi in considerazione nel capitolo precedente, possono avere come esito voluto o meno, quello di essere utilizzati come "creatori di priorità" stimolando un immaginario d'assedio" (Pugliese 1999), per il quale si ha la sensazione di essere circondati da una miriade di problemi sociali gravi che si cumulano l'uno all'altro al punto da costituirsi come un territorio problematico.

6.5 Io sono d'accordo con Wilson. Scampia e i suoi ricercatori

«Mi sono trovat* a lavorare per caso sulle povertà, non è il mio campo. [...] Ho fatto diverse ricerche sul quartiere. Per quanto riguarda Scampia, io sono d'accordo con Wilson, per me lì ci sono gli effetti di quartiere. Ne avevo già parlato in un'intervista.»
(Intervista P.M. 27 Maggio 2014)

A parlare di Scampia e di teoria socio-urbana è un docente di sociologia dell'Università di Napoli. Il paradigma preso in considerazione nel primo capitolo, definito come "effetto di quartiere", come afferma lo stesso docente, è valido per il quartiere Scampia e forse, per le motivazioni di svantaggio che esplicita nell'intervista che riporterò di seguito, è un assunto che varrebbe per tutte le periferie "come Scampia".

«Comprendere come e perché si è modificata negli ultimi decenni la composizione sociale dei diversi quartieri. Per questo scopo, risulta maggiormente utile il riferimento alla letteratura internazionale sugli "effetti di concentrazione" e, in particolare, alle ricerche condotte negli Stati Uniti da William Julius Wilson sulle aree urbane delle metropoli americane. [...] È la condizione di isolamento in cui si trova a vivere un soggetto che si trovi a dover vivere, per così dire, 'intrappolato' entro reti sociali altamente segregate, costituite da individui che vivono un analogo condizione di povertà economica e precarietà lavorativa.. Questo ultimo fenomeno è stato studiato soprattutto negli Stati Uniti dove i livelli di segregazione sociale su base di quartieri sono enormemente aumentati. Nel corso degli anni ottanta, nelle dieci maggiori città americane, la

proporzione di afroamericani e portoricani poveri residenti nei quartieri ad alta concentrazione della povertà e cioè con una percentuale di poveri almeno pari al 40% dei residenti, è passata dal 22% al 38%. Quest'elevata concentrazione territoriale è molto importante perché imprime un'accelerazione ai processi d'impoverimento. Quest'accelerazione è stata definita dal sociologo Wilson "effetto concentrazione". Per Wilson un giovane che nasce in un quartiere in cui la maggioranza della popolazione in età da lavoro è disoccupata, e qui trascorre la sua infanzia e adolescenza, ha molte più probabilità di diventare un emarginato grave di un suo coetaneo nato in un altro quartiere con una composizione sociale più eterogenea. Infatti indipendentemente dalle sue inclinazioni personali, dal livello di coesione e dall'origine sociale della sua famiglia egli deve colmare uno svantaggio di partenza. Il fatto di vivere in un quartiere in declino gli impedirà di assumere modelli di ruolo positivi e lo porterà a sviluppare relazioni soltanto con soggetti altrettanto svantaggiati che non sono in grado di aiutarlo ad uscire dalla disoccupazione e dal contesto segregante del quartiere. Si determinano così una serie di effetti cumulativi per cui la riduzione delle attività economiche riduce le relazioni sociali e a sua volta questa riduzione inaridisce i canali di accesso alle possibilità occupazionali che, sia pure in misura più ridotta, esistono (o che esistono in altri quartieri). Questo è nella sostanza l'effetto di concentrazione. Nel caso americano descritto da Wilson, gli effetti di concentrazione si esercitano soprattutto nei confronti degli afroamericani e degli appartenenti ad altre minoranze svantaggiate. Tuttavia l'intreccio perverso tra fattori strutturali, orientamenti culturali e comportamenti sociali da lui individuato può essere assunto come modello interpretativo anche in contesti in cui i livelli di segregazione su base etnica e razziale sono più modesti o pressoché inesistenti. [...] la letteratura sugli effetti della concentrazione ha posto particolare attenzione al rapporto tra la segregazione, l'isolamento e la disorganizzazione sociale dei quartieri poveri, e alle conseguenze che la somma di questi svantaggi può avere sulla socializzazione dei bambini e degli adolescenti. Sinteticamente gli elementi di svantaggio che si riscontrano a Scampia sono:

- La presenza di famiglie numerose, talvolta costituite da due o più nuclei
- La limitatezza delle reti personali informali e la loro 'impotenza' nel fornire aiuto non riguardano soltanto le reti parentali.
- La disoccupazione a Scampia arriva al 50% della popolazione attiva. All'interno del quartiere sono distinguibili le 'famiglie dei disoccupati' (con capofamiglia disoccupato) e 'le famiglie con i disoccupati', caratterizzate cioè da un capofamiglia occupato che ha a carico i figli, giovani adulti, disoccupati o occupati precari. Queste ultime sono interessate da un processo di discesa sociale rispetto alla generazione precedente e da un conseguente peggioramento delle condizioni di vita. Ma le 'famiglie dei disoccupati' sono quelle in condizioni di maggiore rischio sociale.

- I livelli di povertà registrati sono davvero estremi, al punto che è difficile rispondere ai bisogni primari
- I bambini che finiscono in Istituti provengono generalmente da queste famiglie, che sono più povere e isolate socialmente.
- La carenze dei servizi sociali.
- La cattiva immagine del quartiere e della sua popolazione si riflette sulle condizioni sociali e sulle prospettive dei suoi abitanti, determinando forme di discriminazione sul lavoro e nello stesso accesso ai servizi. [...] L'effetto di concentrazione contribuisce alla diffusione della devianza indirettamente perché agisce sui comportamenti e sugli atteggiamenti degli adolescenti indebolendo il senso di responsabilità individuale (negli Stati Uniti i giovani padri abbandonano le madri adolescenti dei loro figli) e collettivo (incapacità di mobilitarsi per uno scopo comune). Tuttavia in questi casi è difficile stabilire delle relazioni causali, soprattutto se si ha in mente la situazione napoletana poiché la microcriminalità giovanile, benché sia spesso utilizzata dalla camorra come base sociale di reclutamento, è un fenomeno molto diverso dalla criminalità organizzata. [...] In primo luogo sarebbe necessaria una politica di incremento dell'occupazione femminile e giovanile. Le citerò soltanto alcuni dati. Le famiglie con due componenti occupati sono una su due nel Nord-est ma soltanto una su quattro nel Mezzogiorno, le famiglie in cui non è presente neanche un occupato solo il 15,5% nel Mezzogiorno, vale a dire più del doppio che nel nord-est dove esse sono il 7%. Esistono ancora forti divari nei tassi di occupazione femminile tra Nord e Sud e anzi tali divari si sono accresciuti negli ultimi anni (passando da 17,5% al 24,4%). Poi occorrerebbe potenziare la rete di interventi a favore dei minori, sostenendo la scuola, le iniziative per il tempo libero. Esistono per fortuna insegnanti e direttori didattici democratici che cercano di motivare i ragazzi che vengono da famiglie povere o cosiddette difficili, che spesso soffrono di un basso livello di autostima o non ricevono un adeguato supporto culturale, ma ci sono anche insegnanti che respingono questi ragazzini, considerandoli inesorabilmente destinati all'insuccesso scolastico e alla precarietà lavorativa. Anche l'educazione alla legalità è importante: incontri nelle scuole con magistrati, attori, calciatori, scienziati etc. insomma persone che possano offrire – a vario titolo - dei modelli di ruolo positivi con i quali identificarsi». (Intervista a P.M. del Maggio 2005 realizzata da P.B. Oliviero)

Pur trattandosi di un'ulteriore lettura del quartiere Scampia ad opera di un membro dell'accademia, per tanto potenzialmente collocabile in un'altra parte dell'elaborato, la decisione di iniziare da qui le conclusioni di questa ricerca, si deve al fatto che questa descrizione metta bene in mostra la dialettica che abbiamo cercato di approfondire lungo tutta l'esposizione, quella tra vecchi e

nuovi problemi sociali, spazi periferici urbani e politiche-progetti, sintetizzando la dinamica in questione nel concetto di “effetto di concentrazione” dello svantaggio, in aree urbane di ridotte dimensioni.

Troppe persone, toccate da forme di svantaggio tendenzialmente “croniche”, che rimangono vittime delle reti sociali locali “dequalificate” a cui appartengono, che, di fatto, non sono in grado di produrre occasioni di ascesa per i suoi membri, perpetrando quell’insieme di valori disfunzionali, che inducono alla formazione di vere e proprie trappole escludenti dalla geografia evidente, di questo soffrirebbe il Scampia.

L’adozione di una chiave di lettura proveniente dalle esperienze americane dei ghetti, mette in luce come, al pari di Francia e Inghilterra, anche in Italia, la categoria del “ghetto” dotata di tutto un insieme di rappresentazioni altamente stigmatizzanti che ne costituiscono una parte del contenuto, rappresenti un chiave di lettura e un timore, spendibile anche in un contesto come quello italiano che notoriamente non presenta situazioni paragonabili alla condizione del ghetto americano (Bergamaschi 2003) e nemmeno a quelle delle Banlieue francesi. Diverse le dimensioni, diverse le popolazioni che abitano questi luoghi, diverse le forme e i processi di popolamento del territorio, differenti i processi di ricambio dei residenti. Ciò nonostante, Il “ghetto-banlieue” è evidentemente divenuto parte di un modo di discutere delle periferie anche in Italia.

L’anno dell’intervista, il 2005, è a suo modo fondamentale per contestualizzare le parole citate. È l’anno delle rivolte nelle Banlieue francesi, che faranno eco in tutto il mondo. Polizia e giovani infiammarono le strade periferiche per diverse settimane. Ma è anche l’anno della sanguinosa faida di Napoli, tra clan camorristici per la gestione di alcune piazze di spaccio a Scampia, il quartiere fu investito di una tale attenzione mediatica, che mai come in quel periodo vi fu una produzione discorsiva così ampia sul quartiere.

Per quanto non siano rintracciabili, tanto in questa intervista, quanto nella produzione scientifica sull’argomento (Cfr. Capitolo 1), univoci punti di vista sui meccanismi degli “effetti di quartiere”, in cui il fattore della

“concentrazione” rappresenta il *sine qua non*, l’assunzione di quest’interpretazione delle trasformazioni urbane e sociali che coinvolgono le periferie, è totale, così come totale è la sovrapposizione tra una questione urbana americana e una europea e nello specifico italiana, incarnata dal quartiere Scampia.

A dire il vero, il docente intervistato non è il solo a ritenere che quel territorio sia espressione di un disagio che si autoalimenta, accelerando i processi di deprivazione già gravi.

Sul versante degli studi più tecnici e progettuali, un docente di Pianificazione urbana, con un passato rilevante di ricerche a Scampia, durante una discussione, a metà tra l’intervista e il colloquio informale e non direttivo, mi riferì che, nell’analisi dei problemi urbani, si trovava in completo accordo con quanto affermato all’interno del rapporto dell’ex Ministro Barca. Quartieri come Scampia, dunque, si configurano come sacche di esclusione ed emarginazione grave, delle trappole escludenti, su cui è necessario intervenire avvalendosi di misure prioritarie, perché «se risolti il problema lì, una buona parte della questione è risolta, è innegabile che ci sia tanto disagio concentrato» (Intervista P.L. 6 Marzo 2014).

In questo caso si assiste poi ad un passaggio ulteriore e da singola situazione, si configurano i tratti di un processo ancora in corso. L’ex ministro Barca ha tenuto, infatti, alcune lezioni proprio durante il corso del docente, perché, come ci teneva a sottolineare lo stesso: «quella è una visione strategica, ragionata, con cui io concordo». Il legame conoscenza, progetto urbano e politica, è, in questo caso, più che mai evidente.

A questo si aggiunge, per altro, che lo stesso ministro abbia presentato una nuova tornata di finanziamenti europei destinati a territori prioritari, nel Maggio 2012, proprio nel quartiere Scampia, auspicandosi che i soggetti locali organizzati potessero mettersi in rete per accedere ai finanziamenti destinati al terzo settore, il cui ammontare era di 37,5 milioni di euro (Sannino 2012). Alla presentazione, nelle vesti del presidente di un’associazione di quartiere vi era anche lo stesso docente di Pianificazione, che entro quella cornice, ovvero parlando a nome di un gruppo organizzato, fece richiesta di una maggior

selettività per l'erogazione dei fondi, in modo tale da permettere a chi realizza delle buone pratiche, di poter riuscire a creare anche qualche posto di lavoro più stabile.

6.5.1 Questioni di rilevanza. Questioni rilevanti

Un posizionamento “esperto” rispetto a cosa Scampia sia e di cosa Scampia soffra e abbia bisogno, non ha necessariamente lo stesso peso di quello assunto da dagli altri soggetti organizzati del territorio di cui si è discusso nel capitolo precedente. La risonanza e gli effetti di una presa di posizione, in questo caso teorica, su rappresentazioni e politiche, dipenderanno in gran parte dal peso e dalla quantità e qualità delle reti sociali in cui il soggetto che le esprime è inserito.

Un quartiere come Scampia, attraverso questi due docenti, è arrivato al cuore delle politiche europee di coesione, ai suoi riformatori, non solo attraverso il legame tra P.L. e Barca, ma anche attraverso le ricerche finanziate dall'UE realizzate da P.M. sugli effetti di quartiere e le dinamiche dell'esclusione urbana in differenti contesti urbani europei (URBEX), in cui Scampia ha rappresentato uno dei casi di studio italiani.

I problemi di Scampia si stanno via via riempiendo di contenuti “problematici” che vanno al di là della sola questione sociale “camorra”, spostando quindi il focus da un “problema del sud”, ad un problema “delle periferie” urbane, in cui la criminalità organizzata rappresenta un possibile esito.

Se, quindi, dei processi tendenti a configurare Scampia in quanto spazio dei problemi, sono in corso nel quartiere, è altrettanto vero che i soggetti che prendono parte a questi momenti, soffrono di effettive asimmetrie di p

6.6 Alcune prime considerazioni

Fin qui ho cercato di restituire come tre differenti soggetti organizzati del territorio, che generalmente vengono inclusi sotto l'ombrello degli *attori locali*, svolgano un loro ruolo nel processo di spazializzazione dei problemi sociali, ruoli che si sviluppano in maniera differente, senza dubbio, ma che hanno in comune l'oggetto cui si rivolge il loro operato, il quartiere. È al quartiere che si associano dei problemi, è il quartiere il contesto d'azione, è il quartiere la sede delle risorse, è il quartiere il punto di osservazione ed è per mezzo del quartiere, in ultima istanza, che questi differenti attori divengono *locali*.

Dunque, le narrazioni che abbiamo fin qui preso in considerazione non sono semplici racconti del quartiere, ma rappresentano il modo in cui il *locale* guarda a sé stesso e lo proietta verso l'esterno. Un'altra questione che accomuna le differenti esperienze e i differenti processi considerati, infatti, è data dal fatto che le narrazioni sino ad ora riportate, siano tutte rivolte ad una "platea" esterna al territorio stesso. In altre parole, le differenti narrazioni del quartiere non sono in alcun modo rivolte a degli interlocutori interni al quartiere (ad altre associazioni o scuole, ad esempio, o ai residenti non organizzati), ma, al contrario sono esplicitamente dirette ad interlocutori esterni con il fine di ottenere qualcosa. Se questo è vero senza alcun dubbio per l'attore-scuola e per la Municipalità, più complessa è la traiettoria delle associazioni. Loro, infatti, a differenza degli altri due casi, aderiscono ad una certa rappresentazione sostenuta dal Comune in concerto con FcS, rappresentazione che vede Scampia in quanto sede della "malavita organizzata", per cui, si rendono consciamente o meno parte di un processo più ampio che coinvolge loro e il quartiere nel suo complesso, aderendo ad un processo fondato su una narrazione fabbricata esternamente.

6.6.1 Narrazioni in compresenza e narrazioni distanti

Come ho già affermato a più riprese, le narrazioni descrittive sul quartiere non sono date una volta per tutte. Il modo di descriverlo e raccontarlo può

avvalersi di differenti registri, composti da grammatiche anche divergenti, che attribuiscono ritmi differenti alla vita del quartiere, aspettative a volte opposte su cosa sia e cosa si trovi una volta lì. Dalle narrazioni che arrivano a far domandare ad un'adolescente «Come convincere mio fratello a non andare a Scampia?» (Il Mattino 24 Luglio 2014), a quelle che a primo acchito sembrano non dirci nulla sul quartiere, parlandoci della sua normalità, quella che durante il campo, mi ha lentamente portata a non avvertire più il peso delle rappresentazioni stigmatizzanti.

È l'essere dentro o fuori un territorio che segna una differenza nel raccontarlo, una differenza prima di tutto epistemologica, poiché la conoscenza prodotta e producibile cambia radicalmente a seconda della prospettiva adottata come ho cercato di mettere in luce nel capitolo precedente. I criteri epistemologici, ovvero il come conoscere un territorio e indirettamente il come raccontarlo, rispondono a statuti ed etiche differenti. A cambiare, poi, è anche la modalità di coglierne e elaborarne gli elementi alla base delle nostre rappresentazioni. Essere dentro, infatti, sembra imporre con forza, almeno in un primo momento, una “rilevanza della normalità”, dettata dal fatto che nulla di ciò che ci si aspetti secondo le nostre rappresentazioni esterne avviene, portando a provare un senso di “delusione” per il fatto che nulla di “rappresentativo” sia successo.

Coraggio, giubbotto anti-proiettili, fare attenzione, guardarsi le spalle, non parlare con nessuno, non fermarsi con una macchina davanti ai palazzi, fare attenzione alle siringhe, non uscire dopo una certa ora, non stare nelle strade deserte, attenzione ai motorini, a quelli che usano il casco per non mostrare il volto” e così via. Quando andai la prima volta a Scampia lo stigma che l'affligge era una parte della mia rappresentazione che, per quanto l'avessi problematizzata, continuava ad essere presente esercitando delle influenze. L'attendermi costantemente un qualche evento eclatante, un arresto, un blitz, una sparatoria. L'essere convinta che tutti gli abitanti sapessero di me, di chi fossi, di cosa facessi lì, di quali fossero le mie abitudini e i luoghi che frequentavo. Aveva ancora un certo fascino il repertorio che ritrae Scampia come un luogo controllato dalla Camorra, a tal punto da spingere a pensare che ogni individuo, all'interno un quartiere di 60-70 mila persone, sia scrupolosamente controllato da qualche centinaio di affiliati ai clan

camorristici. Ogni persona che mi domandava qualcosa sulla mia permanenza in quartiere faceva scattare il campanello d'allarme del "possibile camorrista".

Ci è voluto del tempo prima di riuscire a ritornare al mio atteggiamento di vita normale, con aspettative plausibili sugli accadimenti che interessavano il quartiere (Ricostruzione a partire dalle note di campo del 2010).

Questa ricostruzione sulle prime sensazioni avute durante il campo del 2010, mi permette di mettere in luce come l'internità o l'esternità di un attore ad un territorio non sia influente sul modo tanto di viverlo, quanto di presentarlo.

Questo, però, non vuol dire che uno sguardo *da dentro* non sia in grado di riprodurre la narrazione dello sguardo *esterno*. Come ho cercato di mostrare nelle pagine precedenti, infatti, gli attori locali possono riprodurre la narrazione di un quartiere problematico, rinunciando, quindi alla propria conoscenza "da dentro" del quartiere, privilegiando la prospettiva esterna o quello pseudo-oggettiva fornita dai dati quantitativi.

Se andiamo ad accostare, ad esempio, la descrizione fornitami da un'insegnante di una delle scuole di cui ho riportato le descrizioni territoriali nei progetti aree a rischio, insegnante in una posizione tale da avere una panoramica piuttosto globale di ciò che riguarda l'istituto, l'apparente omogeneità fornita dalla precedente descrizione di Scampia, ne esce decisamente ridimensionata.

Una parte della nostra utenza, in particolare quella che frequenta il polo ... è molto più qualificata dell'altra, questo storicamente. mentre qui è più problematica. Nel senso, non è una questione di tipi di problemi, ma mentre in un polo abbiamo qualche caso isolato, in questo sono più diffuse. Dispersione, più situazioni ingarbugliate a livello familiare e assistenti sociali.

Ma negli ultimi anni la situazione è peggiorata, difficoltà economiche maggiori, sono state tante le vittime della crisi economica ma ciò nonostante le famiglie mandano ancora i figlie a scuola ma con dei sacrifici familiari non indifferenti a livello economico, c'è una buona percentuale dei nostri ragazzi che vanno a lavorare nel pomeriggio e nei fine settimana per comprarsi i libri. [...]

Io penso che le problematiche che troviamo qui, oltre a quelle della crisi economica, siano le tesse che si trovano in tutte le grandi periferie italiane, non credo che ci siano

specificità particolari. Mancano centri di aggregazione a parte le parrocchie che fanno moltissimo... qui non c'è la possibilità di incontrarsi e giocare ... le periferie sono brutte, non sono pensate per far vivere bene. Scampia non è concepita, è solo l'occasione per fare promesse politiche.

Parliamoci chiaro, Scampia se vogliamo è ben collegata con Caserta, Aversa, e poi c'è la metro...delle mie ex alunne si battono, raccolgono firme per fare arrivare l'Università che avevano promesso ...c'è un forte stigma... qui, intendo a Napoli non a Scampia, le cose sono fatte da persone senza una cultura della cittadinanza.

La Scuola cerca di ricucire quello che è stato disgregato, questa scuola è un punto di riferimento per il territorio...le associazioni ci chiamano, le assistenti sociali non è vero che non fanno niente ma c'è la burocrazia...le avvisiamo a Dicembre per un rischio dispersione scolastica e arrivano a maggio...se pensi che il fondo d'istituto (quello nazionale per tutte le scuole) è passato da 104 mila a 40 mila negli ultimi tre anni, noi dobbiamo fare quello che facevamo con 104 mila con 40 mila.

Allora abbiamo partecipato ai fondi europei...il FSE era di 790 mila euro...noi dobbiamo ancora vedere i soldi delle "aree a rischio", che si è concluso l'anno scorso...è stato il primo anno che abbiamo avuto diritto al finanziamento...facciamo attività collaterali. Io faccio quello che dovrei poter fare in orario curricolare, in teoria dovrei poter fare queste cose nelle ore curricolari...ma non si riesce... (Intervista a V.P.E.M. 26 Febbraio 2014).

Il discorso sul territorio Scampia è completamente differente, il peso della crisi economica sulle situazioni familiari, i ragazzi che lavorano per pagarsi i libri, le famiglie che fanno sacrifici per mandare i figli a scuola, mancanza di spazi di aggregazione (e non di voglia di aggregarsi), gli enti locali che si mobilitano. Insomma la rappresentazione che emerge da questa descrizione è quella di un quartiere che, al pari di altri, risente dei processi globali, vede l'impoverimento crescente di fasce economiche già deboli, ma capaci, al contempo, di mettere in campo una risposta ai problemi (lavorando il pomeriggio per esempio). La scuola in questo quadro di impoverimento crescente è una delle vittime sacrificali e per questo si vede ridotti all'osso i fondi per le attività e ciò spinge a cercare sostentamento altrove, in particolare verso fondi ad hoc, sia nazionali che europei, per aree svantaggiate.

Se questa apparente contraddizione tra la descrizione del contesto territoriale nei progetti aree a rischio e quella fornita nel colloquio, si sviluppa

in seno agli istituti scolastici, è altrettanto vero che anche l'ente locale per antonomasia, la municipalità, non è immune alla stessa dinamica.

Anche in questo caso, il confronto con quanto affermato da un politico operante in quartiere, che prese parte all'approvazione del piano locale di interventi e servizi sociali (2013-15) precedentemente presentato, durante un'intervista, mi ha condotto a constatare una lettura contraddittoria del quartiere:

Non c'è molta differenza tra Scampia, Ponticelli, Sanità...ma la differenza è la pressione mediatica, perché lo strato sociale è lo stesso, i problemi anche. Qui ci hanno imposto una sola identità che è Gomorra, è l'icona che ci hanno addossato anche se Scampia non ha quasi più spaccio. La povertà, però, non è un problema di Scampia, c'è in molti posti, in molte città, non è una cosa di qui. (Intervista M. M. Febbraio 2014)

Infine, se prendiamo in considerazione la lettura proposta da un attore locale associativo circa il territorio e la sua funzione in esso, ritroviamo allo stesso modo questa apparente schizofrenia. Il presidente di un'associazione nota del quartiere, durante un'intervista, alla mia domanda circa la *mission* dell'ente, mi rispose: «Noi siamo un'associazione che opera ... nei territori degradati, come recita anche il nostro statuto», nel tentare di definire meglio i contorni del concetto di degrado gli chiesi cosa volesse dire che Scampia è degradata e la risposta fu secca: «Mi devi puntare una pistola alla tempia per farmi dire che Scampia è degradata, non lo dirò mai» (Intervista D. T. Aprile 2014).

Come è possibile notare, tutte le descrizioni che rendono Scampia un territorio con specifiche priorità sociali, sono contenute nei documenti ufficiali, generalmente indirizzati ad ottenere fondi e/o a descrivere l'operato dell'attore sul territorio (come nel caso degli statuti associativi), sono quindi documenti indirizzati verso un *esterno*, piuttosto che verso il quartiere stesso. Diversamente, le interviste, condotte da me, che sono stata al contempo ricercatrice "esterna" che viveva "all'interno", mettevano in luce la concezione quotidiana che si ha di quel luogo.

Internità/esternità ancora una volta permettono di marcare una divisione analitica utile. Non solo sguardo *esterno*, dunque, ma anche narrazione *verso l'esterno* in cui, pur partendo da uno sguardo *interno*, si decide di non sfruttare quel piano conoscitivo profondo.

L'enfasi posta sui problemi e sui rischi sociali risponde, dunque, ad una necessità quasi imposta che, per usare le parole di un altro attore intervistato, conduce molti attori del territorio a "*nutrirsi di Scampia e dei suoi problemi*" che allora divengono essenziali per permettere la sopravvivenza economica di queste organizzazioni e delle loro attività. Allo stesso modo, l'atteggiamento contrario, ovvero quello di ridurre la specificità problematica, emerge solo laddove vi siano interlocutori interni al quartiere, con cui l'altra narrazione non funzionerebbe poiché genererebbe una netta disapprovazione (come capita ad alcune associazioni che usano internamente quella retorica stigmatizzante) da parte degli altri attori locali, proprio in virtù della conoscenza che si acquista vivendo un luogo, essendovi "*dentro*". L'immagine di Scampia, allora, è al contempo «*la sua condanna e la sua fortuna*» come mi disse un altro intervistato, permettendo di convogliare risorse extra, congelandone, però, la rappresentazione di polo del malessere urbano della città.

Questa dinamica, tutt'altro che marginale, conduce inevitabilmente a rimettere in discussione un'idea definita di *conoscenza locale*, poiché la conoscenza del quartiere di cui i cosiddetti "attori locali" sarebbero depositari viene, più o meno consapevolmente, messa in scena a seconda delle differenti situazioni in cui questi attori sono chiamati ad attingervi. Gli usi più stigmatizzanti sono spesso dettati da esigenze il più delle volte imposte dagli strumenti e dalle possibilità economiche offerte su un piano regionale, nazionale e/o sovranazionale (bandi, progetti, concorsi).

6.6.2 Spazi problematici e spesa pubblica

Se pensi che il fondo d'istituto (quello nazionale per tutte le scuole) è passato da 104 mila a 40 mila negli ultimi tre anni, noi dobbiamo fare quello che facevamo con 104 mila con 40 mila. Allora abbiamo partecipato ai fondi europei...il FSE era di 790 mila euro...noi dobbiamo ancora vedere i soldi delle "aree a rischio", che si è concluso l'anno scorso...è stato il primo anno che abbiamo avuto diritto al finanziamento...facciamo attività collaterali. Io faccio quello che dovrei poter fare in orario curricolare, in teoria dovrei poter fare queste cose nelle ore curricolari...ma non si riesce. (Intervista V.P.E.M. Febbraio 2014).

Se un giorno di punto in bianco l'Unione Europea decidesse che avete raggiunto la tanto auspicata convergenza cosa succederebbe? Beh sarebbe un disastro, se finissero i fondi chi si piglierebbe cura degli anziani e dei minori? Anche le associazioni del terzo settore che partecipano ai bandi sarebbero in crisi. Tu pensa che con i fondi che diminuiscono di anno in anno comunque viene destinata una quota sempre più bassa al welfare. La questione è che se è assistenzialismo, il giorno in cui termina l'assistenzialismo dell'Europa siamo a capo. È un circolo vizioso. (Intervista S.P. Ottobre 2013)

Volendo effettivamente fermarsi a riflettere sulle parole degli intervistati, è possibile comprendere maggiormente le cause possibili alla base dei processi di spazializzazione.

Entrambe gli intervistati ci riportano su un'altra scala sia di ragionamento che di azione. Si passa infatti dal quartiere, ai fondi nazionali per gli istituti scolastici, per arrivare alle carenze del sistema nazionale di welfare e all'assistenzialismo dell'Europa. Il locale che ci riporta su un piano globale e ampio di ragionamento. Capire cosa succede a Scampia con riferimento alla spazializzazione dei problemi sociali, vuol dire interrogarsi su cosa avvenga all'interno dei sistemi di welfare e alle politiche pubbliche in generale. Vuol dire porre il proprio sguardo sugli accadimenti che oltrepassano i confini del solo quartiere. I tagli economici, l'austerità, la competitività sul piano locale per procacciarsi i fondi, l'uropeizzazione delle politiche di intervento.

È questo il *milieu* con cui gli attori locali debbono fare sistematicamente i conti giorno per giorno, siano essi associazioni, cooperative, municipalità o istituti scolastici.

La municipalità affronta quotidianamente i limiti del sistema di assistenza e previdenza sociale nazionale, anzitutto a causa la limitatezza delle risorse impegnate. Basti pensare che più dell'80% delle risorse destinate all'assistenza sono gestite direttamente a livello centrale dallo Stato (INPS), mentre una quota del tutto marginale è gestita dagli enti territoriali per l'implementazione della rete dei servizi.

Allo stesso modo la scuola pubblica italiana è stata soggetta ad una politica di tagli i cui effetti sono stati avvertiti su differenti piani, dalla riduzione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo con la conseguente impossibilità di svolgere attività di tipo laboratoriale e in compresenza con gli studenti, riduzione dei servizi di base e in particolare ai disabili e agli studenti di origine straniera (accompagnamento, mediazione), ridimensionamento di orari, rimodulazione dell'offerta formativa, carenza di fondi per l'ordinario funzionamento delle scuole e per i differenti progetti didattici, riduzione di del corpo docente e di personale amministrativo.

Lo scenario in cui ci si trova ad operare è quello di un'Italia,

Senza una chiara e lungimirante visione di quale sia l'importanza ed il ruolo dell'istruzione nell'attuale panorama economico recessivo. Gli investimenti sono "congelati" e le uniche politiche che riguardano l'istruzione tendono a tagliare in modo indiscriminato la spesa corrente, costringendo le strutture operanti ai vari livelli ad un'attività inferiore alle loro effettive potenzialità.

I fondi strutturali europei, allora, divengono una vera e propria ancora di salvezza, una sorta di welfare accessorio e co-finanziato, una via economica abbastanza consistente da poter permettere a queste realtà locali a capacità economica ridotta, di garantire una progettualità ordinaria e straordinaria al proprio territorio, per quanto limitata dal "tempo del finanziamento". Ecco un punto centrale della questione, che in definitiva ci permette di parlare di queste forme di finanziamento nei termini di una politica sociale

territorializzata, una forma di welfare sempre più centrale, questi finanziamenti servono per realizzare delle attività che si potrebbero definire come “ordinarie”, ovvero non rientranti in un offerta supplementare di servizi. Ciò non vuol dire che non vengano anche realizzate attività complementari, come laboratori teatrali, informatici etc., ma solo che questi fondi costituiscano, in misura crescente, una fonte economica necessaria all’ordinaria sopravvivenza degli enti territoriali. La messa in sicurezza degli edifici, il rinnovo dei locali, il cambio degli infissi, l’assistenza domiciliare agli anziani, i servizi per i minori, le educative territoriali, tutto ciò è, nel caso del quartiere Scampia, fondato sugli stanziamenti europei e/o attraverso i progetti aree a rischio.

Quelle elencate sopra, in altre parole, sono le poste in gioco che spingono gli attori locali a promuovere una costruzione identitaria del loro *territorio come problema*. Sono ciò che si potrebbe vincere o perdere. Tutto dipende da chi effettua le valutazioni e da quanto questi reputino necessario quanto viene proposto da parte dei soggetti del territorio. Certamente l’uso di un immaginario mediatizzato per la descrizione di Scampia votato alla violenza e crudeltà conduce ad attribuire con estrema facilità una sua ragion d’essere ad ogni progetto sociale, secondo un approccio latente per cui in questi luoghi “c’è sempre la necessità di fare qualcosa”.

6.7 Un processo sulla via del successo

Ma come comprendere se effettivamente questi differenti forze sociali, fatte di attori, discorsi, politiche, siano stati o meno capaci di contribuire un passo effettivo nel provocare una sovrapposizione della questione sociale e di quella urbana nel contesto napoletano?

Sono le stesse dichiarazioni ufficiali provenienti dal sito dell’assessorato delle *Politiche sociali, Politiche giovanili, pari opportunità, Immigrazione ed Emigrazione, Sport* della Regione Campania a fornire una risposta, per quanto parziale essa possa essere. Mi riferisco in particolare, alla presentazione delle

aree tematiche di intervento delle politiche sociali della Regione, riportate nella sezione sinistra del sito, al cui interno si trova un lungo elenco che parte della tematica 1 “Migranti”, per poi passare alle “Pari Opportunità”, alla “Famiglia”, ai “Minori”, agli “Anziani”, alle “Povertà”, al “Disagio”, concludendo con “dipendenze”, “disabilità”, “Detenzione” e “Salute mentale”.

Ogni tematica viene brevemente descritta all’apertura della sezione dedicata. Vengono succintamente contestualizzati i concetti, se ne sottolinea la rilevanza sociale, ovvero quanti soggetti siano colpiti da problematiche inerenti una delle tematiche e si descrivono gli obiettivi istituzionali per sradicare i differenti problemi sociali attraverso un sistema integrato di interventi e servizi sul territorio.

È sulla tematica del Disagio che intendo qui soffermarmi e su come essa venga restituita da un organo istituzionale regionale. Da questa infatti è possibile cogliere i tratti di un processo che si è consolidato al punto di divenire un dato di fatto, non necessitate di grandi dimostrazioni analitiche.

6.7.1 Il quartiere del disagio, il quartiere delle politiche sociali. Scampia con “delega al disagio”

Il fenomeno delle aree periferiche delle città metropolitane con la concentrazione di famiglie ed individui che versano in situazioni di svantaggio sociale è particolarmente acuto in Campania, in particolare nelle periferie dell’hinterland napoletano con condizioni di vulnerabilità dei cittadini, impoverimento, devianza, fragilità sociale in generale. Le politiche di lotta alla povertà e all’esclusione sociale sono fortemente necessarie. Il rafforzamento della rete dei servizi, lo sviluppo di reti informative e di solidarietà, con particolare attenzione verso i minori e i giovani adulti che vivono in zone ad elevato indice di disagio economico e sociale, ha una fondamentale funzione di sostegno nello sviluppo del capitale umano e sociale. Il contesto urbano della città di Napoli è attraversato da complessi processi di impoverimento, di vulnerabilità, che uniscono nuove e vecchie povertà. Coesistono in alcuni quartieri un forte disagio abitativo con la persistenza di vaste aree di occupazione precaria o disoccupazione. A Napoli, il trasferimento delle famiglie a basso reddito verso i quartieri periferici e l’hinterland, nell’ambito del processo di ricostruzione seguito al terremoto dell’80, ha favorito la

concentrazione di gruppi sociali poveri ed ad alto rischio di esclusione sociale in alcune aree della città, e particolarmente nella fascia del Nord-Est.

La protezione accordata dalle reti informali, in queste circostanze, è inadeguata a scongiurare i rischi di impoverimento, anche se rappresenta un elemento importante di coesione sociale.

Lo svantaggio del mercato del lavoro, la composizione sociale e la struttura abitativa incidono quanto a svantaggio sociale nella fascia che si estende da Scampia, nella periferia Nord fino a San Giovanni a Teduccio ad Est dove si concentrano alti tassi di impoverimento, di dispersione scolastica, di famiglie numerose, di disoccupazione, area aggravata da una forte presenza di criminalità organizzata che condiziona le possibilità di uno sviluppo culturale e sociale. In queste aree agiscono associazioni che svolgono attività pedagogico-sociali, come il [...] che ha da poco inaugurato uno spazio messo a disposizione dalla Regione, [...] ubicato nel quartiere di Scampia. (Regione Campania 2014) [<http://www.politichesociali.regione.campania.it/index.cfm?m=158>].

Una *fascia di svantaggio sociale*, così Scampia viene descritta e così il disagio sociale trova una sua forma spaziale. *Le aree periferiche dello svantaggio sociale* vengono definite in quanto fenomeno sociale in sé, ovvero dotato di caratteristiche specifiche, e in quanto problematica spinosa e in espansione, un problema *particolarmente acuto in Campania*.

Come è possibile notare, qui vi è un'esplicita fusione di una questione urbana, corredata di tutti i problemi di cui essa è portatrice e una questione sociale, legata a forme varie e complesse di deprivazione che riguardano porzioni sempre maggiori di individui.

Le geografie del disagio, dunque, sono in fase di istituzionalizzazione e lo stralcio riportato è una traccia che mette in luce come ciò che si pensava nei termini di un senso comune (che le periferie fossero un problema sociale), sia ora divenuto una categoria istituzionale regionale.

Il *disagio* è la categoria sociale che ha inglobato, almeno nel contesto campano, la nuova questione urbana rappresentata dalle periferie della modernità, dunque, da concetto sociale de-territorializzato, è oggi divenuto categoria socio-spaziale dotata di una sua geografia urbana, periferica e prioritaria per l'azione pubblica e privata.

Nelle sole tre descrizioni che ho preso in considerazione il termine disagio viene utilizzato ben 15 volte, il disagio familiare, il disagio dei minori, il territorio del disagio, disagio educativo, condizioni di disagio, situazioni di estremo disagio e così via.

Con questo termine si identifica non tanto un problema specifico, ma la sommatoria dei problemi, la loro dimensione cumulativa e quella urbana, dimensioni che, in definitiva, definiscono il contenuto del concetto *disagio*.

6.8 Altre tracce dello stesso processo. Uno sguardo al di là del campo

Se fino ad ora le questioni e i processi esaminati riguardavano il solo contesto di Scampia, eletto come punto di osservazione privilegiato dei processi di spazializzazione dei problemi sociali, è altrettanto vero che con Scampia non si esauriscono le tracce di questi processi.

La legislazione italiana passata, così come alcune recenti proposte portate avanti da attori rilevanti nell'ambito delle politiche sociali, sembrano fornire altri elementi utili all'identificazione del fenomeno indagato.

Mi riferisco, in particolare, a tre differenti episodi, il primo, che ci porta nel passato, è rappresentato dall'esperienza nazionale dei Contratti di Quartiere; il secondo e il terzo riferimento riguardano due diversi rapporti di indagine, quello della Caritas del 2012 e quello della Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) per il biennio 2011-2012, l'ultimo disponibile in ordine di tempo. I due rapporti si possono leggere assieme per un serie di motivi che espliciterò a breve e sono momenti fondamentali del processo, poiché è in questi due rapporti che per la prima volta in Italia fanno ingresso ufficialmente i concetti di "aree urbane sensibili" e di "quartiere sensibile", di chiara ispirazione francese. Diversamente, i Contratti di Quartiere (CdQ), sempre misure pensate sul modello francese dei *Contrat de ville*, ragionano attraverso la categoria di quartiere degradato.

6.8.1 I Contratti di Quartiere

Con il termine “Contratti di Quartiere”, ci si riferisce ad uno specifico programma di recupero urbano, promosso e finanziato dal ministero dei lavori pubblici nel 1997 al fine di riqualificare l’insieme di «quartieri segnati da diffuso degrado delle costruzioni e dell’ambiente urbano e da carenze di servizi in un contesto di scarsa coesione sociale e di marcato disagio abitativo»⁷ e rinnovato nel 2001.

I quartieri assegnatari dei finanziamenti riguardanti la seconda tornata dei CdQ sono stati 195⁸ e di questi solo 7 sono ad oggi riusciti a concludere i progetti avviati.

Programma ritenuto innovativo rispetto alle politiche pubbliche urbane tradizionali e a tendenza fisicista, ha introdotto, anche in Italia, l’idea di una pratica di riqualificazione integrata, ovvero multidimensionale, capace di tenere assieme interventi urbanistico-architettonici, interventi sociali ed altri riguardanti la sfera prettamente economica.

I criteri di attribuzione dei finanziamenti rispondevano ad un set di indicatori attraverso il quale si giungeva a stilare una graduatoria dei quartiere più degradati e di conseguenza prioritari per l’intervento pubblico. Il punteggio massimo cui si poteva giungere era di 15 punti, così suddivisi:

- a) caratteri del comune con riferimento a: dimensione demografica; tasso di disoccupazione;
- b) caratteri dell’ambito di intervento con riferimento a: numero occupanti per stanza; percentuale di alloggi pubblici; tasso di scolarità (tra 11 e 14 anni); percentuale di popolazione con meno di 15 anni; percentuale di dirigenti, direttivi, quadri e impiegati;

⁷ Cfr. Decreto Ministro dei Lavori Pubblici del 22 ottobre 1997.

⁸ Cfr. la seduta del 15 aprile 2014 della conferenza Unificata per la semplificazione procedurale (<http://www.mit.gov.it/mit/site.php?p=cm&o=vd&id=60>)

- c) caratteri del “Contratto di quartiere” con riferimento a: risultati attesi per gli aspetti urbanistico-edilizi; risultati attesi per gli aspetti sociali; risultati attesi per gli aspetti occupazionali;
- d) presenza ed entità di finanziamenti apportati da altri soggetti istituzionali e privati con riferimento a: interventi edilizio-urbanistici; interventi per servizi sociali tesi all’integrazione; interventi per favorire l’occupazione;
- e) caratteri del progetto preliminare sperimentale con riferimento a: qualità architettonica, sostenibilità ambientale e rapporti con il contesto urbano;
- f) caratteri del programma di sperimentazione con riferimento a: interesse e significatività dei contenuti e delle ricadute ai fini normativi dell’intervento sperimentale;
- g) presenza di finanziamenti regionali con riferimento a: entità⁹;

Come è possibile notare dal set stesso di indicatori scelto per valutare l’eleggibilità al finanziamento, le aree semantiche cui questi indicatori attingono riguardano, da un lato i problemi “urbanistico-architettonici” dei quartieri, dall’altro lato priorità viene data a quei contesti in cui vi siano *anche* problemi “sociali”. Quello che questi indicatori si propongono di individuare, dunque, non sono i quartieri che hanno necessità di una riqualificazione, ma solo quelli che oltre alla questione urbana, cumulano un insieme di problemi sociali che, nell’ottica degli indicatori scelti dal ministero, sembrano avere a che fare con l’alto tasso di giovani in un quartiere, l’alto tasso di disoccupati, la promiscuità degli spazi domestici e la dimensione demografica, che, come emerge dalle parole della Conferenza Unificata tenuta il 15 Aprile 2014 (al fine di semplificare le procedure dei CdQ che faticano a concludersi) permette di individuare i «i contesti territoriali nei quali la condizione di disagio abitativo ed urbano sono più marcate».

⁹ Cfr. Decreto Ministro dei Lavori Pubblici del 22 ottobre 1997.

Ai fini del discorso che ho fin qui sviluppato è importante mettere in luce alcune questioni relative a questo dispositivo pubblico, ormai non più attivo, se non con riferimento ai vecchi progetti di quindici anni fa.

In particolare, è importante sottolineare che per la prima volta in Italia l'approccio alla riqualificazione urbana dei quartieri si fa carico delle questioni sociali, decretando quindi un passaggio non solo operativo ma anche e soprattutto di sostanza nel modo di concepire i problemi di un territorio, trattandosi di un cambio di paradigma, che attribuisce un'inedita importanza, nei processi di riqualificazione, alla componente sociale data da chi vive quei luoghi.

Allo stesso tempo i contratti di quartiere divengono anche uno strumento di politica sociale, trattando categorie di problemi che afferiscono all'ambito dei servizi alla persona. Detto altrimenti, attraverso questo strumento la questione sociale si è territorializzata e quella urbana si è socializzata.

Il programma dei CdQ si inserisce in un periodo storico sperimentale per le politiche pubbliche italiane, in cui vengono mossi i primi passi verso un sistema di geografie prioritarie. Aree a rischio e CdQ saranno ideate e sperimentate durante gli anni novanta del governo Prodi, in cui come ministro ai lavori pubblici vi era Di Pietro, il quale aggiunse una *delega alle aree urbane* al ministero, proprio per la gestione di programmi straordinari (Roma Capitale, Giubileo) e sperimentali. Con la fine del Governo Prodi, la delega scomparirà ma i programmi verranno comunque rinnovati ancora una volta nel 2001/2002. Al di là delle questioni strettamente politiche, quegli anni segnano l'effettivo avvio in Italia di un sistema di prioritarizzazione delle geografie urbane, dello slancio di quel decennio, ad oggi, rimangono solo i progetti aree a rischio. Dunque, a differenza di quanto avvenne in Francia, così come in Inghilterra, in Italia non si è avviò una progressiva istituzionalizzazione e strutturazione di questa nuova modalità di pensare l'azione pubblica, al contrario, questo slancio degli anni novanta si è affievolito nel duemila. Questo non vuol dire che questo processo sia terminato, ma solo che sul piano strettamente nazionale, non vi sia stato un seguito anche su un piano legislativo. Detto altrimenti, in Italia non abbiamo

mai sviluppato una legge quadro o un insieme corposo di riferimenti normativi in materia di politiche pubbliche prioritarie per i quartieri “problematici”.

Ciò nonostante negli ultimi anni si sta assistendo alla comparsa di categorie di lettura dei fenomeni sociali ed urbani, fino ad ora inesistenti per il panorama politico italiano, mi riferisco nello specifico a quelle di “aree urbane sensibili” e di “quartieri sensibili” promosse da due soggetti organizzati che godono di un peso non del tutto irrilevante nel processo decisionale nazionale attinente le politiche sociali, la Caritas da un lato e la Commissione di indagine sull’esclusione sociale (CIES), ora inglobata nelle sue funzioni dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali a seguito dei tagli alla spesa pubblica (art. 12, comma 20 del decreto legge del 6 luglio 2012).

6.8.2 Le aree urbane sensibili secondo la Caritas

Anche un attore come la Caritas, appartenente al mondo ecclesiastico, ma soggetto centrale nell’attuazione delle politiche sociali di assistenza alle persone in condizioni di marginalità, può essere considerato a pieno titolo uno degli attori che negli ultimi anni sta promuovendo con determinazione l’ascesa di un approccio *Place-Based* per le politiche sociali e della categoria di azione pubblica dei “quartieri sensibili” sulla scia di una totale adesione ai precetti contenuti all’interno del rapporto sulle politiche contro l’esclusione sociale redatto dall’ex Ministro Fabrizio Barca¹⁰, già preso in considerazione nel secondo capitolo.

Risale al 2012 la comparsa ufficiale in un rapporto di indagine in Italia della categoria problematica di “quartieri sensibili”, espressione evidentemente mutuata dall’esperienza francese e contenuta all’interno del rapporto. In realtà la Caritas aveva già in precedenza utilizzato questo concetto all’interno di uno studio realizzato in collaborazione con il

¹⁰ Cfr. Barca (2009)

Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano intitolato *“La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane”* (2007) un'indagine, pubblicata da Il Mulino e realizzata attraverso un lavoro di ricerca durato due anni e guidato dal progetto nazionale “Aree metropolitane” di Caritas Italiana, insieme alle Caritas diocesane di Torino, Genova, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Catania e Palermo.

Le città implicate nel progetto sono state dieci, e per ogni città è stato selezionato un quartiere in cui svolgere un'analisi in profondità, al fine di comprendere più a fondo la «realità dei margini metropolitani» con lo scopo dichiarato di «capire come impostare una presenza rinnovata delle realtà ecclesiali nei “quartieri sensibili” delle nostre città.

Il tema dell'abbandono rientra a pieni voti in quella retorica polarizzante esaminata nel primo capitolo, in cui ad una città normale e sana, se ne contrappone una abbandonata, marginale e malata.

La Caritas, nell'adottare una prospettiva di analisi cattolica, proponendo una *“teologia della città”*, aborda il tema dell'abbandono di queste aree in quanto ovvio, un abbandono talmente palese da manifestarsi anche sui volti delle persone di quei quartieri. Tra questi figura anche il quartiere Scampia:

Il tema dell'abbandono è parso subito calzante rispetto a ciò a cui si è andati incontro. Come non pensare, camminando per i quartieri sensibili ed incontrandovi persone che sembrano incarnare il malessere, alle parole del salmo 22, ripetute anche dal Cristo in Croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Nozza 2007, Postfazione)

I quartieri sensibili proposti dalla Caritas sono luoghi che soffrono di crescenti forme di «disconnessione funzionale, spaziale e temporale dai processi globali di sviluppo economico, culturale e sociale», sono certamente i quartieri periferici moderni e di edilizia pubblica, ma, come sottolinea nella presentazione del volume del 2007, «Va anche evidenziato come alle tradizionali periferie che stanno “ai margini” della città, si affiancano oggi numerosi quartieri, magari storici o “centrali”, divenuti sempre più “sensibili” a determinate forme di esclusione».

Al di là della veridicità o meno delle affermazioni riportate, quello che è interessante notare è come un soggetto con una rilevanza e un raggio di azione nazionale e sovranazionale (Caritas-Europa), in concerto con dei ricercatori universitari, affermi senza troppe cautele “l’ovvia natura problematica delle periferie urbane”, problematicità talmente lapalissiana, da essere definita nei termini della “tradizione”. Detto altrimenti, le periferie urbane sarebbero tradizionalmente “sensibili” all’esclusione sociale.

Con il rapporto sulle povertà della Caritas reso pubblico nel 2012, la categoria quartiere sensibile, apparirà nuovamente sulla scena pubblica, ma con la sola differenza che, mentre lo studio sui dieci quartieri era per sua natura rivolto ad un pubblico più ristretto, il rapporto sulle povertà della Caritas si rivolge ad un pubblico ampio, che va dalle diocesi, fino ai media, passando per la politica e la ricerca scientifica, fino ad arrivare al volontario. La sua diffusione ha, quindi, una portata maggiore rispetto alla pubblicazione della ricerca sui quartieri.

Nel Rapporto 2012 sulla povertà e l’esclusione sociale in Italia, intitolato “*I ripartenti. Povertà croniche e inedite. Percorsi di risalita dalla crisi*”, in particolare nella sezione 5, dedicata alle “prospettive e proposte per le politiche pubbliche”, al punto 6, invita le politiche pubbliche ad adottare «un rinnovato e articolato impegno verso le aree più povere e marginali del nostro paese (meridione, quartieri sensibili, aree montane) capace di riqualificare sul piano economico, territoriale e della coesione sociale».

L’incipit con cui comincia la descrizione della proposta è a suo modo importante ai fini dei discorsi fin qui esposti:

Per studiosi ed analisti è un dato indiscutibile il fatto che quella territoriale sia una dimensione fondamentale nella lettura e interpretazione della realtà sociale.

La categoria che il documento si accinge a proporre in quanto nuovo possibile concetto-guida per le politiche pubbliche urbane, quella di quartiere sensibile, viene giustificata attraverso il ricordo al sapere scientifico che qui si

suddivide tra le figure dello “studioso” e dell’“analista” in cui la categoria che si vuole proporre sarebbe “ovvia”.

Ma al di là della questione giustificativa, ciò che risulta ancora più interessante è il ricorso ad uno specifico approccio di studi, quello di una *Sociologia spazialista* (Mela 2006), secondo la quale lo spazio è una dimensione costitutiva dell’agire sociale e non puro contesto fisico che fa da sfondo alla stessa. Secondo questa prospettiva sociologica le azioni non si compiono *in un sorta di vuoto pneumatico*, ma nell’ambito di *situazioni ben definite* e connotate da *riferimenti spaziali e temporali*.

Il riferimento, per quanto possa sembrare ovvio nell’economia del discorso che segue l’incipit e che riporterò a breve, merita una particolare attenzione perché compie uno slittamento di senso particolarmente sottile, se, infatti in una sociologia spazialista, *lo spazio è parte integrante dell’agire sociale* (teoria dell’azione situata), il modo in cui viene utilizzato all’interno del report serve ad affermare una duplice questione, da un lato che *lo spazio è parte integrante dei problemi sociali*, dall’altro che è *solo attraverso un agire territorializzato che è possibile modificare la realtà sociale*. Se potremmo anche considerare come vera la prima affermazione che definisce lo spazio come parte integrante dei problemi sociali, poiché per logica se è costitutivo dell’agire sociale sarà parte integrante di ogni realtà sociale anche quando essa sia un “problema sociale”, questo non vuol dire che lo spazio sia parte integrante dei problemi sociali solo in alcuni precisi spazi.

Vi sarebbe inoltre un terzo scopo che detta questo riferimento alle teorie spazialiste ed è dovuto alla necessità di giustificare una prospettiva territoriale per l’analisi dei bisogni sociali:

Altre tipologie [di analisi] sono state proficuamente adottate negli anni per fare analisi e progettazione sui territori: le aree metropolitane, le periferie, le aree montane, i quartieri. Trasversali come sono alle tradizionali suddivisioni amministrative e alle consuete ripartizioni geografiche, esse presentano caratteristiche omogenee al loro interno, così da consentire l’accostamento, per similitudine, tra aree anche territorialmente e geograficamente non contigue. Molto spesso queste aree sono contraddistinte dalla stratificazione di situazioni problematiche: [...] Lo stesso si può dire per il tema della città

e per quello delle periferie, che negli ultimi anni hanno acquistato una notevole visibilità, ritornando spesso prepotentemente all'attenzione non solo dei livelli politico-istituzionali e delle comunità scientifiche, ma anche della società civile e della Chiesa. Questo perché, quella urbana è divenuta la "forma di vita" più diffusa, ed inoltre perché la città è lo scenario che fa da sfondo alle più significative difficoltà e contraddizioni in ambito economico, sociale, culturale (convivenze, contrapposte spinte globalizzatrici e resistenze localistiche, nuove forme di appartenenza, ricerca di senso, rivendicazioni identitarie, ecc.). E nelle periferie delle città, alla stregua di riproduzioni in scala, è possibile, oltre che più agevole, osservare lo spazio urbano e sperimentare nuove modalità di analisi e studio di questi fenomeni (Caritas 2012, pp. 44-45).

La prospettiva/proposta per le politiche pubbliche, giunge solo alla fine del breve paragrafo dedicato ai "territori dell'esclusione sociale" (due pagine) e viene così presentata:

Sul versante istituzionale, si sta facendo strada nell'approccio alle politiche di sviluppo locale e coesione sociale, un'opzione "orientata ai luoghi" (place based), come esplicitato nel cosiddetto Rapporto Barca, che il Ministro per la coesione territoriale ha prodotto nel 2009 in qualità di consigliere indipendente per la Commissione Europea.

Strategia di lungo termine, conoscenza e focus sui luoghi, verificabilità, sorveglianza, collegamenti tra i territori, governance multilivello e corresponsabilità, approccio integrato sono, in questa cornice, i presupposti per la realizzazione di interventi pubblici volti ad affrontare e superare la persistente sottoutilizzazione di risorse e a ridurre l'esclusione sociale in specifici luoghi.

Una prospettiva verso cui è quanto mai necessario tendere.

Più che di una proposta, potremmo parlarne nei termini di un'adesione pubblica, una vera e propria presa di posizione politica a sostegno di una proposta specifica, quella contenuta nel cosiddetto "rapporto Barca" (Crf. Capitolo 1).

È senza dubbio presto per azzardare alcune considerazioni sugli esiti dell'adesione di un ente così importante nel panorama sociale come la Caritas, ad una proposta politica come quella di Barca. Certo è che sia in atto un tentativo ad opera di più attori sociali, collocati a differenti scale, per affermare anche nel contesto italiano una lettura e un sistema d'azione

territorializzato dei problemi sociali, nonché le categorie per definirlo (sensibile, problematico, del disagio, dell'esclusione).

6.8.3 La Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) e l'effetto di quartiere

Alcune caratteristiche dell'ambiente sociale possono determinare da sole disagio nelle persone. Per esempio, il vivere in un ambiente degradato fisicamente o socialmente può essere causa di isolamento, di mancanza di sicurezza, di rischi di coinvolgimento dei giovani in comportamenti illegali o nell'abuso di alcol o droga, oppure essere causa di difficoltà nell'utilizzo di servizi sociali a causa dell'affollamento, può soffocare la volontà di emancipazione e di partecipazione, e quindi generare esclusione economica e sociale al confronto con realtà più favorevoli. L'ambiente può anche interagire con le difficoltà proprie delle persone e delle famiglie e rendere le situazioni difficili ancora più difficili. L'effetto aggiuntivo dell'ambiente sociale sul rischio di povertà è il tema che si tratta nel seguito (Rapporto CIES 2012, p. 53).

Questo primo stralcio è tratto dal rapporto del 2012 della Commissione di Indagine sull'esclusione sociale (CIES), l'ultimo, in ordine di tempo ad essere stato pubblicato e ufficialmente presentato, nonché l'ultimo a disposizione vista l'abolizione della commissione e l'assorbimento delle sue funzioni da parte della Direzione per l'inclusione e le politiche sociali.

La CIES per la prima volta dedica un'intera sezione del suo rapporto alla *dimensione territoriale del rischio di esclusione sociale*, alla luce del fatto che il territorio sia "la causa" dei molti problemi sociali di alcuni territori (*il vivere in un ambiente degradato fisicamente o socialmente può essere causa di...*).

Se nel caso precedente del rapporto Caritas, il legame con un certo approccio teorico fosse evidente, anche in questo caso il riferimento alle *teorie sull'effetto di quartiere* (Cfr. capitolo 1) risulta lampante. Il fatto di pensare lo spazio degradato in sé come causa di qualcosa, rimanda ad una concezione indipendente della variabile "spazio", una variabile capace di determinare un effetto sociale in sé e per sé. Il passaggio da una visione di territorio con una popolazione portatrice di differenti problemi, a territorio come produttore e

riproduttore di problemi sociali, segna la differenza tra un processo di inquadramento spaziale dei problemi sociali (come quello operato da un qualunque sociologo urbano) e uno di spazializzazione dei problemi sociali. Le teorie *sull'effetto di quartiere*, dunque, possono essere lette come espressione di un processo di spazializzazione dei problemi sociali sul piano teorico, così come illustrato nel primo capitolo.

È solo aderendo alle teorie sul *neighbourhood effect*, divenendo quindi parte di un processo che mira a spazializzare i problemi sociali, che è scientificamente sostenibile che vi siano dei caratteri spaziali capaci di “potenziare” delle problematiche e degli individui.

Le caratteristiche ambientali che si considerano come potenziatori del rischio di povertà ed emarginazione di persone e famiglie sono le seguenti:

- a) Il vivere nel Meridione ... la distanza considerevole che esiste tra questa parte del Paese e il vivere nel Nord o nel Centro. Chiaramente, non c'è una discontinuità netta tra le due macro-aree; tuttavia, la distanza che esiste tra l'economia delle regioni meridionali e delle due isole maggiori e quella del resto del Paese è così grande da rendere significativo il confronto tra le due macro-regioni ... si sviluppa anche un ragionamento volto a superare... la drammaticità delle cifre sull'entità della povertà nelle regioni del Sud, individuandovi un sacca di sottosviluppo da affrontare in modo sistematico e con provvedimenti non emergenziali.
- b) Il vivere in “aree sensibili”, vale a dire in aree ad alta e affrettata urbanizzazione caratterizzate da scarsità o assenza di servizi. In questi quartieri sono nate improvvise e violente azioni di protesta non finalizzata, con guerriglia tra bande di giovani e le forze dell'ordine, saccheggi di negozi, incendi di auto e luoghi pubblici, ecc. Sfortunatamente, non sono disponibili dati ufficiali per fare un'analisi sistematica che permetta di individuare se e dove esistano in Italia queste sacche di disagio ... L'intento è di segnalare la rilevanza del tema e incoraggiare le istituzioni a proseguire nello studio metodologico dell'individuazione di questa categoria di aree.

Nel paragrafo dedicato alle aree urbane sensibili, vengono poi esplicitati i dati utilizzati per arrivare alla proposta di incoraggiare le istituzioni ad individuare la categoria di “aree urbane sensibili”. Lo studio di riferimento è

la *Città Abbandonata* (Caritas, Magatti 2007), lo stesso studio su cui si è fondata la Caritas per legittimare sia la categoria di “quartieri sensibili”, sia per sostenere la linea marcata dal rapporto Barca.

Il legame così stretto tra due rapporti indipendenti potrebbe essere dovuto alla presenza della Caritas nel CIES, in particolare nella figura dell’operatore Caritas Italia F. M., presente in entrambe i rapporti di indagine.

I risultati di una ricerca condotta da un gruppo di ricercatori dell’Università Cattolica Sacro Cuore di Milano [...] Da questo embrione di ricerca emerge quanto segue:

- la necessità di ottenere un quadro informativo più ampio e strutturato, che possa migliorare la conoscenza della realtà analizzata, individuandone regolarità e specificità, e che permetta di collegare i bisogni rilevabili agli interventi di politica sociale e di welfare comunitario. Per questo, dopo aver individuato un insieme di indicatori di vulnerabilità sociale delle aree periferiche degli agglomerati urbani, si renderà necessario definire i contorni delle aree e valutare con statistiche ufficiali le loro peculiarità.

La CIES, con il rapporto del 2012, è divenuta a tutti gli effetti una sostenitrice centrale dell’apparizione di una nuova categoria di lettura e azione dei problemi sociali in ambiente urbano, quella di *area urbana sensibile*, termine leggermente differente rispetto a quello promosso dalla Caritas, ma uguale nei contenuti.

6.9 Per concludere. Da Scampia, alle tracce di un processo nazionale

Scoprire e comprendere le tracce di un processo a partire da delle domande di ricerca e dall’interno di un contesto, scegliendo dove collocarmi, ma senza dimenticare il “fuori”, ovvero tutto ciò che con il processo avesse a che vedere, ma che non necessariamente fosse riconoscibile anche da “dentro”. Questo, in sintesi, l’esercizio di ricerca che ho cercato in questo capitolo di restituire.

Un esercizio svolto in prevalenza dall'interno di un quartiere “problematico”, osservando e domandando agli attori stessi del processo, attori organizzati, associazioni, scuole, amministrazioni e politici locali, al fine di comprendere il loro ruolo, i loro strumenti, la condizione in cui si trovano ad ideare ed agire il processo.

Le associazioni, inserite in un flusso di eventi, di cui ho cercato di restituire alcuni momenti, governato da moventi politici e propagandistici, di cui la maggioranza ignora il contenuto o decide deliberatamente di ignorarlo, al fine di poter continuare a garantire una continuità alle attività, affaticate dallo scarso se non nullo sostegno economico proveniente dalle amministrazioni locali.

Le scuole, con i fondi di istituto ridotti drasticamente, soprattutto negli ultimi anni, investite di un ruolo centrale nelle politiche di coesione sociale e territoriale tanto nazionali quanto europee, uniche testimoni ancora attive, di una prioritizzazione delle geografie prioritarie a livello nazionale in Italia, che pare condurre anno dopo anno ad una “riproposizione dei propri problemi”, così da poter ottenere i finanziamenti che le spettano solo se *a rischio*. Enti che in questi territori vengono resi sempre più dipendenti da ciò che dovrebbero sradicare, un territorio che serve in quanto problematico (allora sì che il territorio diviene sia problema, che risorsa), questo il quadro che emerge.

A questo proposito, la Municipalità non gode di un contesto meno problematico con i suoi fondi strutturali (e straordinari) europei, senza i quali l'ordinaria assistenza agli anziani e minori di questi territori “del meno”, crollerebbe; o con i suoi finanziamenti ordinari, nemmeno sufficienti a garantire la copertura della domanda permanente di servizi, rendendo impensabile, dunque, intercettare quella latente o strutturare innovative modalità di intervento.

Osservando il processo anche da prospettive esterne a Scampia, dall'altro lato, è stato possibile rintracciare altri frammenti di questo processo, ma su una scala di osservazione differente e con uno sguardo esterno. Frammenti anche molto recenti, come i due rapporti del 2012. Questi ultimi, in

particolare, ci comunicano chiaramente che in Italia vi sia un insieme di attori organizzati rilevanti, politici, gestori-attuatori di interventi e indagini sociali, studiosi e conoscenze, che ha posto una certa enfasi su un certo modo di pensare la questione sociale in ambiente urbano. Emerge con chiarezza la volontà di affermare la sovrapposizione tra queste due questioni da parte di questi soggetti attraverso l'affermazione, sul panorama politico, della categoria di "quartiere/area urbana sensibili".

Anche questo insieme di teorie, indagini, rapporti, indirizzi, proposte, costituisce la materia di quelli che in questo lavoro di ricerca sono definiti come "processi di spazializzazione dei problemi sociali", processi che conducono ad identificare degli "spazi sensibili" verso cui indirizzare un sostegno politico ed economico prioritario e straordinario, per evitare che chi vive questi luoghi cada in quelle che Barca (2009), sulla scia delle analisi di Burguignon, definisce "trappole dell'esclusione".

Questi processi, quindi, sono certamente in corso anche in Italia ed anche in Italia, in definitiva, è possibile parlare di spazializzazione delle questioni sociali e di contesti geografici prioritari per le politiche pubbliche.

6.9.1 Per un'autonomia del concetto di geografia prioritaria in un contesto del sud Italia.

Se è vero, dunque, che tanto i *processi di spazializzazione dei processi sociali*, quanto le *geografie prioritarie*, siano chiave di lettura spendibile, (con le dovute precauzioni, come metterò in luce nelle conclusioni generali), anche con riferimento ad alcune esperienze italiane, è altrettanto certo che il punto di osservazione scelto su questi processi, sia parte di uno spazio più ampio, quello interregionale dell'Italia meridionale, storicamente considerato ad intervento prioritario. Questa storica priorità del sud Italia, è stata definita nei termini di una "questione meridionale", sottolineando, con l'uso dell'appellativo "questione", il carattere estremamente problematico e pubblico assunto dal fenomeno. In breve, ci si riferiva alla situazione di

sottosviluppo economico e sociale del Mezzogiorno, presente fin dagli albori dello Stato unitario.

Si potrebbe obiettare, dunque, che il punto di vista di un quartiere del Sud Italia su questi processi, mi porti a confondere una “questione meridionale”, con i “processi di spazializzazione dei problemi sociali” e le “geografie prioritarie” urbane. Dedicare uno spazio a questa questione, dunque, non è solo auspicabile, ma necessario a disambiguare e validare la scelta del campo di osservazione. Il problema che si potrebbe tra questione meridionale e geografie prioritarie, a mio avviso, è un falso problema, poiché, di fatto, tra le due questioni non sussiste una totale sovrapposibilità. Cercherò di argomentare, attraverso l’esempio fornito dai progetti per scuole in aree a rischio, come, la scala entro cui si pensino i problemi, così come le soluzioni, siano completamente differenti nei due processi territorializzati.

6.9.2 Aree a rischio e questione meridionale

Leggendo quanto fin qui scritto potrebbe sembrare che, ad una storica forma di prioritarizzazione del sud Italia, sintetizzabile nel concetto di “*questione meridionale*”, si venga a creare una specificità educativa.

Si sbaglierebbe a pensare che *questione meridionale* e *aree d’azione prioritaria* seguano la stessa traiettoria. Oltre al fatto che la prima, comparso nel dibattito politico fin dalla fine del 1800 (Romano 1945) anticipa abbondantemente la comparsa degli strumenti quali le aree prioritarie per il settore educativo, il dato che le discorsa maggiormente ha a che vedere con il fatto che progetti quali le aree a rischio, coprano, a tutti gli effetti, l’intero territorio nazionale, senza una distinzione regionale a monte. Il criterio necessario e sufficiente è quello di essere “a rischio”. Ogni regione usufruisce di questi fondi e il dato discriminante è fornito da quell’ambiente urbano che caratterizzerebbe la dispersione scolastica e non dalla collocazione regionale della scuola.

In altre parole la questione meridionale, per quanto sia anch'essa una forma di definizione di una priorità geografica, oltre a ragionare su scale geografiche completamente differenti (regioni e non quartieri-città), si avvale di procedure di delimitazione delle geografie prioritarie che ragionano secondo logiche differenti, rispetto alle aree prioritarie. Da un lato la questione meridionale con la sua delimitazione regionale e netta, che ha dato adito a numerose politiche economiche prioritarie a impatto regionale, dall'altro le periferie urbane di tutta la nazione, nominate e classificate come "a rischio", che danno vita a progetti su scala micro territoriale.

Se su un versante si ragiona per grandi "comparti problematici", nel caso delle aree a rischio vi è un cambio di scala, promuovendo la logica dei "pocket" di problemi. Inoltre, rispondono a livelli amministrativi e finanziari agenti su scale politiche differenti.

Ciò non vuol in alcun modo dire che l'una stia sostituendo l'altra, al contrario anche la questione meridionale sta avendo un suo seguito. Basti pensare alla logica di prioritizzazione geografica messa in campo dall'Unione Europea, assolutamente pensata secondo la medesima scala di intervento, con il medesimo riferimento territoriale, la regione meridionale, prima divenuta *Obiettivo 1* e ora denominata "*regione convergenza*". La questione delle *regioni convergenza* potrebbe essere, invece, la veste contemporanea assunta da quella meridionale, ma, a differenza della precedente visione, la sua meridionalità problematica è parte, a sua volta, di una "*questione meridionale su scala europea*" (Portogallo, Spagna, Italia, Grecia).

Allo stesso tempo è altrettanto vero che tra le cinque aree più finanziate per i progetti aree a rischio, che, quindi, si suppongono a pericolo maggiore, siano quattro regioni del sud Italia e solo una del nord, la Lombardia, che però vi realizza quasi unicamente progetti per aree a forte processo migratorio, parte dello stesso bando. Si potrebbe quindi dire che la questione meridionale assuma questa nuova forma e sia di fatto la logica che governa la distribuzione dei fondi. Ma risulterebbe una forzatura, poiché non vi è una continuità storica tra questione meridionale e le geografie prioritarie.

Nel caso più plausibile e come emerge anche dalla ricerca sul campo, dunque, le due logiche si intersecano, pur essendo, a mio avviso, necessario distinguerle su un piano analitico.

Considerazioni conclusive

Si è arrivati verso la fine del percorso che abbiamo proposto. Un percorso fatto di grandi cambiamenti intervenuti sul piano sociale ed economico, di nuovi paradigmi teorici, politiche e azioni concrete, portate avanti tanto ad un livello locale, quanto su uno nazionale.

Abbiamo cercato di restituire un'indagine nel suo essere "percorso", preferendo, ad un disegno circolare della produzione di conoscenza, che da parte da un punto e a questo ritorna, un'idea più aperta, che contemplasse la possibilità di partire sollevando alcune questioni e terminare affermandone altre, non nella più totale casualità dell'estro, ma seguendo una logica che si vuole scientifica, strutturata attorno ad un oggetto di ricerca e alle problematiche a lui correlate.

L'esercizio, dunque, è stato quello di trattare l'oggetto "processi di spazializzazione dei problemi sociali e geografie prioritarie" senza chiudersi ai soli riferimenti specifici all'argomento, ma cercando di restituire, dapprima l'attualità e l'importanza in quanto possibile oggetto di ricerca e in un secondo momento, la sua possibile valenza a partire da un campo, cercando di delineare i contorni di questo oggetto di indagine con riferimento al contesto italiano.

È necessario specificare, che non si tentato di "verificare la spendibilità empirica" dell'oggetto, calando un impianto di ricerca su una realtà che non per forza si presta a queste griglie di lettura. Al contrario, la ricerca sul campo è stata dedicata a raccogliere, a partire dal territorio stesso, come la priorità del quartiere Scampia, simbolo diffuso di "disagio, deprivazione e devianza", emergessero e fossero utilizzate, attorno a quali categorie di problemi sociali si strutturassero, quali attori alimentassero questo processo, attraverso quali strumenti.

Pur essendo partiti esplorando tre grandi assi di ricerca particolarmente influenti nel dibattito sociologico urbano, quelli sulla polarizzazione sociale in ambiente urbano (Sassen 1991, Castells 1991, Donzelot 2009), quelli sull'ascesa della nuova questione sociale (Castel 1995), incarnata dal concetto

di esclusione sociale (Paugam 1996), fino ad arrivare all'accesso dibattito sugli effetti di quartiere (Atkinson e Kintrea 2001; Wilson 1987), che legano, su un piano teorico, la questione sociale ai processi di polarizzazione urbana, questa ricerca non si è conclusa ritornando nuovamente su queste questioni.

L'esplorazione teorica compiuta nel primo capitolo, infatti, non intendeva in alcun modo rivestire la funzione di "stato dell'arte" *stricto sensu* sul tema "processi di spazializzazione dei problemi sociali e geografie prioritarie", al contrario queste teorie sono state illustrate in quanto parte di questi processi. Un processo fondato sulla comparsa di una nuova "questione sociale" (l'esclusione sociale) e sulle paure sociali derivanti da questa estensione dei rischi sociali, non più prerogativa del solo sub-proletariato; sulla quasi contemporanea nascita di una "questione urbana" dettata dalla situazione delle periferie, dalle rivolte che hanno attraversato molti di questi contesti in tutta Europa (Inghilterra e Francia in particolare) e che hanno riproposto con forza il paradosso di un'integrazione desiderata ma mai raggiunta, di una povertà da sradicare in breve, ma che, al contrario, si espande, coinvolgendo individui, fino a qualche decennio fa considerati tutelati; un processo, infine, che concepisce lo spazio periferico e "popolare" come incubatore, amplificatore e riproduttore dei problemi sociali di cui soffrirebbero i residenti, così come suggerito dalle teorie sugli "effetti di quartiere".

Detto altrimenti, l'esposizione teorica iniziale, voleva mettere in mostra uno slittamento interpretativo dei fatti socio-urbani avvenuto sul piano delle teorie, che hanno radicalmente modificato le tradizionali chiavi interpretative della sociologia, conducendo, più o meno direttamente, a pensare alcuni territori come un problema sociale e a dotare i problemi sociali di una propria grammatica spaziale.

Abbiamo attraversato le teorie sulla città globale, che nel metterne in luce l'esistenza, hanno promosso una lettura polarizzata della società che ha trovato una sua rapida traduzione su scala urbana, affermando che la polarizzazione non avvenga solo tra nuclei urbani, ma anche all'interno degli stessi; abbiamo riproposto l'idea di una città "duale", divisa spazialmente e temporalmente, tra la rapidità effimera dei flussi economici, finanziari e

umani e quella più lenta dello spazio dei luoghi, in cui la gente vive la propria vita caratterizzata, al contrario, da un senso di appartenenza e permanenza; Infine, sono state considerate le teorie di matrice americana sui presunti effetti indipendenti provocati dal fatto di vivere in un *Disadvantage Neighbourhood*, che esacerberebbero le già critiche condizioni in cui versano i residenti dei territori problematici. Teorie pensate a partire dalle esperienze dei ghetti, che faticano, nonostante tutto, ad affermarsi anche in quel contesto e che nell'entrare a far parte del dibattito europeo, sono divenute rapidamente parte di un senso comune dal carattere lapidario, che giudica come impossibile *s'en sortir*. L'immagine del vortice è quella che meglio restituisce la sostanza di queste teorizzazioni, che hanno riscontrato un notevole successo anche in Italia.

Questo slittamento, lungi dall'aver coinvolto il solo piano teorico e speculativo delle scienze sociali, si è lentamente affermato anche nell'arena politica e delle politiche, sia locali che nazionali. Le esperienze sviluppate in Francia e in Inghilterra, a questo proposito, rappresentano uno scorcio fertile per l'osservazione di queste dinamiche.

È proprio dalla pluridecennale esperienza francese della *Politique de la Ville*, che si è scelto di cominciare, al fine di restituire questo lento ingresso dei concetti, delle logiche, degli assunti teorici presentati, all'interno del dibattito pubblico e politico. Queste nuove prospettive teoriche, unitamente ad alcune esperienze innovative (come la gestione laboratoriale messa in piedi da Douboudout a Grenoble durante gli anni '80) e attraverso alcuni attori significativi, posti a cavallo tra il mondo accademico universitario e quello politico, sono riuscite a farsi strada tra gli amministratori, gli esperti, gli intellettuali, riscuotendo consenso. Il consenso, con il tempo e attraverso alcune fasi sperimentali, è divenuto ripensamento dell'azione pubblica su scala nazionale (Tissot 2007), che ha deciso di ripartire dall'unità di quartiere, in quanto nuovo referente spaziale di programmi e politiche pubbliche indirizzate a combattere problemi sociali.

Anche in Inghilterra le *Area Based Initiatives*, sono scaturite a seguito di una rimessa in discussione della modalità di agire del soggetto pubblico in

conseguenza delle rivolte che tanto quanto in Francia avevano animato le strade di diverse città. Ma se in un primo momento furono pensate per sradicare alcuni problemi specifici, come quello educativo, è solo a partire dall'inizio degli anni novanta che concetti come globalizzazione, città divisa, polarizzazione ed esclusione sociale appariranno con sempre maggior insistenza nei discorsi, documenti e nelle politiche labouriste inglesi. Sono gli anni del governo labourista guidato da Tony Blair, forse uno dei massimi sostenitori della teoria sulla “*Third way*” formulata da Giddens nel suo manifesto sulla socialdemocrazia (Giddens 1998). Un via che cercava di porsi come legittima alternativa politica tra il socialismo classico e i neo liberisti, rifiutando al contempo l'ideologia keynesiana dell'interventismo statale massiccio e quella liberista delle sole forze di mercato. Un via che proponeva di correggere, attraverso dei rari interventi della mano statale, alcune delle disfunzioni del capitalismo avanzato e dei processi di globalizzazione. Una via che, in sintesi, legittimava, la logica di azione sottesa alle ABIs, una logica d'intervento mirata, prioritaria e straordinario.

Francia e Inghilterra, due grandi potenze europee che, in virtù di un comune timore del “ghetto” importato attraverso alcuni studi e studiosi, hanno organizzato un'impalcatura politica considerata innovante nella modalità di agire i problemi pubblici a livello urbano.

Se è vero che a partire dagli anni '90 l'esclusione sociale e la deprivazione socio economica sono divenuti temi centrali delle agende politiche nazionali (Andersen 2001; Atkinson 2000; Atkinson 2008; Musterd *et al.* 2006; Musterd e Ostendorf 1998) è altrettanto vero che anche su un piano sovra nazionale, nello specifico europeo, queste problematiche abbiano via via assunto un ruolo sempre più centrale. Libri bianchi, verdi, rapporti, ricerche sull'argomento a livello europeo sembrano non mancare e anche le *policy* sovranazionali contro l'esclusione sociale in ambiente urbano sono una realtà ormai consolidata. Ciò nonostante rimane poco indagato il processo di legittimazione di questa nuova problematica su un piano europeo. Come e attraverso chi l'EU ha iniziato a considerare l'esclusione come problema cui far fronte con politiche sovra nazionali? Che concezione ha l'EU di questo

fenomeno? Quali politiche ha adottato per farvi fronte e quali sono le tendenze future? Quale ruolo assume il quartiere in questo scenario?

Domande, queste tutt'altro che scontate se si pensasse al fatto che l'UE non detiene alcuna competenza diretta in materia sociale e urbana. Per rispondervi sono stati considerati alcuni momenti fondamentali attraverso cui l'Europa ha iniziato a riflettere su un piano urbano e sulle problematiche che lo coinvolgevano, in particolare sull'esclusione sociale e sulla dimensione del quartiere come unità di riferimento per il suo sradicamento.

Come ho cercato di mostrare, anche a livello europeo delle politiche *placed-based* si sono affermate, ma solo successivamente all'accettazione di altre due macro questioni centrali: da un lato il processo di globalizzazione, unitamente ai cambiamenti socio-demografici e alla polarizzazione sociale crescente; dall'altro lato, la competitività (e il conseguente minor impegno statale a livello economico nei sistemi di *welfare*) come unica via d'uscita dalla crisi che, dagli anni '80, lacerava gli stati membri. Queste due condizioni, rappresentano, infatti, il contesto istituzionale e socio-politico in cui l'esclusione sociale e le politiche *place based* per combatterla si sono potute affermare su un piano europeo (Atkinson 2000b).

Ci siamo focalizzati sul periodo che va dalla prima alla terza commissione della presidenza francese di Delors in Europa (1985-1995), poiché è attraverso questa figura politica che il concetto di esclusione sociale, come problema fondamentale per la politica europea, si è imposto. Un francese, Delors, del partito socialista francese, lo stesso del sociologo Touraine, principale sostenitore di una lettura urbana della questione sociale che, durante gli scontri in Francia degli anni '90 sostenne e riuscì ad imporre l'idea secondo cui:

Le problème aujourd'hui n'est pas l'exploitation, mais l'exclusion, par conséquent le problème concret est de créer les instruments et les formes d'action politique qui permettent une intégration sociale, avant qu'il ne soit trop tard et que nous entrions dans le modèle américain par ses plus mauvais côtés, c'est-à-dire la ségrégation et la ghettoisation. (Touraine 1991)

Un'affermazione frutto di una convinzione, tanto politica quanto teorica, che ha generato un profondo ripensamento del modo di rapportarsi ai problemi emergenti, alle categorie di azione, nonché ai criteri stessi alla base degli interventi attuati dall'attore pubblico.

Misurare i fenomeni problematici

Mettere in luce come sia sia affermata lentamente una sovrapposizione tra questione sociale e questione urbana tanto sul piano teorico, quanto su quello politico e delle politiche, non elimina il problema che tali “passaggi” necessitano di un insieme di strumenti validanti, attraverso cui legittimare i programmi politici dei differenti governi. È solo attraverso l'uso di questi strumenti che è possibile passare dallo status di fenomeno sociale problematico e quello di problema pubblico vero e proprio, ovvero investito di una certa rilevanza istituzionale, in virtù della quale vengono destinate delle risorse economiche, create unità di ricerca e valutazione dei programmi politici, osservatori, talvolta ministeri ad hoc.

È l'ingresso nella cosiddetta “agenda dei problemi pubblici” che stabilisce ciò su cui intervenire o meno, ma questo ingresso è subordinato ad una precedente quantificazione e definizione del problema sociale, indispensabile al fine di predisporre un qualunque programma politico e ancora prima, a giustificarne la necessità. Dunque, un ruolo rilevante è giocato dalla stretta sinergia che caratterizza il rapporto tra gli attori politici e gli strumenti che gli stessi hanno a disposizione per governare (Lascoumes e Le Gales 2004). Gli strumenti al servizio delle politiche pubbliche, allora, divengono un particolare scorcio attraverso cui cogliere le modalità di definizione e costruzione di un di un problema pubblico.

In questo quadro, la statistica, per il carattere sintetico e apparentemente “neutrale” che la contraddistingue, è divenuto l'interlocutore privilegiato dei governi per quanto riguarda la produzione e diffusione d'informazioni per

scopi politici. Come sottolineava Scott (1998), «pour les États modernes, l'enjeu du déploiement de ces instruments d'objectivation, c'est la capacité à "voir" le phénomène à réguler». Secondo l'autore «l'État ne peut agir sur son territoire et sa population s'il n'est pas capable de le voir».

Le statistiche, al contempo, si configurano sia come strumenti di "prova", al servizio della scienza per la verifica di ipotesi di ricerca, sia in quanto strumenti di governo (Desrosiers 2014).

Rispetto all'oggetto di ricerca, questo focus sulle statistiche, è risultato essenziale, poiché è proprio attraverso questi strumenti che il territorio viene "ritagliato", zonizzato. Tutto ciò, sulla base di un insieme di indicatori che identificano i territori che cumulano il maggior "numero" di problemi.

La statistica è stata quindi problematizzata, sia con riferimento al caso specifico delle statistiche del disagio, ai nessi logici cui induce, alla scelta di certi indicatori; sia rispetto a delle criticità generali che è possibile imputare a questi strumenti di indagine. Quest'ultima problematizzazione, in particolare, non è entrata nel merito delle tecniche di rilevazione o d'interpretazione dei dati numerici, preferendo a questa, una critica sociologica allo strumento, mettendo in luce il carattere contingente e per tanto, tutt'altro che oggettivo e neutrale, delle statistiche.

Da un contesto ad un altro

Fino a questo punto, dunque, si è tentato di restituire il contesto sociale, teorico e politico, su cui poggia l'oggetto di ricerca, così come le sue domande. Non è stato un puro esercizio di riepilogo di alcune questioni rilevanti, ma un tentativo, con tutti i suoi limiti, di affermare, anche in un panorama di ricerca italiano, la centralità e attualità di questi temi di ricerca che giustifica l'intero lavoro di analisi.

Alla luce di quanto fin qui descritto, infatti, ci si è domandati se i processi esaminati su un piano europeo, fossero rintracciabili anche in un contesto come quello italiano e se, in definitiva, anche in Italia, si potesse parlare di

processi di spazializzazione dei problemi sociali e di creazione di geografie prioritarie ed eventualmente, con quali cautele. Ci si interrogava, inoltre, su quali fossero gli attori che prendono parte alla dinamica complessiva e attraverso quali strumenti.

Per indagare questi processi in un contesto italiano, si è scelto un approccio “dal campo”, ovvero si sono ricercate le tracce dei processi indagati, a partire dal presente di un quartiere periferico a Nord di Napoli, Scampia e attraverso un metodo di indagine etnografico. Un quartiere emblematico per l’immaginario sulle “periferie problematiche”, essendo tacciato di essere “IL” quartiere a problema per antonomasia, ideal tipo del disagio del vivere urbano contemporaneo, modello di riferimento attraverso il quale le altre periferie determinano il loro stato di sofferenza. Scampia, in breve, rappresenta e viene utilizzato pubblicamente, come l’unità di misura dell’esclusione sociale in ambiente urbano in Italia.

Otto mesi trascorsi a vivere nel quartiere, otto mesi passati con abitanti, associazioni, gruppi di volontariato, politici, per cogliere quanto più possibile sull’oggetto indagato. Otto mesi di campo, di cui è emersa sola una piccola parte.

Si sono ricercati i segni di un processo non sempre evidente, segni raramente letti all’interno di una cornice di senso comune. Un insieme di eventi, critiche, reazioni, azioni, ruotanti attorno a questo territorio, che ci potessero restituire un’idea di che tipo di investimento sociale, ad oggi, si stia facendo sulle periferie considerate “degradata” e escludenti in Italia.

È con l’intento di restituire la dimensione processuale e non solo evenemenziale dell’oggetto di ricerca, che ho scelto di presentare, in prima battuta, tre differenti possibili processi di spazializzazione dei problemi sociali ad opera di attori locali organizzati del quartiere: l’associazionismo, le scuole e la municipalità.

Pur seguendo traiettorie differenti, questi soggetti sono accomunati dal fatto di essere a tutti gli effetti co-produttori e beneficiari dei processi indagati.

Le associazioni di sinistra del quartiere, che vengono contattate dal Comune per “fare qualcosa per Scampia”, a fronte della grande attenzione

mediatica che l'aveva nuovamente investita durante il 2012 e 2013 a causa dell'ultima faida, il “problema sociale per antonomasia” quando si parla di quartieri problematici nel sud Italia; Le scuole, messe in ginocchio dai drastici tagli alla spesa pubblica, che si candidano in quanto scuole in “aree a rischio” o ai Fondi Strutturali Europei, prestandosi a descrivere il territorio come un susseguirsi incessante di problemi e rischi in cui urge un intervento straordinario; la Municipalità, infine, che si trova a descrivere il quartiere in cui opera utilizzando i dati forniti dai servizi sociali, cercando di garantirsi oggettività ed eccessività allo stesso tempo, capaci di giustificare le richieste di Fondi Europei aggiuntivi (PAC), per fornire attività che hanno a che vedere con le prestazioni ordinarie del versante assistenziale del welfare.

Tre processi differenti, tre attori locali diversi. Tre modalità di descrivere Scampia che sono legate dal fatto di proporre una visione “altamente problematica”, visione che, come è emerso dal campo stesso, gli attori non riproducono in situazioni di dialogo “interne”, ovvero tra soggetti “locali” o riconosciuti come tali. Molte di queste persone, sono state intervistate (alcuni a più riprese) e in quella sede, la descrizione del quartiere mutava completamente i propri caratteri. Ad un quartiere “a rischio”, si è contrapposto “un quartiere di gente che fa sacrifici”, ad una presunta specificità problematica di Scampia, si è opposta una lettura incline a concepire i problemi di Scampia, come i problemi di molte altre persone residenti in altri quartieri, trattandosi, per lo più di povertà. Il “degrado” scontato del quartiere veniva costantemente e nettamente ridimensionato.

Un'apparente contraddizione che, se letta con la lente del “dentro/fuori”, “verso dentro/verso fuori”, ci permette di cogliere una dialettica complessa e articolata, tra problemi di sopravvivenza delle organizzazioni locali – tagli della spesa sociale – finanziamenti vincolati alla presenza di un disagio cumulativo – “conoscenze” e descrizioni del territorio. Una dialettica che, oltre a parlarci di una produzione narrativa sul quartiere *ad hoc*, finalizzata ad accedere a fonti di finanziamento specifiche per sopravvivere, ci comunica qualcosa sul rapporto tra questi attori locali e questo tipo di politiche, un rapporto *non* fondato su una riflessività circa le azioni intraprese, il territorio e

le possibili conseguenze di un agire la cui sostenibilità nel tempo, è basata sulla necessaria persistenza dei problemi di un territorio (la chiave di accesso ai fondi) a fronte di politiche pubbliche sempre più territorializzate per le periferie. Questi rapporti sembrano, invece, strutturarsi attorno alle difficoltà economiche di questi soggetti, i quali si avvalgono di Scampia e dell'effetto di un certo modo di narrarla, per riuscire a mantenere in attivo i propri progetti e la propria istituzione. In questo senso, i processi cui danno vita, non hanno una visione e una strategia di lunga durata, non mettono in campo una conoscenza approfondita delle questioni e una loro problematizzazione. Ciò nonostante riproducono e co-producono il processo stesso che, senza il loro contributo, non avrebbe luogo. Rispondono ai bandi, descrivono il quartiere, quantificano il rischio, determinano delle urgenze. Il loro ruolo nella definizione di un "quartiere in crisi" è certamente attivo e non puramente ricettivo di istanze e vincoli dall'alto.

Con Scampia, però, non si esauriscono le tracce di questi processi.

Altri tre differenti episodi, a livello nazionale, hanno meritato una particolare attenzione ai fini del discorso che si è deciso di intraprendere: il primo, che ci porta nel passato, rappresentato dall'esperienza nazionale dei Contratti di Quartiere; il secondo e il terzo riferimento riguardano, invece, due diversi rapporti di indagine, quello della Caritas del 2012 e quello della Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES) per il biennio 2011-2012, l'ultimo disponibile in ordine di tempo. I due rapporti, come ho mostrato, si possono leggere come una vera e propria presa di posizione comune dei due enti, uno ministeriale e uno cattolico. È in questi due rapporti che per la prima volta in Italia fanno ingresso ufficialmente i concetti di "aree urbane sensibili" e di "quartieri sensibili", di chiara ispirazione francese. Nonostante si tratti, a tutti gli effetti, della prima comparsa di queste etichette nel panorama italiano, nessuno dei due rapporti ha in alcun modo problematizzato un appellativo così intriso di politica pubblica francese delle banlieue.

I due enti, con questi rapporti, fanno esplicita richiesta di riconoscere sul piano politico e pubblico queste categorie di intervento sociale e urbano, al

fine di fornire una giusta risposta ai loro bisogni. Per avvalorare la posizione assunta, questi attori hanno mobilitato alcuni filoni teorici importanti, da quello spazialista, riadattando alle proprie richieste l'assunto secondo cui "lo spazio conta", a quello sugli effetti di concentrazione, già presi in considerazione. Non solo segnalano la necessità impellente di queste nuove categorie di lettura ed intervento pubblico, ma forniscono anche il quadro operativo in cui potrebbero assumere un loro senso operativo. Tale quadro viene fornito dal rapporto redatto dall'ex ministro Fabrizio Barca nel 2009, che viene esplicitamente dichiarato come nuovo riferimento per il contrasto territorializzato alle nuove forme di povertà ed esclusione sociale.

I Contratti di Quartiere (CdQ), misure pensate sul modello francese dei *Contrat de ville*, invece, hanno introdotto la categoria di "quartiere degradato", in cui il concetto "degrado" servirebbe a spiegare sia i problemi urbani che quelli sociali di specifici luoghi. Ad essere degradato è sia un luogo, sia chi lo abita, ed è proprio in questo quadro che viene richiesto di intervenire. Un contratto di quartiere, infatti, prevede un'azione sia fisico-urbanistica, sia una "sociale".

Le vicende nazionali attraversate lungo l'ultimo capitolo, pur distinguibili sul piano della storia degli avvenimenti, contribuiscono anche loro a strutturare un processo di spazializzazione dei problemi sociali, al pari delle associazioni di Scampia, ma questo non vuol dire che si possano mettere sullo stesso piano. Siamo in presenza di processi differenti, ma che si muovono in un quadro di significati condivisi. Da un lato gli attori locali di un territorio che si avvalgono degli strumenti che gli vengono offerti per garantire a loro e alle loro attività, una sopravvivenza minima, a costo di attribuire una geografia specifica ai problemi sociali. Gli attori che si trovano in questo processo non scelgono di attribuire una categoria di problemi per leggere ed agire il territorio, quella viene, infatti, fornita dall'alto. Dall'altro lato, abbiamo, invece, attori quali lo Stato, incarnato dai suoi ministri, che promuove una stagione di Contratti per ripristinare il "decoro" urbano, laddove vi è degrado, promuovendo, in questo modo, un "certo modo di guardare ai problemi di un territorio", un modo che li ritrae nei termini di una

sommatoria di problemi, il cui risultato è pari al quartiere stesso, che diviene, così, un “quartiere degradato”.

La Caritas, così come la Commissione di indagine sull’esclusione sociale, sono anch’essi, al pari dello Stato, attori proponenti nuove categorie di lettura. Sono questi gli enti che negli ultimi anni hanno promosso questo ripensamento dell’azione pubblica. I discorsi convergono esattamente sulla stessa richiesta, lo studio su cui si appoggiamo per dichiararne l’effettiva necessità è lo stesso nei due rapporti e ci sono membri che hanno aderito ad entrambe le riflessioni. L’evidente coalizione che si è venuta a creare tra i due soggetti, ha come obiettivo principale, quello di affermare le nuove categorie “sensibili” per identificare le priorità geografiche d’azione.

Un processo di affermazione di categorie di lettura e intervento pubblico che spazializzino i problemi sociali ad opera di grandi enti statali e del privato sociale cattolico da un lato e soggetti locali che si muovono in un quadro di spazializzazione dei problemi sociali calato dall’alto, quasi obbligato viste le scarse risorse economiche a disposizione, dall’altro. Questo il quadro che si delinea per il caso Italiano.

L’Italia in Europa

Se, quindi, è possibile parlare di processi di spazializzazione dei problemi sociali e di geografie prioritarie in Italia, è bene puntualizzare che tra queste e quelle sviluppate in ambito europeo, in particolare francese e inglese sussistano certamente ampie differenze.

La prima e la più evidente riguarda il piano legislativo nazionale. In Italia non godiamo di un impianto legislativo coerente che contempli l’esistenza zone urbane prioritarie. Non abbiamo, in sintesi, una *Politique de la Ville* e un *Ministère à la Ville* o un *Department for Communities and Local Government*. Non si è mai verificato un investimento di questo tipo sulle questioni urbane a livello di governo centrale, salvo il timido tentativo, registrato durante gli anni

novanta, con l'aggiunta della "delega alle aree urbane" del Ministero dei Lavori Pubblici guidato da Di Pietro, dopo pochi anni eliminata.

I processi di spazializzazione dei problemi sociali italiani, non hanno (almeno ora) condotto ad una sorta di "etnicizzazione" della questione sociale dei quartieri popolari, a differenza di Francia e Inghilterra, in cui la questione etnica e le tensioni urbane a lei associate, si possono definire come il motore dell'intero processo. L'Italia, al contrario, non vanta gli stessi numeri di stranieri e figli di stranieri, che invece possiamo trovare nelle altre due nazioni.

La nostra attuale situazione si caratterizza, piuttosto, per situarsi ancora in una fase molto embrionale di questi processi. Come abbiamo potuto verificare, siamo ancora alla ricerca di nuove chiavi di lettura e intervento. Le diverse situazioni esaminate, configurano una situazione piuttosto frammentaria e dal carattere assolutamente sperimentale e laboratoriale con riferimento alle politiche e ai progetti messi in campo.

Anche il processo di *ciblage* del territorio, necessario all'individuazione delle aree del disagio, in Italia, poggia sulla rappresentatività emblematica dei luoghi, piuttosto che su un effettiva misurazione del disagio, così come avvenne nelle fasi embrionali della *Politique de la Ville*.

Ciò nonostante gli ultimi sei anni, ovvero dall'uscita del "rapporto Barca", questi processi sembrano aver accelerato il passo. Alcuni attori si sono coalizzati per portare avanti un discorso che si struttura e giustifica avvalendosi di teorie sociologiche, esperienze maturate e politiche possibili. Gli attori locali, è il caso di Scampia, sono sempre più chiamati in causa per la costruzione di reti territoriali di intervento, che sappiano integrare l'azione dei diversi soggetti che operano in un contesto. Dialogano direttamente con le istituzioni sovranazionali e questo, probabilmente, ma è ancora presto per dirlo, contribuirà in maniera decisiva ad affermare, anche da un punto di vista legislativo, delle geografie di intervento prioritarie in Italia e a sviluppare gli strumenti e le tecniche necessarie per individuarle. Come avviene spesso, l'Europa, potrebbe indurci ad effettuare delle riforme. Questo è ancora più plausibile se si pensa che enti sociali come la Caritas hanno dimensioni

europee e godono di canali comunicativi con le istituzioni certamente privilegiati.

Si potrebbe addirittura manifestare un paradosso, in parte già reale, nel contesto italiano, rispetto alle altre realtà, ovvero di trovarsi ad avere delle geografie prioritarie stabili nel tempo, la cui categorizzazione ed individuazione è totalmente gestita a livello sovranazionale.

Ad oggi, sul piano nazionale, i progetti “aree a rischio”, realizzati in ambito educativo, sono le sole espressioni di un processo di creazione di geografie prioritarie d’intervento per le politiche pubbliche che goda di continuità. A livello locale questi processi, che pure esistono, non costituiscono un panorama chiaro e univoco e l’intersezione con i fondi europei, rende il processo di identificazione ancora più complesso.

Questa frammentarietà che contraddistingue l’Italia, si riflette, a mio avviso, anche sul modo di nominare questi territori del “meno”, all’interno del processo di categorizzazione. Non c’è, infatti, una denominazione esclusiva o prevalente, in altri termini, volendo tradurre *quartier sensible* o *deprived neighbourhood* in italiano, allo stato attuale, potremmo trovare definizioni differenti: “quartiere problematico”, “quartiere degradato”, “quartiere in bilico”, “periferia in crisi”, “quartieri popolari”, “aree a rischio”, “quartieri caldi”, “quartieri sensibili”, “aree sensibili”.

Come ci siamo sforzati di mettere fin qui in evidenza, il fenomeno indagato, è rintracciabile anche *a partire da* un contesto italiano e *nel* contesto italiano, così come sono rintracciabili alcune questioni critiche che lo riguardano. Una in particolare emerge con chiarezza dal mio campo di ricerca e riguarda il rischio che gli attori locali organizzati instaurino indirettamente un “rapporto di dipendenza” dagli effettivi o presunti problemi del territorio in cui operano, mentre ne instaurerebbero uno di dipendenza diretta con le politiche e i finanziamenti fondati sulla discriminazione positiva. Il rischio è duplice, da un lato è finanziario, poiché non trattandosi di fondi ordinari, potrebbero non essere rinnovati; dall’altro lato, si presenta un rischio immateriale che, a mio avviso, meriterebbe maggior attenzione,

ovvero che i territori “problematici” divengano vittime della loro stessa immagine, che impedisce al territorio di “andare al di là” di quello che si era o che pensavano che fosse. Il rischio, in altre parole, è quello che un intero territorio e chi lo anima, smetta di ripensarsi, di reiventarsi nel proprio agire quotidiano, contribuendo, al contrario, a produrre la stessa gabbia in cui è poi rinchiuso.

Bibliografia

- Albanese G. (2014). “L’evoluzione delle politiche di coesione: dibattito teorico e prospettive”. *Rivista di Economia e Statistica Del Territorio*.
- Abrahamson P. (1998). *Postmodern Governing of Social Exclusion: Social Integration or Risk Management?*. Sociologisk Institut, KU.
- Amin A., (a cura di). (2008). *Post-Fordism: a reader*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Amin A., (1994). Post-Fordism: models, fantasies and phantoms of transition. *Post-Fordism: a reader*, 1-39.
- Atkinson R., (2008) “European Urban Policies and the Neighbourhood: An Overview”, *Urban Design and Planning*, 161 (DP3), pp. 115-22.
- Atkinson R., (2000). Combating social exclusion in Europe: the new urban policy challenge. *Urban Studies*, 37(5-6), 1037-1055.;
- Atkinson R., (2000). Narratives of policy: the construction of urban problems and urban policy in the official discourse of British government 1968–1998. *Critical Social Policy*, 20(2), 211-232.
- Atkinson, R., & Kintrea, K. (2001). Disentangling area effects: evidence from deprived and non-deprived neighbourhoods. *Urban studies*, 38(12), 2277-2298.
- Atkinson, R., & Moon, G. (1994). *Urban policy in Britain: the city, the state and the market*. London: Macmillan.
- Atkinson, R., and Kintrea. K., “Opportunities and Despair, it’s all in there Practitioner Experiences and Explanations of Area Effects and Life Chances.” *Sociology* 38.3 (2004): 437-455.
- Authier J.-Y. (2007). La question des «effets de quartier» en France. Variations contextuelles et processus de socialisation. In J.-Y. Authier, M.-H. Bacqué, F. Guérin-Pace (a cura di). *Le quartier. Enjeux scientifiques, actions politiques et pratiques sociales*. Recherches. Paris: La Découverte, pp. 206–216.
- Authier J.-Y., Marie-Hélène Bacqué, and France Guérin-Pace. “Le quartier. Enjeux scientifiques, actions politiques et pratiques sociales.” (2007).
- Avenel C. (2005). La mixité dans la ville et dans les grands ensembles. *Entre mythe social et instrument politique*, 125(5), pp.62–71.

- Avenel C. (2007). La politique de la ville et ses destinataires. *Informations sociales*, 5.
- Avenel C., « La mixité dans la ville et dans les grands ensembles », *Informations sociales* 5/ 2005 (n° 125), p. 62-71
- Bacqué M.-H., Fol, S. (2007). Effets de quartier: enjeux scientifiques et politiques de l'importation d'une controverse. In J.-Y. Authier, M.-H. Bacqué, F. Guérin-Pace (a cura di). *Le quartier. Enjeux scientifiques, actions politiques et pratiques sociales*. Recherches. Paris: La Découverte, pp. 181–193.
- Bacqué, Marie-Hélène, and Sylvie Fol. “14. Effets de quartier: enjeux scientifiques et politiques de l'importation d'une controverse.” *Recherches*(2007): 181-193.
- Bagnasco A., Le Galès P. (a cura di) (2000). *Cities in contemporary Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Barca (2009) a e b
- Barca http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/policy/future/pdf/10_barca_final_formatted.pdf
- Barou J. (2005). HLM, le risque d'une homogénéisation par le bas. *Informations sociales*, n° 123(3), pp.74–87.
- Baudin G., Genestier P. (2006). Faut-il vraiment démolir les grands ensembles? *Espaces et sociétés*, 124-125(2-3), pp.207–222.
- Baudin, G., & Genestier, P. (2002). *Banlieues à problèmes: la construction d'un problème social et d'un thème d'action publique*. La documentation française.
- Baudin, Gérard, and Philippe Genestier. *Banlieues à problèmes: la construction d'un problème social et d'un thème d'action publique*. La documentation française, 2002.
- Beck U. (1992). *Risk society: towards a new modernity*, Thousand Oaks: Sage Publications Ltd.
- Béhar, Daniel, and Philippe Estèbe. “L'Etat peut-il avoir un projet pour le territoire?.” *Annales de la recherche urbaine*. SPPU-MATET, 1999.
- Béhar, Daniel. “Banlieues ghettos, quartiers populaires ou ville éclatée?.” *Annales de la recherche urbaine*. Vol. 11. 1995.
- Béhar, Daniel. “En finir avec la politique de la ville.” *Esprit* 11 (1999): 209-218.
- Bellair, Paul E. “Informal surveillance and street crime: a complex relationship”, *Criminology*, 38.1 (2000): 137-170.

- Bellair, Paul E., and Christopher R. Browning. "Contemporary disorganization research: An assessment and further test of the systemic model of neighborhood crime." *Journal of research in crime and delinquency* 47.4 (2010): 496-521.
- Bidou-Zachariasen, Catherine. "La prise en compte de l' " effet de territoire" dans l'analyse des quartiers urbains." *Revue française de sociologie* (1997): 97-117.
- Blanc M. « *La « politique de la ville » : une « exception française » ?* », in« *Espaces et sociétés* »2007/1-2 n.128-129, pp. 71-86
- Blanc, M. "Strategies for the social regeneration of disadvantaged neighbourhoods in France (1977–2002)." *Soziale Stadt—Zwischenbilanzen*. VS Verlag für Sozialwissenschaften, 2002. 211-228.
- Blanc, M. (2007). La «politique de la ville»: une «exception française»? *Espaces et sociétés*, 128-129(1), p.71.
- Bolt *et al.* (1998)
- Bolt G., Burgers J., van Kempen R. (1998). On the social significance of spatial location; Spatial segregation and social inclusion. *Netherlands journal of housing and the built environment*, 13(1), pp.83–95.
- Bolt, Gideon, Jack Burgers, and Ronald Van Kempen. "On the social significance of spatial location; spatial segregation and social inclusion." *Netherlands Journal of Housing and the Built Environment* 13.1 (1998): 83-95.
- Boltanski L., 2009, "De la critique. Précis de sociologie de l'émancipation", Paris, Gallimard.
- Boltanski L., *Sociologie critique et sociologie de la critique* , Politix, 10-11, 1990.
- Bourdieu, P., *Choses dites*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1987.
- Bourguignon *et Al.* (2007)
- Brenner, N. (2004). Urban governance and the production of new state spaces in Western Europe, 1960–2000. *Review of International Political Economy*, 11(3), 447-488.
- Brooks-Gunn, Jeanne, and Greg J. Duncan. "The effects of poverty on children." *The future of children* (1997): 55-71.
- Brooks-Gunn, Jeanne, Greg Duncan, and J. Lawrence Aber, eds. *Neighborhood poverty, volume 1: Context and consequences for children*. Russell Sage Foundation, 1997.
- Brun J. (2008). La ségrégation urbaine: état de la question en France vers le début des années 1990. In M.-C. Jaillet, E. Perrin, F. Ménard (a cura di). *Diversité sociale, ségrégation urbaine, mixité*. Paris La Défense: PUCA, p. 340.

- Burawoy, M. (2005a) The Critical Turn to Public Sociology. *Critical Sociology* 31(3): 313–26.
- Burawoy, M. (2005b) Provincializing the Social Sciences. G. Steinmetz (ed.) *The Politics of Method in the Human Sciences*, pp. 508–25. Duke University Press: Durham, NC
- Castel R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*. Paris: Librairie Fayard.
- Castel R. (1996). Le insidie dell'esclusione. *Assistenza sociale*, 2, pp.37–51.
- Castel R. (2003). *L'insécurité sociale: Qu'est-ce qu'être protégé?*, Paris: Seuil.
- Castel, R. (1995). *Les métamorphoses de la question sociale: une chronique du salariat*. Fayard.
- Castel, R. (1996). Le insidie dell'esclusione. *Assistenza sociale*, 2, 37-51.
- Castellan M., Marpsat M., Goldgerg M. F., *Les Quartiers prioritaires de la politique de la ville*, Insee première, n°234, Decembre, 1992
- Castells M. (2010). Globalisation, networking, urbanisation: Reflections on the spatial dynamics of the information age. *Urban Studies*, 47(13), pp.2737–2745.
- Castells, M. (2010). *End of Millennium: The Information Age: Economy, Society, and Culture* | (Vol. 3). John Wiley & Sons.
- Castrignanò M., Manella G. (2011). The Concept of Community Today: A Cultural and Spatial Perspective. *Sociologia urbana e rurale*, XXXIII(94), pp.135–162.
- Cefaï D., *La costruzione dei problemi pubblici. Définitions de situations dans des arènes oblique*, Persee, Volume 14, n°75 (Data ultima consultazione 27-10-2014)
- Centre d'analyse stratégique (2011). Actes du colloque «Des 'effets de quartier' à la politique de la ville - Perspectives internationales» (Note d'analyse 249 - Novembre 2011) | URL: <http://www.strategie.gouv.fr/content/des-effets-de-quartier-la-politique-de-la-ville-perspectives-internationales-note-danalyse-2> [Accessed May 15, 2012].
- Cfr. Delors, Hassner, Le Goff, & Touraine (1991). La communauté européenne et les chocs de l'histoire'. *Esprit*, 11, 10-33.
- Choffel P., Goldberger M.F., Le Toqueux J.L., « *Les zones urbaine sensibles* », Insee première, n°573, avril, 1998
- Christian Topalov, « Trente ans de sociologie urbaine. Un point de vue français », *Métropolitiques*, 16 octobre 2013. URL : <http://www.metropolitiques.eu/Trente-ans-de-sociologie-urbaine.html>.

- Coleman, James S. "Social capital in the creation of human capital." *American journal of sociology* (1988): S95-S120.
- Collins, B. A. N. (1968). JOURNAL OF TRANSPORT ECONOMICS AND POLICY. *Economica*, 35(1), 111. (SEU, 1998).
- Commins 1995
- Connolly, C., & Chisholm, M. (1999). The use of indicators for targeting public expenditure: the Index of Local Deprivation. *Environment and Planning C*, 17, 463-482.
- Cram 1997; Falkner 1998)
- Crane, Jonathan. "Effects of neighborhoods on dropping out of school and teenage childbearing." *The urban underclass* (1991): 299-320.
- Cyprien, A. "Sociologie des «quartiers sensibles»." Armand Colin, Paris (2004).
- D.M.Smith (eds) *Social Problems and the City: Geographical Perspectives*, Oxford:
- Damon J. (2009). *L'exclusion*. Deuxième édition, Paris: Presses universitaires de France.
- Daniels P. W., & Lever, W. (1996). *The global economy in transition*. Prentice Hall.
- David J., « *Politique de la ville : chronologie* », Revue française des affaires sociales 3/ 2001 (n° 3), pp. 15-22.
- Desroieres A., Kott S., « *Quantifier* », *Genèses*, n° 58, janvier, 2005, pp. 2-3
- Dicken, P. (1998). *Global shift: transforming the world economy*.
- Donzelot J. (2009). *La ville à trois vitesses et autres essais*. Paris: Editions de la Villette.
- Donzelot J. E Mevel C., *La solidarietà attiva. Studio comparato sullo sviluppo comunitario negli Stati Uniti e lo sviluppo sociale urbano in Francia*, in Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di), *L'urbano, le povertà. Quale welfare? Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Donzelot, J. (2009). *La ville à trois vitesses*. Editions de la Villette, Paris.
- Donzelot, J., Estebe, p., 1994, *L'Etat animateur*, essai sur la politique de la ville, Paris, éditions Esprit.
- Dossier ressource « Politique de la Ville » - ORIV – novembre 2012
- DUBEDOUT, H. Ensemble refaire la ville. La Documentation française, 1983.
- Dubet, François et Lapeyronnie, Didier. 1992. *Les Quartiers d'exil*, Paris : Seuil.
- Dubet, François. 1987. *La Galère : jeunes en survie*, Paris : Fayard.

- Education and Science, Department of, & Plowden, B. B. H. P. (1967). *Children and Their Primary Schools: A Report. Research and Surveys*. HM Stationery Office.
- Ellen, Ingrid Gould, and Margery Austin Turner. "Does neighborhood matter? Assessing recent evidence." *Housing Policy Debate* 8.4 (1997): 833-866.
- Elliott, Delbert S., et al. "The effects of neighborhood disadvantage on adolescent development." *Journal of Research in Crime and Delinquency* 33.4 (1996): 389-426.
- Epstein R. (2012). Politique de la ville, rénovation urbaine, égalité territoriale : quelle est la nature du problème ? *Politique de la ville. Perspectives françaises et ouvertures internationales*, pp.33–49.
- Epstein, Renaud. "De la différenciation territoriale à la libre conformation." *L'action publique locale dans tous ses états. La démocratie à l'épreuve de la différenciation*, Paris (2012): 127-138.
- Epstein, Renaud. "Les leçons paradoxales de l'évaluation de la politique de la ville." *Recherches et prévisions* 62.1 (2000): 33-41.
- Esping-Andersen G. (1990). *The three worlds of welfare capitalism*. Harvard: Harvard University Press.
- Estèbe P. (2002), Les quartiers de la politique de la ville. Une catégorie territoriale pour une politique de « discrimination positive » ? URL: http://www.millenaire3.com/uploads/tx_ressm3/textes_estebe0603.pdf [Accessed November 27, 2014].
- Estèbe, P. *L'usage des quartiers*. Diss. Atelier national de Reproduction des Thèses, 2001.
- Estèbe, P., 2004, *L'usage des quartiers. Action publique et géographie dans la politique de la ville*, Paris, L'Harmattan, 2004
- Estèbe, Philippe. "Instruments et fondements de la géographie prioritaire de la politique de la ville (1982-1996)." *Revue française des affaires sociales* 3 (2001): 23-38.
- Fainstein S.S., Gordon I., Harloe M. (1992). *Divided cities: New York and London in the contemporary world*, Available at: <http://infoscience.epfl.ch/record/41191> [Consultato maggio 6, 2012].
- Fassin D. (1996). Exclusion, underclass, marginalidad: Figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux Etats-Unis et en Amérique latine. *Revue Française de Sociologie*, 37(1), p.37.
- Fassin, D. (1996). Exclusion, underclass, marginalidad: figures contemporaines de la pauvreté urbaine en France, aux États-Unis et en Amérique latine. *Revue française de sociologie*, 37-75.

- Fava F., 2008; **Lo Zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione**
 Final report NDC vol. 7, p. 5
- Foucault M., *Sicurezza, territorio, popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2005
- Foucault Michel: *Les Mots et les Choses Une archéologie des sciences humaines*. Parigi, Gallimard(1966)
- Friedrichs J., Galster G. , Musterd S.. *Neighbourhood effects on social opportunities: the European and American research and policy context*.in « Housing studies », 2003, 18.6, pp.797-806
- Friedrichs, J. (1998), Do Poor Neighbourhoods Make Their Residents Poorer? Context Effects of Poverty Neighbourhoods on Residents. In H.-J. Andress (a cura di), *Empirical Poverty Research in Comparative Perspective*. Aldershot: Ashgate, pp. 77–99.
- Granovetter M.S. (1973). The strength of weak ties. *American journal of sociology*, 78, pp.1360–1380.
- Habrahamson 1995)
- Halsey, A. H. (1972). *EPA problems and policies* (Vol. 1). hmso.
- Hamnett C. (1979). Area based explanations: a critical appraisal. In D.T. Herbert, D.M. Smith (a cura di). *Social Problems and the City: Geographical Perspectives*, Oxford: Oxford University Press, pp. 244–60.
- Hamnett C. (1984). Housing the two nations: socio-tenurial polarisation in England and Wales 1961–81. *Urban Studies*, 43(9), pp.389-405. doi: 10.1080/00420988420080781
- Hamnett C. (1994a). Social polarisation in global cities: theory and evidence. *Urban Studies*, 3(1), pp.401–424. doi: 10.1080/00420989420080401
- Hamnett C. (1994b). Socio-economic change in London: professionalisation not polarisation. *Built Environment*, 20(3), pp.192-203.
- Hamnett C. (2003). Gentrification and the middle-class remaking of inner London, 1961-2001. *Urban studies*, 40(12), pp.2401–2426.
- Hamnett, C. (1979) 'Area based explanations: a critical appraisal', in D.T. Herbert and
- Hamnett, C. (1984) 'Housing the two nations: socio-tenurial polarisation in England and Wales 1961–81', *Urban Studies* 43–9:387.
- Hamnett, C. (1994a) 'Social polarisation in global cities: theory and evidence', *Urban Studies* 31:401–24.
- Hamnett, C. (1994b) 'Socio-economic change in London: professionalisation not polarisation', *Built Environment* 20:192–203.

- Hoskyns, C., & Newman, M. (Eds.). (2000). *Democratizing the European Union: issues for the twenty-first century*. Manchester University Press.
- Jenkins, R., & Solomos, J. (Eds.). (1989). *Racism and equal opportunity policies in the 1980s*. CUP Archive.
- Jenks, C., et al. "Inner-city poverty in the United States." *Inner-city poverty in the United States* (1990).
- Jérôme D. (2001). Politique de la ville : chronologie, *Revue française des affaires sociales*, 3, pp. 15-22.
- Julien Damon « Les grandes lignes du plan Espoir banlieues », *Regards sur l'actualité*, n.342, 2008, pp. 5-16
- Kain J.F. (1968). Housing segregation, negro employment, and metropolitan decentralization. *The Quarterly Journal of Economics*, 2. Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/1885893>
- Knox, P., Agnew, J., & McCarthy, L. (2014). *The geography of the world economy*. Routledge.
- Kokoreff, Michel. 2008. *Sociologie des émeutes*, Paris : Payot.
- Laino G., De Leo D., *Nehom*, 2002
- Lapeyronnie, Didier. 2008. *Ghetto urbain. Ségrégation, violence, pauvreté en France aujourd'hui*, Paris : Robert Laffont.
- Lascombes P., Le Gales P., *Gouverner par les instruments*, Paris, Presses de Sciences Po, 2004.
- Lawless *et al.* 2009
- Lawless, P. (2006). Area-based urban interventions: rationale and outcomes: the New Deal for Communities programme in England. *Urban studies*, 43(11), 1991-2011.
- Leibfried e Pierson (1992), da Leibfreid (1993), Lange (1993) e Goma (1996)
- Lenoir R. (1974). *Les exclus: un Français sur dix*, Paris: Edition du Seuil.
- Leventhal, Tama, and Jeanne Brooks-Gunn. "The neighborhoods they live in: the effects of neighborhood residence on child and adolescent outcomes." *Psychological bulletin* 126.2 (2000): 309.
- Levitas R. (1998). *The inclusive society? Social exclusion and New Labour*, Basingstoke: Macmillan Press.
- Levitas R., *Defining and measuring social exclusion: a critical overview of current proposals*, Radical Statistics, 1999
<http://www.radstats.org.uk/no071/article2.htm> (data ultima consultazione 27-10-2014)
- Levitas R., *The Inclusive Society? Social Exclusion and New Labour*, Palgrave Mcmillan, Basingstoke, 1998

- Levitas, R. (1998). *The Inclusive Society?: Social Exclusion and New Labour*. Macmillan Press.
- Loi n° 89-479/1989
- Madanipour A., Cars G., Allen J. (a cura di) (1998). *Social exclusion in European cities: processes, experiences, and responses*, London - Philadelphia: Jessica Kingsley Publishers.
- Madanipour, A., Cars, G., & Allen, J. (1998). *Social exclusion in European cities: processes, experiences, and responses* (Vol. 23). Jessica Kingsley Publishers.
- Magatti M. (a cura di) (2007). *La città abbandonata: dove sono e come cambiano le periferie italiane*. Bologna: Il Mulino.
- Maloutas T. (2009). Urban Outcasts: A Contextualized Outlook on Advanced Marginality. *International Journal of Urban and Regional Research*, 3. doi: 10.1111/j.1468-2427.2009.00925.x
- Maloutas, Thomas. "Urban outcasts: A contextualized outlook on advanced marginality." *International Journal of Urban and Regional Research* 33.3 (2009): 828-834.
- Manski, C. F. (2000) Economic Analysis of Social Interactions. *Journal of Economic Perspectives*, 14(3), 115-136
- Markowitz, F. E., Bellair, P. E., Liska, A. E., & Liu, J. (2001). Extending social disorganization theory: modeling the relationships between cohesion, disorder, and fear*. *Criminology*, 39(2), 293-319.
- McKie, D., & Cook, C. (1972). *The decade of disillusion: British politics in the sixties*. Basingstoke Macmill.
- McMichael, P. (2011). *Development and social change: A global perspective*. Pine Forge Press.
- Michel, Pinçon, and Monique Pinçon-Charlot. "Les Ghettos du gotha: Comment la bourgeoisie défend ses espaces." *Paris, Seuil* (2007).
- Mollenkopf J.H., Castells M., (eds). (1991). *Dual City: Restructuring New York*. New York: Russell Sage Foundation Publications.
- Mollenkopf, J. H., & Castells, M. (Eds.). (1991). *Dual City: Restructuring New York*. Russell Sage Foundation.
- Morenoff, Jeffrey D., Robert J. Sampson, and Stephen W. Raudenbush. 2001.
- Morlicchio E., 2001; The Spatial Dimensions of Urban Social Exclusion and Integration, the case of Naples, URBEX Series, No. 17
- Morlicchio E., 2012; *Sociologia della Povertà*, Il Mulino, Bologna

- Morlicchio E., 2013; “Navigare a vista: povertà, insicurezza sociale e capacità di aspirare”, in *Il futuro nel quotidiano: studi sociologici sulla capacità di aspirare*, de Leonardis O., Deriu M., Egea, Milano
- Musterd S., Murie A., Kesteloot C., (eds). (2006). *Neighbourhoods of poverty; Urban social exclusion and integration in comparison*. Bristol: Palgrave MacMillan.
- Musterd S., Ostendorf W. (2005). Social Exclusion, Segregation, and Neighbourhood Effects. In Y. Kazepov, (ed). *Cities of Europe. Changing contexts, local arrangements, and the challenge to urban cohesion*. Oxford: Blackwell Publishing Ltd.
- Musterd, S. and Ostendorf, W., 2005. On physical determinism and displacement effects. In:
- Musterd, S., & Ostendorf, W. (2008). Integrated urban renewal in The Netherlands: a critical appraisal. *Urban Research & Practice*, 1(1), 78-92.
- Musterd, S., Murie, A., and Kesteloot, C., eds, 2006. Neighbourhoods of poverty: urban social
- National Strategy for Neighbourhood Renewal: a framework for consultation, p.96
- Negri A., & Hardt M. (2001). *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Bur, Milano.
- Oatley, N. (2000). New Labour’s Approach to Age-old Problems: Renewing and revitalising poor neighbourhoods-the national strategy for neighbourhood renewal. *Local Economy*, 15(2), 86-97.
- OECD (2009a), *How Regions Grow*; OECD (2009b), *Regions Matter: Economic Recovery, Innovation and Sustainable Growth*.
- Ohmae, K. “The End of the National State.” *New York: McKinsey & Company Inc* (1995).
- Oxford University Press, pp. 244–60.
- Parkinson (1998)
- Parkinson M. (1998) *Combating social exclusion; lessons from area-based programmes in Europe*. Bristol: the Policy press. <http://www.jrf.org.uk/sites/files/jrf/HR838.pdf> [Visitato l’ultima volta il 01-11-2014]
- Paugam S. (1991). *La disqualification sociale: essai sur la nouvelle pauvreté*, Paris: PUF.
- Paugam S. (1996). *L’exclusion, l’état des savoirs*, Paris: La Découverte.
- Paugam, *L’exclusion, l’état des savoirs*. Paris: La découverte, 1996.
- Peck, J., & Tickell, A. (2002). Neoliberalizing space. *Antipode*, 34(3), 380-404.

- Perulli, P. (2012). *Il dio Contratto: origine e istituzione della società contemporanea*. Piccola biblioteca Einaudi.
- Petrillo, A. “Peripherein: pensare diversamente la periferia.” *FrancoAngeli, Milano* (2013).
- Phillips, Deborah A., and Jack P. Shonkoff, eds. *From Neurons to Neighborhoods: The Science of Early Childhood Development*. National Academies Press, 2000.
- Pickvance 1990
- Pinçon M., Pinçon-Charlot M. (2007). *Les ghettos du Gotha: comment la bourgeoisie défend ses espaces*. Paris: Seuil.
- Pratschke J., Morlicchio E. (2012). Social Polarisation, the Labour Market and Economic Restructuring in Europe: An Urban Perspective. *Urban Studies*, 49(9), pp.1891–1907.
- Presentazione al volume *Il quartiere nella città contemporanea*, Borlini B., Memo F., Mondadori, 2008.
- Préteceille E. (2006). La ségrégation sociale at-elle augmenté? *Sociétés contemporaines*, 2. doi: 10.3917/soco.062.0069
- R. van Kempen, K. Dekker, S. Hall and I. Tosics, eds. *Restructuring large housing estates in*
- Ranci C. (2011). Competitiveness and Social Cohesion in Western European Cities. *Urban Studies*, 13. doi: 10.1177/0042098010394688
- Ranci C. (2011). Competitiveness and Social Cohesion in Western European Cities. *Urban Studies*, 48(13), pp.2789–2804.
- Rapporto Barca “*An Agenda for a Reformed Cohesion Policy*” reso pubblico nel 2009.
- Rountree, Pamela Wilcox, and Barbara D. Warner. “SOCIAL TIES AND CRIME: IS THE RELATIONSHIP GENDERED?*” *Criminology* 37.4 (1999): 789-814.
- Sampson, Robert J., Jeffrey D. Morenoff, and Thomas Gannon-Rowley. “Assessing” neighborhood effects”: Social processes and new directions in research.” *Annual review of sociology* (2002): 443-478.
- Sassen S. (1994). *Cities in a world economy*. Thousand Oaks : Pine Forge Press.
- Sassen, S. (1991). *The global city* (p. 245). Princeton, NJ: Princeton University Press.
- Sassen, S. J. (2011). *Cities in a world economy*. Sage Publications.
- Scott A.J. (2008). Resurgent metropolis: economy, society and urbanization in an interconnected world. *International Journal of Urban and Regional Research*, 32(3), pp.548–564.

- Scott C. J., *Seeing Like a State: How Certain Schemes to Improve the Human Condition Have Failed*, Yale University Press, 1998.
- Senato della Repubblica, Doc. XII n. 125, Risoluzione sull'esclusione sociale.
- SEU del 2000
- Small, Mario Luis, and Katherine Newman. "Urban poverty after the truly disadvantaged: The rediscovery of the family, the neighborhood, and culture." *Annual Review of sociology* (2001): 23-45.
- Smith G.R., *Area-based Initiatives: The rationale and options for area targeting (case)*, 1999, p.5 [http://eprints.lse.ac.uk/6491/1/Area-based Initiatives The rationale and options for area targeting.pdf](http://eprints.lse.ac.uk/6491/1/Area-based_Initiatives_The_rationale_and_options_for_area_targeting.pdf) (Data ultima consultazione 27-10-2014)
- Stewart 2001.
- Strange, S. (1996). *The retreat of the state: The diffusion of power in the world economy*. Cambridge university press.
- Strobel, P. (1996). From poverty to exclusion: a wage-earning society or a society of human rights?. *International Social Science Journal*, 48(148), 173-189.
- Tallon, A. (2013). *Urban Regeneration in the UK*. Routledge.
- Taylor P.J. (2004). *World city network: a global urban analysis*. London-NewYork: Routledge.
- Tissot e Tevérian (2010, p.94)
- Tissot S. (2007a). *L'Etat et les quartiers: Genèse d'une catégorie de l'action publique*. Paris: Seuil.
- Tissot S., Poupeau F. (2005). La spatialisation des problèmes sociaux. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 4. doi: 10.3917/arss.159.0004
- Tissot S., Poupeau F., « La spatialisation des problèmes sociaux », *Actes de la recherche en sciences sociales* 4/ 2005 (n° 159), p. 4-9
- Tissot S., *Identifier ou décrire les "quartiers sensibles"*, Genèses, 2004
- Tissot, Sylvie. "L'État et les quartiers." *Genèse d'une catégorie de l'action publique* (2007).
- Topalov, Christian. "Trente ans de sociologie urbaine Un point de vue français."
- Touraine A. (1991). Face à l'exclusion. *Esprit*, 169. ISSN: 0014-0759
- Touraine A., (1991) "Face à l'exclusion", in *La France des banlieues*, Esprit, février 1991.

- Tsakoglou P., Papadopoulos F. (2002). Aggregate level and determining factors of social exclusion in twelve European countries. *Journal of European Social Policy*, 12(3), pp.211–225.
- Urban II [C(2000) 1100 - Gazzetta Ufficiale C 141 del 19.05.2000]. http://europa.eu/legislation_summaries/employment_and_social_policy/social_inclusion_fight_against_poverty/g24209_it.htm (Consultato il 27-10-2014)
- van Gent W.P.C., Musterd S., Ostendorf W., (2009). Disentangling neighbourhood problems: area-based interventions in Western European cities. *Urban Research & Practice*, 2(1), pp.53-67. doi: 10.1080/17535060902727066
- van Kempen R., (2007). Divided cities in the 21st century: challenging the importance of globalisation. *Journal of Housing and the Built Environment*, 1. doi: 10.1007/s10901-006-9064-3
- Veysey, Bonita M., and Steven F. Messner. “Further testing of social disorganization theory: An elaboration of Sampson and Groves’s “Community Structure and Crime”.” *Journal of Research in Crime and Delinquency* 36.2 (1999): 156-174.
- Violence.” *Criminology* 39:517–59.
- W.P.C. van Gent, S. Musterd, W. Ostendorf “Disentangling neighbourhood problems: Area-based interventions in Western European cities”, in: *Urban Research and Practice*, Vol. 2, (2009), p. 53-67.
- Wacquant L. (2008). *Urban outcasts: a comparative sociology of advanced marginality*. Cambridge: Polity Press.
- Wacquant, Loïc. “Rivisitando Urban Outcasts. Nota introduttiva di Agostino Petrillo.” *MONDI MIGRANTI* (2013).
- Wacquant, Loïc. *Urban outcasts: A comparative sociology of advanced marginality*. Polity, 2008.
- Warner, Barbara D., and Pamela Wilcox Rountree. “Local social ties in a community and crime model: Questioning the systemic nature of informal social control.” *Soc. Probs.* 44 (1997): 520.
- Watt, P. (2000). Discourses of social exclusion: An analysis of bringing Britain together: A national strategy for neighbourhood renewal. *Housing, Theory and Society*, 17(1), 14-26.
- Wilson W.J. (1987). *Truly Disadvantaged: The Inner City, the Underclass, and Public Policy*. Chicago: Chicago University Press.